
~~~~~

ATENEIO  
DI  
BRESCIA



BIBLIOTECA  
DI  
CONSULTAZIONE

~~~~~  

**COMMENTARI
DELL' ATENEIO**

DI

BRESCIA

PER L'ANNO 1958

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO,,

ANNO ACCADEMICO CLVII

ANNO ACCADEMICO CLVII

COMMENTARI DELL' ATENEIO

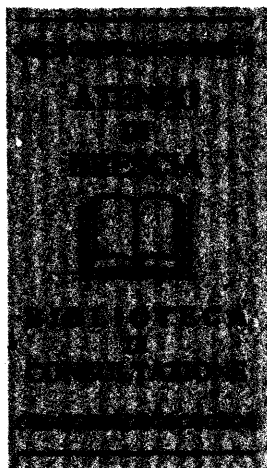
DI

BRESCIA

PER L'ANNO 1958

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO", 1958





COMMENTARI DELL' ATENEO DI BRESCIA

Direttore Responsabile: UGO VAGLIA

Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in data 21 gennaio 1953

Tipografia Fratelli Geroldi - Brescia - 1960

RELAZIONE ANNUALE



Relazione sull'attività svolta

Nel trascorso anno accademico, il 157° dalla fondazione, il nostro Ateneo, tenendo fede agli scopi istituzionali di incremento e di diffusione degli studi storici bresciani, ha cercato di assolvere il suo programma di lavoro nella misura che glielo permisero le modeste possibilità economiche.

Ha curato, cioè, la pubblicazione del volume dei « Commentari » che contiene importanti studi di diffusione culturale e di documentazione storica, di analisi e di critica, corredati di numerose riproduzioni fotografiche, e consta di 300 pagine.

Ha pubblicato, inoltre, due volumi di supplemento ai Commentari dovuti a nostri Soci effettivi:

Il nobile Gaetano Alfonso dei Marchesi Fassati e la sua azione patriottica nel 1848, di 145 pagine, in cui Mons. Luigi Fossati, Prevosto della Cattedrale, raccolse con affettuosa premura e singolare diligenza i documenti e il carteggio conservati nella villa di Reggiolo per ricordare, a cent'anni dalla morte, un gentiluomo che all'unità d'Italia dedicò la nobile vita in umiltà e senza pretese di memoria storica pur sapendosi direttamente e particolarmente coinvolto in quelle storiche vicende, che caratterizzarono gli albori del Risorgimento italiano.

Francia, Spagna e Impero a Brescia (1509-1516), del Prof. Carlo Pasero. Il volume, di pagine 500, tratta un periodo di suggestivo interesse storico in cui le drammatiche vicende della nostra città si sono inserite nella storia nazionale e sono state pure causa determinante di rivolgimenti militari e

dologica, si vale di un'ampia documentazione d'archivio, in grande parte inedita, e dei diaristi veneziani fra i quali il *Sanudo* e il meno compulsato *Priuli*. L'opera presenta un colorito quadro della vita e dell'ambiente cittadini all'inizio del sec. XVI: quel tormentato mondo al quale appartenne Nicolò Tartaglia, gloria nostra, che l'Ateneo ha degnamente onorato nel IV centenario della morte con un Convegno di Storia delle Matematiche.

Il Convegno, organizzato dal segretario Prof. Ugo Vaglia, si è aperto il 30 maggio 1959 con il saluto del Presidente dell'Ateneo Prof. Osvaldo Passerini e del sindaco di Brescia Bruno Boni. Successivamente il socio prof. Arnaldo Masotti, del Politecnico di Milano, trattò su *Nicolò Tartaglia e i suoi Quesiti* presentando l'artistico volume *Quesiti et inventioni diverse*, da lui sapientemente ed amorosamente curato per incarico dell'Ateneo. L'opera di pagg. LXXXV - 262, contiene una premessa in cui il Presidente dell'Ateneo espone il programma deliberato dal Consiglio per le onoranze al grande bresciano ricordando le persone che a tale scopo hanno particolarmente collaborato; una pregevole e completa introduzione del Masotti, cui era affidato il difficile e paziente lavoro di compilazione e di redazione e la ristampa fotostatica dei *Quesiti in fac-simile* dell'edizione del 1554. Il volume fa parte della collana dei Supplementi ai Commentari dell'Ateneo per il 1959.

Il 31 maggio i lavori del Convegno, presieduto dal Sindaco di Brescia (vice presidente il prof. Francesco Tricomi e l'ing. Carlo Viganò), continuarono con le tre relazioni: *La matematica dal Tartaglia ai nostri giorni*, del socio prof. Mario Villa; *La meccanica dal Tartaglia ai nostri giorni*, del socio prof. Bruno Finzi, accademico linceo; e *Rarità tartagliane - Spigolature di biblioteche e di archivi*, del prof. Arnaldo Masotti.

Per l'occasione fu pure allestita, nella rinnovata sede dell'Ateneo, una interessante esposizione di documenti tartagliani e di cimeli dell'epoca presentati dal prof. Masotti in collaborazione coi soci ing. Carlo Viganò e prof. Angelo Ferretti Torricelli. La manifestazione riuscì magnificamente per il cospicuo interesse scientifico delle relazioni, per la rappresentanza del Ministero della P. I., la larga partecipazione di professori universitari, di studiosi della materia, e di note personalità del mondo culturale e politico.

Quasi a conclusione dell'importante Convegno su proposta del sindaco di Brescia, prof. Boni, fu deliberata la pubblicazione delle opere del Tartaglia e l'iniziativa trovò l'ambito elogio dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere e l'incoraggiamento delle Autorità locali.

Queste le pubblicazioni a cui l'Ateneo, seguendo il suo tranquillo e silenzioso ritmo di lavoro, ha potuto attendere, sebbene sempre più faticosa si renda la raccolta dei mezzi finanziari indispensabili allo svolgimento dell'ordinaria attività, generosamente sorretta da illustri Consoci.

Riprendendo un'antica aspirazione, il Consiglio ha deliberato — e siamo lieti di poterne dare qui pubblica informazione — altre iniziative di carattere straordinario: la stampa dell'*Indice Generale dei Commentari dal 1908 al 1958*, il terzo cinquantennio di vita della ininterrotta collezione che ha rappresentato, fin dal suo sorgere, e continua a rappresentare la raccolta più autorevole e più ricca di studi e di ricerche della regione bresciana; ed ancora due Supplementi ai Commentari per il 1959: *L'arte del ferro in Valle Sabbia e la famiglia Glisenti* del segretario Ugo Vaglia, e *Le glorie di Brescia di Francesco Maccarinelli* a cura del vice segretario Camillo Boselli.

Così il nostro Ateneo continua a porgere l'opera sua utile e doverosa: utile perchè fornisce agli studiosi di storia locale mezzi sicuri di sussidio e di ricerca, repertorio prezioso e ricco di notizie e di informazioni nelle loro indagini; doverosa perchè non immemore delle fatiche sostenute in anni di lavoro da benemeriti cittadini ad onore degli studi e della storia della gente bresciana.

L'Ateneo ha, inoltre, offerto la sua collaborazione e la sua generosa ospitalità ad altre degne manifestazioni di cultura ad alto livello; ospitò nei giorni 6 e 7 giugno 1959 il *Convegno di studi per la storia del Risorgimento*; e l'*VIII Convegno Internazionale dell'Arte dell'Alto Medio Evo*, tenutosi nei giorni 9, 10 e 11 ottobre 1959 con la partecipazione di eminenti studiosi italiani e stranieri, ai quali il vice presidente prof. Alberto Albertini rivolse un caldo e ben augurante saluto in elegante latino, lingua che giunse direttamente agli studiosi delle varie nazioni rappresentate al Convegno.

Questi alti consessi, particolarmente rivolti all'illustrazione di gloriose vicende ed alla presentazione di recenti reperti

archeologici, non potevano trovare sede migliore, in Brescia, poichè proprio nel glorioso nostro Ateneo ebbero vita e nuovo vigore gli studi sia sul patrio risorgimento che sull'alto medioevo. Lo testimoniano i volumi offerti ai partecipanti: siano essi le *Miscellaneæ* che raccolgono un complesso solido e geniale di studi severi, siano essi riproduzioni di codici dovuti all'anima audace ed appassionata di infaticabili ricercatori, nostri Consoci, tra i quali il prof. Gaetano Panazza.

Ed è doveroso qui ricordare come nel lontano 1828 il nostro Ateneo fu antesignano nel bandire il Concorso per lo studio dell'architettura medioevale al quale parteciparono Cordero di S. Quintino e i fratelli Sacchi.

Nè mancarono, in questi mesi di sistemazione e di restauro della sede, le numerose letture dei soci seguite con vivo interesse dalla cittadinanza. Carlo Pasero rievocò la vita bresciana agli albori del sec. XVI; Vincenzo Polvani dissertò sull'aspetto termodinamico del tempo; Italo Zaina sulle origini e gli sviluppi della Valle Sabbia; Carlo Guido Mor tenne una comunicazione sulla storia di un *fundus* della bassa bresciana (Orzinuovi: appunti di storia giuridica); Gaetano Panazza illustrò la chiesa di S. Salvatore alla luce dei nuovi scavi; Ignazio Guarnieri espresse considerazioni sulla zona archeologica di Brescia; Nino Arietti trattò sulle recenti scoperte botaniche nelle Prealpi bresciane ed orobiche; e Gualtiero Laeng presentò tre corto-metraggi di soggetto naturalistico a carattere didattico, realizzati dal regista Achille Rizzi (produzione di La Scuola Editrice).

In materia di onoranze ricorderemo pure quelle deliberate per illustri consoci alle quali l'Ateneo partecipò con autorevoli rappresentanze: la commemorazione del Presidente Senatore Avv. Carlo Bonardi presso la sede del T.C.I. ove fu scoperto il busto di bronzo, opera dello scultore Angelo Righetti; e la commemorazione del socio Augusto Pellegrini al quale l'Ospedale « Mellini » di Chiari dedicò il busto di bronzo opera dello scultore Angelo Repossi. Collaborò ed aderì all'opera del Comitato bresciano per il centenario del 1859 e a quella del Comitato del comune di Lonato che volle ridare il suo pieno significato alla battaglia di Madonna della Scoperta: celebrazioni che riuscirono tanto più care e significative perchè, oltre consentirci di dimostrare la nostra ammi-

razione per la dottrina dei due consoci e la nostra reverenza per le nobili manifestazioni cittadine, ci destarono nell'animo un più vivo sentimento di gratitudine verso gli uomini e gli eventi della nostra città.

Altro segno evidente della attività accademica sono state le elezioni per la nomina dei nuovi Soci Effettivi e Corrispondenti.

A Soci effettivi furono eletti: Bruno Beccaria; Piero Bonera; Renzo Bresciani; pittore Giulio Cantoni; Virgilio Cremona; senatore Albino Donati; Emilio Franchi; Onorevole Giulio Bruno Togni.

Ai Soci corrispondenti: Pietro Ambrosioni; Luigi Angelini; Guido Arcamone; Piero Barocelli; S. E. Mons. Cristiano Caminada; Valentino Chiocchetti; Luigi Crema; G. Alberto Dell'Acqua; Pier Carlo Federici; Bruno Finzi; Carlo Frattarolo; Ubaldo Gaffurini; Giuseppe Galli; Ugo Gualazzini; Giovanni Labus; Rodolfo Laur Belart; Arnaldo Masotti; Mario Mirabella Roberti; Luigi Medici; Guido Mor; Rodolfo Pallucchini; Giovanni Polvani; Arturo Pompeati; Ferrante Rittatore; Onorevole Enrico Roselli; S. E. Onorevole G. Battista Scaglia; Cesare Claudio Secchi; Carlo Someda Di Marco; Luigi Tenca; Tancredi Torri; Franco Valsecchi; Sergio Venzo.

PREMI E CONCORSI

Anche quest'anno furono erogati i premi agli studenti. Il Premio dell'Ateneo, istituito per generosa donazione della Signora Mariuccia Marengi in Reguitti, e riservato a studenti che hanno ottenuto la media più elevata dei voti negli esami di licenza e di maturità, sono stati assegnati a *G. Carlo Mazzoleni* del Liceo classico statale « Arnaldo » e ad *Alma Nauti* dell'Istituto tecnico statale per Geometri « N. Tartaglia » per l'anno scolastico 1957-58; a *Nicola Flocchini* del Liceo classico statale « Arnaldo » e a *Giovanna Derogati* dell'Istituto tecnico commerciale statale di Salò, per l'anno scolastico 1958-59.

Il Premio istituito alla memoria di « Franco Foresti » fu assegnato allo studente *Rocco Boeris Frusca* dell'Istituto tec-

nico industriale statale per l'anno 1958 e allo studente *Paolo Calzolari* dell'Istituto tecnico statale per geometri « N. Tartaglia » per l'anno 1959.

I Premi del Concorso « Zina Prinetti Magrassi » in palio per la migliore composizione di prosa italiana in una libera gara fra studenti frequentanti l'ultimo anno delle scuole medie superiori, furono aggiudicati agli studenti:

Alessandro Lechi del Liceo classico « C. Arici »; *Ambrogino Marconi* e *Michele Franzoni* del Liceo classico statale « Arnaldo », medaglie d'argento per il 1958.

Gabriella Zani dell'Istituto magistrale statale « V. Gambarà » medaglia d'oro per il 1959.

A questi Premi seguirono le generose Borse di Studio istituite con provvida iniziativa dall'Amministrazione Provinciale per studenti meritevoli e bisognosi. Il privilegio concesso al nostro Ateneo dall'Amministrazione Provinciale — anche in tale contributo guidata da una alta illuminata idealità — viene da noi accolto altresì come segno di consenso e di fiducia nel nostro lavoro, e noi pubblicamente qui ripetiamo, pure a nome degli studenti segnalati, la viva gratitudine.

Nel 1958 fu erogata la somma complessiva di lire 3.925.000 per n. 99 Borse così distribuite: n. 13 a studenti universitari; n. 43 a studenti di scuole medie superiori; n. 23 a studenti di scuole medie inferiori; n. 11 a studenti dell'avviamento professionale; n. 6 a studenti ammessi alla scuola media; n. 3 a studenti ammessi alla scuola di avviamento.

A così varia e benemerita attività, l'Ateneo poté attendere anche per la liberalità del Ministero della P. I. e degli Enti pubblici e privati di Brescia, fra i quali segnaliamo i contributi dell'Amministrazione Provinciale, della Camera di Commercio Industria e Agricoltura, della Banca S. Paolo e del Credito Agrario Bresciano, oltre l'obolo di alcuni Comuni che in questo modo vollero esprimere la loro solidarietà alle nostre iniziative.

I contributi, particolarmente cari e necessari perchè non abbiano ad affievolirsi gli slanci che nobili cuori di educatori e di studiosi hanno impegnato nel preparare e rinsaldare coscienze e speranze, vogliono essere un auspicio per l'avvenire della nostra gloriosa Accademia.

ATTI ACCADEMICI



CLAUDIO CESARE SECCHI

RAPPORTI TRA ALESSANDRO MANZONI E BRESCIA

Nell'ottobre del 1803, Alessandro Manzoni, che aveva compiuto i diciotto anni nel marzo ed era da poco uscito dal Collegio dei Nobili di Milano, compiva il suo primo viaggio.

Si recava da Milano a Venezia, ospite del cugino Don Giovanni Manzoni, chiamato dai suoi nemici e detrattori il — gentilometto di Lecco — ¹. Ne ritornava non prima della fine di luglio del 1804, dopo la morte del cugino avvenuta il 1° maggio di quell'anno.

¹ Quando nell'aprile del 1799 gli austro-russi erano entrati in Milano, abbattendo la Cisalpina, il generale Melas aveva nominata una Commissione di Polizia, mettendone a capo Don Giovanni Manzoni, di cui dice il Cusani che, appartenendo « alla nobiltà secondaria di provincia », veniva chiamato « per dilleggio — il gentilometto di Lecco — ». Il Cusani aggiunge che era però di « animo mite e d'opinioni moderate ». Implacabile con i novatori era invece, sempre secondo il Cusani, Francesco Bazzetta peggior ancora il Draghi, pavese, « rigido e cavilloso oltre misura ». Alludendo ai nomi di Manzoni e Draghi ed al brutto viso di Bazzetta, racconta il Cusani che certo Rigozzi « lanciò nel pubblico un pungente epigramma che li colpì al vivo:

Due han di bestia il nome, un la figura;
ma tutti e tre son bestie per natura ».

(CUSANI, *Storia di Milano*, vol. V, pag. 263, Ed. Albertari, Milano, 1867).

È logicamente certo che sia nel viaggio di andata sia in quello di ritorno, il Manzoni passò per Brescia, ma non sappiamo se vi sostò: la via Milano-Venezia transitava anche allora per Brescia (cfr. *Carte générale des Postes d'Italie* - 1788 - e *Cartes de l'itinéraire des étapes établies en Italie pour la marche des troupes françaises* - Bordiga - 1800) ed in questa città il Manzoni aveva un amico carissimo, compagno di studi nel Collegio Longone, Giovanni Battista Pagani. Al Pagani il Manzoni scrive una affettuosa lettera da Venezia il 21 marzo del 1804 e un'altra gliene scrive da Milano nel settembre dello stesso anno: in questa ultima parla di una precedente spedita all'amico da Lecco, lettera che teme però il Pagani non abbia ricevuto: « ...ti scrissi da Lecco una lettera che tu probabilmente non hai ricevuto. Mercoledì poi te ne preparai un'altra... ».

In queste lettere, se pure il Manzoni dimostra una grande apertura di animo e di confidenza verso l'amico, nulla dice di una sosta o di un soggiorno a Brescia, nè possiamo pensare che... proprio la lettera non ricevuta fosse quella in cui... ringraziava l'amico della accoglienza fattagli nella sua città, perchè nel luglio del 1804 il Pagani doveva essere in Brescia in vacanza da Pavia dove era iscritto a quella Università: infatti l'indirizzo della lettera in data 21 marzo 1804 scritta da Venezia, è: Al Citt.^o Gio Batta Pagani — Studente di Giurisprudenza — Pavia². È perciò possibile, anche se non documentato, che, nel viaggio di ritorno, il Man-

Il Fabris, parlando in una conferenza a Venezia — Una serata in casa Manzoni — (conferenza tenuta nel 1898) fa invece dire dal Manzoni: « Vi sono andato (sc. a Venezia) con un mio zio e con due famiglie milanesi. Draghi e Tordarò. Ma si era malvisti, perchè mio zio e gli altri due erano fautori e impiegati dell'Austria: e siccome il Tordarò era brutto bene, i veneziani fecero quel verso:

« Due di bestie hanno il nome, un la figura ».

Credo più esatta la versione del Cusani: si noti tra l'altro che Don Giovanni Manzoni era cugino e non zio di Alessandro, perchè figlio di Donna Emilia, sorella di Don Pietro, sposata all'agnato Don Massimiliano (cfr. *Carteggio Manzoniano* a cura di Gallavresi e Sforza, vol. I, pag. 7 nota). Cugino lo chiama anche Alessandro nella lettera del 21 marzo 1804.

² Gli autografi delle lettere del Manzoni al Pagani si trovano quasi tutti presso la Queriniana di Brescia.

zioni sostasse in Brescia, data la presenza presumibile dell'amico; comunque non lo sappiamo.

Documento sicuro quindi di una visita o di una sosta a Brescia del Manzoni non ne abbiamo nè per tali anni nè per tutti i successivi.

Le didascalie che a Brescia si riferiscono nella Tragedia — *Adelchi* —, non sono tali da esigere una diretta conoscenza della località; la descrizione iniziale della scena: « Giardino interno del Convento di San Salvatore in Brescia » è quanto mai schematica, nel dialogo tra Ermengarda e la sorella Ansberga non affiorano elementi descrittivi tali che riportino di necessità ad una conoscenza oltre che storica, anche visiva del luogo della scena: unico elemento descrittivo il richiamo al — *tiglio* —, ma l'agricoltore Manzoni, senza nessuna difficoltà poteva sapere che il *tiglio* (*Tilia Europea* di Linneo o *Tilia grandifolia* di Ehrenberg) era pianta diffusa da epoca antica nel mondo europeo.

Se però non possiamo parlare di rapporti diretti tra Brescia ed il Manzoni, rapporti notevoli e fidate amicizie egli ebbe con uomini di questa città e primo fra tutti con il già accennato Pagani.

Era questi in verità nato a Verona da famiglia di Lonato ed aveva studiato a Milano nel Collegio dei Nobili o Collegio Longone, nel quale Pietro Manzoni aveva posto Alessandro allorchè, per ordine della Cisalpina, lo aveva dovuto far rientrare da Lugano, dove il giovinetto era riparato insieme con i suoi compagni dal Collegio tenuto dai Comaschi a Merate, alle prime avvisaglie della calata dei Francesi in Italia.

Uscito dal Collegio Longone, il Pagani si iscrisse alla Università di Pavia, raggiungendovi la laurea in legge nel 1804 « e subito per esami splendidi ammesso straordinariamente ad esercizio di avvocato in Brescia, ma trattenutosi in Milano presso il celebre Squadrelli per tirocinio più largo », ritornò a Brescia nel 1806, — Conservatore delle ipoteche —: ufficio nuovo, a cui, giovanissimo qual era, diede opera sì generosa, da meritarne elogi e rinomanza ».

Il Manzoni dice di lui, riportando un giudizio del Monti, « Pagani è una perla » ed altrove lo chiama « caro ed ottimo »; l'Arese parla della « invidiabile serenità » sua;

Giulia Beccaria afferma che è « il primo e vero amico del mio Alessandro ».

Giuseppe Gallia³, segretario dell'Ateneo di Brescia, nel 1875, tessendone nella adunanza del 18 aprile la commemorazione, osserva:

« E se al nostro amico fosse mestieri di altre siffatte testimonianze, potrei recarvi lettere di V. Monti, di G. B. De Cristoforis, di Mustoxidi, e dimostrarvi quanta dimestichezza egli abbia a' suoi anni belli avuta con sì eletti ingegni ».

Da questa commemorazione balza la figura dello studioso attento, del cittadino probo ed onesto, del patriota che, nel 1848, è chiamato a far parte del Governo Provvisorio, e che, nel doloroso decennio seguito alla prima guerra di indipendenza, è fatto segno alla satira ed al dileggio degli Austriacanti.

« Il Pagani, segno più d'ogni altri a que' frizzi inverrecondi, perseguitato con rara costanza e colle armi più sleali e triviali del ridicolo e della calunnia, vi oppose il più sereno e imperturbato disprezzo. E intanto che più

³ Il prof. Giuseppe Gallia successe a Giuseppe Niccolini nella carica di Segretario dell'Ateneo di Brescia il 16 dicembre 1855. Era nato a Ombrano di Marmentino (Brescia) il 7 ottobre 1810, fu allievo prediletto del poeta Cesare Arici che lo presentò all'Ateneo come — Uditore — il 22 gennaio 1832. Venne promosso onorario nel 1835 e Socio attivo (effettivo) il 14 agosto 1836. Sostenne e caldeggiò la fusione della Lombardia con il Piemonte, dettando l'indirizzo a Carlo Alberto. Dopo la morte del Niccolini fu eletto Segretario provvisorio e, cacciati gli Austriaci, definitivamente, il 14 marzo 1860. All'opera sua dovette l'Ateneo la — prosperità economica —. Rimase Segretario fino alla morte, avvenuta in Brescia il 5 febbraio 1889.

Dell'Ateneo fu anche Censore il 19 gennaio 1840, rieletto il 19 gennaio 1845 e il 22 aprile 1850. La Censura, istituita con lo statuto del 6 maggio 1810, era composta in origine dei sei membri, scadenti per un terzo ogni anno prima a sorte, poi per anzianità, nè rieleggibili se non trascorso un biennio. Dal 1821 fu portata a otto membri. Cessò per disposizione dell'Autorità politica nel 1851; ma i suoi componenti ultimi rimasero con il Presidente e col Vice Presidente all'Amministrazione dell'Ateneo, responsabili in solido del patrimonio e questo fino alla caduta del dominio austriaco. (Debbo le notizie sul Gallia e queste altre alla cortesia dell'amico Prof. Ugo Vaglia, che pubblicamente ringrazio).

d'uno, come chi getta l'offa al cane per ammutolirlo, non si peritava di scamparsi da quella molestia con alcun tributo segreto, così pur concorrendo a mantenere lo scandalo, e fu a tal altro più degno appellarsi ai tribunali, ei non volle che serbare un contegno. — Parla di me —; diceva a chi subito non intendesse dove il motteggiare mirava; col sorriso mostrando sin dove penetrassero quegli strali, per tal modo spuntati e inetti.... Scrisse poi in quell'occasione e pubblicò nel 1853 a Milano il — Trattatello delle ingiurie e delle calunnie secondo il diritto comune e l'austriaco —; nel quale ragiona e svolge l'argomento a fondo, con molteplice richiamo di sentenze e leggi antiche e nuove, senz'ombra di risentimento, senza niuna particolare allusione, come chi sollecito è solo del vero e del giusto; sì che non t'accorgi di ciò che senza dubbio gli fu stimolo al breve e pregevol lavoro ».

Nell'aulico e solenne stile del tempo, forse ancor più manierato per il carattere commemorativo ed elogiativo del discorso, il Gallia ricorda l'apporto ricchissimo di comunicazioni e di studi che il Pagani diede all'Ateneo di cui fu chiamato a far parte fin dal 1809⁴.

⁴ Dagli indici dei Commentari dell'Ateneo si desumono le seguenti comunicazioni del Pagani:

PAGANI AVV. GIO. BATTISTA. di Lonato, residente a Brescia (1784-1864). Vice-presidente nel biennio 1846-47. Socio attivo.

- Sull'utilità delle belle lettere nello studio della giurisprudenza. An. 1809, pag. 26 (Ms).
- Se offre più vantaggio il sistema di collocare per regola generale nelle pubbliche cariche i nobili e doviziosi, o gli uomini forniti di soli meriti personali. An. 1812, pag. 43 (Ms).
- Discorso critico intorno alla tragedia di Alessandro Manzoni, intitolata « Carmagnola ». An. 1820, pag. 63.
- Istruzione agraria ai possidenti della provincia bresciana. An. 1820, pag. 116 (Ms).
- Sul pregio degli studi legali e sulle opere criminali del sig. co: Francesco Virgilio Barbacovi. An. 1821, pag. 31 (Ms).
- Sul sovescio dei lupini, del trifoglio e specialmente su quello del segale. An. 1821, pag. 68 (Ms). Sul sovescio del segale, memoria II. An. 1822, pag. 61.
- Sulla tragedia romantica di Alessandro Manzoni, intitolata « Adelchi ». An. 1823 pag. 14 (Ms).

Ricorda il Gallia la viva partecipazione del Pagani alla vita dell'Ateneo: « quasi non lasciò correre anno che non vi conferisse più d'un lavoro ».

La straordinaria varietà degli argomenti dal Pagani trattati è chiaro indice della versatilità del suo ingegno, la serietà con cui gli argomenti stessi sono da lui svolti è indizio sicuro dell'impegno con cui affrontava i vari temi. I quali, a chi li consideri come indice di interesse per i problemi più dibattuti in quel periodo, non possono non apparire di particolare importanza. Sembra quasi di vedere, attraverso ad essi, quel continuarsi di un atteggiamento che fu proprio della cultura lombarda, dal Caffè di Verriana memoria al Conciliatore, tanto legato alla storia del pensiero del nostro imminente risorgimento, atteggiamento cioè di interesse a problemi giuridici, sociali, economici, e letterali, ma in vista di una ben più alta e fondamentale aspirazione.

-
- Saggio sui vigneti e sui vini, in confutazione di un opuscolo del sig. Carlo Raja milanese. An. 1824, pag. 93.
 - Sulla coltivazione dei boschi per accrescere i legnami da opera e da fuoco, e sui modi ed incoraggiamenti opportuni. An. 1824, pag. 95 (Ms.).
 - Sulla mendicizia e sulle case di ricovero. An. 1825, pag. 98 (Ms.).
 - Sulle siepi. An. 1825, pag. 125 (Ms.).
 - Epilogo economico politico sul lusso. An. 1826, pag. 104 (Ms.).
 - Sul maritaggio delle viti coi gelsi. An. 1826, pag. 104 (Ms.).
 - Sull'incertezza della storia. An. 1829, pag. 130 (Ms.).
 - Della libertà del commercio dei grani. An. 1829, pag. 151 (Ms.).
 - Considerazioni sul linguaggio filosofico. An. 1830, pag. 37 (Ms.).
 - Della piantagione delle viti. An. 1830, pag. 42 (Ms.).
 - Della frequenza dei furti nei paesi cattolici, e del valore abusivo delle monete. An. 1831, pag. 63 (Ms.).
 - Disegno d'un'opera legale e saggio sulla « legittima ». An. 1832, pag. 86 (Ms.).
 - Elogio dell'ab. Alessandro Gualtieri, arciprete di Manerbio, ossia il modello dei parrochi. An. 1832, pag. 134 (Ms.).
 - Sul rendere popolare lo studio delle leggi: brano del repertorio legale. An. 1833, pag. 92 (Ms.).
 - Elogio del Cav. Guadenzio De Pagave, R. Delegato della provincia di Brescia. An. 1833, pag. 130 (Ms.).
 - Delle lodi di Giorgio Ravelli. An. 1836, pag. 161 (Ms.).

Per quanto riguarda il nostro assunto, alcuni dei lavori del Pagani sono particolarmente interessanti e precisamente quelli che al Manzoni si riferiscono.

La prima nota manzoniana pubblicata nei *Commentari* di questo illustre Ateneo, si trova a pag. 63 del fascicolo del 1820.

Se non che di quei tempi i *Commentari* non pubblicavano le integrali comunicazioni dei Soci, ma una recensione, per così dire, della trattazione, fatta dal segretario in carica. Così il Segretario A. Bianchi riferisce: « ...si offre il *Discorso critico* del Socio Sig. Pagani, intorno alla Tragedia del Sig. Alessandro Manzoni intitolata: *Il Carmagnola* ».

Non si può dire che la recensione del Sig. Bianchi sia... favorevole al Pagani e, di conseguenza, al Manzoni.

Se infatti il Bianchi premette « Il nome del Sig. Manzoni è raccomandato abbastanza all'Italiana Letteratura, e pe' suoi armoniosissimi sciolti, e pei sacri inni pieni di

-
- Vita dell'Arciprete Bernardino Rodolfi di Bogliaco. An. 1839. pag. 116 (Ms.).
 - Elogio di Vittorio Barzoni. An. 1843, pag. 145.
 - Apologia delle ipoteche giudiziali austriache, dette prenotazioni. An. 1844, pag. 105 (Ms.).
 - Intorno al sistema penitenziale delle carceri. An. 1844, pag. 108.
 - Proposta della elezione di un cronista in ciascuna provincia d'Italia. An. 1844, pag. 139 (Ms.).
 - Relazione sopra un libro dell'Ing. Luigi Saccardo, spettante alla malattia del calcino nei bachi da seta. An. 1845-1846, pag. 116.
 - Vita di Alessandro Sala, pittore e scienziato di Brescia. An. 1845-1846, pag. 181 (Ms.).
 - Sull'industria serica bresciana del 1846, pag. 261 (Ms.).
 - Sul commercio dei grani. An. 1847, pag. 90 (Ms.).
 - Dell'egoismo e della mollezza, se dominino nei tempi nostri, e come rintuzzarli. An. 1847, pag. 91 (Ms.).
 - Intorno alla legge 4 agosto 1849 sul corso forzato dei biglietti del tesoro. An. 1848-50, pag. 96 (Ms.).
 - Illustrazioni sulla giurisprudenza austriaca nel tema delle lesioni di onore, e particolarmente in relazione alla libertà della stampa. An. 1851, pag. 42.
 - Cenno intorno ai mercati dei grani. An. 1851, pag. 55.
 - La morale e Socrate. An. 1852-57, pag. 132 (Ms.).
- (La notazione Ms. indica che la comunicazione è conservata manoscritta nell'Archivio dell'Ateneo).

profetico entusiasmo, e per altre sue già celebrate produzioni... » aggiunge però subito:

« Se poi il suo Carmagnola all'aspettazione risponda, che tutti i letterati d'Italia aveano per le anteriori sue opere concepita, non è cosa, a mio credere, così facile a stabilirsi come alcuno per avventura si persuade. Io non parlerò delle critiche, o per dir meglio, delle derisioni che se ne fecero in alcuni giornali, i quali schernendo, non giudicando, la tragedia, riscaldarono vieppiù i partiti e nulla dissero, che valga a discernere il vero merito, o demerito della medesima ».

Dopo avere riconosciuto che il Pagani « con commendabile moderazione » si è assunto il compito di sostenere « le difese del Sig. Manzoni » e che ha sottoposte tali difese « con rara modestia al giudizio dell'Ateneo », il Bianchi prosegue affermando che « questo ...non dirò mi concede, ma in qualità di segretario mi impone l'obbligo di opporre i miei dubbi al dottissimo Socio, ogni volta a me paja che si allontani ne' suoi giudizi dal vero ».

Ora a leggere la relazione del Bianchi appare subito che secondo lui il Pagani si è allontanato un po' troppo di sovente dal vero, per cui la nota, anzichè una esposizione del pensiero del Socio dottissimo, è una vivace polemica contro le idee da lui sostenute, polemica nella quale, come in tutte del resto, è difficile dire se e fin dove il Bianchi abbia fedelmente interpretato, senza travisarlo, il pensiero del Pagani.

Ad ogni modo due sono i punti essenziali di discussione per il Bianchi:

1 - « I personaggi, i fatti, la condotta, l'elocuzione, il costume, i caratteri, la violazione delle unità di tempo e di luogo sono i capi in cui si aggira l'esame del Sig. Pagani »; riguardo poi ai personaggi, il Pagani sostiene: « Il senato di una possente repubblica, un generalissimo il quale dall'abbietta condizione di contadino s'innalza per propria virtù alla fama di primo capitano de' suoi tempi, il quale accrebbe e compose ed a talento suo scemò e scosse il trono dei Visconti, sono personaggi di dignità tale da poter figurare in una tragedia ».

Il Bianchi dissente in pieno da una simile affermazione e scrive:

« Concedasi pur dunque al Sig. Pagani che sia consono in astratto alla tragica elevatezza il deliberar politiche colleganze nei concilij, e il bandir guerre; il designar battaglie e difese; il narrarne l'esito, e il concedere libertà ai vinti; ma se questi trattati si fanno con un traditore, il tutto si avvilisce; se questa libertà ai vinti si concede da un mercenario, che non ne ha autorità, si fa ragionevole il sospetto ch'ei di nuovo tradisca, e se un tal prode è tratto da' suoi trionfi al patibolo, nulla di tragico vi può trovare lo spettatore ».

La qual diatriba, se da un lato dimostra... come poco avesse capito il Bianchi della tragedia manzoniana (la difesa del Carmagnola considerato dall'Autore — innocente ingiustamente condannato — è fatta dal Manzoni nelle notizie storiche premesse alla tragedia) dall'altra ancor più ci fa desiderare il testo autentico del Pagani.

2 - « Quello però che non è, a mio credere, da concedersi con troppa facilità si è che questa Tragedia del Carmagnola riguardata pel lato delle Drammatiche novità, cui l'autore ardisce primo introdurre sulle nostre scene, sia per segnar epoca ».

Qui il nostro Segretario Sig. Bianchi, dimostra veramente quale sia la forza animatrice di tanto suo zelo polemico: egli è classico, classico puro e nella sua classica formazione, non ammette nessuna incrinatura romantica, per minima che essa sia, e per lui è vero, supremamente vero quanto asseriva l'antico proverbio — *nihil sub sole novi* —, tanto che si domanda: « Dappoichè quali sono esse queste novità introdotte? - e, se si vuole alludere al fatto che nel Carmagnola si - celebrano - dal Manzoni - domestici fatti tolti dalle storie moderne, - risponde che già - molti altri lo fecero e fino lo stesso Alfieri -; se si intende invece parlare del non ossequio alle due unità di tempo e di luogo, osserva - questa necessità di mutare la scena secondo, che lo esigono le circostanze, il Martelli con molta erudizione ci mostra essere stata sentita dai Greci, ed avvalora la sua asserzione cogli esempi di Sofocle nell'Ajace, nell'Edipo Coloneo, e nel Filottete; e di Euripide

nell'Oreste, e nell'Ippolito - esempi che se valgono per la unità di luogo, hanno a loro volta riscontro in altri che si riferiscono invece a quella di tempo: « dappoichè per tacere della italiana tragedia in prosa sopra Santa Genoviefra, che non manca di teatrali situazioni, e di caldissimi affetti, nel medesimo Sofocle abbiamo un esempio della violazione dell'unità di tempo nelle Trachinie, nella quale Dejanira ricama una veste, per che fare non bastano forse intere settimane, e poi la manda al marito in luogo distante. Pier Jacopo Martelli nel suo dialogo sulla tragedia non si mostra troppo scrupoloso in questa unità di tempo; e nella poetica il Menzini volentieri concede che si allarghi questa misura; purchè non avvenga, che

Un che al primo atto le sue guance ha nude
di pelo, al terzo poi facci barbuto,
quale il Nocchier dell'Infernal palude ».

Così il povero Pagani, non ostante il — dottissimo — di cui lo ha gratificato... è bello e sistemato e con lui lo è il suo amico Manzoni!

Bontà sua qualche riconoscimento il Bianchi lo ammette: « che diremo dei moltissimi squarci riferiti dal nostro Socio per mostrare con quanta forza, e verità sa maneggiare il Manzoni gli affetti, e con quanta venustà di poetico stile esprimere ogni cosa? Tutto questo era da aspettarsi da un valente poeta qual è il Manzoni, e noi di buon grado sottoscriviamo al giudizio del Sig. Pagani ».

Né minore critica rivolgerà il medesimo segretario, come vedremo, tre anni dopo, quando il Pagani in un nuovo suo intervento all'Ateneo, intratterrà l'illustre consesso sulla nuova tragedia Manzoniana dell'Adelchi.

3 - Non ostante le critiche mosse alle tragedie, il Segretario e l'Ateneo riconoscevano il valore del Manzoni, tanto da chiamarlo a far parte dell'Istituto in qualità di Socio Onorario.

Da una lettera di Giulio Beccaria alla sorella Giulia allora a Parigi e datata 6 aprile 1820, veniamo anzi a sapere che a comunicare tale nomina al Manzoni fu proprio il Bianchi, con una cortese lettera:

« Ricevo in questo momento dall'Ateneo di Brescia, la patente colla quale egli nomina Alessandro suo socio onorario.

A questa va unita una lettera assai garbata del Sig. Bianchi, segretario dell'Ateneo medesimo, nonché alcuni fascicoli dei suoi atti⁵. Mi pare che Alessandro potrebbe scrivere due righe all'amico Ugoni, ch'è il Presidente del detto Ateneo onde accennargli la ricevuta delle dette cose e dirgli ciò che in proposito crederà opportuno ».

Se non che dal carteggio non pare che il Manzoni abbia risposto e lo si capisce se si pensa come era restio a queste come ad altre simili forme di onore⁶.

⁵ Nella biblioteca del Grande si trovano alcuni fascicoli dei Commentari dell'Ateneo, non però questi cui accenna il Beccaria: si riferiscono infatti ai seguenti anni — 1847 (con dedica — Al chiarissimo sig. con. Alessandro Manzoni socio d'onore — Milano) — intonso —: 1848-1850 (pure con dedica e pure intonso) 1851 (con dedica ed intonso) 1865-1866-1867 (rilegato ed intonso).

Per esattezza va notato, il che può avere un particolare valore, che il fascicolo del 1848-1850 è intonso tranne che da pag. 96 a pag. 105 dove si trova una comunicazione del Pagani sul tema — Intorno alla legge 4 agosto 1849 sul corso forzato dei biglietti del tesoro — Si noti però che la comunicazione non finisce a pag. 105, ma alla fine della seguente pag. 106, il che significa che fu letta (e pour cause!) dal Manzoni, ma non fino... in fondo. Nei fascicoli 1847-1851 si hanno comunicazioni del Pagani (Sul commercio dei grani. Illustrazione sulla giurisprudenza austriaca nel tema delle lesioni d'onore, particolarmente in relazione alla libertà di stampa) che, a quanto pare, non furono lette dal Manzoni. Nella biblioteca pure manzoniana conservata nella Villa di Brusuglio si hanno invece i Commentari dell'Ateneo degli anni 1859 e 1861-1862, senza dedica ed intonsi.

La nomina del Manzoni a Socio dice così:

L'Ateneo di Brescia

inteso a promuovere ogni utile cognizione, onde accrescere vie più l'onore e la prosperità nazionale, non può sperare di giungere a questo scopo se non collo sciegliere (sic.) cooperatori per ingegno e per sapere distinti: ha quindi eletto a suo *socio onorario* il Signor Alessandro Manzoni di Milano ed ordinato che gli venga trasmesso il presente Diploma.

Dato da Brescia questo dì 5 marzo dell'anno 1820.

Registrato all'Archivio dell'Accademia al N. 222.

C. Ugoni Presidente
A. Bianchi; Segretario

⁶ L'amico prof. Vaglia mi comunica che per quante diligenti ricerche abbia fatte nell'Archivio dell'Ateneo, non ha ritrovato traccia di tale

4 - Il Bianchi⁷ adunque — riassumendo e commentando nel 1823 la comunicazione del Pagani sull'Adelchi — osserva: « ...non sa intendere il socio Sig. Pagani perchè non abbiano ad essere aggradite anco le tragedie romantiche del Sig. Alessandro Manzoni nostro socio d'onore, nelle quali splende il bel pregio della violazione dell'unità di tempo e di luogo, e starei per dire anco d'unità d'azione, come vogliono i Classicisti, sia d'affetto, come dicono i Romantici; né può darsi pace che in un secolo di tanto lume, quale, secondo, il Sig. Pagani, è questo nostro abbiassi in Italia a rifiutare una foggia di poetare che vien d'oltramonti, solo perchè si scosta dalle tracce segnate da Eschilo, da Sofocle e da Euripide ». Dopo aver notato che l'Italia è « nazione cortese » e che quindi ben accoglie lo straniero, osserva però che — non ha veramente avuto mai troppo a lodarsi nelle opere di buon gusto di aver preso a modello altri, che i greci, ed i latini — Accetta la osservazione del Pagani che cioè il Manzoni evitò — le bassezze di concetto e di stile, in cui spesso cadde il tragico inglese (sc. lo Shakespeare) e lo stesso tragico tedesco lo Schiller — e aggiunge: « Né circa i pregi letterari sarà chi punto discordi dal Sig. Pagani, né dalle profonde osservazioni ch'ei va facendo intorno ai caratteri dell'Adelchi, ed al politico, al patetico, e al morale, che per tutta la

lettera del Manzoni. Né essa risulta dai vari epistolari e carteggi pubblicati o in via di pubblicazione.

Anche l'amico prof. Ugo Baroncelli, Direttore della Queriniana di Brescia, che qui pubblicamente ringrazio per questa e per altre preziose informazioni gentilmente fornitemi, mi assicura, trasmettendomi l'elenco dei manoscritti manzoniani esistenti alla Queriniana, che la lettera in parola non vi si trova. Né vi è tra le carte Pagani passate alla stessa Biblioteca. Supporre che il Manzoni non abbia risposto, oppure pensare che essa sia finita forse tra le lettere pervenute alla figlia del Pagani, Silvia, e che sia stata diversamente sistemata dalla medesima?

⁷ L'abate Antonio Bianchi, Segretario Perpetuo dell'Ateneo era nato a Collio di Val Trompia nel 1772, morì quasi improvvisamente a Brescia il 6 agosto 1828. Insegnò nell'I.R. Liceo di Brescia fino al 1825, poi, mancata detta cattedra, passò ad insegnare le belle lettere con ugual zelo ed esito felice, fino agli ultimi giorni della vita sua, nel Collegio Veronese. — Così scrive un suo biografo.

Per dati biografici più ampi, si confrontino: 1° *Commentari dell'Ateneo di Brescia anno 1829, commemorazione del Bianchi tenuta dal Presidente dell'Istituto, Prof. Monti* — 2° *Commentari* — idem —

tragedia è sparso. Ammette anzi che il Pagani — di tutte queste cose disputa da quel dotto conoscitore ch'egli è — ma decisamente afferma « ci duole soltanto di non potere con lui convenire nel credere, che sarebbe utile al teatro italiano imitare una volta il teatro tedesco ed inglese, perché a me pare che dopo di essere noi giunti, mercé il grande Alfieri, alla greca perfezione in questo genere, sarebbe cortesia riprovevole il tornare a bamboleggiar con quelli che cominciano, invece d'invitarli, ed inanimarli dall'alta vetta, a cui siamo giunti, perché anch'essi ne guadagnin salendo la cima ».

Però la più grave critica che muove il Bianchi all'Adelchi è proprio sulla unità d'azione e la domanda che egli rivolge ai suoi ascoltatori è questa: « ...se si abbia a condurre la azione con una infinità di accessorij, che la inceppano e la imbroglia, distraendo le menti dall'azione medesima, come ha fatto nell'Adelchi il Manzoni, che ora ti fa piangere sulla morte di una regina ripudiata, ora ti fa fremere sul tradimento, e la perfidia dei grandi, che abbandonano Desiderio per darsi a Carlo, e per tanti incidenti distrae la tua attenzione che più non ti accorgi qual sia lo scopo principale cui intenda il poeta; o se tutto e quel che dice, e quel che si fa abbia a condurre all'inviluppo, ed allo scioglimento

anno 1929 — commemorazione tenuta a Collio, dal Presidente dell'Istituto Sen. Carlo Bonardi.

Si può identificare l'ab. Bianchi, segretario dell'Ateneo di Brescia, con il Bianchi di cui parla il Manzoni in una lettera al Grossi in data 17 settembre 1827 da Firenze ed in una seconda pure da Firenze stesso mese e stesso anno al Cattaneo?. Scrive nella prima: « Volevo spedirti questa per posta, ma partendo oggi medesimo il signor segretario Bianchi, il quale ci ha fatto a Genova e più a Livorno, e ancor più qui la più amabile compagnia, mi valgo della sua gentile esibizione per dar la lettera a lui » e nella seconda: « Quantunque io tiri giù in fretta in fretta, per non perder l'occasione del signor segretario Bianchi che mi favorisce di incaricarsi di questa lettera... ». Propenderei per la non identificazione anche se il Bianchi abate era appunto — segretario perpetuo — dell'Ateneo Bresciano, perché dalle biografie accennate non risultano suoi viaggi a Genova e in Toscana: inoltre il Bianchi segretario era presente ad una adunanza dell'Ateneo il 15 settembre del 1827.

Non esatta mi pare anche la identificazione dell'abate Antonio Bianchi di Brescia con — un certo sig. Bianchi — di cui parla in una lettera a Giulia Beccaria il fratellastro Giulio in data 4 marzo 1820: « ...mi rivolgo ad Alessandro per dirgli che un certo sig. Bianchi ha

d'un'azione semplice ed una, giusta il precetto d'Orazio: *Denique sit quodvis simplex dumtaxat et unum* e giusta l'esempio che, dopo i Greci, più di tutti i moderni ci ha dato l'Alfieri! ».

Sono — bagatelle — scrive il buon Giulio Beccaria alla sorella sua Giulia... ma il Bianchi è chiaro esponente dei classicisti... arrabbiati!

Non possiamo dire se, deluso dalle accoglienze fatte a queste sue due dissertazioni o per altro motivo, il Pagani non ritornò più al Manzoni nelle sue comunicazioni all'Ateneo; per altra via si indirizzarono le sue ricerche ed i suoi studi, che dimostrano, come si è detto, per la varietà delle discipline, una viva versatilità di ingegno ed una notevole vastità di sapere.

D'altra parte fin da giovane aveva dimostrata una simile attitudine, tanto da essere, quando ancora frequentava la Università di Pavia tra i fondatori di una — Accademia scientifico-letteraria ticinese, — approvata dal Rettore Magnifico e costituita tutta di studenti. Nella Accademia si discuteva di lettere e di scienze, di arte e di diritto, si indagavano i nuovi metodi di lavorazione dei tessuti e si parlava dei recentissimi ritrovati della medicina.

risposto alle critiche di Pezzi sul Carmagnola e che tale risposta comparve sulla Gazzetta di Milano, con delle note dell'Estensore in cui, secondo il solito, non risparmiava né il difensore né il difeso. A quest'ora credo che Alessandro avrà veduto il tutto, e spero che se ne sarà divertito, altro non meritando simili bagatelle ».

L'articolo, uscito in tre puntate, il 27 febbraio, il 1° marzo e 3 marzo 1820, sulla Gazzetta di Milano, è firmato nelle prime due — D. A. Bianchi — nella terza — D. Antonio Bianchi — L'Estensore, cioè il Pezzi, nelle sue note chiama l'autore dell'articolo — il Dottor Bianchi —. Per la non identificazione tra i due milita anche il fatto che il Bianchi segretario, come abbiamo veduto, non è per nulla favorevole al Carmagnola Manzoniano e che quindi una sua difesa sulla Gazzetta di Milano sarebbe strana. Il contenuto poi della difesa, le idee in essa espresse sono nettamente in antitesi con quanto il Bianchi bresciano ha detto esponendo il discorso del Pagani: valga un esempio. Il Segretario dell'Ateneo aveva espresso un giudizio negativo sulla figura storica del Carmagnola, considerandolo — traditore —: il Bianchi milanese osserva invece: « Quanto poi allo stesso conte di Carmagnola, se escludiamo dalla tragica dignità un esimio condottiero di truppe, un uomo che aveva già ridonata la sovranità ad altro principe, e che sembrava in quell'istante tenere fra

« Da un indirizzo che presentò al Ministro dell'Interno e che si conserva in minuta nella Queriniana di Brescia fra le carte del Pagani, rileviamo che questi era il presidente. il Visconti segretario, il Mustoxidi ed il Calderari censori »⁸.

Già il Gallia nella commemorazione più sopra ricordata del Pagani, ha messo in luce la viva amicizia che lo legò al Manzoni, il quale a lui dedicava il famoso Sermone: « Perchè, Pagani, de l'assente amico - non immemore vivi ».

E' ben vero che il Manzoni consigliava nel Sermone l'amico a non sposarsi: — il ciel ti serbi — sano e celibe sempre —, ma queste erano parole che l'autore stesso avrebbe smentito più tardi e prima di lui le avrebbe trascurate il Pagani che, nel 1807, sposava Marianna Gerardi di Lonato. E' d'altra parte noto che anche il Trionfo della Libertà fu dal Manzoni donato al Pagani, forse dietro sua richiesta o come dono d'amico nel momento in cui il Manzoni lasciava l'Italia per raggiungere la madre a Parigi. Così opina anche il Sanesi a proposito della nota famosa apposta alla fine del Canto IV.

« E' chiaro, pertanto, che le note al canto quarto furono, non sappiamo per qual motivo, eliminate e la dichiarazione finale fu scritta quando l'ancor giovanissimo Manzoni regalò il Trionfo della Libertà a Giovan Battista Pagani; il qual dono, ove si consideri che il Pagani si trasferì da Milano

le mani la bilancia della vittoria, non so per verità quell'altro debba esserne incluso. Grandezza di carattere, d'influenza, di genio e di grado, tutto vi concorre egualmente ». D'altra parte la difesa del Bianchi milanese non dimostra la vastità di cultura propria del Segretario dell'Ateneo Bresciano ed è povera cosa nel suo complesso. (Per questa critica del Pezzi e per la replica del Bianchi cfr. I. SANESI: vol. II Edizione Nazionale delle Opere di A. M. — Introduzione — pag. LXVII e segg.).

E' strano che tra i telegrammi ed i messaggi inviati al Sindaco di Milano in occasione della morte del Manzoni non sia elencato quello dell'Ateneo, così come tra le rappresentanze intervenute ai funerali dell'Ateneo non figura. Del Manzoni, come Socio d'onore, tenne però una breve commemorazione all'Ateneo, il Segretario prof. Giuseppe Gallia, commemorazione che — a riverenza del nome a cui si consacra fu desiderio — fosse riferita — per intero — sui Commentari (cfr. anno 1873, pag. 505).

⁸ Carteggio Manzoniano pubblicato da G. Sforza e G. Gallavresi — Milano — Hoepli, 1912, pag. 10.

a Brescia nel 1806 e che il Manzoni, recatosi in Francia nel luglio del 1805, vi si trattenne fino al giugno del 1810, con tre brevi temporanei ritorni in Italia... sarà stato fatto, con ogni probabilità, verso la metà del 1805, ossia poco prima che i due giovani e affezionati amici si separassero »⁹.

Tra il Pagani ed il Manzoni la corrispondenza epistolare continua durante il periodo in cui il Grande dimora a Parigi o nei brevi suoi soggiorni in Italia, anche se ad un certo momento parve, come è noto, che si incrinasse la loro affettuosa e cordiale amicizia.

Il Manzoni aveva affidato al Pagani l'incarico di far stampare (o meglio ristampare) in Milano i versi in morte di Carlo Imbonati usciti in numerata edizione a Parigi ed il Pagani di suo aveva aggiunto al Carme una dedica del medesimo al Monti. La dedica non piacque al Manzoni, meglio non gli garbò punto questo pensiero di dedicare il suo carme al Monti e ne fece amaro rimbrotto al Pagani¹⁰.

⁹ Edizione Naz. Opere del Manzoni, Vol. I, Poesie rifiutate ed abbozzi delle riconosciute a cura di I. Sanesi — Sansoni — Firenze, 1954, pag. LIX.

E' noto che il Petrocchi, il D'Ancona, lo Scherillo ed altri ritennero invece che la dichiarazione finale apposta al C. IV fosse stata scritta dal Manzoni negli anni maturi.

¹⁰ In verità è difficile capire se e perché il Manzoni non approvasse tale dedica. Era un abuso di potere quello del Pagani, che non aveva avuto incarico o invito a provvedere ad una dedica, o il Manzoni, la rifiutava anche in quanto non la trovava consentanea alla figura morale del Monti cui era indirizzata? Parrebbe di sì, se si pensa alle frasi della lettera manzoniana « Ebbene Alfieri dedicò. Ma a chi e perché dedicò? Dedicò a sua madre, al suo amico del cuore, a Washington, al popolo italiano futuro... ». Dunque si dovrebbe infierire che non è — ben scelta — la persona cui il Pagani ha dedicato il Carme?

Ma se il Manzoni aveva al Monti dedicato poco più di due anni prima l'idillio — Adda — se al Monti aveva data l'unica copia del sermone dedicato al Pagani, tanto da dover poi scrivere a memoria quella destinata al Pagani, se del Monti parla o gli scrive con affettuosa simpatia? Che anzi la devozione del Manzoni al Monti continuerà fino alla morte di questi e sono celebri i versi dal Manzoni composti per la morte del — cantor d'Achille —. Nei quali versi è per noi ben difficile capire come si possa parlare del — cuor di Dante — cfr. I. Sanesi — vol. I Op. Manzoni, pag. CXXXII e segg.

L'amicizia, passato il breve disappunto, continuò anche se il Manzoni dirà più tardi in una sua lettera « amicizia tacita da qualche tempo, ma non mai sopita nel mio cuore » e darà la colpa del suo non molto scrivere alla - pigrizia -.

Aveva sospettato il Calderari un raffreddamento nei loro rapporti tanto da scrivere in una sua lettera al Pagani: « Perchè fra te e Manzoni non vi scrivete più, e soltanto vi comunicate le vostre cose per mezzo mio? », ma così non fu: basti leggere quanto il Manzoni scrive il 31 agosto 1808 al Pagani:

« La nostra amicizia, caro Pagani, è troppo vecchia e salda nei nostri cuori, perchè il mio lungo silenzio ti possa parer derivato da dimenticanza... » e in questa stessa lettera vorrebbe affidare al Pagani l'incarico di patrocinare presso l'editore Bettoni di Brescia la compera del manoscritto del Botta sulla storia delle guerre di America per la sua pubblicazione.

La corrispondenza si fa però sempre più rada, dal 1808 al 1821, ma sono ancora lettere vivamente affettuose e sempre c'è il senso di questa grande amicizia, che non si vela nel tempo e che ha sempre freschezza e gioia e confidenza cordiale.

Quando il Pagani il 19 febbraio 1864 morirà, il Manzoni scriverà alla figlia sua Silvia ricordando - un'antica amicizia, che molti anni di lontananza - gli hanno impedito - di coltivare - come avrebbe desiderato, ma che non hanno potuto - indebolire - ed in nome di questa amicizia il Manzoni dirà di avere - il titolo doloroso e prezioso - di esprimere alla figlia dell'amico scomparso - più che delle semplici condoglianze - per la perdita del Padre - di sempre cara e onorata ricordanza -.

5 - Non fu il Pagani il solo Bresciano legato da cordiali ed amichevoli rapporti con il Manzoni: già in altra comunicazione dello scorso anno a questo stesso Ateneo, mi è avvenuto di ricordare l'Odorici con il quale il Manzoni ebbe una elegante questione storica a proposito del nome di Ermenegarda: le lettere reciprocamente scambiate fanno pensare ad altri rapporti, forse orali, tra di loro, quando non si vogliano supporre lettere loro che siano andate perdute ¹¹.

¹¹ Cfr. Nuovi Studi sull'Adelechi del Manzoni — in *Commentari Ateneo di Brescia* — 1956, pag. 12 e segg.

6 - Cita il Cantù tra gli amici ed i conoscenti del Manzoni Giacinto Mompiani, né lo contraddice la Stampa: siccome il riferimento è per un periodo di tempo anteriore al 1820, possiamo crederlo esatto. D'altra parte il Mompiani viveva nella stretta amicizia del Confalonieri e di quanti facevano capo al Conciliatore, per cui possiamo ben credere che quando, abbandonata Milano, ritornò a Brescia, nella nostalgia degli amici lasciati, anche se non lo nomina, ci fosse anche quella per il Manzoni.

Il 26 settembre 1820 il Mompiani scriveva al Confalonieri:

« Arricordami a tutti gli amici e all'angelico marchese Alessandro Visconti e a tutta la sua buona famiglia, di cui mi è assai cara la memoria ».

Ed il 19 marzo dell'anno seguente:

« Mi è caro l'essere in famiglia, in patria: ma vi confesso il vero, mi è grave, e più non credeva, l'aver abbandonato Milano, voi e tanti generosi amici, coi quali ho passato due mesi di paradiso. Abitudini omogenee al mio cuore, prosperità di fatti, pascolo a lusinghiere speranze, accoglienze, amicizia, che avrei potuto bramare di più? Caro amico, io debbo tutto a voi. Quantunque a Brescia, mi riguardo e mi riguarderò come tuttora permanente a Milano, non vedo che Milano, non parlo che di Milano, e non opero che per Milano ».

E' noto come il Mompiani fu uno dei più zelanti patrocinatori delle Scuole di mutuo insegnamento, quelle scuole lanchasteriane, come furono anche dette, che rappresentarono uno dei più nobili tentativi di diffusione del sapere, avversate dall'Austria, che ben capiva che cosa vi si potesse celare, e particolarmente aiutate, protette, diffuse in Milano ed in Lombardia dal Confalonieri ¹².

¹² Interessante a questo proposito la corrispondenza tra il Mompiani ed il Confalonieri nonché il circolo che viveva intorno a loro e pubblicata nel carteggio Confalonieri. Lo Stampa, a proposito del Mompiani, non si dimostra molto favorevole al metodo pedagogico del — mutuo insegnamento — e dopo avere riferito il seguente brano del Cantù « Quando il viceré Raineri, venuto a visitarne la scuola, gli chiese quali vantaggi recasse il mutuo insegnamento, rispose — Avvezza a comandare senza orgoglio e obbedire senza viltà », osserva — a me sembra che debba accadere appunto il contrario —.

Anche il Mompiani fu coinvolto nei fatti del '21, ma riuscì a difendersi abilmente.

7 - « Ugoni, avvolto tra i cospiratori del '21 in grazia degli amici suoi, non solo non li secondò, ma li disapprovò come - una nebulosa senza luce, un sogno, un aborto - Anche nella insurrezione del '48 prevede inevitabile il naufragio; e se ne tenne in disparte. Eppure scriveva nel *Globe*, giornale eccitatore, e vi pose un articolo in difesa del Manzoni ». Così il Cantù nelle *Reminiscenze* ed aggiunge « Tornato in patria, faceva lunghi soggiorni a Milano, e Manzoni gli scriveva il 14 maggio 1842¹³ »:

« Caro Ugoni, perchè sono io ridotto a scriverle? E perché non viene la sera a far chiacchiere da noi? Siamo tanto avvezzi al piacere della sua compagnia, che quasi si sarebbe per dirlo, cosa sta lei a fare costì? ».

In una lettera del febbraio 1855 all'Ab. Pietro Zambelli a Brescia scriveva il Manzoni:

« ...Quando m'era fatto sperare che, l'ottimo e carissimo nostro Camillo sarebbe venuto a far qui uno di quei suoi soggiorni, che trovavamo sempre brevissimi, m'arrivò ancor più dolorosa, perché inaspettata, la notizia che mi leva questa speranza, e per sempre. Fra gli estimatori dell'ingegno e della virtù, che piangono e piangeranno una tal perdita, nessuno può sentirla più vivamente di quelli che conobbero l'uomo da vicino, e furono onorati della sua amicizia; fra i quali mi rallegravo tanto di trovarmi, e mi pregerò almeno sempre d'essere stato ».

Non è qui luogo a trattare né della figura dell'Ugoni né della sua vita, ben nota ai bresciani per l'antico amore alle patrie tradizioni gloriose: giovi però ricordare quanto giustamente osservava il Cantù:

« ...Chi onestamente pubblicasse il carteggio dell'Ugoni, che correda il processo fattogli nel 1821, avrebbe non solo una prova del suo bel cuore e bell'ingegno, ma un quadro vivo de' sentimenti, delle usanze, della letteratura d'allora ».

Esule a Parigi l'Ugoni dettava la prefazione alle *Tragedie* e alle *Poesie* varie del Manzoni, che uscirono edite a Lugano presso Giuseppe Ruggia nel 1830.

¹³ L'Ugoni fu Presidente dell'Ateneo dal 1818 al 1823 e poi nel 1846 e 47, essendo rimpatriato in seguito all'amnistia di Ferdinando I.

Oltre alle Tragedie, con le relative prose, il volumetto contiene il Carme in morte di Carlo Imbonati, l'Urania, gli Inni Sacri e il Cinque maggio.

Interessante la prefazione per alcuni spunti che dimostrano la chiara cultura dell'Ugoni.

Sostiene l'Ugoni che « cagione principalissima dell'essere il teatro, la parte debole » della nostra letteratura, - florida e ricca - negli altri generi, « fu certo la mancanza di un gran centro morale » e così chiarifica questo suo pensiero: « In fatti appo quelle nazioni il teatro fiori, ove una vasta metropoli, centro agli interessi, eco alle gesta, e norma al pensare della nazione, traeva a sé grande frequenza di popolo, e questa il bisogno delle rappresentazioni sceniche, e le rappresentazioni educarono il gusto e il giudizio del pubblico, che nato ad esso contribuì a perfezionarle. Invece le capitali italiche con ristrette periferie non furono potenti a formare un gusto nazionale, né autorevoli a mantenerlo a fronte al gusto delle corti che rimasero sole arbitre delle scene e principali ispiratrici de' poeti che pascevano ».

Spiegazione questa valida, come è facile comprendere, entro ben determinati limiti, ma da cui scaturisce la valutazione di un Alfieri che primo e interamente sa sottrarsi a - sì dannosa influenza -.

L'Ugoni è però convinto che il teatro alfieriano esercitò ben scarsa influenza sul popolo: « Nondimeno l'allettamento di quelle tragedie è così scarso, che difficilmente il genere ne potrebbe divenir popolare... I personaggi d'Alfieri non hanno altra mente che quella de' propri occhi. Impastoiati negli eventi circostanti, alzano di rado il pensiero a regioni, ove la pratica non li possa seguire, e sono quindi più curiosi come modelli di ferrea e invariabile volontà, che come svariati studi di cuore umano, che pure quando non può nel mondo reale, si gitta ne' campi liberi ed aerei dell'immaginazione ».

L'Ugoni attribuisce però al teatro alfieriano il merito di avere sollevato anche in Italia quel problema del teatro, che tante discussioni aveva già suscitato all'Estero con la Stäel, il Lessing e lo Schlegel: che anzi di questo cita, dal suo Corso di letteratura drammatica, il famoso giudizio sul teatro italiano, per avere ragione di trapasso a parlare del teatro *romantico*:

« La vanità nazionale degl'Italiani è pressochè ancor più irritabile di quella dei Francesi; le Alpi sono per lo più i limiti del mondo letterario per essi: ove qualche transalpino giudizio venga a cadere per caso in Italia, la attenzione ne è per ciò stesso più potentemente eccitata. Or come il teatro è il lato debole dell'italiana letteratura, così io vi dovevo incontrare fervide opposizioni. Lo stesso mio traduttore, Gherardini, non potè frenarsi dall'aggiungere confutazioni, deboli nel fondo, ma nel tuono passabilmente incivili. Un fiorentino, Pagani-Cesa, assalì in apposito scritto sul teatro tragico degl'Italiani le mie dottrine, per dir così, ad ogni faccia. Alcuni però si accostarono alle mie opinioni, giovani pieni d'ingegno, ed è questo sempre il più efficace, col porle in pratica ».

Il ricordo del Borsieri che sarebbe appunto uno di questi giovani cui allude lo Schlegel, il quale Borsieri — erasi accinto a tessere una trilogia delle vicende lagrimevoli del Tasso — offre all'Ugoni lo spunto per ricordare l'opera di un — giornale, di corta e combattuta vita, ma brillante —, di quel Conciliatore cioè del quale teme di dare « un'idea rimpicciolita e svanita dal tempo... ma cara per l'impressione indefinibile che ce n'è rimasta ».

Dopo avere aggiunto qualche sua osservazione a quanto il Manzoni aveva notato contro le famose unità (ed è una aggiunta che ha un suo valore e significato) passa a parlare delle due tragedie ed ammette che il Carmagnola, — interessa molto, sveglia in cuore un interesse che vi dura, e, senza fare un'impressione assai viva, trae a ruminare sopra un tal carattere ed una tale situazione, che anzi, siccome le manifestazioni dell'animo escono in questa tragedia da situazioni, di cui è più evidente la verità, che non sia nelle tragedie, ove l'invenzione si sbizzarrisce, così l'effetto n'è più severo —.

Trova lui pure che è stato scrupolo soverchio, come aveva già notato il Goethe, la distinzione dei personaggi in storici e immaginati — separazione giusta soltanto allorchè i personaggi sono veramente di diverse nature, come il Peccato, la Morte e gli altri — ed annota che il Manzoni, liberatosi da questo scrupolo nella seconda tragedia, non si avvisò forse d'inventare di pianta il protagonista — dell'Adelchi, ma aggiunge — nondimeno se è difetto quanto

alla verità o fors'anche alla verisimiglianza storica, non lo è quanto all'effetto che produce nella tragedia, dove un po' d'ideale ci vorrà sempre... Manzoni... si attiene alla storia e a' personaggi che essa dà; ma li eleva sino a noi per mezzo dei caratteri, che ad essi attribuisce. Impresta loro i nostri sentimenti umani, liberali anche, ed ha ragione. Noi non possiamo interessarci se non a quanto ci somiglia un poco, e non ai Longobardi nè alla corte di Carlomagno, che sarebbe essa pure un po' troppo rozza. Nè pare che la censura austriaca abbia capito anche nella definitiva stesura approvata, quel che si nascondeva sotto la vicenda antica e che quindi nel giudizio contemporaneo la tragedia manzoniana fu sentita e compresa sia per quel che essa diceva sia anche per quel che essa voleva far capire.

L'Ugoni trova che — questa tragedia è più piena e più varia del Carmagnola, — che l'Autore dimostra in essa — un interesse più morale e più filosofico dell'interesse volgare di dipingere l'esterno delle passioni e di esagerarle — che in ogni atto di essa vi ha — il suo pezzo più ragguardevole —. « Nel secondo la descrizione delle Alpi, insuperabile di stile e infusa della dolce malinconia dell'infinito, nel terzo e nel quarto i cori e il delirio di Ermengarda: e il quinto è tutto bello ».

Giovi il ricordare che la prefazione dell'Ugoni fu scritta durante il suo esilio e fu pubblicata a Lugano, ma si mediti sul valore di questa commossa pagina, in cui veramente il valore patriottico della tragedia è sentito nella dolente miseria dei tempi in cui fu scritta:

« Un particolare da non tacersi parlando dell'Adelchi, perchè si fa troppo sentire, è il silenzio sepolcrale degli Italiani o Latini, de' quali il poeta si fa interprete egli stesso nel coro dell'atto terzo. Chi vuol convincersi di quanto quel silenzio fosse conforme al vero, legga il *Discorso sopra alcuni punti della storia longobarda in Italia*: splendida malleveria di studi profondi intorno a quell'epoca, e dei titoli del sig. Manzoni ad una palma diversa dalla poetica. Costretto a confutare opinioni a cui la molta autorità di più storici ne aveva conferita non poca, vi riusci con una felicità invidiabile. Fine industria e prudenza storica, e sana rettitudine di mente e di cuore, lo aiutarono ugualmente a portare qualche lume tra le pene oscure dei

due lunghi secoli della occupazione longobarda. Mostrò a che si riduca quella magnificata licenza data a' Romani, quasi a ludibrio, di vivere secondo la legge loro; mostrò l'assurdità di considerare que' barbari vincitori quasi elementi verso i vinti, talora accennò da quali cagioni, diverse in diversi scrittori, opinione sì strana potesse originare. Stabili insomma incontrastabilmente il fatto dell'intera nullità politica degli Italiani durante quei due secoli. Per ultimo dimostrò come la *libertà signorile* (de' conti e duchi) e quindi la divisa forza del regno ne facilitasse a Carlo Magno la conquista. E di tutto il *Discorso storico* si può dire, che facilita a' lettori il corollario memorabile, che un popolo può cadere in sì basso stato, da togliere ogni senso di umanità in chi ne giudica, da farne al paragone parere perfino laudevoli gli oppressori, e da far così dominare le costoro voci, che quelle degl'indigeni ne rimangano sopresse ed estinte »¹⁴.

Questa valutazione del *Discorso storico* è senz'altro titolo di merito per l'Ugoni, il quale, d'altra parte, aveva dimostrato di essere buon giudice ed attento studioso in precedenti suoi lavori.

8 - Il Cantù ha avvicinato l'Ugoni a Giovita Scalvini, del quale dice che « scriveva tra filosofo e grammatico, riuscì scettico, e i frammenti di suoi lavori raccolti da Tommaseo, non accrebbero la sua fama, se non forse di scrittore accurato ».

Come molto spesso, il Cantù si dimostra alquanto acre in questo suo giudizio, nè è qui il luogo di discutere questa sua valutazione: a noi interessa vedere quanto lo Scalvini ha scritto intorno al Manzoni e quale ne sia il valore.

¹⁴ Notevole una diversa osservazione dell'Ugoni: « Dopo che il Goethe, non ostante la diversa confessione, fece conoscere gl'*Inni sacri* alla Germania, non poco encomiandoli, era difficile aspettarsi, che dalla Sede stessa del cattolicesimo sarebbe venuto un critico a tacciarli di oscurità, fondandosi in quei traslati medesimi, che più sono dell'ispirato parlare della lirica ». L'allusione è alle critiche da più parti mosse alla espressione — *disonor del Golgota* — ed è anche nota la difesa che di tale espressione fece lo stesso Manzoni, il quale nella sua umiltà volle ammettere di non essere stato felice in questa sua per così dire traduzione, dell' — *opporium Crucis* — paolino.

Il lavoro più importante è quello dal titolo « *De Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni » lavoro che fu composto nel 1829 « per una rivista italiana, la quale per parecchie circostanze non fu pubblicata » e che fu invece stampato, con la sigla A.H.J., come *Articolo* pei tipi di G. Ruggia, Lugano nel 1831. Ristampato piuttosto infelicemente nel 1833 (G. Scalvini, — *I Promessi Sposi* — di Alessandro Manzoni, Tip. Bersi, Brescia), fu premesso con qualche lieve mutilizzazione, all'edizione *Le Monnier* del romanzo manzoniano (Firenze, 1884), revisore del testo lo abate Zambelli ».

Osserva il Marazzan: « Se il fermo cattolicesimo manzoniano urtava la sua (sc. dello Scalvini) coscienza liberale e metteva in agitazione le acque del suo intellettualismo a sfondo illuministico, parlava d'altra parte al suo cuore ferito da tante sventure singole e comuni colla sua dottrina di conforto e di consolazione; sicchè questo saggio, oltre che segnare, per la vigoria dei principi e per la novità dei problemi che mette in discussione, una tappa ben chiara nel procedere tentennante dell'incerta critica romantica, rappresenta un episodio psicologico d'altissimo interesse individuale sullo sfondo di gruppi e di ambienti sui quali si muovono figure di primo piano per altezza di ingegno, per vivacità di cultura, per prolungati e fecondi contatti epistolari e personali coi circoli intellettuali più attivi d'Europa »¹⁵.

Ora è positivo che merito grande dello Scalvini fu quello di avere veduto per primo il valore che avevano Renzo e Lucia come protagonisti non solo della vicenda del romanzo, ma di un più ampio e solenne dettato, e cioè del vasto panorama della Divina Provvidenza nel mondo. I due esseri — meccanici — sono stati sentiti dallo Scalvini nella loro essenza di dimostrazione evidente della virtù di una dottrina, che essi professavano con perfettissima convinzione, e come messaggeri di una Fede, che essi sentivano con eroismo cosciente.

¹⁵ G. SCALVINI: *Foscolo, Manzoni, Goethe* (scritti editi e inediti) a cura di M. Marazzan, Torino — G. Einaudi — 1948, pag. 38.

« ...ha scelto Renzo e Lucia, per isvergognare e ridurre al niente i Rodrighi e gli Egidii; per additarne come l'occhio di Dio, dinanzi al quale cessa ogni disuguaglianza, sappia scernere in fra la turba gl'ignobili e spregevoli che in lui bene confidano, e la sua mano sollevarli sulla malvagità illustre e tremenda. Egli ne ha fatto già cenno che nei palagi, è insegnata una religione, la quale, non bandisce l'orgoglio, anzi lo santifica, e lo propone come un mezzo per ottenere una felicità terrena. Coloro che abitano in essi sono di quelli, che hanno sempre ragione. Perciò ha cercato nei tuguri due povere anime, due foresi che vivono del loro lavoro: Renzo orfano, e Lucia colla sola guardia della madre; ai quali è sempre fatto torto, e sanno patire e perdonare, miti e rassegnati sempre, perchè la loro religione non è la suaccennata, — una larva come le altre —: e questi sono divenuti, primi, e per l'opposto sono divenuti, ultimi, coloro che, possono insultare e chiamarsi offesi, schernire e chieder ragione, atterrire e lagnarsi, essere sfacciati e irreprensibili »¹⁶.

Lo studio non ha certamente valore per questa sola osservazione, ma per la sagacità di molte altre, per la finezza di penetrazione del mondo manzoniano, per i frequenti e documentati riferimenti di pagine della sacra letteratura a sostegno delle affermazioni e degli insegnamenti manzoniani. Essenzialmente il valore del saggio dello Scalvini sta in questa valutazione morale, più che, letteraria, del romanzo manzoniano, il che lo avvicina di molto alla moderna critica.

Ciò nonostante scrive il Cantù: « Una recensione comparsa sulla *Rivista Italiana* a Parigi nel 1831, firmata A.H.J., e che è di Giovita Scalvini, pondera il libro nel suo scopo e nei suoi mezzi: loda assai il Manzoni del quale, molto si è parlato, perch'egli è grande, forza è riparlare perch'egli è solo. Pure quell'articolo, quando io glielo posi sott'occhio, al Manzoni non piacque; nè io seppi indovinarne la causa, se non fosse l'essere stato lo Scalvini collaboratore della *Biblioteca Italiana* e avversario dei romantici ».

¹⁶ Anticipazione della sintesi dello Zottoli — Umili e Potenti nella poetica di A. Manzoni — ? — (Milano — La Cultura — 1931).

La notizia canturiana è però contraddetta da quanto scrive Giulio Zuccoli nel suo studio su — Giovita Scalvini e la sua critica ¹⁷ —:

« Nulla ci resta della sua breve amicizia con Alessandro Manzoni ¹⁸. Egli non doveva avere conosciuto a Milano lo Scalvini, poichè quando nel 1831 editto (sic) dalla Tip. Ruggia uscì a Lugano e da Lugano venne in Italia, l'opuscolo dello Scalvini sui Promessi Sposi, il Manzoni scrive pieno di ammirazione a Brescia all'amico G. Pagani chiedendogli nuove di quel giovane che — ha saputo così bene leggergli fra le righe —. Sono sue testuali parole ed è la più bella lode che al critico possa essere data. Più bella ancora in quei tempi di critica partigiana e superficiale » ¹⁹.

A chi credere? In verità questa lettera citata dallo Zuccoli è così elencata dal Parenti: « La lettera è apparentemente inedita; ma per ora irreperibile » ²⁰. Anche le ricerche recenti alla Queriniana di Brescia ove si trovano autografi del Pagani e varie lettere a lui dirette dal

¹⁷ GIULIO ZUCCOLI — Giovita Scalvini e la sua critica — Brescia — Apollonio — 1902, pag. 23.

¹⁸ In una lettera del 10 dicembre 1840 di Costanza Arconati è detto: « Scalvini qualche rara volta va da Manzoni la sera ». (A. LUZIO — Profili biografici e bozzetti storici — pag. 23).

Il Marazzan ricorda come la polizia austriaca fu di quei tempi insospettita dalle « frequenti gite a Milano » dello Scalvini ed aggiunge: « Vi si era recato difatti (sc. a Milano) per salutare Donna Costanza reduce per poco in Italia, e per confortare lo spirito assetato di verità nella conversazione di Alessandro Manzoni ». (G. SCALVINI — Foscolo, Manzoni, Goethe — scritti editi e inediti — Torino — Einaudi — 1948, pag. 47).

Lo Zuccoli scrive: « Certo lo Scalvini conobbe di poi il Manzoni. L'unico accenno a Lui si riferisce al tempo in cui era gravemente ammalata la madre sua: Lasciai donna Giulia morente; e non ne ho saputo più nulla. A quest'ora dormirà in pace, credo; né so dolermene giacché la sua vita non poteva più essere lieta: soffriva assai. Andai tutti i dì, mattina e sera, a casa Manzoni ». La lettera deve essere e riferirsi quindi al giugno-luglio del 1841 (donna Giulia morì il 7 luglio 1841).

¹⁹ G. ZUCCOLI — op. cit., pag. 23.

²⁰ MARINO PARENTI — Bibliografia delle edizioni a stampa delle lettere di Alessandro Manzoni — Milano — Casa del Manzoni — 1944, pag. 70.

Manzoni ed alla Biblioteca dell'Ateneo di Brescia dove si trova altra parte del carteggio Pagani, non hanno dato alcun risultato; pure non possiamo pensare che lo Zuccoli citi senza avere avuta notizia sicura della lettera: ed allora a chi credere?

È molto facile non credere al Cantù: quand'anche si tenga conto che l'articolo dello Scalvini uscì nel 1831 e che il dissidio o il distacco da Casa Manzoni del Cantù avviene dopo il 1840, si deve però osservare che il volume delle *Reminiscenze* è stato scritto dieci anni dopo la morte del Manzoni e che quindi quelle ragioni che avevano determinato il distacco, potevano influire sull'animo dello scrittore anche per vicende, fatti e giudizi anteriori al fatale 1840.

È quindi molto facile dire — Cantù inventa — e affermare che il vero giudizio del Manzoni è quello della lettera riportata dallo Zuccoli.

Però va anche tenuto conto, fin tanto che non ci sia dato di recuperare la lettera nella sua interezza e di vedere quindi il contesto in cui è inserita la frase citata, della gran bontà del Manzoni verso i suoi critici. Va anche notato che il Tommaseo quando raccolse i frammenti dei lavori dello Scalvini « giudicandoli — come dice il Cantù — con molta indulgenza: dimenticò questo articolo sul Manzoni, che forse è il più notevole »²¹. Dimenticanza o dissenso?

Non credo che la ragione per cui possa al Manzoni non essere piaciuto lo scritto dello Scalvini (e quindi anche al Tommaseo) possa essere quella addotta dal Cantù — l'essere stato lo Scalvini collaboratore della Biblioteca Italiana e avversario dei romantici — ma penso che per più profonde ragioni lo studio possa non avere avuta la incondizionata approvazione del Manzoni.

Non incondizionata approvazione, che non esclude, in nome della lealtà manzoniana, che egli abbia riconosciuto che quel giovane abbia saputo, almeno talora, leggergli tra le righe. Forse in questo senso si compongono le due diverse citazioni e del Cantù e dello Zuccoli.

²¹ CESARE CANTÙ — *Reminiscenze* — vol. I, pag. 166 — Milano — Treves — 1885.

In verità abbiamo notato alcuni meriti dello studio dello Scalvini ed altri se ne potrebbero facilmente elencare, ma è anche necessario dire che il piano ideologico e le premesse filosofiche da cui parte lo Scalvini nella sua critica, pur rispettosa del fattore religioso, sono ben diverse da quelle manzoniane.

Osserva, e giustamente il Marcazzan, che il seguente giudizio dello Scalvini, rivela nel critico, l'artista e il poeta, e che in queste parole, all'esattezza del rilievo e della definizione l'immagine concorre almeno quanto il pensiero ²².

Che anzi il brano è spesso riportato « testualmente anche in alcuni recenti lavori di critica manzoniana ».

Scrive adunque lo Scalvini:

« ...mi arrischierò di dire che nel suo libro è un non so che di austero, quasi direi di uniforme, d'insistente senza alcuna tregua mai verso un unico obbiettivo: non ti senti spaziare libero per entro la gran varietà del mondo morale; t'accorgi spesso di non essere sotto la volta del firmamento che copre tutte le multiformi esistenze, ma bensì d'essere sotto quella del tempio che copre i fedeli e l'altare » ²³.

Parole, continua il Marcazzan, che « risuonano più che mai vive ed attuali, e anche là dove non sono espressamente ricordate, il concetto di esse adombrato è presente come tema verso il quale converge ogni serio tentativo di indagine, quando non si voglia addirittura riconoscere che in esse si specchia tutto un indirizzo di ricerche e di studi rivolti all'interpretazione del capolavoro manzoniano ».

Il che è vero: ma studi e ricerche rivolte a quale interpretazione del capolavoro manzoniano?

Il Marcazzan stesso osserva, e molto giustamente, « quell'accenno alla angustia del mondo poetico manzoniano non è il germe di un'intuizione critica rimasta senza sviluppo, ma il residuo di un orientamento che lo Scalvini era

²² MARIO MARCAZZAN — Le note manzoniane di Giovita Scalvini — Brescia — Morcelliana — 1942, pag. 8.

²³ GIOVITA SCALVINI — op. cit., pag. 221.

venuto via via correggendo e abbandonando »²⁴. Potremmo dire un — residuo delle sue ideologie illuministiche — e potremmo vedere nella citata osservazione scalviniana il germe delle successive interpretazioni giansenitico-illuministiche della opera manzoniana e del romanzo in particolare.

« ...un non so che di austero... » È certo ed è vero che il romanzo manzoniano ci invita ad una vita intesa come dovere: « Persuaso che la vita non è già destinata ad essere un peso per molti, e una festa per alcuni, ma per tutti un impiego del quale ognuno renderà conto... ». La persuasione del Cardinal Federigo è anche quella del Manzoni, il quale non per nulla avrebbe scritto che se lo scopo delle lettere fosse soltanto quello di dilettere una oziosa categoria di uomini, esse sarebbero la più ignobile delle umane attività. Ma questa è l'austerità della vita concepita per un fine ed uno scopo, che non sia solamente quello del — mangiare, bere e vestir panni —.

Che anzi, forse, non vi è espressione di cristianesimo più serena e confidente di quella del Manzoni: fiducia nella Provvidenza: lo dice Padre Cristoforo a Renzo nel primo e nel secondo colloquio nella casetta di Lucia: « ...vuoi tu confidare in me?... che dico in me, omiciattolo, fraticello? Vuoi tu confidare in Dio? ». « Non vorrai tu concedere a Dio un giorno, due giorni, il tempo che vorrà prendere, per far trionfare la giustizia? Il tempo è suo; e ce n'ha promesso tanto! Lascia fare a Lui... ». Lo ripete il Cardinal Federigo, è la conclusione della storia. — il sugo — di tutta la storia.

Si vuol sostenere, e può essere, che questo canto della Provvidenza, già cominciato nell'*Adelchi* e che trova la sua nota più alta e grande nei *Promessi Sposi*, sia di derivazione rosminiana: anche se confronti particolari non riusciamo a farne tra il trattato sulla Provvidenza del Roveretano e gli ultimi capitoli dei *Promessi Sposi*, non possiamo dimenticare che l'opera del primo maturò a Milano nel 1826-27, che il Rosmini lesse i *Promessi Sposi* prima che venissero stampati, che nessuno ci può docu-

²⁴ M. MARCAZZAN — op. cit., pag. 9.

mentare o ci ha tramandato le conversazioni tra il grande Roveretano ed il Manzoni nella Casa di Via Morone, durante quel soggiorno milanese del Rosmini²⁵.

Comunque la — Provvidenza — è la — macchina motrice — del romanzo immortale e dire Provvidenza, significa dire paternità di Dio, misericordia, bontà di Dio.

Del resto si badi, in antitesi alla pretesa — austerità — ad una particolare espressione del Manzoni, là dove — mette — il sugo di tutta la storia: « la fiducia in Dio li raddolcisce — ». Il che significa che la fiducia in Dio non vale solo a tramutare i — guai — di questa vita in — meriti — per la vita ultraterrena, ma vale anche a — mitigarli — ed a renderli — più sopportabili — nel nostro pellegrinaggio terreno: lacrimarum valle, sì, ma in una valle consolata e confortata di speranze e di raddolcite sofferenze. Un'economia quindi che non si completa solamente nello sperato al di là, ma che ha valore anche per il combattuto di qua.

In una interezza umana che è veramente mirabile, che cioè non è misticismo, ascetismo, ma che è vita nella sua totalità, nelle sue esigenze umane e nelle sue aspirazioni divine. Si pensi a Renzo, quando esce dall'osteria, passata l'Adda: « La c'è la Provvidenza! — disse Renzo; e, cacciata subito la mano in tasca, la votò di que' pochi soldi; li mise nella mano che si trovò più vicina, e riprese la sua strada ». E più ancora si badi al commento ...manzoniano dell'episodio: « La refezione e l'opera buona (*giacchè siamo fatti d'anima e di corpo*) avevano riconfortati e rallegrati tutti i suoi pensieri ». Si ricordi che una simile frase Renzo ha già detto in ben diverso momento ed anche lì si ponga mente al commento manzoniano:

« Qualche santo ci aiuterà — replicò Lucia — (che a ben considerare è una variazione della fiducia nella Provvidenza) usate prudenza, e rassegnatevi ».

La madre aggiunse altri consigli dello stesso genere; e lo sposo se ne andò, col cuore in tempesta, ripetendo

²⁵ Cfr. C. G. SECCHI, Umani rapporti tra il Manzoni e il Rosmini — in Atti Accademia degli Agiati di Rovereto — anno 1955, pag. 21 e segg.

sempre quelle strane parole: — a questo mondo c'è giustizia finalmente —. Tant'è vero che un uomo sopraffatto dal dolore non sa più quel che si dica ». Qui è l'uomo, nella sua impetuosità di carattere, nella sua volontà di risolvere da solo e con i suoi mezzi le vicende che non dipendono esclusivamente dalla sua volontà, è l'uomo che fa appello ad un concetto di giustizia, e lo fa a sproposito, là è lo uomo che ha ritrovato le vie maestre del nostro cammino, in cui dobbiamo operare come se tutto dipendesse da noi, ma essere anche certi che c'è una forza che ci scorge nel duro pellegrinaggio.

Interezza di vita, che ha anche la sua parte di — mistico incanto —: Federigo Borromeo all'Innominato che gli ripete: « Lasciatemi, monsignore; ...Un popolo affollato v'aspetta; tant'anime buone, tant'innocenti, tanti venuti da lontano per vedervi una volta, per sentirvi; e voi vi trattene... con chi? » risponde: « ...Quell'anime son forse ora ben più contente, che di vedere questo povero vescovo. Forse Dio, che ha operato in voi il prodigio della misericordia, diffonde in esse una gioia di cui non sentono ancora la cagione. Quel popolo è forse unito a noi senza saperlo; forse lo Spirito mette ne' loro cuori un ardore indistinto di carità, una preghiera ch'esaudisce per voi, un rendimento di grazie, di cui voi siete l'oggetto non ancora conosciuto ». Qui le note di un sano misticismo toccano una altezza grandiosa, qui il dogma della — comunione dei Santi — è espresso in una forma così alta e direi quasi così concreta, che investe di commozione il lettore: nota di francescana bellezza e di serafico incanto.

Ed allora acquistano significato e valore anche le macchiette, che non esistono nel romanzo per effetto di — controllo — ma per realtà di vita. Tanto è lontano il — non so che di austero — che Perpetua si perde a discorrere... da vera zitella, di Beppe Suolavecchia e Anselmo Lunghigna, che Tonio accetta con gioia l'invito a mangiare un boccone (ed anche qui si badi al commento dell'autore), che l'ironia manzoniana sprizza continua e garbata in una sapida rappresentazione di santi e di imbroglioni, di onesti e di ribaldi, di semplici e di astuti, così come ce li documenta la quotidiana esperienza.

Così è che l'ampio panorama di lago, di monte e di cielo che sovrasta qual cupola immensa la vicenda dei due Promessi, è, per me simbolo chiaro di un altro vastissimo panorama di anime e di caratteri e che non nel chiuso di un tempio, ma nel palpitante mondo, pare che veramente operi il Grande Lombardo.

Lo Scalvini ha qua e là l'intuizione di questa nuova posizione ideologica del Manzoni: « L'Uomo non è più creatura che nasca, soffra, faccia soffrire e si muoia. Egli ha i guai perchè ha conoscenza e virtù da renderseli utili, da farli diventare un guadagno; e che importa, ch'ei goda o che patisca? ch'ei vinca i violenti o che sia vinto da loro? il suo debito è di sostenere e di combattere »²⁶.

Massima questa che veramente avrebbe valore, specie se illuminata da quest'altra affermazione dello Scalvini: « la religione si fervorosamente evangelizzata nei Promessi Sposi non mira a farne contemplativi, ma attivi e militanti », se il tutto non fosse guasto da questa conclusione: « ci prescrive (sc. la religione) in nome della carità, la pratica di tutti quei doveri, che la filosofia è solita prescriverci in nome della ragione »²⁷. E proprio qui il Manzoni dissente: non è forse lui che aveva detto nelle Osservazioni alla Morale Cattolica che il Cristianesimo aveva reso possibile alle più umili creature quelle grandi virtù che solo le menti più elette del Paganesimo avevano potuto lontanamente intravedere? E come era possibile quindi fare questa eguaglianza religione = filosofia? Piano laico, questo, dal quale il Manzoni rifuggiva e pour cause! Ma che diventava ancora più... temibile quando lo Scalvini usciva in quest'altra affermazione:

« Basti accennare che il dogma ha già un tempo fatto violenza alla dottrina per ottenere la preminenza; e a vicenda la dottrina ha quindi potuto, col medesimo intento, fare violenza al dogma: ma verrà giorno che saranno veduti riconciliarsi. Senza il dogma, era impossibile il fondare, senza l'esame e la controversia, sarebbe stato impossibile il progre-

²⁶ GIOVITA SCALVINI — Foscolo, Manzoni, Goethe — Scritti editi e inediti a cura di M. Marazzan — Torino — Einaudi — 1948, pag. 227.

²⁷ Idem — ibidem — pag. 231.

dire. E la dottrina del Vangelo splendrebbe forse men bella, men pura, eziandio nei Promessi Sposi, se prima del Manzoni non fossero stati coloro che l'hanno senza rispetti messa ad esame, e... tentando ancora di sottrarle le sue vecchie basi, forzatala a dimostrarsi immutabilmente costituita in verità. Se la dottrina dei Promessi Sposi, quanto alla religione è antica, quanto alla sapienza e liberalità, ond'è adoperata, ritrae palesemente dalla moderna filosofia. Da quella, che mentre pareva affaccendata ad isvellere dagli animi umani la fede, operava senza avvedersene a spargere nel mondo quegli insegnamenti, per amore de' quali la fede appunto era stata negli animi umani raccolta; e di speculativi e gridati nelle scuole e nei tempi, li riduceva a pratica, cercando nelle umili case i popolani, troppo più che non vuole giustizia, caduti, e nelle regge i grandi, troppo più insorti, affinchè si raffrontassero insieme e tornassero a scambievole conoscenza »²⁸.

Qui appare in tutta la sua evidenza la formazione illuministica dello Scalvini, quella ideologia che il Manzoni ben conosceva in quanto lui pure nella sua gioventù ne era stato seguace²⁹.

Oltre a questo saggio sui Promessi Sposi si hanno dello Scalvini anche delle — Note Manzoniiane —³⁰: ne scrive il Marazzan: « Fra le carte scalviniane della Queriniana di Brescia esiste un fascicoletto di appunti concernenti alcuni aspetti, alcune situazioni, alcuni personaggi dei — Promessi Sposi —. Poca cosa: una frazione soltanto del materiale che lo Scalvini deve aver raccolto sull'argomento. Impossibile

²⁸ Idem — ibidem — pag. 237.

²⁹ Qualche critico vuole e suole anzi sostenere che dall'illuminismo il Manzoni mai si liberò completamente e che tracce illuministiche nella sua forma mentis si possono notare anche dopo la sua conversione. Qui però, a mio parere, si equivoca. Anche nell'illuminismo, come in tutte le dottrine filosofiche, apparse nel mondo dopo l'avvento del Cristianesimo, vi sono innegabili verità mutate anche se inconsciamente dalla rivelazione cristiana. Il permanere di queste — verità — nello spirito manzoniano, non è dovuto al suo precedente illuminismo, ma alla derivazione originale e prima di queste verità, cioè al Vangelo, inteso in forma consentanea ai tempi in cui il Manzoni visse ed operò.

³⁰ Penserei che le note non utilizzate nel saggio, sono quelle che avrebbero avuto il loro posto nella seconda parte del medesimo, che, come è noto, è rimasto incompiuto.

datar quelle note: ma come alcune sono state nel saggio evidentemente assorbite, mentre altre, e fra queste alcune di notevole ampiezza e di singolare rilievo critico, ne sono rimaste assolutamente estranee, nessun dubbio che si debbano riconoscere in esse le prime impressioni ricavate da una meditata lettura del romanzo e raccolte in vista di un disegno che non prevedeva la sopravvenuta limitazione »³¹.

Se noi ci rifacciamo ad alcune di queste note, lo spirito di difformità tra il pensiero manzoniano e lo scalviniano appare ancora più evidente. Naturalmente il Manzoni non conobbe queste note; pure è opportuno, secondo me osservare come in esse lo Scalvini si dimostri lontano, nel pensiero critico, dalla reale essenza del mondo spirituale del Grande Lombardo.

Si noti ad esempio quanto è nel primo appunto che si riferisce alla figura di Padre Cristoforo: anche il Marcazzan riconosce: « Non è manzoniana, non è cioè dello spirito né del temperamento di Alessandro Manzoni questa contrapposizione del frate plebeo al Cardinale patrizio. Un siffatto linguaggio sarebbe anzi apparso al Manzoni inopportuno ed indiscreto. Convinto che l'uomo valga soltanto per quello che è, per le sue azioni, per le sue qualità, per la sua coscienza morale, il Manzoni fu intimamente avverso ad ogni pregiudizio di classe, ma fu pure insofferente d'ogni ombra di demagogia e proclive, in fatto di ordinamenti sociali, a un realismo storico che lo rendeva indifferente alle forme come tali, quando non fosse in esse un'offesa di un essenziale principio di giustizia »³². Ed esatte sono altre osservazioni del Marcazzan su Padre Cristoforo ed altri punti: dal che veramente appare come lo Scalvini, lontano religiosamente dal Manzoni, con una non profonda e non approfondita coscienza del Cristianesimo, ma in opposizione ideologica con esso, non sia penetrato nella finezza cristiana del Manzoni.

³¹ MARIO MARCAZZAN — Le Note Manzoniane di Giovita Scalvini — Brescia — Morcelliana — 1942, pag. 11.

³² Idem — ibidem — pag. 15.

Merito però dello Scalvini fu certamente quello di essere uno dei primi critici manzoniani che abbiano dato alla loro valutazione, o abbiano cercato di darle, impegno di serietà ³³.

9 - Nelle tornate accademiche dell'Ateneo del 16 agosto 1885 e 1° agosto 1886, il prof. Vittorio Duina, svolse una attenta comunicazione su — Il carattere di Ermengarda nell'Adelchi del Manzoni — E' un lavoro che logicamente risente delle concezioni critiche del tempo e, se lo volessimo oggi classificare, diremmo che è — estetismo — più che vera critica estetica: pure non vi mancano osservazioni degne ed è documento di affettuoso studio e di amore al tema e all'Autore. A proposito della celebre espressione della morente Ermengarda: « Amor tremendo è il mio... » osserva il Duina ³⁴:

« Fanno un singolare effetto sulle labbra d'Ermengarda quelle parole... Chi avrebbe sospettato in quell'indole, come ci era apparsa fin qui, tanta intensità e direi quasi fiera di passione? Una stilla del barbaro sangue longobardo corre ancora adunque in quelle vene. O, dirò meglio, qui c'è l'eterna e insuperata espressione dell'amor di donna, fiera della coscienza de' suoi diritti, forte della potenza dell'amor suo. In quelli ultimi versi, *tu eri mio* ecc., c'è una tale pienezza di significato e d'affetto, un tal abbandono di passione, e soprattutto un tal sapiente e musicale collocamento di parole, una così felice trasposizione di quell'epiteto *segreta*, messo là in fondo come affermazione e suggello della natura dell'amor suo, che io non ho potuto mai leggerli senza provare l'ineffabile incanto che solo può venire da quella suprema

³³ Il che non è in antitesi con quanto precedentemente detto della scarsa coscienza cristiana dello Scalvini. Il Cristianesimo considerato dalla maggioranza degli studiosi (e non solo dagli indotti) come dottrina facile e conosciuta, non è nella realtà tale ed esige profondo studio e paziente meditazione; per il che non è difficile anche in critici manzoniani, che si considerano e sono considerati come esponenti del pensiero cattolico, trovare valutazioni, giudizi, espressioni che in verità sono documento evidente di non profonda conoscenza teologica e di non meditata coscienza della dottrina e della morale cattolica.

³⁴ Commentari — anno 1886 — pag. 208 e segg.

eleganza della semplicità unita alla potenza dell'affetto »³⁵.

Né manca il Duina di fare alcune osservazioni fisiologiche — critiche sul delirio di Ermengarda, osservazioni che solo una particolare competenza in tale campo potrebbe appieno valutare nella loro esattezza, osservazioni che ad ogni modo egli fa per concludere a questa notazione: « ...il Manzoni rimane pur sempre nel dominio dell'arte, e sa insieme non frodar d'una dramma né la verità né la poesia: non ruba mai il mestiere al fisiologo, non ci fa dei trattati di patologia, né, come suolsi oggi da molti, e talvolta anche dai migliori, con minuziose insistenze invita, costringe, direi quasi, il lettore, a notare che la cosa avviene appunto così e così, che quanto ci vuol dimostrare, come dicono i sistematici, è la verità, tutta la verità, niente altro che la verità ».

Esatte osservazioni si trovano in tale studio: « ...quel medesimo senso di equilibrio e di misura, proprio del Manzoni, forse qualche volta prevale troppo: nel dramma tutto dovrebbe essere movimento ed azione, e i suoi personaggi ragionano invero assai più che non agiscano » — « E' però vero che qualche volta il Manzoni, per quella specie di dualismo che c'era in lui fra il critico e l'artista, entra un po' fuor di proposito in scena per fare il commento all'opera propria. Questo dualismo fra il poeta che scrive e il critico che, più o meno beffardo, commenta e nota, può anche essere un genere d'arte... E' la fredda ragione che tempera i voli della fantasia e i fervori del sentimento. Ma è assai più artistico se sia diretto intervento dell'autore, se queste due metà, a dir così, dell'anima sien fatte come persona... »³⁶.

³⁵ Osserva il Duina: « Il De Gubernatis in quel suo scritto sul Manzoni riferisce il giudizio di un giornale di Francia, che di questi versi affermava, solo una donna averglieli potuti dettare; che non potevano essere di ispirazione diretta del Manzoni. Che sia o no stata la sua dolce Enrichetta a suggerirgli il motivo di questi e anche d'altri sentimenti, può darsi; ma qui, se il pensiero è per se stesso squisitissimo, la forma però è quella che gli dà tutto il rilievo e l'efficacia meravigliosa; e la forma certo gliela diede lui, il Manzoni ».

Osservazione che, sul piano critico, si rifà ancora alla vieta distinzione tra forma e contenuto, sul piano storico dipende... dalla dedica della tragedia alla soave Enrichetta, la quale solo limitatamente può essere stata la ispiratrice della figura di Ermengarda. (Cfr. C. C. Secchi — Nuovi Studi sull'Adelchi — in *Commentari dell'Ateneo* — anno 1955).

³⁶ *Commentari* — anno 1886, pag. 223.

Pure mi piace riferire la conclusione della comunicazione del Duina, il quale, ricordato l'antico convento di San Salvatore, a' suoi tempi tramutato in caserma, osserva:

« Davanti a quei sassi scompaiono le torve immagini di re Desiderio e de' barbari duchi e guerrieri: ma si disegna là in fondo quel soave profilo di donna sofferente, e, per poco, più ne invoglia al pianto che non il ricordo di tutte le stragi onde i violenti signori funestarono que' tempi e luoghi infelici. Tanto può il gentile incanto dell'arte ».

Questo veramente, secondo me, il dono più bello di Alessandro Manzoni a Brescia: sul colle di San Salvatore questa perenne presenza della dolcissima Ermengarda³⁷.

CLAUDIO CESARE SECCHI

³⁷ Tra gli autografi manzoniani della Queriniana di Brescia si conserva una lettera di A. Manzoni alla Onorevole Presidenza della Società degli Amici dell'Istruzione popolare in data 19 del 1863 (sic).

La lettera dice:

« Onorevoli Signori,

Ritardato per causa d'un'indisposizione dal rendere alle Signorie Vostre le mie vive e umili grazie dell'onore da Esse conferitomi con l'ascrivermi tra i loro soci onorari, devo prima di tutto pregarLe di volerne gradire le mie scuse. Insieme poi con la mia riconoscenza non posso lasciar d'esprimere la confusione che mi cagionano i termini di eccedente indulgenza con cui quest'onore mi è annunziato; tanto più che venendo da una tale Società, m'avverte contro la benigna intenzione di Essa, della distanza che passa tra chi, seguendo un facile impulso, mette in carta qualche buon sentimento, e chi, dall'amore del bene, è spinto ad opere efficaci e feconde.

Con questa ossequiosa e riconoscente espressione del mio animo, ho l'onore di dirmi, delle Signorie Vostre.

Umilissimo devotissimo Servitore
Alessandro Manzoni »

La lettera fu già pubblicata da Mons. Paolo Guerrini in — Pagine serene — sulla rivista — *Scuola Italiana Moderna* — (20 luglio 1922) — la si ripubblica qui data la difficoltà di trovare oggi detto numero della predetta rivista.

Nel 1871 una Filodrammatica costituitasi in Brescia, chiese al Manzoni, di potersi intitolare dal suo nome e di poter rappresentare le sue tragedie: desiderava anche nominare il Manzoni suo Presidente Onorario: onore che il Manzoni declinava però con una nobile lettera (cfr. articolo già citato del Guerrini). Anche questa lettera, che rappresenta forse l'ultimo rapporto del Manzoni con Brescia si ripubblica qui:

Milano, 21 giugno 1871

Chiarissimo Signore,

Insieme con l'espressione della mia più viva riconoscenza La prego di presentare a codesta on. Società Filodrammatica le mie troppo giuste scuse del non poter accettare il doppio immeritato favore di esserne presidente onorario e di darle il mio povero nome. Se da parte di essa un tale pensiero potè venire da un eccesso di indulgenza, sarebbe dalla mia un eccesso di vanità il non riconoscere come nessun titolo mi possano dare a tale distinzione due tragedie di numero, non rappresentate nè rappresentabili, non solo a cagione delle loro imperfezioni intrinseche, ma anche perchè affatto opposte al genio del teatro italiano e per l'orditura e per lo stile.

Voglia farsi interprete presso l'onorevole Società dei miei egualmente sinceri e rispettosi sentimenti e gradire per sè il distinto ossequio col quale ho l'onore di rassegnarme.

dev. Alessandro Manzoni

L'autografo di questa ultima lettera manzoniana donato dal figlio del destinatario alla raccolta di autografi dell'Ateneo.

Nei Verbali dell'Istituto si legge:

Seduta del 18 Marzo 1922 — (Omissis) « Comunica (sc. il Presidente che era l'avv. comm. Gaetano Fornasini) il dono del sig. Poscia Gio Battista di Eugenio di un autografo manzoniano consistente in una lettera diretta al padre del donatore che se non ha grande importanza pel contenuto, rivela la grande semplicità e modestia dell'Uomo insigne che tutta Italia venera, ricordandolo sempre con legittima compiacenza; i presenti propongono di mandarne copia al prof. Gallavresi, perchè sia stampata nei volumi da esso editi col conte Sforza sul Manzoni... (omissis) ».

Seduta del 2 aprile 1922 - (Omissis) « Il Segretario (era allora l'avv. Fabio Glisenti) ripete la comunicazione già fatta nella riunione ultima del Consiglio di Amministrazione della Giunta di Presidenza e l'Assemblea quanto all'offerta dell'autografo manzoniano, ne autorizza il ringraziamento al donatore e la pubblicazione del documento originale.... (omissis) ».

Nella Biblioteca del Manzoni che si trova nello studio del Grande in Via Morone a Milano ci sono:

- a) Della Letteratura Italiana nella seconda metà del sec. XVIII - opera postuma di Camillo Ugoni - Milano - Bernardoni - 1856 - vol. 4 - in 8°.

L'opera non reca nessuna postilla, però risulta che è stata consultata, perchè tagliata e perchè reca qualche segno qua e là.

- b) Antichità Cristiane di Brescia illustrate da Federico Odorici - Brescia - Tip. Pio Istituto S. Barnaba - 1845 - in folio - Con dedica « Ad Alessandro Manzoni - una testimonianza di riverente affetto - porge l'autore - in questo povero tomo ».

Già abbiamo veduto come l'Odorici fosse in relazione con il Manzoni e come tra di loro ci sia stato uno scambio epistolare a proposito del nome di Ermengarda.



CARLO GUIDO MOR

«FUNDUS» e «CURTIS»
NEL TERRITORIO DI ORZINUOVI

La presente ricerca è stata occasionata da una causa contingente: un contrasto fra il Commissario per la liquidazione degli usi civici nel Bresciano ed il Comune di Orzinuovi, a proposito della natura giuridica di un fondo, chiamato *Fenil Nuovo* nel territorio Orceano, e che è stato riconosciuto di proprietà del Comune stesso senza gravami di detti usi civici.

Le argomentazioni di diritto sostanziale, in questa sede, ci interessano relativamente, ma interessa, invece, la ricerca storica perchè, pur nel suo piccolo, può offrire qualche spunto per un maggior sviluppo di ricerche: una piccola pietra di assaggio per la soluzione di un grosso problema qual'è quello del rapporto fra il « fundus » romano e la « curtis » medioevale.

Recentemente Bognetti, che è certamente il miglior conoscitore della prima età longobarda, ha decisamente sostenuto che, nel corso del VII secolo, anzi nella prima metà di esso, si è verificata una frattura abbastanza netta fra l'ordinamento fondiario romano e quello medioevale. Il primo si sarebbe irrimediabilmente frazionato in tanti piccoli poderi, ove la « curtis » non corrisponde alla organizzazione economica

dell'ultima età romana, per grandi possessi, ma soltanto indica la minima unità agraria, essendo stati completamente eliminati i proprietari fondiari romani non coltivatori. Tanto che nell'Editto di Rotari la « curtis » è quello spazio presso la casa del coltivatore circondato da una siepe.

Solo in proseguo di tempo, e cioè nel corso del secolo VIII o dalla fine del VII si sarebbero ricostituiti, con moto spontaneo, forme latifondiarie comprendenti più « curtes »¹.

Non è questa la sede per discutere a fondo un'opinione che è molto in contrasto con quella corrente: tanto più che le argomentazioni di Bognetti non si possono controbattere così alla leggera, data la particolare preparazione di chi le prospetta (nulla gli sfugge, anche il più piccolo indizio!) e la sua indiscussa autorità. E se anche non sono del suo parere, non mi azzardo ancora a scendere in campo contro un così temibile campione. Dunque mi accontenterò di vedere il problema sotto un angolo di visuale molto ristretto, anzi ristrettissimo: quello, appunto, di *Fenil Nuovo*.

La documentazione che ho raccolto sta fra i primi anni del secolo XVII e gli ultimi del XV: un po' tarda, si obietterà. Ma anche così si può cercare, risalendo contro la corrente del tempo, di arrivare a qualche presunzione. Non parlo, naturalmente, di certezza, perchè per aver quella ci vorrebbero dei bei documenti del VI, VII e VIII secolo, che mirabilmente mancano.

Ci tocca, dunque, fare di necessità virtù e vedere quello che si riesce a raccapezzare; padronissimi, poi, gli « amici ed estimatori » di dir corna e vituperi.

* * *

Fenil Novo, oggi, è un podere autonomo, sito a nord-ovest di Orzinuovi sulla ripa dell'Oglio, ma originariamente faceva parte di un fondo più vasto, quello di Malpaga.

¹ G. P. BOGNETTI, *La proprietà della terra nel passaggio dal mondo antico al Medioevo occidentale* in Atti del Convegno nazionale di diritto agrario (Firenze, ottobre 1955), Milano, 1958.

Ce lo dice chiaramente il catastico del 1597, che dà la consistenza dei beni della Comunità Orceana per le possessioni di Malpaga. Esso comprende tre nuclei fabbricati: la fattoria di Malpaga in contrada della Campagna, verso l'Oglio; un altro « Feniletto de sopra de S. Maria dell'Aguzzano », e che va identificato con l'attuale cascina « Feniletto »; un altro fienile « con cinque tratte de stalla et trei corpi de casa parte con portego et parte senza portego » che si deve identificare proprio con « Fenil Nuovo »².

² ARCH. STATO BRESCIA, *Orzinuovi*, Reg. n. 885, Catastico 1597. c. 273 verso 274. « Polizza di sui beni di questa spett. Comunità delli Orzi ut infra, videlicet:

« Proprietà in Malpaga:

Uno casamento sopra detto luogo in contrada della Campagna verso Oglio per uso dell'affittuale malghese et de trei massari con uno molino con una rotta et dieci casette di brazenti con diversi tratti di stalla e porteghi alli quali confina atorno li detti beni stimati - L. 2.800.

Un altro Fenile di sopra de S. Maria dell'Aguzzano, in detta contrada, vecchio con cinque tratti di stalla et doi corpi di casa ragione u.s., coheret a sero strata et dall'altra parte li beni predetti - L. 500.

Un altro Fenile di sopra de S. Maria dell'Aguzzano, in detta parte col portego et parte senza portego, coheret da ogni parte ai beni predetti della Comunità - L. 700.

Quali tutti casamenti sono fabbricati con terra.

Più 350 di terra aradora, adaquadora, sativa et guastiva, et parte inter in detta possessione de Malpaga, coheret a monte li Belasi con Belprado, a sera li infrascritti pascoli et boscine, a mattina strada di S. Maria dell'Aguzzano et parte Lamazzi de Pagliuzzo, confinanti con la seriola Aqualonga, a mezzodi domino Ottaviano Scarpa et parte la seriola di questa spettabile Comunità presso la possessione di Carossi et parte m. Clemente Aguzzo - L. 9450.

Più 150 di terra lamiva et pascoliva et che patisse la sortiva, di mala conditione rispetto alli boscarezzi et spini che tengono dentro per essere il fondo cattivo, nelli quali più 150 sono dentro circa più 60 di prati magri: coheret a mattina la seriola dell'Aqualonga, a mezzodi detto Scarpa mediante il Fiumicello et dall'altra parte la detta Comunità. L. 1950.

Più 350 di terra sassiva e pascoliva dentro le lagune, storini et boschini: coheret a monte li Belasi, a sera la seriola della Ronchalia parte et parte il Fiumicello, a mezzodi parte li pascoli di Carosi et parte Giulio Pastirano - L. 3.500 ».

Come si può osservare sulla carta, le terre delle due ultime categorie (cioè 500 più paludosi, a bosco cespuglioso, a pascolo magro) sono poste ai margini, i primi a sud-est dal fondo di Malpaga, i secondi a nord-ovest.

E' quasi certo che queste fabbriche del Fenil Nuovo siano quelle fatte costruire fra il 1506 ed il 1519 dai fittavoli Stefanino Corgna e Filastro della Cerra, delle quali abbiamo precise notizie nel « Libro degli affitti » (per il periodo 1469 - 1554), dove appunto troviamo nota delle spese per la costruzione dei tre corpi di casa e due tratti di fienile con relativo portico, per la discreta somma di lire 551 e soldi 18³.

Sempre dal Catasto del 1597 possiamo anche ricavare l'estensione del fondo « Fenil Nuovo »: in quell'anno il mezzadro Giacomo l'Aydino detto Penone, con l'aiuto del figlio Lorenzo, aveva una modesta stalla (due buoi e due cavalli, tutti piuttosto vecchioti) e lavorava 78 più (18 di seminativo a frumento e segala, 12 di spelta, 7 di codega de lino, 9 di prato novello e 32 di prato magro), con un imponibile di lire 177: quasi la metà della terra, dunque, era a seminerio, (47,4%) il rimanente a foraggio. Proporzione non molto distante da quella di tutto il podere di Malpaga, dove i 350 più seminativi (cioè 41,2%) stanno a fronte dei 500 prativi e che corrisponde più o meno a quelle generali della proprietà agraria⁴.

Si deve notare ancora che, alla fine del secolo XVI, anzi ancora fino al 1627 (anno di scadenza dell'ultima affittanza a noi nota) le tre unità agricole non erano ancora autonome, ma erano tutte comprese nella più ampia tenuta di Malpaga, così designata stabilmente dalla metà del XVI secolo (per precisione, dal 1544, con un accenno sintomatico nel 1516), mentre anteriormente rientrava nella denominazione generica di « Campanea de Aguzano »: fra il 1623 ed il 1793 — anno in cui ci imbattiamo in un livello che contempla il contratto con quattro conduttori per i fondi di Malpaga, Fenil Nuovo, Feniletto e Carossi⁵ — i tre fondi divennero autonomi.

³ Questo risulta dalla locazione del 1523 (ma con decorrenza dal S. Martino del 1522), in A.S.B. *Orzinuovi*, vol. 96. Affitti ca. 96 e segg.

⁴ A.S.B. *Orzinuovi*. Reg. 88 e c. cit.

⁵ Il documento è conservato nell'Archivio del Comune di Orzinuovi, inserito negli atti di causa.

quando cioè, il territorio fra l'Oglio (a ovest), il Dugale di Barco (a est), le caschine Sigalane (anticamente: Belasi) e Belprato (a nord) e la strada da Orzinuovi a Soncino (a sud) fu completamente bonificato, o almeno pel novanta per cento.

Anche se sarà un po' noiosetto, converrà ricostruire la storia agraria della nostra zona, in modo da rivedere che cosa era il fondo di Malpaga con gli annessi due fienili: il Nuovo e il Feniletto.

La caratteristica fondamentale dei contratti dal 1480 al 1616 è quella della bonifica, e ciò appare chiaramente dai vari capitoli che ho indicato, in forma estremamente sintetica, nella tavola riassuntiva: bonifica che si riferisce tanto alla messa a coltura quanto alla regolamentazione delle acque sia per iniziativa privata che per iniziativa comunale.

Le locazioni, col 1492, si stabilizzano su una durata di 9 anni, poi, col 1536, su quella di sette anni, che si continua senza interruzione per quasi un secolo: affittanza, quindi, a relativamente breve termine e che, per i valori del canone, hanno la caratteristica della locazione, non quella del livello o dell'enfiteusi. Del pari alla locazione si riportano quelle prestazioni che rientrano nella categoria delle « angariae » o corvate (corvées) dei contratti agrari medioevali: prestazione di trasporto con carri (il *carattare* che, sia pur spostandosi nella serie dei capitoli, troviamo dal 1492 in poi e che si rileva come angaria generica, di tutti gli orceani fin dal 1195)⁶ o quella delle opere « laudabiles » per il mantenimento della Seriola (che invece si arresta ai primi del XVI secolo quando la Seriola doveva esser ben consolidata); o le « regalie » che di mano in mano vanno aumentando, evidentemente a seconda che aumenta il reddito: un paio di capponi per un numero stabilito di piò (a partire dal 1501), un quantitativo di formaggio (a partire dal 1506) e di cera (dal 1516), fino a

⁶ F. ODORICI, *Storie bresciane*, Brescia 1866, vol. 5 (cod. dipl. n. 200): « ut illi homines qui nuper seu tempore constructionis locis acquisivere domos in castro S. Georgi adhuc sunt et qui panem et vinum in eis incanevant, et qui cum uxoribus et filiis in iemali tempore in eis morantur atque caraticos et cetera condutia illius castri una cum aliis castellanis illius castri subentur que ad utilitatem illius castri pertinent, et vayttas et scaravaytas faciunt... ».

raggiungere, nel 1595, la seguente entità⁷: al Monte di Pietà, per ogni raccolto, staia quattro di frumento e tre di miglio; al Comune: 24 paia di capponi a Natale, due forme di formaggio maggengo vecchio di 4 anni e di quattro pesi; 12 libbre di cera bianca in due torcie, due pesi di olio, due « zerle » di vino, due bariletti di fichi secchi di due pesi, 5 some di avena e 200 fascine.

Infatti la comunità Orceana, con queste locazioni a 9 o a 7 anni, si prefiggeva uno scopo ben evidente: la bonifica e la messa a coltura delle terre dell'Aguzano.

Già nel primo capitolato che possediamo, quello del 1481, l'art. 5 fa obbligo di « *plantar ogni anno in ditta possessione plantoni 50 per far salize e albori* » e l'art. 6 « *che il ditto conductore sia tenuto e obbligato cum effetto a plantar tuta quella quantità de ditta possessione li sarà designata per li deputati a vignie cum li arbori suoy zioè cerasi over oppoli* ». E siccome pare che in quest'anno la possessione della « Campanea » — la designazione originaria di tutta la zona a nord di Orzinuovi — sia stata suddivisa tra parecchi conduttori (il capitolo quattro, a proposito del diritto di estrar acqua dal Dogale dei Frati, fa esplicita riserva ch'essa avvenga « non toliendo né derogando ale promesse fatte ali altri che hanno tolto affitto de ditta campagna de Comune »), è evidente che ci troviamo di fronte ad un piano prestabilito di bonifica. L'obbligo di piantar alberi e vigne si trova in tutti i contratti, e data la posizione quasi immutata nella serie dei capitoli (cioè entro i primi), è intuitivo che questo era considerato sostanzialmente come l'obbligo fondamentale. A cui si affiancano quelli della continua sostituzione delle piante e delle viti disseccate (che compare dal 1494 al 1543 e si consolida poi in quello della manutenzione delle piantagioni e della buona tenuta dei fondi).

Ma l'opera di bonifica è spinta più a fondo nel secolo XVI; per mezzo secolo (dal 1513 al 1550) l'affittuale ha l'obbligo di « *spietrare* » una certa quantità di terreno: dapprima quattro più all'anno per ogni mezzadro, poi, globalmente, 30 più all'anno, il che vuol dire che si intendeva portare a piena coltura una notevole quantità di terra e forse tutti i fondi.

⁷ A.S.B. Orzinuovi, 97. Affitti, c. 118 tergo.

Né di minor interesse sono le parti che riguardano l'irrigazione: l'obbligo di far dugali, scolatori etc. (che ritroviamo in tutti i contratti); quello di opere permanenti in pietra e mattoni sulle seriole e sui collettori (dal 1513 in poi) o di argini (dal 1516); quello di spurgo dei vasi collettori e distributori (dal 1494 in poi); e infine quello di opere per la manutenzione della Seriola Maestra (da identificare con l'attuale « Cavo Seriola », fra Aguzano e il Dugale di Barco) (dal 1501 in poi).

Ma ciò che più importa è quanto è stabilito nei contratti dal 1501 in poi relativamente alle condizioni in cui si deve lasciare il fondo a fine locazione, e che si va precisando in progresso di tempo. Nel capitolato del 1501, e poi in quello del 1516, si stabiliva: « *che ditti fitavoli sian tenuti in fin de la location lassar la possession al ditto comun meliorata et non pezorata, né posseno romper prati veghi ne novi se li atrovavano in lo ultimo anno, et lassar quello se ara et in futurum se ararà seminado el terzo de grosso videlicet formento et segal* ». Ma nel 1516 l'area da seminare sale già alla metà della tenuta e nel 1523 si aggiunge — clausola che rimarrà fino al XVII secolo — che il fittabile « *sia obbligato lassar in ditta possessione lo ultimo anno de la location più cinquantà de prati novelli, seminati de semenza de trifolio, et più quaranta de codega vecchia* », cioè di prato naturale. Non solo, ma proprio nel contratto del 1523, si trova una sintomatica aggiunta nel capitolo 31: « *item che la comunità azonze a la possession infrascritta solita affitar la pradiva noviter fatta et redutta da pasculo a prato a la qual coheret a mano lo vaso de la serioletta a meridie similiter* ». Ciò che spiega la riserva del capitolo XVII del capitolato del 1516 « *et che ditto fictabile habia lo pagliuzo se ritrovara ne la campagna, exceptando questo presente anno, ritrovandose obbligato a lo incantatore del pascolo* ». L'obbligo di far prati novelli artificiali faceva retrocedere o scomparire il diritto di pascolo pubblico, anche nei limiti fissati dagli statuti (cioè per il periodo invernale).

Infatti gli statuti trecenteschi consideravano, genericamente, quattro casi di pascolo su terre private, e cioè:

Cap 84 pascolo su « *labores et prati qui segantur bis vel plus in anno* », cioè i foraggeri, soltanto dalla fine di ottobre al 1 marzo « *dummodo in ipsis terris et pratis non*

sint clausi novelli qui numquam sint tenti », con la comminazione di multa di 12 denari planet per bestia e 2 soldi per il pastore, oltre il risarcimento del danno.

Cap. 85 proibizione del pascolo in qualunque tempo « *in trepoles et lamis et pratis que segantur tantum semel in anno* » sotto multa di 15 den. plan.

Cap. 87 divieto agli animali ovini in gregge (roccios) di pascolare nei prati di una sola falciatura sotto pena della metà della somma del cap. 85 (che riguarda gli animali grossi) mentre è permesso il pascolo « *per terras vacuas et clusas et prata* » (a una o più falciature) nel solito periodo da novembre a tutto febbraio (anche qui con l'esclusione dei « clausi novelli ») e infine, cap. 88. libertà di pascolo in qualunque tempo dell'anno « *in stopulis et in aliis terris vacuis dummodo non sint terre laborate et coltivate et vineate, et in gunicis et terris guastatis* »⁸.

E' fin troppo evidente che gli obblighi imposti nei contratti dal 1480 al 1620 escludevano, proprio per la direttiva di bonifica, che su questi fondi potesse in qualche modo persistere un uso civico, che al più — ma ne dubito assai — poteva mantenersi nella parte più occidentale, sui terrazzi saldi incombenti sull'Oglio. Qui effettivamente potrebbero trovare posto i « gunici » che giustamente il Bonelli identifica con terre coltivate a panico, e le « terre guastate », cioè quelle in via di dissodamento, ma non ancora messe a fruttificazione, in via di spietramento, per esempio, o di disboscamento dagli spini.

Una sola riserva, che potrebbe far sospettare l'esistenza di usi civici, è quella che la comunità fa, nei contratti del 1602 e 1612, circa il bosco che stava a mezzodi del convento di Aguzano, verso Malpaga; ma è lo stesso bosco che, nel 1574 (cap. 33) era lasciato in uso ai francescani di Orzinuovi, col che si escludeva un uso o un diritto della « universitas » degli Orceani, neppure in dipendenza delle necessità della Fortezza.

Questa politica bonificatrice non si restringe, come si comprende facilmente, al fondo di Malpaga, ma è propria di tutta la zona orceana, anzi di tutta la Bassa Bresciana.

⁸ *Statua Urceorum Novorum* (ed. Bonelli), Milano 1927, (nel *Corpus Statutorum Italicorum*).

La pace di Lodi aveva finalmente dato un nuovo senso della vita dopo mezzo secolo di guerre quasi continue, e se anche il territorio orceano non era stato teatro di grandi operazioni, tuttavia il fatto stesso d'esser fortezza di confine portò come conseguenza non solo un rafforzamento delle guarnigioni, ma un passare e ripassare di truppe amiche o nemiche, che comunque lasciavano il segno come le cavallette. E i danni alle coltivazioni arboree non si restauravano in pochi mesi ⁹.

Il riordino della proprietà comunale si sviluppò su due direttrici: l'appoderamento a privati, con cessione in proprietà allodiale di qualche appezzamento di beni comunali, e la conduzione in economia, attraverso affittanze sottoposte a particolari clausole: e se della seconda abbiamo già veduto la vita di Malpaga dal 1480 al 1620, per la prima forma possiamo raggranellare ancora qualche notizia dall'Archivio di Orzinuovi per il periodo a cavallo del 1500.

L'estimo nel 1522 ci dà numerosissimi esempi di terre dell'Aguzano, ormai diventate allodiali, in proprietà di privati, e che non sono soltanto terre già messe a coltura: Francesco Gandini possedeva nella contrada di Aguzano diversi più di « terra dossiva », « terra arativa e dossiva », « terra arativa e prativa » ¹⁰; Maddalena Gandini aveva « terra arativa et vineata » ¹¹; gli eredi di Bonaventura Zenucci erano stimati per « terra ripata sive dossiva » ¹² e così di seguito; il che mostra che era già piuttosto avanzato il processo di disintegrazione della primitiva unità fondiaria di Aguzano, su cui torneremo fra breve.

Per quello che riguarda i beni rimasti in proprietà del Comune, la documentazione è significativa, perché ci permette di cogliere i diversi accorgimenti usati. Il 9 gennaio del 1470 il Consiglio della Comunità deliberava di piantar vigne ed alberi sulla « Campanea » « *et maxime in territorio locato per comune Urceorum de dicta campanea* » ed ordina a tre

⁹ Per le vicende storiche si cfr. C.A. MOR., *Le origini e le tradizioni storiche di Orzinuovi*, II, Milano 1932.

¹⁰ A.S.B. Orzinuovi, Estimo 1522, c. 123 verso.

¹¹ Ibid., c. 124.

¹² Ibid., c. 110 verso.

consiglieri di andare a darne l'ordine, « *ad personas que habent de dicta campanea ad afflictum* » perchè provvedano al piantamento¹³: questi tre consiglieri sono i primi rappresentanti a noi noti di quei « Deputati » che troveremo spesso ricordati nei contratti dei secoli XV-XVII.

Per ciò che riguarda le locazioni, qualche esempio è sufficiente a far conoscere la dinamica delle idee agrarie dell'epoca.

Nel 1467, 6 aprile¹⁴, ad esempio, si ha una locazione di parecchi più in contrada Rabioxi (il nome è tutto... un programma, per il diverticolo dell'Oglio) che dà le confinazioni: « a monte aqua Roncaglie, a sera flumen Olii et a meridie Francesco de Rigo »: l'appezzamento si trovava proprio in quella zona appena a settentrione di Carossi e fuori dell'Aguzano, dove erano le *salde* dell'Oglio vivo e del così detto Fiumicello.

Fra il gennaio e il luglio 1470 altre cinque locazioni di terra arativa¹⁵ dove fra i coerenti, in contrada Aguzano, troviamo parecchi privati o come proprietari o come locatari del comune.

Nel 1471, il 10 marzo, si tratta della locazione della possessione della « Campanea » di Aguzano a Francesco Bassoli, ma in questo lotto — di cui purtroppo non conosciamo altri particolari poichè il relativo atto manca nel volume degli affitti — è compresa una parte acquistata dal Comune da un certo Tonino de Quinzano¹⁶.

Altri contratti di locazione vengono stipulati nel 1475, il 28 ottobre, e dato che la locazione è della durata di cinque anni, è presumibile che si tratti di rinnovazione quinquennale (tenuto conto che anche quelle del 1470 sono quattro del 24-29 gennaio e una del 29 luglio): anche in queste le terre arative, in contrada di S. Maria di Aguzano, appaiono quasi sempre confinanti con privati e situate, pare, a mezzogiorno di Malpaga¹⁷.

¹³ A.S.B. *Orzinuovi*, Verbali del Consiglio, vol. VII, c. 50.

¹⁴ A.S.B. *Orzinuovi*, vol. 96, Affitti c. 2.

¹⁵ Ibid. c. 3-4.

¹⁶ A.S.B. *Orzinuovi*, Verbali delibere Consiglio vol. VII c. 72 verso.

¹⁷ A.S.B. *Orzinuovi*, 96, Affitti c. 50.

**
*

Ma è ormai tempo di affrontare il problema di fondo: che significato hanno le espressioni già rilevate di Malpaga, Campanea de Aguzano, Campanea?

Come risulta dal prospetto dei contratti, il toponimo « Malpaga » non si afferma che nel 1544, mentre fino a questo momento la designazione è « Laguzzano » o « Laguzzano e Campanea de Olio » (1524-1536) e prima più genericamente « Campanea ». Si tratta, quindi, di successive specificazioni o, per meglio dire, di successive autonomizzazioni di fondi da uno maggiore che, originariamente, comprendeva tutte le terre Orceane verso l'Oglio sotto la designazione di *Campanea Olij*. Tanto è vero che nei contratti del 1470-71 si trovano sempre indicate le terre date in affitto come site « in (o super) *Campanea, in contrada S. Marie de Aguzano* »¹⁸.

« *L'Aguzano* », però, non è che la traslitterazione del toponimo dialettale *l'Agüçà*, territorio che formava una delle « contrade », cioè una delle suddivisioni territoriali del percolato di Orzinuovi, e di antichissima origine. Infatti la prima menzione (prima, perchè non ci sono documenti anteriori!) la ritroviamo, nella sua dizione originaria, nel documento di fondazione del Castrum S. Georgii (Orzinuovi) del 1193¹⁹, ove, fra le concessioni fatte dai consoli di Brescia agli abitanti del nuovo castello, v'è anche questa: « *Item pascuum bestiarum in tota curte Aguzani, in terris vacuis et comunibus Aguzani* ».

La contrada dell'Aguzano è un poco a W di un altro toponimo, anch'esso indicato come « contrada » di Orzinuovi, cioè Bigoglio (Buchorio) sulla strada da Orzivecchi a Comezzano, indicato ancor oggi da un importante centro: Madonna della Pieve²⁰. Naturalmente, prima della fondazione del castello, era territorio della comunità di Urcei (cioè di Orzi-

¹⁸ A.S.B. Orzinuovi 96, Affitti c. 4-14.

¹⁹ D. CODAGLI, *Le due annotazioni aggiunte all'istoria orceana* (in appendice, appunto, alla *Historia Orceana*) Brescia 1592. Cfr. C. A. MOR, *Le origini e le tradizioni storiche di Orzinuovi*, Milano 1926, vol. I.

²⁰ C. G. MOR, *Sul nome locale Bigoglio*, in Arch. Stor. Lomb. LIII (1926).

vecchi) e indubbiamente — data la designazione di « Campanea » — ricadeva sotto la giurisdizione vicana del « Vicus Olii » (Bigoglio).

In epoca imprecisata vi sorse un monastero, S. Maria, di cui ancora sussiste la cappellina e un breve tratto di fabbricato, oggi destinato ad uso agricolo, dietro il quale, verso l'Oglio, si stendeva un bosco di cui non possiamo stabilire le proporzioni, e, come ci avverte l'atto del 1193, comunaglie e terre incolte, pertinenze concesse allora agli abitanti del castello e prima evidentemente godute da quelli di Bigoglio. Dati, tutti questi, che ci serviranno a chiarire la organizzazione di queste terre. « Aguzano », ho detto sopra, è una traslitterazione della forma dialettale « l'Agüça », ma quell'articolo, che si è appiccicato all'aggettivo sostantivato sta ad indicarci che qualche cosa è caduto, e cioè il vero sostantivo che dava il valore all'Acutianus-Aguzano: ed ognuno comprenda facilmente che il sostantivo caduto è precisamente « fundus ».

Abbiamo, quindi un « fundus Acutianus » nella « Campanea ad Olum » di « Vicus Olii ». Non è una scoperta sensazionale, lo confesso: basta quella terminazione tipica perché una matricolina che abbia appena appena studiato un po' di storia del diritto romano salti su a dar l'esatta spiegazione.

Ma è il seguito che interessa.

Il nome gentilizio « Acutius » è tutt'altro che ignoto alla onomastica bresciana, e rubacchiando le notizie all'amico Albertini posso far sfoggio di una erudizione sbalorditiva: ben otto sono le iscrizioni che ricordano un *Acutius*:

C.I.L. V. 4250: L. Acutius Clemens (Brescia, ritrovata presso S. Eufemia)

4258: Constans Acuti Cominae (a Verziano)

4384: L. Acutio / L. Fil. / Fab. Primo / equo pub. / II vir I. D. / Aedi Q. Alim / Flam. divi Iulii / D. D. / (ritrovata a Brescia presso S. Faustino Maggiore)

4400: L. Acutius Caecilianus (Brescia, provenienza ignota)

4488: Acutia Ursa (dell'età costantiniana, su un monumento funerario in località alla Fiera)

4916: Acutia Caesia (dedica un cenotafio al marito: Nave, sotto il portico della pieve).

Notizie Scavi 1950, p. 32, n.2. Acutia (C(ai) l(iberta) [...] loge (dato lo spazio della frattura della lastra, integrerei EV più che non EG come è stato proposto).

A queste, già conosciute da tempo, si aggiunge quella ritrovata da poco a Ghedi e pubblicata dallo stesso Albertini²¹ riguardante un *Gaius Acutius Iulius*, che per i dati epigrafici potrebbe non esser più antica del III-IV secolo. La famiglia degli Acutii, comunque, non abitava sui fondi, ma in Brescia, e non fu certo delle meno note, se L. Acutio Primo divenne uno dei capi del municipio bresciano già ai primi dell'era nostra, sotto la dinastia Giulio Claudia.

Il nostro « fundus Acutianus » così riconosciuto, non è certo il solo della nostra zona: Rudiano vien da un « fundus Rutilianus », Comezzano da un « fundus Cometianus », Ludriano da un « fundus Lutrianus », Pompiano da un « fundus Pompeianus », Pudiano da un « fundus Pupilianus » e così via. Il territorio gallo-umbro di *Vicus Olei* (che fa un buon riscontro al non lontano Pons Vici - Pontevico) fu, dunque, fittamente appoderato dai romani, molto probabilmente alla fine del primo secolo a. C., quando i veterani di Cesare e di Ottaviano furono sistemati nella valle Padana, e di cui son ben noti i riflessi nell'egloghe virgiliane.

L'appoderamento presuppone la centuriazione, e questa la si può ricostruire, anche se per sommi capi.

Facendo centro sui due « cardi » che passano per il centro di Ludriano e di Orzivecchi (da Ludriano scendendo verso la cascina Castellaro, da Orzivecchi salendo verso Comezzano e passando accanto alla Madonna di Pieve con andamento N.NE-S.SW), non può colpire il fatto che la strada che passa accanto alla cascina Malpaga, col suo prolungamento ideale, va a battere sul punto di uscita dall'abitato di Orzivecchi del cardo che sale verso la Pieve, così come le cascine Segà (anticamente Rasega o Rosica) e Castellaro son poste sul decumano

²¹ A. ALBERTINI, *Silloge d'iscrizioni latine esistenti in Brescia*, in *Commentari Aten. Brescia* 1955, n. 9.

che si innesta al cardo che scende da Ludriano: la distanza che passa fra i due decumani così ipotizzati è di m. 2250, presso a poco quella di tre limites (cioè di circa 7200 piedi). Ottenute queste coordinate principali è agevole, per un disegnatore un poco più abile di me, di tracciare cardì e decumani e di riconoscere come, almeno sulle tavolette al 25°000, molti elementi dell'antica centuriazione sussistano ancora.

Gli elementi più sicuri sono quelli della zona orientale, fra Malpaga, Orzivecchi e Ludriano: al centro, quasi, v'è una zona paludosa ancor ben determinabile per il toponimo « Lamazzi » e per l'andamento irregolare delle strade campestri, tutte recenti e in diretto rapporto col sistema d'irrigazione e di incanalamento delle acque; e sulle sponde dell'Oglio la limitazione non fu certo condotta, a causa dalle divagazioni del fiume.

Ma anche con tutte queste riserve, è possibile, a questo punto, far qualche osservazione sulla posizione del monastero di Aguzano.

Esso si trova a quasi ugual distanza dal decumano settentrionale che passa fra le cascine La Sega (Rosica, Rasega delle vecchie carte) e Castellaro, e quello meridionale che passa lungo la cascina Angriani, che anch'essa faceva parte della « Campanea », segnando uno dei confini verso Carossi: ed anche nei riguardi dei « cardì » la situazione mediana è significativa, essendo pressoché a egual distanza dalla ripa del fiume e da quella dei Lamazzi, dove oggi corre il Dugal di Barco. Tale medianità ci porta a ricostruire un fundus di circa 2000 metri di lato, comprendente, cioè, tre limites. E questi sono, poco su poco giù, i confini del fondo di Malpaga, che nel secolo XVI giungevano a settentrione a Belprato e Belasi (cioè alle odierne cascine Sigalane), a mezzogiorno ai Carossi (Angriani, S. Bernardino ecc.) e ad oriente ai Lamazzi e alla Seriola Comunale.

Vi è, dunque, perfetta coincidenza fra il « fundus » romano e la « curtis » del secolo XII, e non è pensabile che la ricostruzione territoriale di questo complesso di terre abbia potuto avvenire, in epoca posteriore al secolo VII, entro i medesimi e precisi confini: ciò avrebbe del miracoloso.

Ritornando, ora, al « fundus Acutianus », la sua natura allodiale è indubitabile, perché risultato di un atto di volontà

sovrana, quello del Senato romano o del « dictator » Ottaviano, che, avendo avvocato le terre attraverso una confisca, le distribuisce ai veterani. Le comunaglie, se pur continuarono a sussistere in questa zona, si restrinsero alle ripe immediatamente vicine al fiume, terre paludose, sassose e comunque non ancora salde, od alle terre paludose dell'interno, fra Orzivecchi e i fondi noti, in quella zona che ancora il catasto del 1597 denomina « Lamazzi de Pagliuzzi », e che anche attualmente si accentra attorno alla cascina *Lamazzi*, tra il Dugal di Barco e la Seriola Comune.

Quanto alle eventuali comunaglie in ripa d'Oglio, la loro appartenenza alla Comunità è per lo meno da metter in dubbio per questa considerazione: il fundus, secondo le dottrine degli agrimensori romani, comprendeva i seminativi, entro il reticolo delle strade poderali, e terre pascolive e boschive al di fuori di tale reticolo, naturalmente in zone viciniori, e per le quali non sempre si poteva procedere ad una delimitazione geometrica. Poiché il « fondo Acutiano » si svolge sul più alto terrazzo fluviale orientale dell'Oglio e le terre qui son salde e lavorabili, è evidente che le pertinenze di boschi cedui e pascoli dovessero esser posti verso la valle, cioè verso i minori terrazzamenti formati per erosione dall'Oglio. L'andamento degli attuali confini fra le provincie di Brescia, Bergamo e Cremona ed i dati cartografici facilmente rilevabili, mostrano che l'Oglio aveva in un non lontano passato (possiamo pensare ai secoli III-IV d. C., quando si consolidano sui confini dei municipia romani quelli delle diocesi cristiane) un andamento parecchio diverso dell'attuale: un ramo più occidentale, talvolta detto « Fiumicello », si staccava poco a mezzogiorno di Sigalane di sotto e con andamento molto sinuoso tornava a riunirsi all'alveo principale presso la cascina Fogliata: è in questa zona fra i due rami del fiume ed in quella orientale (rispetto all'Aguzano) dei Lamazzi che si debbon porre le « terre vacue e comunaglie ». C'è un indizio: nel catasto del 1597 i 350 più di terra « sassiva et pascholiva, le lagune sbrini et « boschini » — che hanno queste coerenze « a monte li Belasi » (cioè i prati di Sigalane e Belprato), a sera la Seriola della « Roncaglia parte et parte il Fiumicello, a mezzodì parte li « pascoli di Carosi et parte Giulio Passirano » — fanno parte integrante della tenuta di Malpaga, ma, come già ho

osservato, si trovano al margine N.W. e S.W., cioè verso l'Oglio.

Come il fondo-curtis sia venuto in possesso della comunità orceana non è possibile sapere, tuttavia non si perdette attraverso i secoli il carattere distintivo tra terre della corte e terre comuni, mentre si perdette evidentemente per gran parte il sistema di coltura: la « curtis Aguzani » divenne un territorio poco coltivato e forse fu anche preda di inondazioni, onde impaludò; la parte a mezzogiorno del decumano che passava vicino alla villa o alla domus cultile (l'attuale ex convento e chiesa di S. Maria) divenne bosco (ne abbiamo ancora ricordo nel XVI secolo), ma una parte rimase sempre a seminativo.

Di ciò può essere un vago ricordo il confuso racconto che il Codagli²² fa, dove afferma che durante le invasioni barbariche la popolazione di Urcei si rifugiò proprio nella zona di Aguzano per scampare al flagello. Che Eruli, Goti e Longobardi si siano infilati per la strada da Brescia a Cremona io non lo so: però che qualcosa di vero ci sia nel racconto del Codagli direi di sì. Una delle strade interne di Orzinuovi (proprio l'attuale via Codagli) portò fino al secolo XVI il nome di *Furmana* e una « contrada » campestre nei catastici cinquecenteschi, ha un nome che farà battere il cuore all'amico Bognetti: *Foromagna*, cioè faramannia. Nei dintorni di Urcei non mancò un insediamento longobardo (basta pensare a toponimi della nostra zona; Farfengo, Ovanengo). Però più in là dei toponimi non possiamo andare: osserverò, tuttavia, che i tre toponimi ricordati son tutti a mezzogiorno dell'antica strada da Orzivecchi a Soncino, ed evidentemente stanno in relazione con la situazione politico-militare creatasi prima della caduta di Cremona in mani longobarde²³. Ma questo è un discorso che va fatto a parte.

²² D. CODAGLI, *Historia Orceana*, op. cit., pag. 9.

²³ Aggiungo qualche altra notizia: Farfengo (la radice *fara* è evidente) si trova a poco più di tre chilometri a S-E di Orzinuovi, ma nella zona orceana, dentro e fuori la cinta della fortezza attuale, la cappella di S. Giorgio di Theze (l'attuale cappella della Madonna) è detta, nel 1184, *S. Giorgio in Campo di Fera o di Fara*: può essere che Farfengo e S. Giorgio siano due toponimi del medesimo insediamento.

Allo stato delle nostre conoscenze non sembra, dunque, che la zona a settentrione di Orzinuovi sia stata sottoposta ad un rimescolamento fondiario, anche se, naturalmente, gli antichi proprietari vennero « exturbati » (come direbbe Paolo Diacono), e forse già da tempo il « fundus Acutianus » era passato in diverse mani.

Dicevo sopra che il confuso racconto del Codagli può dare una conferma dell'asserzione che la terra di Aguzano fu sempre mantenuta a coltura, perché riecheggia la tradizione popolare che lì sia rimasto sempre un nucleo di popolazione attiva, e che anche nell'Alto Medio Evo non fu soltanto di condizione servile. Certo è, però, che la coltura ne andò di mezzo, poiché la mancanza di opportune opere idrauliche sia nel contenimento del fiume sia nel riordinamento delle paludi (la zona di Lamazzi), dovette incidere in modo imponente sul degrado delle colture, così da dar luogo a quei terreni a spini, a boschini (cespugliato e ceduo di piccola taglia) ed ai sassivi (terreni golenali e alluvionati) di cui parlano e il documento della fondazione di Orzinuovi e gli Statuti trecenteschi ed i contratti ricordati. Il che, mi sembra, può essere in contrasto con l'ipotesi di ricostruzione graduale, fra la fine del secolo VII ed il IX, della « curtis Aguzani » pressoché nei medesimi confini del « fundus Acutianus » ricostruito in base alla ipotizzata centuriazione.

Nel nostro caso, dunque, avremmo un quasi sicuro esempio di continuità dal « fundus » alla « curtis » medioevale, così come già da mezzo secolo aveva messo in rilievo Leicht²⁴ e non è da escludere che scavi archeologici nella zona tra Malpaga e Fenil Nuovo non possano, un giorno, darci dei documenti più sicuri, o per lo meno più tangibili, della domus dominica o della villa del « fundus Acutianus ».

Per ora, dunque, limitiamoci a queste constatazioni: se non altro si è potuto mettere in luce quale sia stata la dinamica della coltura agricola in una borgata della Bassa Bre-

²⁴ P. S. LEICHT, *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo*, Padova 1903. I: *Curtis e feudo*.

sciana e come la vita campagnola abbia segnato quella continuità che collega fra di loro i secoli a dispetto di vicende politiche che, a primo aspetto, paiono aver messo tutto a soqquadro. Ma, confessiamolo pure candidamente, i problemi non sono del tutto risolti, anzi molti interrogativi sorgono, ora, se guardiamo la vita orceana da altri punti di vista. Può essere che l'amore al luogo d'origine della mia famiglia mi spinga ancora a rifrugare fra le vecchie carte.

Carlo Guido Mor

APPENDICE I^A

Serie cronologica dei contratti

Data del documento	Locatario	Durata della locazione	Anni di decorrenza	Canone
1471, 10 mar.	Bassoli Francesco	?	?	?
1480, 21 dic.	Zini o Archesini Antonio	12	1480-92	L. 525
1492		9	1492-1500	
1494	?	7	e 1494-1501	?
1501, 1 ago.	Stefanino Corgna, Ca- valli Francesco e soci	9	1501-1510	?
1506, 9 set.	De la Cerra Filastro	7	1506-1513	?
1513, 20 ago.	Cemi Bartolomeo	9	1513-22	?
1516, 17 giu.	De Doninesi Pierpaolo	9	1515-23	1.650
1523, 8 mar.	De la Cerra Filastro	9	1522-30	1.800
1524, 18 feb.	De la Cerra Filastro	8	1523-30	60
1528, 15 dic.	De la Cerra Filastro	9	1528-36	1.860
1536	Giani Francesco e nipote	7	1536-43	1.740
1544, 2 dic.	Cavalli Aloisio Bernardo	7	1543-50	2.500
1550	Benzo Mattio	7	1550-57	2.110
1557, 7 giu.	Dolce Pietro	7	1557-64	2.125
1564	Cavalli Orfeo	7	1564-71	2.950
1571	Pitio Antonio	2	1571-72	2.350
1574, 26 nov.	Scarpi Geronimo e Cristoforo	7	1574-81	2.020
1581	Cavalli Matteo	7	1581-88	2.100
1588	Bolando Battista	7	1588-95	2.600
1595	Bonvese Guglielmo	7	1595-1602	3.020
1602	Tulio Bernardo	7	1602-09	3.840
1609	Cavalli Giovan Maria	7	1609-16	4.100
1616	Cavalli Giovan Maria	7	1616-19	3.770
1619	Carrara Donato	7	1619-27	3.520

Località indicate	Posizione nel fondo archiviato	Osservazioni
Campanea	Libro delle delibere	Coi beni già di ragione di Tonino de Quinzani.
Campanea	Scritture diverse	L'affitto è parziale, perché riguarda solo la zona meridionale, presso a poco l'odierna Malpaga.
Campanea		Di questa affittanza, resta ignoto il locatario; abbiamo tanto il capitolato quanto il progetto in tutto simile al precedente: il capitolato è dal 15 giugno 1494.
S. Maria Ag.	Affitti, vol. 96, ca. 86	Il nome dei locatari si ricava dal capitolato seguente.
Contrada da Aguzzano	Affitti, vol. 96, ca. 41	Il nome del locatore si ricava dall'all. 3 e da una <i>posizione di causa del 1513 in Scritture varie</i> i cap. 1 e 3 derivano dal precedente.
Campanea	Affitti, vol. 96, ca. 50	
Campanea	Affitti, vol. 96, ca. 67	
Laguzzano e Malpaga	Istrumenti sciolti	
Laguzzano e contr. Olio	Affitti, vol. 96, ca. 96	La conduzione precedente, per questa parte, era a Bernardino Lanceni.
Aguzzano	Affitti, vol. 96, ca. 113	Più 40, riservato al comune nell'incanto precedente.
Aguzzano e contr. Olio	Affitti, vol. 96, ca. 94	
Aguzzano	Affitti, vol. 96, ca. 113	Dalla contabilità a fianco risulta che ricoprirono il mulino di Malpaga e la casa di Feniletto.
Camp. Aguzzano Seu Malpaga	Affitti, vol. 96, ca. 132	
Malpaga	Affitti, vol. 96, ca. 161	1554: fittavoli sostituiti: Lodovico de Omi-star e Pietro Dolzo. Nel 1553 eseguì piantagioni di salici in Campagnola.
Malpaga	Affitti, vol. 97, ca. 9	
Malpaga	Affitti, vol. 97, ca. 16	Dal dic. 1566 Zovan Marchini (massaro, mezzadro?) diede un fitto annuo di L. 16 per le terre arative, pascolive e boschive comperate in Castellaro dal Comune di O.N. da Minio di Martinengo (c. 20).
Malpaga	Affitti, vol. 97, ca. 44	
Malpaga	Affitti, vol. 97, ca. 50	
Malpaga	Affitti, vol. 97, ca. 77	
Malpaga	Affitti, vol. 97, ca. 107	Registrata solo nel 1592.
Malpaga	Affitti, vol. 97, ca. 118	
Malpaga	Affitti, vol. 97, ca. 136	
Malpaga	Affitti, vol. 97, ca. 161	
Malpaga	Affitti vol. 97, ca. 161 e 182	Gli eredi Cavalli rinunciano.
Malpaga	Affitti, vol. 97, ca. 192	

APPENDICE II^A

Clausole dei contratti

	1480	1492	1494	1501	1506	1513
Durata della locazione.	1	14	1	1	1	1
Modo e scadenze di pagamento del canone.	2 (annuale a Natale)	7 (carnevale e maggio)	annuale a Natale	Natale	Natale, Pasqua e maggio	—
Uso della casa e della teza del comune.	3	10 13 (fienile)	—	—	—	—
Diritto di cavar acqua dal Dugale dei frati.	4	—	—	—	—	—
Obbligo di piantar piantoni di salice e alberi, e rimettere i seccati.	5 (annuale 50 piante)	1 (annuale 200) 2 (100 piantoni)	6 4 (viti e alberi secc.)	6 4	6 4	6 4
Obbligo di piantar viti.	6	3 9 (come indicherà il comune)	5	5	5	5
Divieto di far case, ponti e canali senza licenza della Comunità.	7	5	—	—	17 (obbligatori se indicati dai Dep.)	16 (licenza)
Aumento del canone per tre quarti per concessione d'acqua della seriola di S. Maria.	8	4	9	—	—	—
Obbligo di far dugali e scolatori.	9	6	8	7	11 (spurgo annuale)	7
Licenza di far fossati e scolatori entro le possessioni locate su disegno dei deputati.	10	—	—	19 (Obbligo in caso di necessità per scolar acqua / d'alluvione?)	19	18
Fideiussori	11	8	2	2	2	2
Caso di guerra: proroga della locazione.	12	—	—	15	15	14
Inventario.	—	11	13	17	—	—
Diritto di scalvare alberi solo se di 3 anni.	—	12	—	—	—	—

1516	1523	1536	1543	1574	1602	1616
1	1	1	1 (<i>dono al M. di Pietà</i>)	1	1	1
—	1	—	<i>Carnevale, Maggio, s. Michele</i>	<i>fuso</i>	<i>col cap</i>	1
—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—
5 (300 <i>alberi, salici</i>) 300 4	5 (250 <i>per sorta</i>) 3	5 4	5 (1000 <i>alberi salici</i>) 500	6	6 (1200 <i>alberi, piantoni</i>) 800	6
3	4	3	4 (2000)	—	—	—
15 (<i>et maxime per ser. lo curtivo de Malpaga</i>)	17 (<i>a beneplacito della Comunità</i>)	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—
7	8	8	8	10 (<i>in Roncaglia per uso prati</i>)	—	—
—	—	—	—	—	—	—
2	2	2	2	2	2	2
13	14	14	14	15	25	25
—	—	—	36 (<i>degli immobili</i>)	30	30	29
—	—	—	—	8	7	7

	1492	1494	1501	1506	1513
Obbligo (corvée) di carrettare	15 (3 di per anno)	10	8	8 (2 carri ogni 12 piò)	8 (25 carri per 4 giorni)
Divieto di tagliar legna verde o secca.	16	—	—	—	24
Manutenzione delle piantagioni arboree (alberi e viti).	—	3	3	3	—
Obbligo di spurgo dei fossati presso le strade	—	7	12	7	11
Tributo della macina ai non possidenti	—	12	13	12	12
Opere annuali per curare la Seriola maestra.	—	—	9	9	9
Obblighi dei fittavoli della strada di Soncino.	—	—	10	—	—
Obbligo di curare gli steradori della seriola.	—	—	11	10	—
Regalie.	—	—	14 (1 paio capponi ogni 50 piò)	14 (capponi) 21 (3 pesi b.) form., 2 torce di l. 25	13 (capponi) 20 (4 p. form. 4 torce cera bianca)
Come si deve lasciare la terra a fine locazione.	—	—	16 (seminato 1/3, indenni prati vecchi e nuovi)	16	15 25 (ben massarati)
Indennizzo in caso di rottura della Seriola.	—	—	17	18	17
Indennizzo in caso di tempesta.	—	—	—	20	19
Obblighi generici di ben coltivare e seminare.	—	—	—	—	3
Obbligo di piantar alnici.	—	—	—	—	21
Obbligo di far soglie e chiaviche nella Seriola.	—	—	—	—	10

1516	1523	1536	1543	1576	1602	1616
12	—	—	—	35	22	22
—	—	—	—	7	9	9
—	—	—	—	—	—	—
11	12	12	22	19	27	27
0 (esenzione)	23 24 (testatico) 25 (erbatico)	22	22	19	27	27
—	12 (50 giorni e manut. normale)	12	12	14	16 (regime della Seriola)	16
—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—
25 (15 p. capp., form., 4 cera bianca)	28 (16 p. capp., 4 pesi form., 12 l. cera b.)	—	26 (12 p. capponi) 38 (2 pesi olio, 2 zerle vino, 2 barili fichi secc.) 39 (a Natale 2 risme carta, 1. 4 cera rossa, 4 tor- ce sego) 40 (300 fascine)	22 (= 26 prec.) 32 (= 38) 40 (200 fascine)	11 (25 p. capp., 6 pesi form., 16 l. cera b., 2 p. olio, 2 zerle vino, 2 bariletti fichi sec- chi, 5 some ave- na, 250 fascine)	11
8 (1/2 seminato ben massarato)	20 21 (50 più a pra- to novello, 40 di codega)	25 19 (= 21 prec.)	25 19	17	17 (200 più di frumento)	17
0 (entro 4 giorni)	10	10	10 (per 10 di)	12	14	14
14	15	15	15	16	26	26
—	—	—	—	—	—	—
6	6	6	6 (4000)	—	—	—
8	9	9	9	11	13	13

	1513	1516	1523	1536
Costruzione di argini e ponti di pietra.	—	10	—	—
Riserva al comune di far seriole e vasi.	22	16	18	17
Obbligo di spietrare.	23 (4 più per anno per massaro)	17	13 (30 più)	13
Divieto di ceder acque.	26		19	16
Ordine della distribuzione dell'acqua della seriola di Campagna.	27		—	—
Spese per acquartieramento di soldati.	28	19	22	20
Danni per incendio di case e fienili.	—	21	—	—
Surroga del Comune al conduttore nei suoi eventuali crediti verso i massari.	—	22	26	21
Permesso di fare un torchio.	—	23	—	—
Controversie da risolversi per amabili compositori.	—	24	27	24
Inondazione dello Oglio.	—	—	11	11
Al conduttore i crediti del predecessore verso i massari (per la parte di Oglio).	—	—	16	—
Revisione annuale dei dogali.	—	—	7	7
Riserva al comune di far partidori nella Seriola.	—	—	29	27
Risoluzione immediata del contratto per mancata corresponsione del canone.	—	—	30	28
Aggiunta alla locazione del pascolo trasformato in prato.	—	—	31	—

1543	1574	1602	1616
23 (mantenimento)	20	—	—
17	17	—	—
13	—	—	—
16	—	—	—
—	—	—	—
20	—	—	—
—	—	—	—
—	—	—	—
—	—	—	—
24	21	(fuso nel cap. 27)	—
11	13	15	15
—	—	—	—
7	9	12	12
27	23(mantenimento)	—	—
28	24	—	—
—	—	—	—

	1523	1536	1543	1574	1602	1616
I pagliuzzi al fit- tavolo.	32	29 (divieto di vender paglia e pagliuzzi)	29	25	18 (taglio di p.)	—
Pagamento in con- tanti o con pegno mobile da incantare.	34	31	31	(al cap. 2)	(al cap. 2)	—
Obbligo di requatar fienili e case.	33	30	30	26	23	—
Successione del con- duttore nei crediti della comunità verso il predecessore.	—	—	21	18	32	30
Obbligo di lasciare a fine locazione in- fissi e serramenti.	—	—	32	28	31 (inventario)	—
Nella locaz. com- preso mulino, tor- chio e case.	—	—	33	—	—	—
Obbligo di far man- giare il fieno.	—	—	34	29	19	—
Limiti alla macina- zione.	—	—	35	—	—	—
Obbligo di segare i prati all'ultimo an- no.	—	—	37	31	20	20
Compresi nella lo- cazione i prati magri in contestazione coi Griani.	—	—	41	—	—	—
Licenza di subaffitto d'acqua che da Bela- si viene al mulino di Malpaga.	—	—	42	—	—	—
Modo di deliberare l'incanto dell'affitto.	—	—	—	3	3	3
Regalia per M. di Pietà.	—	—	(al cap. 1)	4	10	10
Delimitazione della possessione a sud.	—	—	—	5	—	—
Esecuzione forzata in caso di mancato pagamento dell'af- fitto.	—	—	—	27	5	5
Riserva del bosco di S. Maria ai fran- cescani.	—	—	—	33	8 (alla comunità)	8
Riserva alla Comu- nità di una pezza già arativa da vignare.	—	—	—	34	—	—
Divieto di restipola- re nell'ultimo anno.	—	—	—	36	21	—

	1574	1602	1616
Obbligo di spalar neve dai tetti.	38	24	—
Pasto ai deputati di Campagna.	39	28 (scudi 20)	28
Obbligo di portare in Orzinuovi a pro- prie spese la parte di grosso e minuto cui è tenuto.	—	4	—
Incendio doloso di pascoli.	—	33	31
Obbligo di deflusso di acqua dal molino verso Carossi.	—	34	32
Divieto di subloca- zione.	—	35	33
Obbligo alla comu- nità di far osservare al vecchio affittuale il cap. 17 del capit. precedente.	—	36	—
Consegna e inventa- rio dei canali.	—	37	34
Obbligo del fittavolo di zappare e semi- nare a regola.	—	38	35
L'ultimo anno la vi- gna seminata a fru- mento.	—	39	36
Riserva alla Comu- nità di vender pezze di terra comprese nell'affitto.	—	40	37
Inventario dei lavo- ri fatti da G. Ro- mase.	—	41	38



CAMILLO BOSELLI

FRANCESCO PAGLIA
IL GIARDINO DELLA PITTURA
VOLUME II

INTRODUZIONE

Pubblicare il secondo volume dell'opera di Francesco Paglia, *Il Giardino della Pittura* riveste per la storiografia artistica bresciana una grande importanza, anche se gran parte delle notizie in esso contenute sia da tempo conosciuta agli studiosi bresciani e sia stata, bene o male, da essi sfruttata. Il secondo volume del Paglia è infatti la più antica guida del territorio bresciano e pur non abbracciandolo tutto nei suoi numerosi paesi delle valli, dei laghi, del piano ne tratta pur sempre per una vastissima parte, sicché la pubblicazione di questo documento nella sua completezza gioverà senza dubbio a tutti: agli studiosi locali ed a quelli non locali ai quali porterà numerosi elementi riguardanti artisti molte volte di interesse nazionale.

Il testo che pubblico è quello tramandatoci dal manoscritto queriniano A. IV. 9 o, come ebbi a classificarlo, P_5 ¹ ed è questo l'unico dei cinque manoscritti dell'opera del Paglia che porti il testo del secondo volume riguardante il territorio bresciano ed il dettato del terzo riguardante le città italiane ed alcune capitali estere. Il manoscritto P_5

¹ Per rendere più spedito il dettato userò delle sigle per indicare i cinque manoscritti del PAGLIA, quelle da me indicate nell'articolo « *Appunti bresciani ad un libro su A. CELESTI* » *Arte Veneta* 1954.

P_1 manoscritto autografo Di Rosa 88

P_2 manoscritto autografo G. IV. 9

P_3 manoscritto apocrifo A. IV. 8

P_4 manoscritto apocrifo con carte a stampa Di Rosa 8

P_5 manoscritto apocrifo A. IV. 9

non è autografo e forse più che la trascrizione completa dell'autografo del Paglia deve considerarsi un suo riassunto² così come è da considerarsi un riassunto del primo volume, più ampio nelle prime giornate meno nelle ultime, P₃ che con P₅ divide la segnatura, indice questo di ugual provenienza, e che gli è simile per la grafia ottocentesca e l'impaginazione.

Che P₃ e P₅ non debbano considerarsi autografi lo dimostra la diversità assoluta della loro grafia in confronto con quella dei due autografi P₁ e P₂ diversità intesa non soltanto come grafia individuale che in tal caso i due autografi poco varrebbero, dato che in essi varie sono le grafie, ma, e soprattutto, come tempo della grafia suddetta. Se infatti le grafie di P₁ e P₂ sono tutte chiaramente attribuibili alla seconda metà del sec. XVII quella con cui son redatti P₃ e P₅ è già bravamente ottocentesca, databile con una certa sicurezza nel secondo o terzo decennio del secolo. Chi ne sia stato il compilatore è difficile sapere, unico elemento la firma autografa, riscontrata come tale sur una lettera in data 1 luglio 1842 conservata nell'archivio dell'Ateneo di Brescia, di *Marco Cominazzi* di Gardone Valtrompia, un armaiolo e studioso locale, i cui interessi non si sono limitati all'industria delle armi in Gardone V.T. (egli pubblicò più volte un opuscolo *Cenni sulla fabbrica di armi in Gardone Valtrompia* nella prefazione del quale, in una delle edizioni più antiche, dimo-

² Che P₅ sia un riassunto potrebbe apparire da quanto si legge a pag. 31 «*ervi la immagine di M. Vergine con veste candidissima, nel modo, che apparve come già accennai*» mentre nel manoscritto non esiste traccia di questo racconto. Ma d'altra parte non bisogna dimenticare quanto si trova scritto in una breve storia delle vicende della stampa del libro del PAGLIA alla fine del P₄. In detta nota lo scrittore ottocentesco riporta delle notizie che egli avrebbe tratto da un manoscritto di G. ANTONIO AVEROLDI alle quali aggiunge tra parentesi alcune osservazioni sue «*Esso (F. PAGLIA) saranno trentanni, ebbe pensiero di pubblicare le pitture ragguardevoli di Brescia, ed anche in gran parte del territorio (questo manoscritto a pena ideato esiste nella biblioteca Avogadro, ora Fenaroli, dal quale io ne ho tratta copia, come pure il Ms del Paglia trovasi presso i suoi eredi il S. Giuseppe Caldera)*. Tale incompiutezza viene confermata dal CHIZZOLA (Carboni) a pag. XXI della sua guida (1760) con queste parole «*Egli (F.P.) avea in idea di raccogliere ancora le Pitture del Territorio Bresciano. Ciò ch'egli non è arrivato a porre in opera chi sa che qualche altro non abbia la sorte di eseguire.*»

stra di aver amore alla ricerca documentata fra vecchie storie e documenti bresciani) se nella suddetta lettera parlando del Saballi ricorda come costui fosse stato scolaro dello Scalvini quando questi affrescò la chiesa di S. Carlo in Gardone nel 1772. Il mns. P₅ è stato sicuramente in sua mano, ma un confronto fra la grafia della lettera del Cominazzi e quella di P₅ non soddisfa del tutto. Vi sono elementi grafici identici, ve ne sono altri nettamente diversi, alcuni dei quali, sono stranamente uguali a fatti riscontrabili nella grafia della parte manoscritta di P₄. Eppure identificare in Marco Cominazzi, questo dilettante o meglio cultore di memorie, l'autore di questa trascrizione mi sarebbe piaciuto perché avrebbe chiarito con uno spiegabile amor di patria quella sicura interpolazione all'inizio dell'articolo sul paese di Gardone Valtrompia riguardante le armi. Il paragrafo comincia infatti *In quella terra ove si fabbricano le Armi, in quella chiesa Parrocchiale* e nella disformità rispetto a tutti gli altri tradisce una interpolazione del trascrittore che nel caso dovesse identificarsi col Cominazzi sarebbe facilmente spiegabile³.

³ La grafia della parte manoscritta di P₄ è sicuramente quella di PAOLO BROGNOLI: per convincersene, basta confrontare, per esempio la *f* minuscola nel corpo della parola, alcune cifre arabe, certe maiuscole come la *G* o la *D* di detta parte manoscritta con quelle dell'indice manoscritto in P₁. Accettare questo fatto, l'identità di grafia fra P₃ e P₅ da una parte e P₄ dall'altra, vorrebbe dire identificare in PAOLO BROGNOLI il copista di ambedue le copie apocrife del PAGLIA fatto questo che troverebbe nello stemma dei manoscritti del PAGLIA (P₃ e P₄ dipendono tutti da P₁ che fu in possesso del BROGNOLI) una prova convincente. Come altra prova per P₅ trovasi nelle parole che il copista di P₄ scrive circa il 2° volume del libro del PAGLIA il cui manoscritto in possesso della nob. Famiglia FENAROLI sarebbe stato copiato da lui. Ma c'è un ma: all'inizio della parte manoscritta di P₄ (P₄ precisiamo segue P₁ solo in questa, nelle 128 carte a stampa presenta una redazione più aggiornata che il CHIZZOLA pone posteriore al 1708 e che sicuramente fu iniziata dopo il 1694 dato che cita, unica fra tutte le redazioni del PAGLIA *Venezia fra i Tritoni* opera di ANDREA CELESTI (fatta in Broletto proprio in quell'anno a dir del MACCARINELLI) il copista avverte a ca. 144 «*copiato da un manoscritto autografo presso il Sig. Luigi Basiletti, il quale manca della Poesia e come si vede non vi è che in ristretto il giudizio delle pitture*». Ora P₄ come P₃ ripeto dipendono da P₁ ma l'identificazione di P₁ nel manoscritto BASILETTI non può essere accettata perché P₁ presenta tutte le poesie. Così neppure P₃ pur ammettendo che per un errore fosse stato considerato un autografo

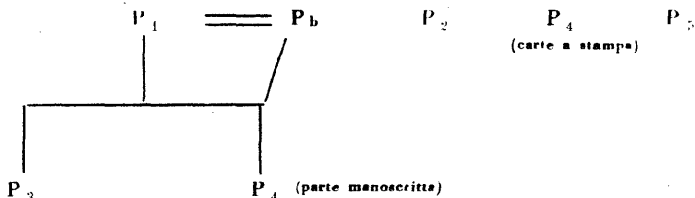
Che P_3 e P_5 non siano autografi oltre che dall'esame della grafia risulta anche dal testo. Infatti se noi esaminiamo P_3 confrontandolo con P_1 da cui egli dipende come archetipo vediamo che gli mancano tutte le poesie e che il suo dettato specie nelle ultime giornate è assai più conciso per non dire lacunoso, mentre in P_5 tranne che nelle due battute, quella iniziale e quella finale, non esiste il dialogo fra la Poesia e la Pittura postulato dal titolo, ma tutto si riduce ad un lungo elenco di opere divise per paesi fatto dalla seconda. Risolto il problema della autograficità del manoscritto in senso negativo (sia o non sia il copista il nostro Cominazzi, questo è problema secondario) sulla opera del Paglia circa il territorio bresciano la documentazione è ricchissima. Già il Paglia stesso nella *Lettera dell'editore* inserita in P_1 prometteva questo secondo volume che abbiamo visto testimoniato dal manoscritto Averoldi ripreso in P_4 e dal Chizzola (Carboni) a cui dobbiamo aggiungere per la datazione dell'opera quella inserita a pag. 253 della guida dell'Averoldi (Le scelte pitture di Brescia) pubblicata nel 1700. Infatti vi si dice: « *Abbiano presto a vedersi emendati i miei falli... dal nostro Francesco Paglia. Ha tessuto egli un volume, in cui si enunzieranno e le pubbliche, e le private Pitture di Brescia, e Bresciano ancora* ». Questa documentazione si sviluppa via via sino a giungere

può essere considerato il capostipite di P_4 perché P_3 dalla quarta giornata in poi è molto più riassunto, mancano addirittura degli interi articoli, rispetto allo stesso P_4 .

Non può essere considerato neppure l'altro autografo del PAGLIA il P_2 perché a prescindere dal fatto che P_4 non lo segue nel dettato come attribuire ad esso quell'ultima informazione « non vi è che in ristretto il giudizio delle pitture » quando esso sviluppa la descrizione dell'opere ampiamente? Il rebus dei manoscritti del PAGLIA si aggravia sempre più in quanto lo stesso scrittore di P_4 afferma nella nota riportata a pag. 5 l'esistenza del manoscritto autografo del PAGLIA presso il sig. Caldera. Come risolvere questo intrecciarsi di notizie? con un terzo manoscritto autografo che chiameremo P_n , che non si conosce ma che debbo sospettare fondamentalmente uguale a P_1 se l'estratto che si è tratto concorda in tutto con tale autografo? Il campo delle ipotesi è vastissimo ed in verità mi perdo a considerarle tutte, resta però assodato il fatto che il BROGNOLI prima forse di possedere in autografo i due volumi del PAGLIA (possesto confermato dal PERONI) copiò, integrando un gruppo di carte a stampa, un testo autografo del PAGLIA, copia che trovai in P_4 .

alla storiografia ottocentesca. Il Niccoli Cristiani nella *Vita di Lattanzio Gambara* (1807, pag. 175) parlando appunto del Paglia cita il manoscritto autografo di questo secondo volume come in possesso della nob. famiglia Avogadro, un vent'anni dopo il Peroni nella sua *Biblioteca Bresciana* (III, pag. 20). così ne scriveva *Il vero autografo di questa opera si conserva presso il nob. sig. Paolo Brognoli, così pure l'originale in cui descrive il Paglia le pitture del territorio bresciano*. Il manoscritto Brognoli, che il proprietario così descrive nella *Guida di Brescia* (1827, pag. 222). *L'Averoldi... ha lasciato le seguenti notizie degli scrittori impiegati in questo libro* (il volume I). *Furono il servita Cozzando, Ermete Lantana, e G. Batta Bottalino. I primi due stesero la prosa il terzo la poesia. Infatti io conservo l'autografo manoscritto coi tre diversi caratteri e vi trovo anche delle poesie segnate da G. Battista Vidalmi*, deve essere a parer mio identificato con P₁ infatti oltre a combaciare detto P₁ colla descrizione che ne fa il Cozzando nella sua *Libreria Bresciana* (1865, pag. 123) redatta in questi termini *Francesco Paglia... avendo egli scritto un volume in 4° nel quale...* presenta all'inizio una carta dove colla calligrafia del Brognoli ne viene steso l'indice, sul retro di questa carta, che risulta essere l'envelope di una lettera, trovasi scritto *Ateneo/Al Nob. Sig. Paolo Brognoli della Commissione agli Scavi* che dimostra come la carta e quindi il volume, fosse di proprietà del suddetto Paolo Brognoli⁵.

⁴ Lo stemma dei manoscritti del Paglia è questo.



⁵ Il problema dell'identificazione dell'autografo Brognoli è reso confuso dalle notizie tramandateci dal CHIZZOLA (Carboni) nella sua guida (1760) nella quale a pag. XVIII afferma *Io ho veduto il manoscritto* (sempre del primo volume) *che si conserva presso le Signore Eredi del Sig. Antonio Paglia il quale fu uno de' Figlioli del predetto*

Ora dov'è l'autografo di P_3 ? Oggi come oggi non lo so, non so neppure con precisione se l'autografo citato dal Niccoli in casa Avogadro passato a dir del compilatore della notizia in P_4 in casa Fenaroli e quello citato dal Peroni in casa Brognoli sia da identificarsi in un'unica copia; anzi la citazione del Peroni e quella del Niccoli mi sembrano più dovute a notizie di seconda mano che non a conoscenza diretta. Infatti come avrebbero potuto i due scrittori non ricordare il terzo volume che presenta uno sviluppo per quel che se ne può giudicare da P_3 ben quadruplo rispetto al secondo? almenoché il terzo volume fosse nella copia autografa conservato in un volume separato, ma come spiegare allora il totale silenzio su di esso di tutte le fonti dalle più antiche alle più recenti? Se però così fosse avremmo un'altra prova indiretta, semmai ce ne fosse bisogno, della non autograficità del P_3 .

Risolto il problema della tradizione del testo rimane da stabilire la datazione, dell'archetipo da cui P_3 deriva. Nel mio articolo già citato apparso in *Arte Veneta*, ho pubblicato le risultanze cui sono giunto, abbreviando per necessità di economia e di spazio quelli che sono stati gli sviluppi del mio pensiero, datando il manoscritto archetipo fra il 1692 anno in cui vien commesso il quadro della Peste di Lonato al Celesti come data ante quem ed il 1694 data entro la quale doveva esser stata ultimata la copia da cui derivano P_3 e P_5 che deve esser logicamente unito al primo. Questa mia affermazione trovava e trova tuttora la sua convalida non soltanto nella citazione dell'Ayeroldi (1700) ma nel fatto che fra le opere non citate dal Paglia sono, per limitarci al pittore Celesti che era il filo conduttore di quel mio articolo, il *Battesimo di Gesù* della parrocchiale di Desenzano datato 1695 ed il secondo gruppo di opere fatto per la chiesa di Toscolano datato 1700. Altra conferma

Sig. Francesco. E' un volume di 640 facciate in forma di 4°. Ora dei due autografi P_1 presenta le tre grafie, è in formato 4° ma conta solo 596 pagine P_2 presenta le tre grafie, conta 664 pagine ma è in 8°. Questo fatto può essere ovviato pensando che il 4° del CHIZZOLA non corrisponda al nostro quarto, infatti la notizia in P_4 parla di fogli a stampa in formato 4° mentre sono in 8°, rimane però sempre a testimoniare in favore di P_1 la carta coll'indirizzo di PAOLO BROGNOLI.

traspare inoltre, a chi legge attentamente, da quanto lo stesso Paglia scrive su alcune opere che egli cita nel testo.

Per il quadro della Peste di Lonato allogato al Celesti nel 1692 e pagato il 29-4-1693 usa la espressione *risposto di nuovo* e sulle opere di Toscolano datate 1688 usa la espressione *nuovamente esposte*. D'altra parte se si esamina l'elenco delle opere citate di cui mi è stato possibile appurare la datazione⁶ si trova che esse rientrano tutte entro quel termine 1692-94 da me indicato, mentre ne sono escluse altre la cui datazione è di pochissimo posteriore⁷.

Fra le prime possiamo elencare:

Bornato - Pietro Manzo, Martirio di S. Bartolomeo 1656;

Lumezzane - Girolamo Castelleri, Ancona lignea 1684;

Asola - Francesco Paglia, Ritratto Michiel 1685-86;

Toscolano - Andrea Celesti, Consegna delle chiavi 1688;

Gardone V. T. - Francesco Paglia, Madonna coi SS. Carlo e Caterina 1692;

Lonato - Andrea Celesti, Quadro della Peste 1692-93.

⁶ Fra queste benchè non mi sia possibile appurarne esattamente l'anno porrei anche il *Transito di S. Giuseppe* opera di F. Paglia conservato nell'omonima chiesa in Pontevico. Il Berenzi (*La chiesa di S. Giuseppe in Pontevico* Brescia 1905 pag. 12) la dice eseguita sul finir del seicento. Sempre dallo stesso opuscolo si desume che la costruzione della chiesa che il Paglia chiama *Nuova*, fu iniziata nel 1672 dal prevosto Ugoni e proseguita dal prevosto Garbelli fra il 1673 ed il 1677 e certamente finita dal nipote di quest'ultimo, nominato prevosto di Pontevico nel 1677, poco dopo.

⁷ La datazione del complesso di Desenzano è confermata dai documenti gentilmente comunicatemi dall'Avv. Giacomo Fondrieschi; nel *Repertorio 2° delli Ordinamenti e Parti del Comune di Desenzano* conservato nell'archivio comunale della cittadina Benacense si trova Ca 285 *Provvisa di far fare li quadri di pittura nel Coro et autorità al Consiglio Speciale* — 12 marzo 1690 — *Libro A 2°, Foglio 116*

— *Eletti a trattar detti quadri col Sr Celesti 18 aprile 1690 Libro A 2° foglio 167*

— *Accettar dal Sig. Ant° Cocchi in dono un quadro di Sta Maria Maddalena 21 feb° 1690 libro A 2° foglio 163*

Quest'ultima notizia è confermata dalla Cronaca Alberti che nelle pagine introduttive porta questa citazione

Fra le seconde, e mi limito al solo pittore Celesti, possiamo annoverare:

Desenzano - Battesimo di Gesù 1695;

Toscolano - La Strage degli Innocenti 1700 - Lunetta 2°
Intercolumnio 1700;

Gargnano - L'Angelo Custode 1701 (nella chiesa di S. Pier d'Agrino parrocchiale di Bogliaco);

Bagolino - S. Giorgio 1702;

Verolanuova - Il Martirio di S. Lorenzo 1706 - Natività e Assunta 1707-11;

oltre alle seguenti tele che per essere citate dall'Averoldi (1700) devono per forza essere anteriori a quella data

Salò - I SS. Giuseppe e Stefano - Immacolata Concezione.

Contro questa documentazione stanno alcuni fatti che io elencherò di seguito.

1 - Nella prefazione di P₅ viene citata la seconda edizione dell'opera del padre Cozzando *Libreria Bresciana* con la data 1694.

2 - La Costruzione della chiesa di Pregno che P₅ chiama *nuova*⁸.

3 - La costruzione della chiesa della B. Vergine Maria in Lonato chiamata *nova* dal Paglia che Guido Lonati (P. Soratini ed un secolo di vita Lonatese 1926, pag. 113) afferma costruita nel 1711.

Il Sig. Francesco Cocchi fece fare la pala in Coro di S. Maria Maddalena Panno 1690 — le altre pitture tutte le ha fatte fare il Comune. Tutte opere del Cavalier Celesti

La datazione del complesso, iniziato dalla tela della Maddalena unica approntata nel 1690 (una tela poteva sfuggire alla memoria del Paglia) deciso dal Comune nel 1690, deve collocarsi quindi fra il 1690 ed il 1695 data apposta dal Celesti sul Battesimo di Gesù.

⁸ La data della fondazione della chiesa di Pregno per quante ricerche abbia fatto e fatto fare a Carcina ed a Brescia mi è tuttora sconosciuta; comunque essa è sicuramente posteriore al 1700 se la tradizione locale, comunicatami gentilmente dal Parroco di Carcina, la fa costruita, seppur errando, verso il 1730.

4 - Alle pagg. 6, 8, 35 di P₅ vengono citate opere dei figli di Francesco Paglia, Antonio ed Angelo, che per essere nati, l'uno nel 1680 e l'altro nel 1681, non possono aver avuto allogate delle pale in un periodo anteriore al 1694-5. A questa obbiezione fa sponda la notizia a pag. 6 di P₅ dove si cita, sottolineandone la data 1711, l'opera di Antonio per Ospitaletto. Conferma successiva la si ha nell'opera, pure di Antonio, per la chiesa di S. Antonio in Gazzolo di Lumezzane cui dev'è attribursi la data 1710⁹.

Non mi nascondo che le obbiezioni così elencate, meno la prima, sono di capitale importanza per la datazione dell'archetipo di P₅ e che la soluzione che se ne può trarre allarga o restringe il periodo di tempo non già di uno o due, ma bensì di dieci o quindici anni. Esaminiamole quindi attentamente nel loro valore precisandolo appunto proprio attraverso l'esame del manoscritto.

La stesura dei manoscritti del Paglia, quelli per definizione proprio autografi cioè P₁ e P₂ dimostra come lo stesso autore continuasse per molto tempo ad arricchirli di note di varia ampiezza, vanno infatti da striscioline di carta con poche righe a pagine intere, che talvolta cambiano il testo della prima stesura, tal'altra si limitano ad aggiungere qualche notizia o precisazione¹⁰. Si immagini un trascrittore

⁹ Anche per la chiesa parrocchiale di Ospitaletto non mi è possibile trovar la data di costruzione. Mons. Guerrini (Mem. Stor. Diocesi di Brescia 1947 pag. 12 e ss.) informa che in data 23 aprile 1682 il governo veneto diede il suo assenso per la costruzione di una nuova parrocchiale, la cui fabbrica ebbe un grande impulso dopo il 1707 affermando che detta costruzione doveva esser terminata già nel 1724. A me par ragionevole che tale lasso di tempo possa venir ristretto fra il 1707 ed il 1711 data a dir del Paglia da apporsi alla pala dell'altar maggiore. Anche per questa chiesa la cui costruzione dovrebbe porsi fra il 1707 ed il 1711 il Paglia usa l'aggettivo *nuova*.

¹⁰ Qualche esempio di simili aggiunte: in P₂ il cui testo deve essere anteriore al 1663 dato che non cita la costruzione del Palazzo Martinengo al Noari la cui costruzione fu iniziata in quell'anno, a carta 439 retro trovasi la data 13 marzo 1676; in P₁ che dovrebbe essere precedente al 1685 data la sua citazione nella libreria del Cozzando a carta 177 trovasi la data 1688 e la data 1710 nella antiporta iniziale del testo, data quest'ultima che è di certo posteriore alla stesura del testo che, ammesso anche non lo si debba individuare con quello citato dal Cozzando nel 1685, non può essere comunque posteriore, per quanto abbiamo già detto, al 1694.

alle prese con un testo simile, sicuramente trascriverà queste successive aggiunte, immettendole nel testo dove esse manterranno però la loro forma, direi meglio, la loro apparenza di interpolazioni.

Solo così per esempio si può spiegare come P₃, la cui stesura non può oltrepassare il 1694 (infatti non solo non cita la decorazione del Celesti in Broletto datata dal Maccarinelli 1694, ma anzi descrive quella precedente) abbia al termine questa scritta *Die 14 Xbris 1712 Viso approbatoque ad Catholicam Religionem* data di circa 18 anni posteriore alla stesura del testo.

Ora se si osserva attentamente le citazioni la cui datazione sembra ostare alla mia affermazione si vede che esse hanno tutta l'aria di essere interpolazioni nel testo certamente tratte da note del Paglia stesso¹¹. Tutte e cinque sono al termine dei paragrafi in cui si trovano, una poi ed è proprio quella che unendo la descrizione della chiesa di S. Eustacchio a quella di Ospitaletto reca la data 1711 si trova addirittura fuori del posto in cui nell'economia topografica del libro avrebbe dovuto trovarsi tanto da essere richiamata in quel punto (pag. 3) da questa nota *Qui v'è la chiesa di S. Eustacchio Luogo di Mons. Vescovo di Brescia vedi f. 5* che anche nella dizione richiama una interpolazione successiva. A successiva dimostrazione di questa affermazione si può portar come prova il fatto che mentre a pag. 5 cita l'opera di Antonio Paglia nella chiesa di Ospitaletto dicendola *fatta nell'anno 1711* a pag. 35 parlando delle chiese di Lumezzane così si esprime *In altra chiesa nuova vedrassi in breve una pala... opera di Antonio Paglia* opera questa che porta inscritta la data 1710, ora questa discrepanza cronologica non può essere risolta se non con la tesi di interpolazioni successive nel tempo. Questa mia affermazione, meglio che interpolazioni si potrebbero definire aggiunte, trova conferma nel fatto che queste aggiunte riguardano tutte od

¹¹ Solo F. Paglia poteva sapere, prima ancora che fosse compiuta e collocata, l'esistenza di una pala del figlio Antonio per la chiesa di Lumezzane, lui oppure uno dei figli. Ma per documentazione sappiamo che i figli si disinteressarono al libro nonostante che il padre promettesse ai sottoscrittori non solo opere pittoriche proprie ma anche di Antonio ed Angelo. (Cfr. Chizzola, Averoldi, P₄)

opere dei figli dell'autore: Angelo ed Antonio o luoghi dove vennero poste opere dell'autore stesso, cioè fatti ed opere che egli poteva conoscere senza, per così dire, muoversi dalla poltrona. Lo so che la semplicità di questo mio modo d'argomentare può essere ritorta contro di me affermando colpa della negligenza del Paglia e non di una incompatibilità cronologica il silenzio su alcune opere; è vero, ma come si può pensare che tutte, dico tutte, le opere del Celesti posteriori al 1694 siano state fortuitamente dimenticate dal Paglia e si tratta talvolta come a Desenzano ed a Toscolano di vasti complessi decorativi. Ed a sottolineare l'importanza di questa dimenticanza faccio notare che il paragrafo o capitolo riguardante il ridente paese benacense trovasi a pag. 32 cioè la quint'ultima fra quelle riguardanti il territorio bresciano e quindi fra le ultime redatte.

DESCRIZIONE DEL MANOSCRITTO

Il Manoscritto queriniano A. IV. 9 contiene il secondo ed il terzo volume della guida di Francesco Paglia intitolata *Il Giardino della Pittura*. E' di formato 4°, rilegato in carta pecora con tassello sul dorso recante il nome dell'autore ed il titolo. E' un manoscritto cartaceo che tradisce una grafia del II/III decennio del secolo XIX; esso è composto di 132 carte scritte su ambe le facciate e numerate progressivamente dall'inizio alla fine volume per volume. La pagina è ben marginata e sul margine superiore esiste sulle pagine pari il titolo del libro *Giardino della pittura* e sulle dispari l'indicazione del volume *Volume secondo*; nel margine inferiore a destra viene ripresa la prima parola della pagina seguente. Ogni pagina, salvo rari casi, contiene più articoli ognuno dei quali viene staccato dal precedente mediante uno spazio bianco in cui campeggia fra due baffi il nome del paese in corsivo.

All'inizio del volume vi è un foglio di guardia a cui fa seguito il frontespizio con il titolo e l'autore dell'opera *Giardino della Pittura - del - Territorio Bresciano - Opera - di Francesco Paglia - In Forma di Dialogo - Pittura e Poesia - Libro secondo*; seguono poi 23 fogli, i primi numerati facciata per facciata da 1 a 42 recanti il testo, seguono due fogli non numerati che in tre facciate in due colonne recano la *Tavola - Del Territorio Bresciano, e di - qualche altro luogo contiguo*. Il manoscritto poi presenta il frontespizio del terzo volume con il cui testo continua il codice.

Giardino della Pittura

del

Territorio Bresciano

OPERA

Di Francesco Paglia

In Forma di Dialogo

Pittura e Poesia

Libro Secondo

Libro Secondo

1

Finito il Giardino

Parte Seconda

Segue il racconto delle Pitture più singolari del
Territorio Bresciano, poscia delle opere insigni,
e più commentabili di tutta Italia

Pittura Giacchè abbiamo adempito il passaggio di questa
bella

e nobile città di Brescia, e goduto il soave riposo
fra le delizie di questo bel giardino con la soa-
vità di sì bei fiori Non vi sarà discaro, o mia
dilettissima con nuovo giro di raccogliere dà un su-
cinto racconto altri Fiori di questo vasto Territorio
e Luoghi suoi confinanti, dove scorgeremo con non
poco piacere aprirsi alla mente tante altre opere
delle più singolari de' nostri Pittori, che sono l'
ornamento e il splendore di questa nobile Patria
D'indi colla imaginazione girne poco p. la bella
Italia ad'imprimersi nell'idea il vasto Tesoro
di molte altre insigni, e stupende opere di' più
rinomati pennelli, che sarà il condimento de'
nostri intrappresi desiri

Poesia Ed' io non men con desir mio infinito
Di novelli racconti ogn'or più vaga
D'alta virtù la simpatia m'appaga
Di vostre voci il suon, l'aura sonora
Pascon l'udito, e il mio genio ancora.

Pittura Non devo contradire al genio, nemen al mio naturale

talento per dare qualche spedizione all'opera, giacchè ne viene citata dalla celebre penna del Rmo Padre Leonardo Cozzando degno scrittore nel di Lui libro intitolato La Libreria Bresciana l'anno 1694. altro del 1683 come pure dal Boschini Veneto si anche per li stimoli benevoli di alcuni amici, che rincrescendoli il veder occulta un opera così giovevole a' professori, e dilettranti, e p. decoro della Patria onde servirà nondimeno p. eccitare la curiosità di quelli, che si dilettrano à venir meco frà monti e colli, e doviziosi piani raccogliendo gli odorosi fiori di tante opere Sacre, si di Pittura, che di Scoltura in cui si racchiude la bellezza di tante Istorie che p. appunto risvegliano documenti di grandissima riflessione.

Porgetemi adunque la mano, ed assieme unite portiamci sopra le deliziose Mura di questa Città e così passeggiando intorno ai Terragli Vi andarò accennando, Villaggi, le Terre, Castelli, Fortezze Valli Monti, piani doviziosi di questo vasto Territorio ove s'attrovano le migliori opere di Pittura e di Scoltura, che verrà a riuscire di non poco diporto e di piacere.

E giacchè siamo vicine alla Porta detta S. Giovanni daremo principio alla Chiesa della gran Madre de' Cieli, detta la miracolosa Madonna della Fiera d'indi vi additarò la Chiesa di S. Antonio Ab.e nel

Libro Secondo

3

Borgo S. Giov. dove si vede una Pala d'Altare col med.o
 S. Antonio Ab.e, S. Franco e S. Geronimo al naturale
 formati
 che assistono alla B. V.e col Bambino in gloria con una
 lontananza in cui si scorge un prodigioso miracolo
 del d.o S.o Ab.e in bel modo spiegato dalla mano del
 Barucco.

D'indi avanzando verso il spazioso ponte del Mella
 e s'inoltreremo sin alla Badia, sito delizioso, e vago
 ed ivi entrando nella Chiesa de' R.R. P.P. Cap.ni, a
 primo
 incontro vedesi all'Altar maggiore una Pala fatta
 per mano d'un Capuccino ed un quadro a lato di S.
 Francesco, opera del Pamfilj per il Convento si
 vedono alcune cose scolpite, e dipinte, che servono
 di divozione

URAGO MELLA

A Urago di Mella vedesi nella Chiesa Principale
 all'Altar maggiore una Tavola con sopra dipinta
 l'Annonciatione di Maria V.e, opera di Gieronimo
 Romanino, ed una Pala di F.P. con diversi Santi
 Qui v'è la chiesa di S. Eustacchio Luogo di Monsig.
 Vescovo di Brescia vedi f° 5

CELLATICA

In Cellatica nella Chiesa Parrocchiale di S. Giorgio
 all'Altar maggiore evvi una gran Pala con sopra
 il K.r S. Giorgio, che sopra un veloce destriero spic
 cante tutto armato si rivolgie devoto a ringraziare
 la gran Madre de' Cieli doppo aver ucciso il Dragone,
 e liberata la Donzella Regina, opera di gran forza
 fatta dalla mano di F.P.

Sopra il colle della Madonna della Stella trovasi negli Altari di quel bellissimo tempio tre opere degne di memorazione, prima l'altare della miracolosissima Vergine della Stella, dai lati vi sono due opere per parte una di Antonio Gandino il Vecchio La Madonna col putтино, S S Faustino e Giovita, ed altri Santi a' piedi opera fatta con amore. L'altra è la Madonna con il Bambino che scherza con S. Giov., opera delicata di Pietro Marone, e d'altra parte due altre Pale, ma quella della Vergine, che prega il suo Fig.o e Sig.re accio esaudisce le preghiere di S. Francesco, che se ne stà con braccia aperte supplicando, è opera non men degna dell'altre.

Indi poco discosto sopra il monte de RR. PP. Camandolensi vedesi nella Chiesa Loro una Pala all'altar maggiore in cui dipinto si amira la SS.ma Vergine con il Bambino Gesù, e li SS. Raimondo e Bernardo Ab.e, opera nobilissima di F.P. con altra pure ad altro Altare, che è un Crocefisso con la Madalena piangente, del medemo, ed altre di poca importanza

GUZZAGO

Nella terra di G.o in chiesa maggiore si vede frà l'altre una Palitina laterale del Gandin

Libro Secondo

5

vecchio assai graziosa, ed una del Zogno, ed' altra alla Chiesa Parocchiale della Croce, ed' anco nella Chiesa de' SS.ri Conti Caprioli della medema mano.

RODENGO

Nel bellissimo Monastero di RR.PP. Monaci bianchi a Rodengo in quella nob.ma Chiesa ritrovasi tra l' altre una Pla con li SS. Pietro e Paolo fatta dal Moretto ed entro il sontuoso Convento, e delizioso, e vago, oltre il maestoso Giardino di mirti figurati in artificiosa maniera veggonsi Pitture a' fresco del nostro capriccioso Romanino, colorite con forza tale, che sembrano di vera carne vermiglia. E nel Refettorio evvi dipinto a' fresco in tre partimenti alcuni oggetti della Religione fatti dal Zugno col chiaroscuro di Tomaso Sandrini. Alla Baitella in varie parti del Brolo, e del Giardino, trovasi alcune Pitture a' fresco del Marone, ed'una Tavola a' Oglio con S. Francesco in estasi con l'Angelo, che lo consola opera bella di Francesco Zugno.

S. EUSTACCHIO

Nella chiesa di Monsig. Vescovo di Brescia evvi a quell'Altare il S. Eustacchio all'orche li apparve il Cervo con il Crocefisso fra le corna mentre andava alla Caccia, dove stassi tutto stupido, e divoto con le ginocchia a terra, attorno vi sono li Cani dà Caccia

opera molto ben tocca da Pietro Rosa, trae la via da Tiziano

Nella chiesa nuova dell'Ospitaletto evvi esposta una Pala all'Altar maggiore in cui espresso si ammira il martirio di S. Giacomo Apostolo con molte figure circostanti opera di Antonio Paglia figlio di Francesco fatta l'anno 1711.

COBIATO

Nella Parocchiale di quella Terra ad' un altare laterale a' man sinistra si vede una Pala con sopra la B.V. Maria con il Bambino, S. Francesco, S. Ant.o Ab.e e S. Carlo Borromeo opera delle migliori del Gandin vecchio, e all'incontro in altra capella vedesi dipinte sul muro varie figure a' fresco di mano di Geronimo Romanino.

RONCADELLE

Nella Chiesa maggiore di quel luogo vi è all'Altar maggiore una Pala con sopra la B.ma V; e S. Bernardino, S. Rocco, S. Sebastiano, ed' altro Santo opera di F.P. E nella chiesa nuova di Bottonaga evvi nuovamente esposta all'altar maggiore una Pala della B.a V.e con li Santi Pangrazio, Gaet.o Ignazio, ed altri Santi opera del Panfilj in Bottonaga pure nel bellissimo logo de' SS.Conti di Villagana vedesi in una sala terranea dipinto a' fresco di sotto il volto, Fetonte cadente con

Libro Secondo

7

diversi Dei, che rimirano la di lui precipitosa caduta, continuano sotto di questi un bellissimo fregio a figure, nude al naturale, con diversi altri scherzi di donne ignude tramezzate da varj festoni ripieni di frutti, fronde e fiori con diversi vasi d'oro ed' argento ed altri metalli così vagamente dipinti, che attraggono l'occhio ad ammirare così bella bizzarria. Parimenti in un gabinetto rimirasi di sotto in su dipinta l'aurora tutta risplendente con un bellissimo chiaro-oscuro frammischiato da capricciose maschare fregi, festoni, e putini in varj scherzi formati che rendono curiosità anche a maggiori intendenti opere delle migliori di Lattanzio Gambara.

CORSANO

In Corsano vedesi un altro bellissimo Logo del Nob. Sig.^r Ottavio Gandino, dove in una Sala terranea ammirasi diverse figure ed ornamenti bellissimi dal medesimo Lattanzio Gambara a' fresco massime sotto il volto si osserva una Dea con diverse istorie attorno di Deità, tutte figure nude con gesti bellissimi, che rendosi ammirabili perchè questo pittore non sapeva giamai saziar la sua mente profonda, ed inesausta d'invenzioni

Tiene il sud.o Sig.re altro bellissimo Logo, che sembra un Castello sopra Bornato in cui trovansi alcune cose non ingratamente dipinte.

BORNATO

Nella Parrocchiale vedesi una Pala all'Altar maggiore di bona maniera, ed un'altro del Salvatore all'Altare del SS.mo di man di F.P., e diversi quadri de' misterj della Passione di Gesù Cristo di mano di Angelo Paglia Fig. dell' autore.

ACQUALONGA

Nella terra di Acqualonga vedesi una bellissima immagine della Madonna sedente sopra bellissima sedia guarnita di un drappo d'oro lucente ed a' piedi v'assiste S.Ant.o Ab.e, S.Sebastiano, ed un Angioletto di rara bellezza, che suona un liutino. Opera nobilissima.

CALINO

Nella terra di Calino in una stanza dei Conti Calini vi è dipinto sul muro varie istorie bellime della mano di Lattanzio Gambara, e nella chiesa maggiore una Pala di un S.Michel Arcangelo di mano di F.P. autore.

ERBUSCO

Ad' Erbusco vedonsi nel Convento de' Padri minori,

Libro Secondo

9

osservanti opera a' fresco della vita di S. Bernardino, parte dipinta dal Panfilo, ed altre dal Sole ambi Milanesi

ROVATO

Nella vasta terra di Rovato in quella Chiesa insigne Parrocchiale vi sono due Tavole eccellentemente dipinte un S. Carlo con S. Bernardino fatto da Giacomo Palma, e la Madonna del Rosario con molte figure opera bellissima di Pietro Rosa, altra tavola la S. Maria Elisabetta, opera di Pietro Malombra, in sagrestia un'altra opera assai bella, La sopra il colle stassi la miracolosa Madonna dell'Annunciata dove vedesi alcune altre cose ben dipinte .

COCCAGLIO

In Coccaglio Terra ivi poco discosta vedesi nella Chiesa Parrocchiale una Cappella dipinta da' Callisto da Lodi cosa mirabile come anche una Pietà con varie figure dolenti, mà fatte con gran studio.

CAPRIOLO

Nella Terra di Capriolo nella chiesa di SS. Gervasio e Protasio trovansi all'Altar maggiore una Tavola dipintovi sopra il martirio di detti Santi opera insigne di Tiziano, la quale oltre l'eccellenza

10

Giardino della Pittura

ha dimostrato evidenti miracoli
Parimenti nella chiesa maggiore di detta Terra
vedesi una Tavola della Resurrezione di G.C.
fatta p. mano del Romanino. Trovasi anche nella
Chiesa della Disciplina una Tavola dell'Asson-
zione di Maria Verg.e con li dodici Apostoli
di mano di Antonio Gandino il vecchio.

CONIOLO

A' Coniolo nella Chiesa maggiore all'Altar
grande vi è una Tavola della B.V. con S. Mi-
chele, e S. Pietro, opera a guazzo del Moretto

FARFENGO

Nella Chiesa principale all'Altar maggiore evvi
un S. Martino a Cavallo fatto egregiamente
dalla mano di Pietro Rosa.

TRAVAGLIATO

Vedesi all'Altar maggiore di quella Chiesa Parro-
chiale una gran Pala, che rappresenta il Salvat.e
fra le nubi apparente alli SS. Pietro, e Paolo Apli
opera di F. P.

CHIARI

Nella bella Terra Mercantile di Chiari nella Chiesa
del nome di Gesù vi è una bellissima Tavola
della presentazione al tempio, opera singolare
di Francesco Zugno

Libro Secondo

11

ISEO

Nella vaga Terra di Iseo porto del Lago, luogo popolato, e Mercantile, nella Chiesa Parrocchiale vedesi una tavola dove si vede espresso il Salvatore nell'Orto con Li Apostoli, maggior del naturale, opera eccellentemente dipinta, che pare Tiziano vero ed è di Pietro Rosa, e nella Chiesa della miracolosa Madonna evvi alcuni quadretti del Zugno, e nella Chiesa dei R. P. di S. Francesco evvi un opera coi SS Sebastiano, Francesco, e Paolo fatta da Bernardino Gandino.

PISOGNE.

Nella Terra di Pisogne a' capo del Lago d'Iseo vedesi la Chiesa principale tutta dipinta a' fresco p. eccellenza del Romanino

ZONE

In questa terra all'Altar maggiore vi è la Nascita di Maria Verg.e fatta da F. P.

BONPENSIERO

A' Bonpensiero poco distante dalla Villa, alla foresta trovasi un bellissimo logo chiamato Fontana Belliò il di cui logo è tutto dipinto dalli Campi di Cremona e in particolar sotto la Porta amirasi varj corpi nudi con intrecciamenti di frutti, fogliami e bambini

con varj ucelli, ed altre bizzarie così ben accordate ed unicamente colorite, che rendono meraviglia a' chiunque li mira. Segue in prima stanza a' sinistra del portico, un bel gruppo istoriato con Orfeo, che con la sua dolce lira, e soave suono raduna a' se ogni stirpe di Animali molto ben fatto, con fregio attorno di alcune Arpie, che porgono molti frutti in capricciosa maniera formata dal Fasolo, ed il residuo delle pareti fingono essere una cedrera di limoni ed aranci, interciatamente colorita con bella bizzaria le altre stanze poi superiori veggonsi dipinte di drappi d'oro riccamati con freggi di puttini in varj modi scherzanti tra' fogliami, e carteloni unicamente dissegnati, e ottimamente coloriti dalli sopradetti Campi di Crem.a

ORIANO

In quella Terra in una Disciplina ritrovasi un Annonciata di M. V. fatta p. eccellenza da Antonio Gandini il Vecchio, nella Chiesa maggiore una Tavola della Cena Domini pure a mano dello stesso vecchio Gandino.

CIGNANO

In quella Terra evvi nella Chiesa Parrocchiale

una Resurrezione del Salvatore di man del Tintoretto.

CADIGNANO

In quella Chiesa v'è una Pala di S. Carlo, opera bella del Cosalli, ed una Pala di S. Orsola con le Vergini, opera nobile di altra mano, e nel Palazzo dei SS.ri Maggi una Sala tutta dipinta da Lattanzio Gambara.

FAVERZANO

In quella Chiesa si vede altra opera della Cena Domni di Pietro Marone, fuori di detta Terra vi è una piccola Chiesa dipinta a fresco di Lattanzio Gambara.

GABIANO

Vedesi in quella Chiesa maggiore una Cena del Sig.re del su.o Gandino, e tre Statue nella facciata della Parrocchiale dei SS. Pietro Paolo di Santi Caligari.

VILLA CHIARA

Nella Chiesa di S. Chiara vedesi dipinto a' fresco un S. Giorgio in atto di uccidere il Dragone, ed in coro altre mezze figure di nicchie tonde, che son li quatro Evansti, opere fatte p. mano delli Campi. In Castello non meno si ammira alcune figure con un fregio di Bambini in varj scherzi disegnati, che son veram.te degni d'essere veduti, opere fatte da Lattanzio, e Romanino.

VILLAGANA

Si vedono alcune opere a' fresco bellissime ed' in particolare sotto un bellissimo soffitto rimirasi la Santissima Trinità fatta dal Gandin Vecchio.

AL CANELLO

Si vede nel Palazzo del Nob. Sigg. Martinenghi un grandissimo Salone tutto dipinto a' fresco con altri loghi tutti ripieni di favole, ed istorie cose bellissime fatte p. mano di Lattanzio, e Romanino benche mal tenute, e men conservate ed' anche bona parte corose dal Tempo.

VILLA DI CALCIO

In quella villa verso il Castelletto trovasi in una Chiesa di S. Rocco una tavola dimostrante la bell.ma Vergine col bambino Gesù, ed alcuni Angeletti bellissimi, e sotto li SS Francesco, Rocco, Sebastiano opera bellissima.

PALAZZOLO

Si vede alcune cose dipinte con buon gusto, e massime nella Chiesa Parrocchiale un Crocifisso di Legno degnamente intagliato con ottimo, e grazioso disegno, che apporta grandissima divozione p. esser anco miracoloso.

URAGO D'OGGIO

Si vede in quella Chiesa due bellissime opere

Libro Secondo

15

cioè un Annonciata bellis.a, ha del Tiziano
L'altro è una Tavola con sopra dipintovi un S. Carlo,
che risana appestati, opera insigne di mano
di Giulio Cesare Procaccino

MARTINENGO

A' Martinengo confini del Territorio, nella Chiesa
Parrocchiale di S. Agata all'Altare del SS.mo Rosario
evvi una Tavola con la Madonna, ed il Bambino
con varj Angeli assistenti molto ossequiosi, e li SS
Domenico, Agata, e Appolonia presenti, opera rara
del Talpino, ed altro Altare di S. Giov. Batta si
vede il medemo Santo, che Battezza il Salvatore, con
Angeli assistenti, opera bella del Cavagna, Evvi
anche un S. Antonio Ab.e, che discaccia da una
Crotta molte furie, opera di F.P., ed in Santa
Chiara una Pala di S.a con S. Francesco, ed'
altri Santi del medemo autore F. P.

SONCINO

Il Coro di R. di Padri Carmelitani è dipinto a' fresco
dai Campi.

VEROLA ALGHISE

Terra grossa, e mercantile, nella Chiesa grande
ritrovasi una tavola della Cena Domini con li
Dodici Apli opera di meravigliosa forza di colorito,

e di stupendo concerto pittoresco fatto p. mano di Francesco Maffei di Vicenza. All'incontro evvi la Pala del Rosario bellma opera del Malosso. Due altre gran Tavole vi sono dipinte con dolce vago colorito, cioè in una vedesi il Dio Padre con Adamo ed' Eva, l'altra è il S. Francesco traverso alla riva del Mare con S. Giacomo. e Sa Chiara opere di Pietro Richi il Lucchese. Segue la Pala dell'Angelo Custode, opera bellma del Maffei, Segue un'altra gran Tavola in cui dipinto ritrovasi la SSma Vergine con gloria d'Angeli, e e S. Carlo, e S. Antonio con li ritratti dei SS Feudatarj opera bellma di Pietro Liberi Cavre, che Tizianeggia

VEROLA

Nel Palazzo dei Sig.ri Co. Gambara evvi una Galeria di quadri di Pitture fra quali ve ne sono alcuni bellmi, e nel suo Giardino evvi una Statua di Pietra alta brazza sei, che dinota la bella Flora fatta P. mano di Santo Caligari Scultor Bresciano. Nella Chiesa de' Capuccini, fuori di Virola sud.a vedesi un altr'opera bellma della concezione con S. Francesco, ed altri Santi, opera di Giacomo Palma bellma e due quadri dei Panfilj vecchj

ORZINUOVI

Nella Chiesa Parrochiale vi è una Tavola ove s'ammira la SSma Vergine con Bambino, S. Pietro

Libro Secondo

17

con altri Santi, opera singolare del Moretto, ed' una del Sig.re di F. P.

QUINZANO

Nella vasta Terra di Quinzano, in quella Chiesa maggiore all'Altar Grande si ammira una Tavola della Resurrezione del nostro Salvatore con l'aggiunta dei SSmi Martiri Faustino e Giovita, opera unica del Moretto. Nella Chiesa di S. Giuseppe, la Pala del Coro dinota il medemo Santo allorche dormendo li appare un Angelo, che li svela il sacro misterio dell'incarnazione del verbo, mentre la Beata Verg.e stassi in disparte leggendo le sacre carte, opera di Pietro Rosa. Nella Chiesa di S. Maria de' Padri minori osservanti vi è un opera di S. Diego fatta p. mano di Girolamo Rossi, ed un'altra ope-retta in cui è dipinta la B. Verg.e col Bambino fatta dal Moretto a' elezione de SSri Padovani. Le pitture fatte sul muro di d.o Altare della Concezione sono di mano del Romanino, come pure li quattro Evangelisti, la Natività, e la fuga in Egitto, sono pure dello stesso Romanino. Nella Chiesa di S. Rocco la Tavola del Rosario con li misterj è opera del Gandino vecchio, e il Confalone di d.o Rosario è fatto p. mano di Lattanzio

Gambara. Evvi anche un Ecce homo di mano del Bagnadore con due statue dei SS Rocco, e Sebastiano scolpite di legno con molta maestria. Un'altra Madonna di bellma idea col Bambino in grembo dipinta nell'Angolo del Muro a guazzo dall'unico pennello del Moretto vedesi anche il Giudizio universale in un gran quadro riposto in Coro delle mani di Gieronimo Rossi. Alla Pieve, La Pla del Coro dinotta la Natività della B.V.e fu di Mano di Luca Mombello, e stabilita di altro pittore detto il Pellegrino soggetto virtuoso. La Capella di S. Giov in frontespizio dipinto a' fresco è opera di Lattanzio Gambara. Segue la Resurrezione del Salvator, e li quatro Evangelisti fatti dal Zugno pure a' guazzo, con altra Capella della Madonna con tre quadri di Angeli medemamente a' guazzo del medemo Zugno

PONTEVICO

Nella chiesa Parrocchiale vi è un Cenacolo del Sig.re di mano del Gandin vecchio, e nella chiesa nuova una Pala del Transito di S. Giuseppe p. mano di F.P.

BASSANO

Vi è nella Chiesa una pala di S. Vito, e Modesto

Libro Secondo

19

e Crescentia Martiri, opera di F.P. ed a
Bettegno un'altra di F.P.

MANERBIO

In quella terra all'Altar maggiore della Chiesa
Parrocchiale vedesi dipinto il Salvatore ed' alcuni
Santi ossequiosi, opera del Moretto. Nel Giar-
dino del Sig. Co Galeazzo Luzzago evvi una
Statua di pietra alta Bze 6 in circa, che dinota
Nettuno, opera bella di Santo Caligari, conservano
ancora alcuni quadri di Pittura non sprezzabili.

BAGNOLO

In quella Terra trovasi nella Parrocchiale una
Pietà antica di bona mano, e nel Palazzo
Avogadro si vedono opere a' fresco superbissime.

GHEDI

Terra grossa, nella Chiesa Parrocchiale all'
altar maggiore vi è una tavola dell'Assunzione
di Maria Vergine con li Dodici Apostoli in
atti divoti, e vivaci, opera singolare della
celebre mano di Moretto, e all'Altar della
Pietà pur di detta Chiesa evvi il Salvator morto
con la Vergine Maria ed altre figure devote
opera nobilissima di Pietro Ricchi Lucchese.

CALVISANO

Nella Chiesa maggiore sonovi due Tavole
molto belle, una del Moretto, e l'altra del Romanino.

VISANO

Nella Chiesa maggiore evvi una Pala
della Madonna del Rosario con il Bambino in grembo
con li 15 Misteri del Rosario, e con il ritratto a'
piedi della q. Sgra Co.a Bianca Avogadro opera dell'
Autore F.P., e nel Palazzo della medema trovasi
alcune mezze figure del Romanino.

CARPENEDOLO

Nella Parrocchiale ritrovasi diverse opere di
Pittura cioe un S. Francesco, che riceve le sacre
Stimate, opera bellma di Francesco Zugno
Al secondo Altare segue il Martirio di S. Lorenzo
delle migliori del Gandin vecchio
Segue all'Altare del *Corpus Domini* La Cena delli
Dodici Apostoli con varj Angeletti volanti, che
portano stromenti della passione di N.S.G.Xsto
opera delle più singolari dello stesso Giugno.
Alla destra dell'Altar maggiore vi è un S. Ant.
di Padova di man del Luchese

Libro Secondo

21

Sopra un Suntuosissimo Reliquiario in cui con servasi fra' molte insigni reliquie una particella del Sacro Legno della santissima Croce di N.S. con bellmo ornamento d'intagli maestrevolmente formato dal vecchio Montaprino; vedesi pure il martirio di S. Bmeo, fatto dal virtuoso Francesco Maffei. Segue l'altra della Madonna del Rosario con S. Domenico, ed' angeli, che tengono ghirlande di rose, e sotto evvi il Pontefice, che molti Rosarj tiene, ed un Rè, e una Regina dai lati, ed'altra quantità di figure devote, opera capricciosa, e bella del Maganza, attorno di questa li fanno corona li quindici misterj del Rosario fatti dal Gandin vecchio, tra' un bellmo ornamento, vedesi anche un bel Gonfalone dipinto dal Lucchese, ed una Pala dell'Angelo Custode, S.a Teresa opera di F.P. nuovamente esposta. Nella Chiesa del Suffragio vi è un S. Ant. di Padova in atto di apparirgli il bambino Gesù con Angeli, che lo portano opera di F.P. E nella disciplina si vede un Immagina della Madonna col Bambino, e due Angeletti, che le porgono in Capo la Corona Imperiale, opera d'intaglio superbissima Nella Chiesa di Castello, vi e' pure la B.Ve. fatta dal Luchese, ed'alle parti due gran quadri del Maffei

cioè La Natività di Gesù, e la Visitazione a S.a Maria Elisabetta opere degne di essere vedute p. la franchezza, e sprezzatura del pennello.

MEDOLE

Rimirasi in quella Chiesa Maggiore una Tavola in cui rappresentasi il Salvator rissorto, che appare alla Bma Vergine e Madre tutto glorioso circondato da lucidissimo splendore, ed 'infiniti Cherubini, e Serafini, alla presenza di tutti li Apostoli, opera pregiatissima dell'unico pennello del gran Tiziano.

PRALBOINO

Nella Parrocchiale di quella Terra grossa si vede un S. Gironimo bellmo della Scuola di Tiziano esposto all'Altare de Ssri Conti Gambara. Come pure nel Giardino del Sig. Co. Alemanno Gambara vedesi alcuni mirti figurati, che circondano bellma Fontana con Statua, si anche nella Sala del Castello vi sono istorie dell'antica Casa Gambara come anche nelle Camare tutte dipinte di figure fatte p. mano di Bortolo, e Fratello Gennari da' Bologna, oltre la bellezza di molti quadri di varie

Libro Secondo

23

maniere singolarissime. Nella Chiesa di S. Rocco vi è un'opera del Moretto, e a' S.a Maria de Padri Zoccolanti vi è altra opera del medemo autore con ritratto da Cardinale di Casa Gambara opera bellma.

ASOLA FORTEZZA

Sopra la porta della Chiesa principale si vede li otto quadri, che dinottano l'Annonciata di M.Ve. La S. Caterina della Rota; S. Giuseppe, ed il S. Roberto con Isaia Profeta, che tiene l'iscrizione che dice *Ecce Virgo concepit et pariet filium* e la Sibilla Eritrea, che tiene altro Cartello, che dice *etati humanabitis prolis Divina*, vi è anche un S. Gironimo ben organizzato, opere tutte dell'unico Moretto. Sopra il pulpito si vedono cinque Angeli e in mezzo al prospetto vi è un Salvatore con il moto, che dice *Ite et predicate Evangelii omni Creature*, e nelli quatro angoli vi sono divisi i Dodici Apostoli, all'incontro vi è un S. Marco Evangelista sedente, e nella colonna, che attorna il Pulpito evvi un *Ecce Homo* del Romanino Segue sopra l'ale del volto, che sostenta l'organo

verso la parte della nave maggiore vedonsi dipinti sopra il muro li SS Apostoli Pietro e Paolo, E verso il Rosario vi sono diversi Profeti, e Sibille e sulla facciata vi è la Bma Ver.e con diversi Santi in ordine a' quella parte. Segue sopra le Ante il Patriarca Abramo con Isacco Figlio in sacrificio, e la Sibilla Agrippina, che profetizò a' Ottaviano Imperatore dimostrandole la Vergine con il Bambino in uno splendore celeste, le quali opere sono tutte della mano di Girolamo Romanino La Pala del SSmo Rosario, che è la Madonna col bambino in gloria, che spande rose si vede assistita da Angeli, che gittano pure anch'essi gilj, e rose verso li Santi Domenico, Agata, Caterina da' Siena, e S.a Lucia quali divoti accolgono li sparsi fiori con amoroso, e riverente affetto, opera copiosa di Giacomo Palma. All'Altar di S. Giuseppe vi e' una Tavola della Nascita di Gesù, con la Verg.e adorante il suo bambinello nel Presepio, mentre il S. Giuseppe accenna ad alcuni Pastori il Salvator Gesù, di che tutto risplendente fa restar amirati non men li Pastori quanto gli astanti, che rimirano quell'opera trovata p. eccellenza, e molto stimata come dall'insigne mano di Tiziano. La Tavola del Martirio di S.a

Libro Secondo

25

Barbara, fatta, sull'andar del Rosa è opera del Gandino vecchio bellma La Pala dell'Altar della SSma Concezione, con il Salvatore, e S. Giovanni, e S. Anna dalle parti, ed un Angelo in disparte con bellma gloria e nobile architettura fatta singolare unione ed accordamento da Lattanzio Gambara. Evvi pure un'altra Pala di S. Ant.o da Padova, che prega p. la fortezza di Asola figurata p. Donna nobilissima abigliata di gioie, opera fatta a Venezia. All'Altar del Cps Domini vedesi la Cena Domini con li Apli, ed altre figure serventi, opera del Lucchese.

Nella Chiesa di S. Marco Evgsta vi è di mano di Pietro Marone l'immagine di detto Santo sopra le nubi stassi in bel gesto la B;a V;e con il bambino, con l'aggiunta di S. Carlo fatta dal Gandin vecchio, ed a' piedi evvi in mezzo busto un ritratto d'un Can.co della Famiglia Turdi fatto pure dal sud.o Marone Nella Sala del Consiglio vi è il ritratto del Nob. Alberto Gozzi, e quel del Micheli già Provveditore d'Asola fatti da F.P. E nella Piazza vi è una Fontana con sopra Statua di Eracle sostenuta da quattro cavalli marini opera del Carra vecchio.

CASTIGLIONE

Nella Chiesa Colleggiata de SS Nazaro e Celso vi è una Tavola di S. Rosalia a mano destra latterale fatta in Palermo

mandata dalla principessa Laura p. voto della Peste dove vedesi la d.a S. Rosalia stare in atto di pregare La SSma Triade p. molti infermi, opera bella d'incerto Autore. Nella chiesa del Rosario all'Altar maggiore Vi è una Pala della B.ma Vergine con il Bambino in grembo, e li SS Domenico e Caterina da Siena, opera del Sirani, ed' una Madonna Miracolosa della Noce miracolosamente scolpita da Celeste mano.

CASTEL GOFFREDO

Nella Chiesa Parrocchiale in prima Capella a' man sinistra vedesi una Tavola della Beata V.e con il Bambino Gesù, ed' Angeli scherzanti in diversi bei scurci, mentre li SS Carlo, Rocco, e Sebastiano in bella attitudine se ne stanno adorando quella celeste beltà tanto gloriosa, opera singolarissima In altra Tavola ammirasi pure la Santissima Vergine circondata da bei gruppi d'Angeli, che non si può vedere cosa più bella.

Segue due altri quadri dai lati ov'è dipinto il Sto Giacomo Apostolo S.a Chiara, e S.a Caterina da Siena opera bellma stimata dal pennello di Giulio Romano

Alla Nonciata Convento de Padri Agostiniani discosto da Medole un miglio solo evvi un Sepolcro di nostro Signore in figure di Creta maravigliosamente formate benchè ora deteriorate da mano ignorante

Libro Secondo

27

MONTECHIARO

Nella Chiesa Parrocchiale all'Altar maggiore vedonsi opere a fresco del Romanino, e la Pala antica, e massime un Cenacolo ad'altro Altar Latterale pennellegiato con modo franco ed'ispedito del medemo Romanino, ed' in altra Chiesa del Suffragio vi è una Pala pur del Suffragio fatta a Bologna, ed a' S. Pangrazio parimenti sul muro una Madonna con Santi del medemo Romanino ed' ai Novalli nella Chiesa di S. Leonardo evvi il martirio di d.o S.o opera di F.P.

CALCINATO

Si rimira in quella Chiesa una tavola di S. Carlo Borromeo, che visita un Ospitale opera bella di Giacomo Palma.

LONATO

Nella Chiesa maggiore vedesi all'Altare del Santissimo Rosario li quindici misterj in rame incastrati nel marmo bianco, che circondano la Statua di Maria Ver.e, opere tutte ben condotte dalla mano di F.P. Ad altro altare evvi una Pala del Kr Liberi. E nella Casa del Comune evvi riposto di nuovo un quadro bislongo dinotante la liberazione della Peste, opera copiosa del Kr Celesti e nella Chiesa de' Disciplini una Pala della Santissima Trinità di mano di F.P., e fori di Lonato ritrovasi un' imagine

della B.V Maria, che fa molte grazie, riposta in una Chiesa nova al di lei nome fabricata.

DESENZANO

Terra grossa, e mercantile, nella Chiesa di S. Maria de' Carmelitanti vi è la Pala della Natività della Madonna di mano del Celesti, ed'una S. Maria Madalena de Pazzi, dell'Autor F.P., vi è anche un'altra opera del Suffraggio assai bella d'altro Autore. Nella Disciplina del SS.o Crocefisso vi è una annunciata bellma, e nell'oratorio di S. Giovanni un'opera con S. Carlo del Bertanza. Sopra la porta della Chiesa Parrocchiale vi è una Statua di S. Maria Maddalena di S. Caligari.

BEDIZZOLE

In quella Chiesa vi è un S. Nicolo vescovo di F.P., ed in un'altra Chiesa una Pala del Suffraggio di mano di Pietro Bellotto

PADINGHI

Nella Parrocchiale vi è una Madonna delli Sette Dolori fatta dal Zugno, ed una Pala di S. Antonio di Padova dell'Autore.

POLPINAZZE

All'Altar maggiore di quella Chiesa evvi una

Libro Secondo

29

Pala della Natività della Madonna una delle più belle, e miglior opere di Grazio Cossali, pur un'altra del Lucchese, ed altre del Marone.

S. FELICE

In quella chiesa vedesi dipinto nel coro il Salvatore nel mezzo degli Apostoli, che mostra la piaga a' S. Tomaso, opera del Moretto.

LIMONE

In quella Terra di Riviera vedesi la figura di Maria Verg.e ed alcuni Santi opera del Moretto.

MOSCOLINE

Nella Chiesa Parrocchiale si vede All'altar maggiore una Pala con sopra la Verg.e Assunta, e S. Carlo Orante, opera di Giuseppe Panfilj
Altra si vede all'Altar del Rosario con il Dio Padre S. Domenico, S.a Caterina, da' Siena sopra nubi, e più basso vi sono figure di Religiosi., e Religiose al naturale espresse dalla mano del Gandin vecchio in quel Castello vedonsi opere a' fresco del Romanino bellme. A' Buracco pure di Moscoline vedesi un'altr' opera della B.a V.e con S. Francesco, opera che rapisce li sguardi. In un'altra Chiesa si vede il Salvatore, che presenta le Chiavi a' S. Pietro con due altri Santi appresso, ed' in alto evvi la B.a Vergine sopra nubi con le braccia aperte, opera del vecchio Gandino

In altra a' Cabianco pure vicino si mira un battezzo del Signore con il Dio Padre ed' angeletti volanti, opera bellma di Pietro Marone.

GAVARDO

Nella Chiesa maggiore ritrovasi una Tavola Laterale in cui molto ben espresso ammirasi la figura del Salvatore estinto, con le Marie dolenti, opera singolarma di Giulio Cesare Procaccino
Nella Chiesa di S. Rocco evvi la Pala di detto Santo e anche un Confalone di molti Santi del Gandino vecchio Ne la Chiesa di S.a Maria dei R. Padri Zoccolanti una tavola all'Altar maggiore con S. Francesco, ed altri Santi, opera del Moretto.

GOLIONE

Nella Chiesa principale di quella Terra ritrovasi all'Altar maggiore una Tavola di S. Michele Arcangelo, che discaccia Lucifero, opera bellma del Kr Antonio Campi. Nella medema Chiesa vedesi pure un S. Girolamo in atto di gran divozione, con un S. Rocco, ed un Angeletto che lo risana, sopra quali appare la Madonna col Bambino tra le nubi opera bella di Pietro Marone, oltre alcune altre opere a fresco del Barbello, con dodici Apostoli e compartimenti pure a' fresco istoriati di bella maniera.

Libro Secondo

31

PAITONE

Nella Chiesa della miracolosa Madonna sopra il Monte di d.a terra evvi l'immagine di Maria Vergine con veste candidissima, nel modo, che apparve come già accennai, figura degnissima d'esser veduta ed adorata datta dall'insigne pennello del Moretto, che sembra di mano di Raffaello.

NIGOLERA

In quella Terra, nella Chiesa vi è nella Capella maggiore una Tavola del Martirio di S. Lorenzo qual'e' un opera insigne fatta p. mano di Francesco Giugno. E nella chiesa di S. Rocco pure nella medema Terra vi è una divota imagine di Maria Vergine con S.G. Batta di mano del Romanino.

SALO'

Nella Chiesa Archipresbiterale all'Altar maggiore l'Annonciata di mano del Palma, come pure tutto il volto è dipinto a fresco con li Dodici Apli del medemo, e sopra le ante dell'Organo, e della Cantoria, si vede l'adorazione del Serpente, e la Manna caduta dal Cielo, delle migliori opere dello stesso Palma, ed al di dentro si vede il Sacrificio d'Isacco, e quello d'Abelle tutto d'una mano. Dai Lati dei piloni vedesi due quadri, uno del Romanino

e l'altro del Celesti. Evvi poscia una Pala laterale La Madonna, fatta da Lattanzio Gambara, poi una Pala di S. Girolamo di mano antica, e bona, con altre opere a' fresco del Kr Malosso, ed altre opere non ingrate.

Nella Chiesa di S. Giustina delli R. Padri Somaschi vi è una Pala del Suo S. Fondatore Liberato dalla Vergine, con altre figure vaghe opera del Kr Celesti, ed' un'altra da Maganza. Nella Chiesa del Carmine vedesi all'Altar maggiore una Tavola dell'Assunzione della Santma Vergine con li dodici Apostoli, opera di Lattanzio Gambara superbissima

Nella Sla dei Ss Proveditori vedesi un ritratto al naturale espresso di Pietro Bellotto

Nel palazzo dei Ssri Conti Cesareschi si vedono quadri di bona mano; oltre i Giardini, Statue, e Fontane, che rallegrano. •

TOSCOLANO

In quella terra Riviera di Salò nella Chiesa maggiore in Coro si vede nuovamente esposte una Pala di S. Pietro con gli altri Apostoli quando ricevè le Chiavi del Salvatore, opera del Kr Celesti. Seguono due altre opere laterali, che sono

Libro Secondo

33

il Martirio di S. Andrea, e l'altro è la Caduta di Simone Mago del medemo Autore.

Come pure le Ante d'Organo in cui è dipinto la Natività di Gesù, e l'Adorazione dei Re Maggi del medemo.

MADERNO

Nella Chiesa maggiore si vede una bellma Tavola di S. Andrea Apostolo che tenendo con bel gesto la Croce se ne sta contemplando in alto la pietà del Salvatore, che li appare fra' le nubi circondato da bellmi Angeli, opera insigne del Kr Bassano
A un altro Altare Laterale si vede un altr'opera di Paolo Veronese, ed altra operetta ancor fatta dal di S. Erculiano Vescovo di Brescia, opera nobilissima
Zugno Oratorio poco discosto.

GARGNANO

In S. Pietro di Gargnano di riviera si vede ad' un Altar laterale il Martirio di S. Lorenzo, opera insigne di Paolo Veronese ed' un Cenacolo, che viene dalla Scuola di Tiziano. posto all'Altar maggiore.

CIGOLE

Evvi una Statua di Pietra dimostrante Flora alta Ba cinque nel Giardino de Sri Cigole quali tengono alcuni quadri non ordinarj, la statua è di mano di S.o Caligari Scult. Bresciano

VESTONE

In quella Terra in Valsabia ritrovasi nella Chiesa principale una Pala del Rosario bellma di mano del Palma, con uno Stendardo, e misterj a fresco del medemo; e una annunziata bellma in un quadro fatta dallo stesso. In Coro vi è fra' l' altre opere un Martirio di S. Lorenzo del Luchese, ed' a' un altro Altare si vede la Tavola di tutti i Santi opera di Francesco Paglia Brescio. Nella Chiesa di S. Pietro vi è una Tavola di S. Pietro e S. Giovanni, che rimirano la Vergine col bambino, ed'altri Santi opera pur dello stesso Palma. Nella Chiesa de' Rdi Padri Capucini vedesi altre opere dell'istesso Autore bellme cioe all'Altar maggiore un'opera con sopra la B.a V.e ed' il Bambino, S. Francesco con gloria d'Angeli bellma.

BAGOLINO

In quella Chiesa bellma posta in sito maestoso, ed'ele vato vedesi la medma tutta dipinta di bellmo chiaroscuro p. mano d'Ottavio Viviano col disegno di Tomaso Sandrino con ripartimenti di figure fatte dal Terzi, e dal Luchese con altre belle opere riguardevoli, in altra Chiesa vicina vedesi ad un' Altare un operetta degna d'esser veduta da' più intendenti.

Libro Secondo

35

MEZZANE

Vedesi in quella Chiesa maggiore all'Altar grande una Ancona tutta d'intaglio superbissima con figure scolpite con grandma diligenza, opera di grande fattura e laboriosa fatica fatta da un Trentino, che p. troppa applicazione vi lasciò la vita. In altra chiesa nuova vedrassi in breve una Pala di S. Ant.o da Padova con la Vergine, ed altre figure de Angeli, opera di Antonio Paglia.

GARDONE

In quella Terra ove si fabricano le Armi, in quella Chiesa Parrocchiale evvi una Pala dell'Ascensione di N.S. con S. Pietro, e S. Marco, ed'altri Santi di mano di F.P., ed un' altra Chiesa il S. Carlo con altri Santi, che rimirano la Vergine col Bambino, che porge l'anello a' S. Caterina opera del sud.o Paglia. Vedesi anche una Pittura del Romanino, ed un Gonfalone del medemo Autore F.P.

CASTO

Nella Terra medema pure in Val Sabia sopra quelle colme vedesi in quelle picciole chiese opere del Romanino, e del Moretto.

INSINO

Vedesi in quella Chiesa alcune opere non sprezzabili

SAREZZO

Nella Chiesa Parrocchiale si ammira all'Altar maggiore la Pala con li SS Faustino, e Giovita opera bellma del Moretto. Ad' altro Altare evvi una Pala del Gandin vecchio, ed'altro di S. Ant.o di Padova di F.P. Nella Chiesa nuova di Pregn vedesi esposta una Pala di S. Ant.o di Padova con li SS. Faustino, e Giovita martiri di F.P.

CAILINA, e COGOS

In quelle due Terre sono due Pale del medemo Autor F.P. come anche a Concesio il quadro di S. Antonino dissepolto, ed a S. Vergilio vi è un opera de SS. Gio Batta, Barnaba, Giorgio, e S. Bernardino, che mirino il Salvator, opera di F.P., ed alcune altre non sprezzabili.

S. BARTOLAMEO

A' S. Bart.o del Lazzaretto in quella Chiesa si vede una Tavola antica di S. Bartolameo, e S. Carlo ed' altri Santi che rimirano la Vergine in gloria, opera del Cosalli.

REZATO

Sopra il Monte d' Rdi P. Capuccini evvi all'Altar maggiore della loro Chiesa una Pala di Lattanzio Gambara, ed a' S. Polo trovasi all'Altare una Palla

Libro Secondo

37

della Vergine col bambino, S. Francesco, ed altri Santi
opera di Antonio Gandino il vecchio, ed una Ma
donna a' fresco di F.P.

VALCAMONICA

BRENO

All'Altar maggiore di quella Parrocchiale vedesi
dipinta la B.a V.e con il bambino in grembo, e due Santi
al naturale fatti di Calisto da Lodi, vedesi anche
in S. Antonio un S. Xforo del Romanino con varie
altre Pitture a' fresco del medemo, e un opera della
Concezione di M.a V.e con li geroglifici intorno, opera
di F.P.

CIVIDATE

Nella Chiesa principale di quella Terra all'Altar grande
fece lo stesso Lodi molte figure di Santi molto bene
fatti ed'alcuni altre del Foppa.

LOVERE

Alla sponda del Lago d'Iseo nella Chiesa de Padri
Zoccolanti di quella Terra vedonsi le Ante dell'organo
figurate de' SS. Faustino, e Giovita p. mano del Roma
nino, ed altre dipinte con ragionevole stile, ed insomma
p. molte terre di questa valle vi sono molte pitture di

maniera riguardevole, ed eccellente.

SOLDO

In quella Terra vedesi una Tavola antica di bona mano, e due Pale di S. Rocco e di S. Gaudenzio fatte p. mano di Franc.o Paglia.

MARONE

In quella picciola Terra vicino al Lago nella Parrochia all'Altar maggiore evvi una Pala con la Madonna, con due Santi ed alcuni Angelletti, opera assai delicata di mano di Ottavio Amigoni.

VALTELLINA

BORMIO

Terra grossa ricca, e Mercantile, evvi nella Chiesa di S. Antonio Ab.e li quattro Evangsti, nella volta del Coro grandi più del naturale, di mano di un tale Candini allievo del Morone. Vedesi anche dello stesso Autore un S. Antonio Ab.e con S. Paolo pmo Eremita entro un bellmo paese con figurette distanti fatte con grande amore opera stimata singolare. Evvi ancora una Martirio di S. Catterina, ed'un altro quadro de' SS Gervasio, e Protasio. Come pure una Annunciata, opere belle tutte della stessa mano.

Libro Secondo

39

Nella Chiesa di S. Vitale pure in Bormio vedesi l'adorazione delli Tre Maggi, ed'un altro quadro di un martirio della simile maniera.

Fori di Bormio alla Cura di S. Martino Pedenosco nel Coro vi è un Annonciata, Li quatro Dottori di Santa Chiesa, L'Adorazione dei Maggi, la Visitazione a' S. Elisabetta, Le Savie Sibille, ed un Adamo, ed' Eva, opere tutte dello stesso Pittore.

Segue nella Chiesa di S. Sebastiano una Pietà con varj Santi di mano di Carlo Francesco Pamfilo il vecchio, come pure nella chiesa di S.a Lucia fuori di Bormio un miglio trovasi una Sinode, con un S. Carlo Elimosiniere ambe opere del sud.o Pamfilo.

All'Altar maggiore vi è una Tavola con La Vergine S. Carlo ed un S. Pontefice con qualche altro Santo di mano del Genovesino, allievo di Camillo Procaccino

Seguono intorno altri quadri istoriati de miracoli di S. Carlo Boromeo fatti pure della stessa mano.

Fuori di Bormio ancora sopra il Monte ritrovasi un quadro con la Madonna, S. Martino, S. Ant.o di Pad.a e qualche altre figure de' Santi fatta p. man di Agostino S. Agostino Pittor Milanese.

TEGLIO

In quella Chiesa principale di quella Terra vi sono diverse opere moderne fatte per man de' diversi pittori
Milanesi

TIRANO

Nella Civil Terra di Tiran ricca e mercantile
vedonsi in quella Chiesa Parrocchiale li quatro
Evangsti in bellmo modo di un tal Goffur,
ed'all'intorno si vede la vita di S. Martino p. mano
di Gio. Paolo Rech.

In casa di Monsigr Prevosto Pallavicini si con
serva un quadro di S. Antonio Abte. tentato da varj
Demonj opera nobile fatta p. mano di Antonio Busti
Vi sono anche varie opere a' fresco, con una bellma
Madonna dello Spasimo fatta dal sud.o Rech
Nella Chiesa della Miracolosissima Madonna di
Tiran vi è un bellmo quadro d'una Pietà posta
sopra l'Altar maggiore Amirasi poscia p. cosa
molto laboriosa, e preggiabile l'Organo di quella
Chiesa tutto d'un intaglio superbissimo, che non
si può vedere più bella cosa, fatto dalla virtuosa mano
del Bulgherini Bresciano.

SEGUONO LI CONTORNI DI TIRANO

Trovasi nella Chiesa di Terni di sopraponte un
volto sopra l'Altar della Madonna in cui si amira
un Cielo aperto con infiniti Angeli, Serafini, che
circondano il gloriosissimo Dio Padre opera fatta
a' fresco superbissima del Mirason. Nella Chiesa.
di S. Alberto Sopra li Padri Capuccini fori di Tiran

Libro Secondo

41

vi è una vela con il medemo Santo, fatto dal anzidetto Busti
Vi è pure un Capitello o Capelletta in Campagna la quale è
dipinta a' fresco della vita e miracoli della Madonna
fatti dal medemo Busti.

GROSSO

In quella Terra poco discosta vi è nella Chiesa Parrochiale
una Pala dell'Assonta con li Dodici Apostoli del sud.o Autore
ed' un martirio di S. Agata bellmo.

PONTE

Al Ponte della Tresanda di Valtellina, nella Chiesa di
S. Michele vi è dipinto a' fresco sopra il frontespizio della
Porta il S. Michele Arcangelo fatto con degna maniera
e dentro evvi pure il medemo S.o che discaccia lucifero con
li suo seguaci, opera nobilma.

SONDRIO

Sondrio si trova 16 Miglia Lontano da Tirano, luogo civile
e Mercantile Terra assai grossa, nella Chiesa de Padri
Capuccini, all'Altar maggiore vi una Pala con la Vergine
S. Carlo e S. Francesco, opera nobile del Kr Cairo
ed' un altra latterale del B.to Felice Cap.o che riceve il
Bambino dalle braccia di Maria Vergine, opera di Carlo
Francesco Panfilo Oltre tante altre opere di Scoltura
di Pittura, che s'attrovano sparse p. questo vasto territorio
che sarebbe un lungo tedio il descriverle.

Poesia

Hor che discorso avete
Delle bell'opere intorno al Territorio,
So' che non men saprete
Di quelle Estre ancor più preggiate
Dell'Italia i contorni il vasto giro
Iscopritemi pur cara diletta,
Dell'erario il Tesoro palesate,
Che qual raggio d'ardor l'idea m'imprime
Oggetti di Virtù, genio sublime.

Pittura

Virtus honorata crescit.
Orche passeggiate abbiám le mura di questa bella Città
discorrendo ed' annoverando le Terre, Castelli, Vilaggi
e Loghi del Territorio, ove s'attrovano opere belle di
Pittura, Non sia discaro il portarsi mecco in Castello
p. dove l'occhio dominando all'intorno il vasto giro dell'
orizzonte, andaremo divisando co' cenni le Città d'
Italia, e parte dell'Europa, ove s'attrovano opere
degne di comendazione.

T A V O L A

del Territorio Bresciano e ad qualche altro luogo contiguo

<i>A</i>			
Acqualonga	f.° 8	Cadignano	13
Axola	23	Canello	14
		Calvisano	20
<i>B</i>			
Bornato	f.° 8	Carpenedolo	20
Bonpensiero	11	Castiglione	25
Basano	18	Castelgofredo	26
Bagnolo	19	Calcinato	27
Bedizzole	28	Cigole	23
Bagolino	34	Casto	35
Bormio	38	Cailina e Cogos	36
<i>C</i>			
Cellatica	f.° 3	<i>D</i>	
Cobiate	6	Desenzano	f.° 28
Corsano	7	<i>E</i>	
Calino	8	Erbusco	f.° 8
Coccaglio	9	<i>F</i>	
Capriolo	9		
Coniolo	10		
Chiari	10	Farfengo	f.° 10
Cignano	12	Faversano	13

<i>G</i>		<i>N</i>	
Guzzago	f.° 5	Nigolera	f.° 31
Gabiano	13		
Ghedi	19	<i>O</i>	
Gavardo	30		
Goglione	30	Oriano	f.° 12
Gargnano	33	Orzinuovi	16
Gardone	35		
Grosso	41	<i>P</i>	
<i>I</i>		Pisogne	f.° 11
		Palazzolo	14
Iseo	f.° 11	Pontevico	18
Insino	35	Pralboino	22
<i>L</i>		Padenghe	28
		Polpinazze	28
Lonato	f.° 27	Paitone	31
Limone	29	Ponte	
Lovere	37		
<i>M</i>		<i>Q</i>	
Martinengo	f.° 15	Quinzano	f.° 17
Manerbio	19		
Medole	22	<i>R</i>	
Montechiaro	27		
Moscoline	29	Rodengo	f.° 5
Maderno	33	Roncadelle	6
Mezzane	35	Rovato	9
Marone	38	Rezato	36

S

Z

Sant'Eustacchio	f.° 5	Zone	f.° 11
Soncino	15		
San Felice	29		
Salò	31		
Sarezzo	36		
San Bartimeo	36		
Soldo	38		
Sondrio	41		

T

Travagliato	f.° 10
Toscolano	32
Teglio	39
Tirano	40

U

Urago Mella	f.° 3
Urago d'Oglio	14

Villa Chiara	13
Villagana	14
Virola	16
Verola Alghise	15
Visano	20
Vestone	34

COMMENTO *

LA BADIA

IGNOTO CAPPUCCINO, *Pala non meglio identificata*. Attualmente all'altar maggiore trovasi una tela con *Madonna e quattro Santi Cappuccini* attribuibile all'ambito del Panfilo.

URAGO MELLA

ROMANINO GIROLAMO, *Annunciazione*. Ubic. attuale altar maggiore.
PAGLIA FRANCESCO, *Madonna e Santi*. Appesa sopra la porta laterale.

CELLATICA

PAGLIA FRANCESCO, *S. Giorgio ed il drago*. Ubic. attuale altar maggiore.

SANTUARIO DI SANTA MARIA DELLA STELLA

GIROLAMO ROMANINO, *Madonna della Stella*. Ubic. all'altar maggiore.

GANDINO ANTONIO, *Madonna ed i SS. Faustino e Giovita con altri Santi*.
Da identif. probabil. con quella attual. sul 2° alt. destra.

MARONE PIETRO, *Madonna con S. Giovannino (Francesco e due donatori)*.
Ubic. att. 1° altar. a destra.

IGNOTO, *Madonna con S. Francesco*. Firm., PETRUS MARO F. Ubic. att. 1° alt. a sinistra.

IGNOTO, *Pala d'altare non specificata*. Essa rappres. invece *San Carlo Borromeo con episodii della sua vita*. Firm. e dat., GRATIUS COS-
SALIS/FAC. MDCXII. Ubic. att. 2° alt. a sinistra.

GUSSAGO

GANDINO ANTONIO, Nella vecchia Pieve su un altare laterale esiste ancora una tela rappresentante *S. Elena che solleva la croce ed i SS. Stefano ed Antonio coi battuti* che il Da Ponte (schede mans.) attribuisce al Mombello od al Galeazzi. Altra paletta trovasi al 1° altare di destra della vecchia chiesa al centro del paese rapp. *La Presentazione di Maria al tempio*, op. più giustamente attrib. ad un ambito morettiano vicino al Mombello.

* Nel disporre queste note si è seguito l'ordine del manoscritto del Paglia.

CROCE

ZUGNO o GIUGNO FRANCESCO, *Pala* rappresenta *La Deposizione coi SS. Antonio e Carlo Borromeo*. Ubic. att. appesa a destra dell'ingresso.

ZUGNO o GIUGNO FRANCESCO, *Pala Caprioli* rappresenta *Cristo Crocefisso Maria Vergine, S. Giovanni e La Maddalena*. Ubic. originale Oratorio Caprioli a Sale di Gussago.

RODENGO

BONVICINO ALESSANDRO D. MORETTO, *I SS. Pietro e Paolo*, Ubic. att. 2° altare a sinistra. Cfr. « Pitture in Brescia dal duecento all'ottocento », pag. 71.

ROMANINO GIROLAMO, *Affreschi* più specificamente *La Cena in Emmaus e La Cena in casa di Simon Fariseo*. Ubic. att. Brescia Pinacoteca Tosio Martinengo N. Inv. 78 e 92. Altri affreschi di scuola romaninesca vicini al Gambara nell'antirefettorio, rappres. *L'Esaltazione della Croce e scene dell'Apocalisse e del Vecchio Testamento*.

SANDRINI TOMMASO, *Affreschi* (Tuttora esistenti seppure

ZUGNO o GIUGNO FRANCESCO, *Chiaroscuri* (molto rovinati nel refettorio

S. EUSTACCHIO

ROSA PIETRO, *La Visione di S. Eustacchio*. Ubic. attuale Chiesa di S. Maria dei Pavoniani.

OSPEDALETTO

PAGLIA ANTONIO, Ubic. attuale. Altar maggiore. Firmata *Antonius Palea/Fecit*.

COLLEBEATO

GANDINO ANTONIO, *Madonna coi SS. Francesco Antonio Carlo*. Ubic. attuale appesa negli intercolumni della navata centrale.

RONCADELLE

PAGLIA FRANCESCO, *Madonna S. Bernardino, S. Rocco e S. Sebastiano*. Ubicaz. attuale Altar maggiore.

BOTTONAGA

GAMBARA LATTANZIO, *Affreschi*. Tuttora esistenti in due sale.

CORZANO

GAMBARA LATTANZIO, *Affreschi*. Tuttora esistenti attrib. meglio alla scuola dei Campi. Attrib. invece al Gambara gli affreschi della ex cappella rappresentanti nel volto *La Resurrezione di Cristo*, nel cavetto *Profeti* e nelle pareti *Scene religiose* alcune delle quali coperte di tinte più recenti.

BORNATO

IGNOTO, *Pala dell'altar*. Secondo Vincenzo Peroni (Notizie storico statistiche..... di Bornato manosc. queriniano Fè 84, pag. 68 e Abbozzo storico..... di Bornato manosc. queriniano L. III 13, pag. 49), l'opera citata dal Paglia rappresentava il *Martirio di S. Bartolomeo*, era di PIETRO MANZO (o Mango secondo la trascrizione del Guerrini, Memorie Storiche Diocesi di Brescia, 1932, pag. 134), pittore napoletano e datata 1656. Ora però tale opera non è più rintracciabile ed al suo posto trovasi una tela d'ugual soggetto dovuta a LUIGI TAGLIAFERRI (Fè D'Ostiani, La Pieve di Bornato, pag. 9).

PAGLIA F., *Il Salvatore*, Ubic. att. 3° altare al centro.

PAGLIA A., *La passione di Gesù* a dir del Peroni (L. III 13 pag. 49) eran tele ottagonali.

CALINO

GAMBARA LATTANZIO, *Affreschi*. Tuttora conservati.

PAGLIA FRANCESCO, *S. Michele*. Opera perduta probabilmente nella ricostruzione della chiesa consacrata nel 1764. Al suo posto, tela d'ugual soggetto che Guerrini (Brixia Sacra, 1921, pag. 17) attribuisce a G. BETTINO (?) CIFRONDI; più giustamente la Calabi (Pitture a Brescia nel seicento e settecento, pag. 96) ad ANTONIO CIFRONDI.

ROVATO

NEGRETTI JACOPO D. PALMA IL GIOVANE, *S. Carlo e S. Bernardino*, firm. e dat. JACOBUS PALMA F. 1620. Ubic. attuale 3° altare a destra.

NEGRETTI JACOPO D. PALMA IL GIOVANE, *Ultima Cena*, firm. JACOBUS PALMA F. Ubic. attuale 3° altare a sinistra.

NEGRETTI JACOPO D. PALMA IL GIOVANE, *Madonna del Rosario*, firm. JACOBUS PALMA F. Ubic. attuale 2° alta. a destra.

MALOMBRA PIETRO, *Visitazione*. Ubic. attuale 1° altar. a destra.

CAPRIOLO

TIZIANO VECELLIO, *Martirio dei SS. Gervasio e Protasio*. Ubic. attuale. In fondo alla navata destra. Più giustamente attri. a Calisto Piazza in « Pitture in Brescia dal duecento ecc », pag. 80.

ROMANINO GIROLAMO, *Resurrezione*. Ubic. att. navata di destra dietro il pulpito.

GANDINO ANTONIO, *Assunzione di Maria Vergine*. Ubic. Attuale nella chiesa sussidiaria ex Disciplina.

FARFENGO

ROSA PIETRO, *S. Martino*. Ubicazione all'altar maggiore. Nonostante i dubbi di qualcuno credo trattarsi di opera del Rosa.

TRAVAGLIATO

PAGLIA FRANCESCO, *Gesù Cristo coi SS. Pietro e Paolo*. Ubic. attuale Altare maggiore.

ISEO

ROSA PIETRO, *Cristo nell'Orto*. Da identificarsi con una tela ora sull'ingresso.

PISOGNE

ROMANINO GIROLAMO, *Affreschi con la vita di Gesù*. Da identificarsi con quelli esistenti nella chiesa di S. Maria della Neve.

ZONE

PAGLIA FRANCESCO, *Nascita di Maria Vergine* Fir. F. PALEA F. Ubic. attuale Altare maggiore.

ORIANO

GANDINO ANTONIO, *Ultima Cena Firm.* ANTONIO / GANDINO / F e datata GABRIELLO UBERTI/PROCURANTE 1593 Ubic. attuale chiesa parrocch. 2° altare a sinistra.

CIGNANO

TINTORETTO, *Resurrezione di Cristo*. Forse da identificare con l'opera att. al 1° altare di destra più giustamente attrib. ad *Agostino Galeazzi*.

CADIGNANO

IGNOTO, *S. Orsola*. Ubic. attuale 1° alt. di destra. Attrib. a *P. Marone*.
GAMBARA L., *Affreschi*. Tuttora conservati.

FAVERZANO

MARONE PIETRO, *Ultima Cena*. Prob. la sua ubic. orig. era al 2° altare di sinistra dove si conserva la soasa lignea orig. Al suo posto brutta tela della fine XIX inizio XX secolo.

GABBIANO (BORGO S. GIACOMO)

GANDINO ANTONIO, *Ultima Cena*. Ubic. attuale 2° altare di sinistra.

CALLEGARI SANTO, *Tre Statue*. I SS. Pietro, Paolo, Rocco. Ubic. le prime due in nicchie negli scomparti laterali della facciata, la 3° sul portale.

VILLACHIARA

ROMANINO, GAMBARA, *Affreschi*. Non citati nè dal Niccoli nè da altri studiosi dei due pittori bresciani. Sulla cortina sud del castello fra il cordone e l'attacco dei modiglioni del barbacane, corre un fregio di putti molto rovinato attrib. ai Campi. Altri affreschi di scuola cremonese nell'interno.

CANELLO (BAGNOLO MELLA)

ROMANINO, GAMBARA, *Affreschi*. Tuttora esistenti, opera certa di L. Gambara.

PALAZZOLO

IGNOTO, *Crocefisso Ligneo*. Ubicazione attuale. Altare a sinistra del Transetto.

URAGO D'OGGIO

PROCACCINI GIULIO CESARE, *S. Carlo fra gli appestati*. Ubic. attuale 1° altare a destra.

MARTINENGO

SALMEGGIA ENEA d. il TALPINO, *Madonna coi SS. Domenico, Agata, Apollonia* Firmata e dat. *Aeneas/Salmetia/MDCXVIII* Ubic. originaria Pinetti Inventario. Bergamo pag. 322.

CAVAGNA G. PAOLO, *Il Battesimo di Gesù*. Firm. *Io. Paulus. Cavaneus. F.* Ubic. attuale 1° capp. a sinistra.

PAGLIA FRANCESCO, *Le tentazioni di S. Antonio*. Ubic. attuale 4° capp. a sinistra.

SONCINO

CAMPLI, Affreschi. Tuttora esistenti attribuibili a *Giulio Campi* (1530) solo quelli dell'arcone trionfale e del presbiterio.

VEROLANUOVA

MAFFEI FRANCESCO, *Ultima Cena*. Ubic. attuale 4° Altare a sinistra.

TROTTI G. BATTISTA d. il MALOSSO, *Madonna del Rosario*. Firm. e dat. IO BAPTISTA/TROTTVS DICTVS/MALOSSVS CREMONS./FACIEBAT ANNO/A PARTV VIRGINIS/MDLXXXVIII/. Ubicazione attuale 4° Altare a destra.

RICCHI, d. il LUCCHESI, *Dio Padre ed Adamo ed Eva*. Al suo posto 3° altare a destra trovasi una tela di ugual soggetto. G. F. Marini in « Verolanuova » pag. 33 cita « Lo sbizzo conservato in S. Rocco porta la scritta SEB. ROMA F. 1748.

RICCHI PIETRO d. il LUCCHESI, *S. Francesco*. Ubicazione attuale 2° altare a destra.

MAFFEI FRANCESCO, *Angelo custode*. Ubic. attuale 1° altare a destra.

LIBERI PIETRO, *Madonna coi SS. Carlo e Antonio e due donatori*. Ubic. attuale 3° altare a sinistra.

ORZINUOVI

MORETTO, *Madonna coi S. Pietro ed altri Santi*. Od identificabile con la paletta oggi nella Chiesa dell'Ospedale nonostante che in essa non vi sia S. Pietro oppure con quella oggi nella Parrocchiale di Orzivecchi all'altare Maggiore ma meglio attribuibile al Moroni. Boselli in Arte Veneta 1° pag. 302 Pitture in Brescia dal duecento ecc. pag. 74.

QUINZANO

MORETTO, *Cristo risorto fra i SS. Faustino e Giovita*. Ubic. originaria ma meglio attribuibile a *Floriano Ferramola* Cfr. Boselli in Arte Veneta 1° pagg. 302.

ROSA PIETRO, *La Visione di S. Giuseppe*. Ubic. attuale pala altar maggiore Chiesa di S. Giuseppe, Dat. DEO OPT: MAX: ET DIVO/IOSEPH PETRUS/ET IOANNES PLANERI/FRATES D. D. LUDOVICI/OPUS HOC DICARUNT M.D. XX.

GANDINO ANTONIO, *Madonna del Rosario*. Ubic. Chiesa di S. Rocco Parete sinistra del Coro.

BAGNADORE P. MARIA, *Ecce Homo*. Da identificarsi con una tela di egual soggetto. Ubic. att. Prima cappella a destra.

MORETTO, *Madonna*. Da identificarsi, ma nel caso non è Moretto sibbene scuola bresciana, con una *Madonna con bambino* sul muro a destra della porta laterale destra. Siglata *AD MEE*¹.

ROSSI GIROLAMO, *Giudizio Universale*. Ubic. attuale appeso alla parete destra del Coro.

MOMBELLO LUCA, *Natività della Vergine*, Ubic. attuale Altar maggiore².

PONTEVICO

GANDINO ANTONIO, *Ultima Cena*. Ubic. attuale, Abbaziale 4° altare di sinistra.

PAGLIA FRANCESCO, *Transito di S. Giuseppe*. Ubic. attn. Chiesa di S. Giuseppe Altare Maggiore (ubic. originaria) Firm. EX DEVOTIONE FRANCISI GEROLDI/FRANS PALEA FECIT. *Il Berenzi* (La Chiesa di S. Giuseppe in Pontevico 1905 pag. 12) lo dice eseguito sul finir del seicento.

BASSANO

PAGLIA FRANCESCO, *I SS. Vito Modesto e Crescenzia* Ubic. attuale 1° Altare a sinistra.

MANERBIO

MORETTO, *Madonna (non il Salvatore) e Santi*. Ubic. attuale all'altare maggiore.

BAGNOLO MELLA

IGNOTO, *Deposizione*. Ubic. attuale al 4° altare a destra meglio attribibile a maestro bresciano della 2ª metà del XVI secolo.

IGNOTO, Pzzo Avogadro, *Affreschi*. Tuttora conservati da attribuirsi a L. Gambara.

¹ Il Faino (mns. queriniano e E I 10 f 178 retro) cita in questa chiesa avvicinandoli alla data 1540 alcune opere (la dizione fa supporre affreschi) di G. Francesco Faccinelli.

² Questo dipinto riprendendo il Paglia sarebbe stato terminato dal Pellegrino in cui a parere mio si può identificare il pittore che firma e data la Imposizione del nome al Battista nella chiesa di Pralboino: CAMILLUS PEREGRINUS/MDLXXXIII.

GHEDI

MORETTO, *Assunta*. Ubic. attuale all'altar maggiore da attribuirsi però a *Pietro Marone*. frm. PETRUS/DE MARONIBUS/F databile verso il 1588 Cfr. Fenaroli Diz. Art. bresciani pagg. 175 e 281/2 e Boselli in *Arte Veneta* 1° pag. 302.

RICCHI PIETRO d. il LUCCHESE, *Deposizione*. Ubic. attuale al 2° altare a sinistra.

CALVISANO

MORETTO, *Madonna coi SS. Bartolomeo, Zenone Girolamo*. Ubic. attuale al 3° altare a destra.

ROMANINO, *Sposalizio di S. Caterina e S. Vescovo*. Ubic. attuale al 1° altare a destra.

CARPENEDOLO

ZUGNO FRANCESCO, *S. Francesco riceve le Stimmate* Ubic. attuale al 2° altare di sinistra.

ZUGNO FRANCESCO, *Ultima Cena*. Ubic. attuale 5° altare a sinistra.

MAFFEI FRANCESCO, *Martirio di S. Bartolomeo* Ubic. attuale 3° altare a sinistra.

MACANZA ALESSANDRO, *Madonna del Rosario*. Dat. 1608 Ubic. attuale 5° altare a destra.

PAGLIA, *S. Teresa e l'Angelo Custode*. Firm. F.P./F Ubi. attuale 1° altare a sinistra.

PAGLIA FRANCESCO, *S. Antonio*. Ubicazione attuale Oratorio di S. Antonio.

IGNOTO, *Statua Ligneo della Madonna*, Forse da identificarsi con quella del secolo XVI nel 4° altare a destra.

RICCHI PIETRO d. il LUCCHESE, *Madonna*. Ubicazione attuale Altar maggiore.

MAFFEI FRANCESCO, *Natività, Visitazione*. Ubicazione attuale appesi ai muri del presbiterio ai lati dell'altar maggiore.

MEDOLE

TIZIANO, *Cristo che appare alla Madonna*. Ubicazione attuale all'altar maggiore.

PRALBOINO

MORETTO, *Madonna coi SS. Rocco, Sebastiano*. Ubic. attuale Chiesa parrocchiale 2° altare a sinistra.

MORETTO, *Madonna Santi e donatore*. Ubicazione attuale Chiesa Parrocchiale 4° altare a destra.

ASOLA

MORETTO, *Annunciata, S. Caterina, SS. Giuseppe, Roberto, Isaia Profeta, Girolamo, Sibilla Eritrea*. Ubic. attuale appese ai muri del Coro. Provengono dalla Loggia Comunale.

ROMANINO, *Cinque angeli, Ecce Homo, Dodici Apostoli col Salvatore*. Ubicazione originaria al pulpito. Databili fra il 1527 ed il 1534 cfr Besutti « La Cattedrale di Asola » pag. 82/83.

ROMANINO, *Decorazione dell'organo*. Ubicazione originaria. Da datarsi fra il 1524/35 cfr Besutti pag. 49, 81/84.

NEGRETTI JACOPO d. PALMA GIOVANE, *Madonna del Rosario*. Firm. e dat. IACOBUS PALMA F. 1621; Ubic. originaria 2° altare a sinistra.

VECELLIO TIZIANO, *Adorazione dei pastori*. Ubic. attuale 1° altare a destra, datab. 1518 cfr Besutti pag. 31. Più giustamente attribuita a Giovanni da Asola cfr Fiocco in « Bollettino d'Arte » Novembre 1925.

GANDINO ANTONIO, *Martirio di S. Barbara*. Datab. 1596 Cfr Besutti op. cit. pag. 23. Ubic. att. 2° altare di destra.

GAMBARA LATTANZIO, *Madonna col Bambino e S. Anna e Giovannino*. Ubic. att. 3° altare di destra.

IGNOTO, *S. Antonio*. Datab. verso il 1690 anno in cui fu compiuto l'altare certo prima del 1699. Cfr Besutti op. cit. pag. 32. Ubic. att. 1° altare di sin.

RICCHI PIETRO d. il LUCCHESI, *Ultima Cena*. Ubic. att. 4° altare di destra.

PAGLIA FRANCESCO, *Ritratti*. Conservato solo quello del Michiel nel Palazzo Comunale, porta l'iscrizione NE TANTI VIRI JOHANNIS MICHAELIS MEMORIA PEREAT COMMUNITATIS ASULE EXIGUUM HOC DEVOTIONIS ET AMORIS TESTIMONIUM 1685/86. « Inventario delle opere... della Provincia di Mantova » pag. 73.

CARRA ANTONIO, *Ercole*. Tuttora conservato nella ubic. originaria.

CASTIGLIONE (delle Stiviere)

IGNOTO, *S. Rosalia*. Ubic. attuale Parrocchiale 1° altare di destra.

SIRANI, *Madonna coi SS. Domenico e Caterina*. Persa almenocchè non la si debba identificare con la seguente opera *Sposalizio di S. Caterina con S. Giuseppe una S. Monaca ed un S. Martire con donatore*; opera firmata e dat. 1606/CAM. PROC./F. Ubicazione di questa Chiesa parrocchiale 2° altare a sinistra.

CASTEL GOFFREDO

IGNOTO, *Cristo Deposto*. Da attribuirsi a GUIDO MAZZONI detto il *Modanino*. Ubic. attuale Medole Parrocch. 1° capp. a destra.

MONTICHIARI

ROMANINO GIROLAMO, *Affreschi, Pala dell'altar maggiore*. Andati distrutti nell'abbattimento della vecchia chiesa. Cfr « A.C. Pel secondo Centenario della Chiesa Abbaziale ecc. » pagg. 7, 19.

ROMANINO GIROLAMO, *Ultima Cena*. Ubic. att. 2° altare a sinistra.

ANONIMO MAESTRO BOLOGNESE, *Pala del suffragio*. Opera persa almenocché non la si voglia identificare con la tela conservata nella chiesa di Borgosotto rappres. *La Madonna coi SS. Antonio abate e Zeno* opera di scuola emiliana e dat. MDCXVII. Ubic. att. 1° alt. a destra.

ROMANINO GIROLAMO, *Madonna coi SS. Antonio Ab. e Pancrazio e donatore*. Affresco tuttora conservato, seppure in parte (manca tutta la parte inferiore) sulla parete di destra.

NOVAGLI

PAGLIA FRANCESCO, *Martirio di S. Lorenzo*. Firm. F. PALEA F.

LONATO

PAGLIA FRANCESCO, *Misteri del Rosario*. Il Lanceni (Le pitture della Diocesi di Verona (1720) pag. 63-64) li attrib. erratamente al Creara.

IGNOTO, *Madonna*. Ubic. att. 2° altare a sinistra opera sic. del XVII secolo.

LIBERI PIETRO, *Pala*. Nessun accenno ad essa nel Lanceni forse da identificarsi con quella *S. Nicola da Tolentino e la figura di Lonato supplicante* citata dal Lanceni pag. 64 come opera di ANOREA CELESTI attrib. accettata con dubbio da Boselli in « Arte Veneta » IX pag. 236 Ubic. att. 1° altare a destra.

CELESTI ANDREA, *La Peste*. Datab. 1692-94. Cfr. Mucchi Andrea Celesti 8, 18, 85, 102. Ubic. att. Salone Municipale.

PAGLIA FRANCESCO, *La Trinità*. Il Lanceni (op. cit.) pag. 64 la dice, senza specificare il soggetto *quello della parte dell'Epistola pittura assai piacevole: d'ignota mano moderna*.

DESENZANO

IGNOTO, *Pala del Suffragio*. Il Lanceni (Ricreazione pittorica ec. Verona 1720, pag. 70) così descrive l'opera che presumibilmente deve identificarsi con questa *Pala ove il Pontefice concede la Bolla ad un Santo Carmelitano, per la liberazione dell'Anime del Purgatorio, in alto la Santissima Trinità: Opera lodevole*. Questa descrizione impedisce di identif. l'opera citata dal P.: in quella debolissima tela proveniente pur essa dalla Chiesa del Carmine oggi cons. nella sagrestia della Parroc. rappr. *Gesù Crocefisso che parla ad un Santo piagato, un Santo Carmelitano reggente una Croce Lo adora, sullo sfondo le anime purganti*.

BERTANZA CARLO, *S. Carlo*. Ubic. att. appeso alla parete destra. Firm. IO s ANDRE.../BERTAN...

CALLEGARI SANTO, *La Maddalena*. Nell'ubic. originaria sul portale centrale della Chiesa.

BEDIZZOLE

BELLOTTO PIETRO, *Pala del Suffragio*. Nella parroc. esiste al 3° altare di destra una pala delle Anime purganti ma difficilmente può essere identif. con quella del Bellotto trattandosi di pittura più vicina al Gallina.

PADENGHE

ZUGNO o GIUGNO FRANCESCO, *La Madonna dei sette dolori e quattro Santi*. Ubic. att. 2° altare di destra.

PAGLIA FRANCESCO, *S. Antonio di Padova*. Ubic. att. 1° altare di sinistra.

POLPENAZZE

COSSALI GRAZIO, *Natività della Vergine*. Firm. GRATH COSSALIS OPUS BRIXIAE CIVIS MDCVII. Ubic. att. altar maggiore.

RICCHI PIETRO D. IL LUCCHESE, Opere non identificabili.

MARONE PIETRO, *Opere*. Forse una identificabile con *Madonna fra due Santi guerrieri*, ubic. att. a sinistra dell'ingresso.

LIMONE

MORETTO, *Madonna e Santi*. A Limone del Garda esiste come pala d'altare una *Madonna che sorregge il Cristo Morto e Santi*, firm. e dat. *A D MORO V.P./M D XXX LII*. Lo Sgulmero (Il Moretto a Verona, pag. 17) riprendendo il Morelli (Opere... Monaco Dresda e Berlino, pag. 406) afferma « *In Limone un quadro molto sciupato*

di *F. Torbido* ivi attribuito erroneamente al Moretto » ora non vorrei che sia il Paglia sia il Morelli accennassero alla tela *Madonna e due Santi* che trovasi all'altare di sinistra nella chiesa di Limone fraz. di Gavardo sulla strada che da Gavardo va a Muscoline, opera del pieno sec. XVI la cui attrib. al Torbido può anche essere accettata.

MOSCOLINE

NUVOLONI GIUSEPPE D. PANFILO, *Assunta e San Carlo*. Ubic. att. Chiesa Parr. sulla cantoria.

GANDINO ANTONIO. *Dio Padre ed i SS. Domenico e Caterina*. Citata erratamente dalla Calabi (Pitture in Brescia del seicento e settecento, 1936) nella chiesa di S. Quirico, un suo frammento *Dio Padre coi SS. Domenico e Caterina*, trovasi nella chiesa di S. Rocco della fraz. Moniga.

ROMANINO. *Affreschi*. Il Da Ponte (schede manos. presso l'Ateneo di Brescia) cita una *Madonna* molto deperita sopra l'ingresso del castello sul cui portale trovavasi incisa la data 1537.

GANDINO ANTONIO. *Consegna delle chiavi*. Citata erratamente dalla Calabi (Pitture in Brescia del seicento e settecento 1936) nella chiesa di S. Quirico, la sua ubic. attuale, prob. origin... Chiesa di S. Pietro nella frazione Masone, all'altar maggiore.

IGNOTO. *Madonna e S. Francesco*. Nella chiesa di Burago att. in sagrestia, ma sino al 1947 pala dell'altar maggiore, trovasi una tela *Madonna ed i SS. Francesco e Rocco* attrib. ad Antonio Gandino ed identif. colla citata. Altra tela con *Madonna ed i SS. Francesco, Giovanni Battista e donatore* di scuola morettesca trovasi sul battistero parrocchiale di Muscoline.

MARONE PIETRO. *Battesimo di Cristo*. Ubic. orig. all'unico altare della chiesa di Cabianco. In basso reca EX LEGATO D. IOANNIS/FRANCISI q. DOMINICI/ DE MUSCOLINIS.

GAVARDO

PROCACCINI G. CESARE, *Deposizione di Gesù*. Ubic. att. 4° altare di sinistra.

GANDINO ANTONIO, Pala della chiesa di S. Rocco. Firm. ANTONIO GANDINO P. Rappresenta *La Madonna coi SS. Fabiano e Sebastiano* nello scompartimento centrale, *S. Lucia* nello scomp. super. sin. *S. Apollonia* nello scomp. super. dest. entro soasa lignea dat. 1677. Ubic. att. altar maggiore.

MORETTO. *Polittico*. Non accettab. l'affermazione che lo identifica con quello smembrato parte a Brera parte al Louvre.

PAITONE

MORETTO, *La Madonna appare al sordomuto*. Ubic. attuale all'altar maggiore.

NUVOLERA

GIUGNO FRANCESCO, *Martirio di S. Lorenzo*. Ubic. attuale all'altar maggiore.

SALO'

NEGRETTI JACOPO d. PALMA il GIOVANE, *Annunciazione* firm. e dat. JACOBUS PALMA F/M D C XXVII, al centro dell'abside.

(Averoldi Le pitture scelte MDCC pag. 273 la dice opera di uno scolaro e ne dichiara apocrifa la firma).

Affreschi del catino coll'*Assunzione di Maria ed i dodici Apostoli*. Tuttora esistenti datab. 1602-603.

Adorazione del serpente.

La caduta della Manna, firm. ANT. VASSILLACCHI F. (attrib. a lui già dall'Averoldi pag. 274).

Sacrificio d'Isacco (attr. dall'Averoldi pag. 274 al Vassillacchi).

Sacrificio d'Abele.

Tutte conservate nella loro ubic. originaria quali ante d'organo. per i documenti cfr. Mucchi Il Duomo di Salò pag. 207-59, 337-53.

ROMANINO, *Quadro*. Da identificarsi con la *Natività* meglio attrib. a ZENON VERONESE che si trova ancora nell'ubic. originaria allo altare del pilone destro. Infatti tutti e due i quadri del Romanino att. ubic. nel Duomo di Salò provengono dalla Chiesa di S. Bernardino ove erano ancora nel 1700 (Cfr. Averoldi pag. 267) citata come di ignoto dall'Averoldi pag. 273 e datab. 1520 (Cfr. Mucchi Duomo di Salò pag. 235-6).

CELESTI ANDREA, *Natività*. Nell'ubic. orig. all'altare del pilone sinistro.

IGNOTO, *San Girolamo*, da attrib. a ZENON VERONESE Ubic. att. 1° altare di destra. (Mucchi Duomo di Salò pag. 301 lo data 1502-07).

TROTTI G. BATTISTA d. MALOSSO, *Affreschi*. Tuttora esistenti nella cappella del Santissimo Sacramento (Averoldi pag. 271-72; il Mucchi 321 li data 1590). Altri « *sei pezzetti incastrati ... del Cavalier Malossi* » (Averoldi pag. 271) si trovano nella cappella del Santissimo Nome di N.S. 4° a destra.

CELESTI ANDREA, *S. Girolamo Emiliani*, Ubic. att. Salò Duomo appeso fra il 4° e 5° altare di sinistra. Cfr. Mucchi Andrea Celesti pag. 87.

MACANZA ALESSANDRO, Pala. L'Averoldi (pag. 270) così la descrive *Il quadro fu opera studiatissima del vecchio Maganza. Egli vi figurò un popolo di appestati, S. Carlo da un lato s'umilia tutto lagrime, e affetto a Cristo irato; Misericordioso questi si placa sicché l'Angelo al di lui fianco ripone la spada vendicatrice nel fodero.* Ubic. att. Salò Duomo appesa fra il 2° e 3° altare di destra.

GAMBARA LATTANZIO, *Assunta*. Firm. con anagramma. Ubic. att. Brescia Collezione Lechi.

TOSCOLANO

CELESTI ANDREA, *Consegna delle chiavi*. Dat. 1688. Nell'ubic. originaria nel coro delle chiesa.

Il Martirio di S. Andrea ibidem indicazione errata trattandosi del Martirio di S. Pietro.

Caduta di Simon Mago. Ubic. orig. come anta d'organo.

Natività ed Epifania, nell'ubic. originaria. (Cfr. Mucchi Andrea Celesti pag. 98. 171.) Tutte queste opere sono citate dall'Averoldi pag. 48.

MADERNO

DA PONTE FRANCESCO, *S. Andrea*. Ubic. attuale all'altar maggiore.

CALIARI PAOLO VERONESE, *S. Ercoliano*, Firm. PAULLO CALIARI VERONESE/F. Datab. verso il 1583, cfr. Pitture in Brescia dal Duecento all'Ottocento pag. 123. Ubic. att. 2° altare a destra.

ZUCNO o GIUCNO FRANCESCO, *Operetta*. Non più reperibile almenocchè non la si voglia identificare con quella *Madonna con donatore*, firm. e dat. IACOBUS/PALMA F./1606 che si trova nella chiesa di S. Bartolomeo (Cfr. Averoldi, Le pitture a Brescia, pagg. 199-200).

GARGNANO ¹

CALIARI PAOLO D. VERONESE, *Martirio di S. Lorenzo*. Attrib. da tutte le guide del sec. XIX al BRUSASORCI, più giustamente attrib. a PACE PASE che firma e data 1602 una pala a Toscolano. Ubic. att. 2° altare di destra.

SCUOLA TIZIANESCA, *Ultima Cena*. Quasi certamente distrutta se sull'altare del SS.mo Sacramento (il terzo di sinistra) datato 1701 trovasi un'opera di egual soggetto ma di epoca diversa, coeva all'altare.

¹ Non esiste in Gargnano una chiesa col titolo di S. Pietro, l'unica chiesa di tale titolo *S. Pietro d'Agrino* è la parrocchiale di Bogliaco frazione del comune di Gargnano.

VESTONE

NEGRETTI JACOPO D. PALMA IL GIOVANE, *Madonna del rosario, Annunciazione, Martirio di S. Lorenzo*. Tutte queste opere andarono distrutte nell'incendio della chiesa per opera delle truppe francesi nel 1797 (cfr. Vaglia Dizionario artisti valsabbini pag. 100). Non credo sia esatto identificare la seconda con due tele cinquecentesche conservate in alto sull'arco trionfale della Parrocchiale.

BAGOLINO

VIVIANI OTTAVIO, SANDRINO TOMMASO ED ALTRI, *Affreschi*. Tuttora esistenti.

MEZZANE (LUMEZZANE)

ANCONA LIGNEA. Forse da identificare con quella già nella Parrocchiale di Lumezzane S. Apollonio distrutta nell'incendio del 1922. Essa era firmata e datata HERO NE. D. KSTERI/1684.

PAGLIA ANTONIO, *S. Antonio da Padova*. Firm. e dat. ANTO. PALEA F/1710. Ubic. altar maggiore chiesa della frazione di Gazzolo, ubic. originaria.

GARDONE (VALTROMPIA)

PAGLIA FRANCESCO, *L'ascensione*. Firm. F. PALEA F. Ubic. attuale all'altar maggiore della chiesa parrocchiale.

PAGLIA FRANCESCO, *Madonna coi SS. Carlo e Caterina*. Ubic. attuale all'altar maggiore della chiesa di S. Carlo. Databile dalla scritta della soasa SUMPTIBUS COMUNITATIS/SANCTI CAROLI/A. D. MDCLXXXII.

CASTO

Unica opera rimasta del Moretto in quei luoghi è il *S. Antonio abate* nel santuario di Auro, nella stessa chiesa trovasi una replica non autografa della Madonna di Paitone e nel tabernacolo dell'altar maggiore *Madonna con S. Giovannino* attrib. ad Agostino Galeazzi.

SAREZZO

ALESSANDRO BONVICINO D. MORETTO, *Madonna coi SS. Faustino e Giovita*. Ubic. att. altar maggiore. Più giustamente attrib. a Girolamo Rossi da Boselli in « Arte Veneta » II pag. 98.

GANDINO ANTONIO, *Pala*. Rappresenta *Gesù crocifisso e Santi*. Ubic. att. 3° altare di sinistra.

PAGLIA FRANCESCO, *S. Antonio*. Firm. FRAN.CO PAGLIA/F. Ubic. att. 3° altare di destra.

PREGNO

PAGLIA FRANCESCO, *S. Antonio ed i SS. Faustino e Giovita*. Ubic. att. altar maggiore.

CAILINA

PAGLIA FRANCESCO, *Pala*. Rappresenta *Madonna coi SS. Michele A. Antonio e Rocco*. Ubic. att. altar maggiore.

COGOZZO

PAGLIA FRANCESCO, *Pala*. Rappresenta *Madonna coi SS. Giuseppe, Battista, Carlo e Mauro*. Ubic. attuale altar maggiore della vecchia chiesa.

SAN VIGILIO

PAGLIA FRANCESCO, *I SS. Battista, Bernardino, Giorgio e Barnaba*. Ubic. att. appeso alla 2^a campata di sinistra.

S. POLO

GANDINO ANTONIO, *Madonna col Bambino S. Francesco ed i SS. Pietro Paolo, Giorgio*. Firm. ANTONIO/GANDINO/F; Ubic. att. altar maggiore.

BRENO

PIAZZA CALLISTO d. da LODI, *Madonna e Santi*. Da identif. con *Madonna e quattro Santi* pala all'altar maggiore della chiesa di S. Antonio.

ROMANINO GIROLAMO, *Affreschi* tuttora esistenti.

CIVIDATE

PIAZZA CALLISTO d. da LODI, *Madonna e Santi*. Firm. e dat. CHALISTUS LAUDENSIS/FACIEBAT/1592. Ubic. att. all'altar maggiore.

LOVERE

ROMANINO GIROLAMO, *Ante d'organo*. Ubic. att. S. Maria Valvendra. Cfr per la storia e l'attr. Boselli in « L'Arte » XIV pag. 100/104; Gombosi « Il Moretto » pag. 107; Boselli in « Moretto » pag. 48/61.

MARONE

AMICONI OTTAVIO, *Madonna e Santi*. Ubic. attuale all'altar maggiore.

INDICE DEI LUOGHI E DEGLI ARTISTI *

- Acqualunga*, 8.
 Amigoni Ottavio, 38, 61.
Asola, 23, 24, 54.
Asola (da) G., 24, 54.

Badia, 3, 46.
 Bagnadore P. M., 18, 51.
Bagnolo Mella, 14, 19, 50, 52.
Bagolino, 34, 60.
 Barbello G. G., 30.
 Barucco G., 3.
Bassano, 18, 52.
 Bassano v. Da Ponte.
Bedizzole, 28, 56.
 Bellotti P., 28, 32, 56.
 Bertanza, 28, 56.
Bettegno, 19.
Bogliaco, 33, 59.
Bompensiero, 11.
 Bonvicino A., 5, 10, 16, 17, 18,
 19, 20, 23, 29, 30, 31, 35, 36,
 37, 47, 51, 52, 53, 54, 56, 57,
 58, 60, 61.
Borgo S. Giacomo, 13, 50.
Bormio, 38.
Bornato, 8, 48.
Breno, 37, 61.
Brescia, 2, 5, 6, 36, 47, 61.
 Brusasorci, 33, 59.

 Bulgherini G., 40.
 Busti A., 40, 41.

Cadignano, 13, 49.
Cailina, 36, 61.
Calcinato, 27.
 Caliari P., 33, 59.
Calino, 8, 48.
 Callegari S., 13, 16, 19, 28, 33,
 50, 56.
Calvisano, 20, 53.
 Campi, 7, 11, 13, 15, 30, 50, 51.
 Candini, 38.
Canello v. Bagnolo.
Capriolo, 9, 48.
Carpenedolo, 20, 53.
 Carra A., 25, 54.
Castelgoffredo, 26, 55.
 Castelleri G., 35, 60.
Castiglione d. Stiviere, 25, 54.
Casto, 35, 60.
 Cavagna P., 15, 50.
 Celesti A., 27, 28, 32, 55, 59.
Cellatica, 3, 4, 46.
Chiari, 10.
 Cifrondi A., 48.
Cignano, 13, 49.
Cigole, 33.
Civitate Ca., 37, 61.

* I nomi in carattere corsivo corrispondono alle località, in tondo agli Autori, le cifre corrispondono alle pagine del testo mano scritto.

- Coccaglio*, 9.
Cogozzo, 36, 61.
Collebeato, 6, 47.
Concesio, 36.
Coniolo, 10.
Corzano, 7, 48.
Cossali G., 13, 29, 36, 46, 56.
Creara S., 55.

Da Ponte F., 33, 59.
Del Cairo F., 41.
Del Sole, 9.
Desenzano, 28.

Erbusco, 9.

Facinelli G. F., 52.
Farfengo, 10, 49.
Fasolo, 12.
Faverzano, 13, 50.
Ferramola F., 51.
Gabiano vedi *Borgo S. Giacomo*.
Gaffur, 40.
Galeazzi A., 49, 60.
Gambara L., 6, 7, 8, 13, 14, 18, 25, 32, 36, 47, 48, 51, 52, 54, 59.
Gandino A., 4, 6, 10, 12, 13, 14, 17, 18, 20, 25, 29, 30, 36, 37, 46, 47, 49, 50, 51, 52, 54, 57, 60, 61.
Gandino B., 11.
Gardone V. T., 35, 60.
Gargnano, 33, 59.
Gavardo, 30, 57.
Gennari, 22.
Genovesino, 39.
Ghedi, 19, 53.
Giugno F., 5, 10, 11, 18, 20, 28, 31, 33, 47, 53, 56, 58, 59.
Golione vedi *Prevalle*.
Grosso, 40.
Gussago, 4, 5, 46.

Inzino, 35.
Iseo, 11, 49.

Liberi P., 16, 27, 51, 55.
Limone, 29, 56.
Lonato, 27, 55.
Lovere, 37, 61.
Lucchese vedi *Ricchi*.
Lumezzane, 35, 60.

Maderno, 33, 59.
Maffei F., 15, 16, 21, 22, 51, 53.
Maganza A., 21, 32, 53, 59.
Malombra P., 9, 48.
Malosso vedi *Trotti*.
Manerbio, 19, 52.
Manzo P., 48.
Marone, 38, 61.
Marone P., 4, 13, 25, 29, 30, 46, 50, 53, 56, 57.
Martinengo, 15, 50.
Mazzoni G., 26, 55.
Medole, 22, 26, 53, 56.
Mezzane vedi *Lumezzane*.
Mirason, 40.
Mombello L., 18, 46, 52.
Montaprino, 21.
Montichiari, 27, 55.
Moretto vedi *Bonvicino*.
Muscoline, 29, 57.

Negretti J., 9, 16, 24, 27, 31, 34, 48, 58, 59.
Novagli, 27, 55.
Nuvolera, 31, 58.
Nuvoloni C. F., 39, 41.
Nuvoloni G., 3, 6, 9, 16, 29, 46, 57.

Oriano, 12, 49.
Orzinuovi, 16, 51.
Ospitaletto, 6, 47.

Padenghe, 28, 56.
Pace P., 59.
Paglia Ang., 8.
Paglia Ant., 6, 35, 47, 60.

- Paglia F., 3, 4, 6, 8, 10, 11, 15,
17, 18, 19, 20, 21, 25, 27, 28,
34, 35, 36, 37, 38, 46, 47, 48,
49, 50, 52, 53, 54, 55, 56, 60,
61.
Paitone, 31, 58.
Palazzolo, 14, 50.
Palma il G., vedi Negretti.
Panfilo, vedi Nuvoloni G.
Panfilo C. F., vedi Nuvoloni C. F.
Pellegrini C., 18, 52.
Piazza C., 37, 48, 61.
Pisogne, 11, 49.
Pippi G., 26.
Polpenazze, 29, 56.
Ponte, 41.
Pontevico, 18, 52.
Pralboino, 18, 22, 54.
Pregno, 36, 61.
Prevalle, 30.
Procaccini G. C., 15, 30, 50, 57.

Quinzano, 17, 18, 51, 52.

Rech, 40.
Rezzato, 36.
Ricchi P., 16, 19, 20, 21, 25, 29,
34, 51, 53, 54, 56.
Riva di Solto, 38.
Robusti J., 13, 49.
Rodengo, 5, 47.
Roma S., 51.
Romanino G., 3, 4, 5, 6, 10, 11,
13, 14, 17, 20, 23, 24, 27, 29,
31, 35, 37, 46, 47, 49, 50, 53,
54, 55, 57, 58, 61.
Romano G., vedi Pippi.
Roncadelle, 6, 47.
Rosa P., 5, 10, 11, 17, 47, 49, 51.
Rossi G., 17, 18, 52.
Rovato, 9, 48.

Salmeggia E., 15, 50.
Salò, 31, 32, 58, 59.
Sandrini T., 6, 34, 47, 60.

S. Felice di Scovolo, 29.
S. Polo, 37, 61.
S. Vigilio, 36, 61.
Sant'Agostino A., 39.
Sarezzo, 36, 60.
Sirani, 26.
Soldo, vedi Riva di Solto.
Soncino, 15, 51.
Sondrio, 41.
Stella (Santuario della Stella), v.
Cellatica.

Talpino, vedi Salmeggia.
Teglio, 39.
Tintoretto, vedi Robusti.
Tirano, 40, 41.
Tiziano, vedi Vecellio.
Toscolano, 32, 59.
Travagliato, 10, 49.
Trotti G. B., 16, 32, 51, 58.

Urago d'Oglio, 14, 50.
Urago Mella, 3, 46.

Vassillacchi A., 31, 58.
Vecellio T., 9, 22, 24, 48, 53, 54.
Verola, vedi Verolavecchia.
Verola Alghisi, vedi Verolanuova.
Verolanuova, 15, 16, 51.
Verolavecchia, 16.
Veronese P., vedi Caliarì.
Veronese Z., vedi Zenon.
Vestone, 34, 60.
Villachiara, 13, 50.
Villa di Calcio, 14.
Villagana, 14.
Visano, 20.
Viviani O., 34, 60.

Zenon Veronese, 58.
Zone, 11, 49.
Zugno vedi Giugno.



UGO VAGLIA

UN RARO OPUSCOLO DI STORIA SULL'ANTICO STATO DI BRESCIA

Devo alla cortesia dell'esimio Dr. Prof. Alberto Marani la segnalazione dell'opuscolo « Dissertazioni - intorno - all'antico stato di Brescia - esposte alla pubblica controversia - con facoltà a tutti d'obbiettare - dal sig. Conte - Cesare Calini bresciano - Principe dell'Accademia degli Argonauti nel Collegio dei Nobili - in S. Francesco Saverio - l'anno MDCCLXIV »¹.

L'opuscolo, rarissimo e quasi sconosciuto agli studiosi, fu stampato in Bologna per Ferdinando Pisarri, in 8; e reca nel frontespizio l'impresa dell'Accademia: una galera greca a due alberi colle vele ammainate, in mare quieto; ed il motto su nastro svolazzante: *Propere et Prospere*. Nel cartiglio inferiore « Collegium Nobilium - S. Francisci Xaverii - Bononia » e in quello superiore l'anagramma di Cristo.

L'autore, Cesare Giuseppe Antonio Cipriano Calini, figlio di Carlo Francesco, conte di Lograto, che fu socio dell'Ac-

(¹) Il PERONI, in *Biblioteca Bresciana*, vol. 1, pag. 217, ricorda del Conte Cesare Calini, religioso dell'Oratorio, le presenti dissertazioni: « *Dissertazioni intorno all'antico stato di Brescia, esposto alla pubblica controversia* », Bologna. Pisarri, 1764 e inoltre il: « *Trattato intorno all'antico stato di Brescia esposto alla pubblica controversia, nel 1764* ». MS. L'originale era presso l'autore della « Biblioteca ».

Le stesse notizie sono riportate dal VANTINI nelle sue schede, con l'informazione che i *trattati* erano passati in proprietà di Giovanni Labus.

L'opuscolo da noi riportato trovasi nella Biblioteca Vaticana: *Calini Cesare, conte, Ferraioli, III, 2138 interno 16*.

cademia mazzucchelliana, e accademico errante, nacque il 24 novembre 1743 a Brescia e morì a Bologna l'8 aprile 1806. A Bologna era giunto, probabilmente, col fratello Girolamo, che il 12 ottobre 1763 veniva assunto in Domum Probationis S. Ignatii; e in quella città, ove ancora era vivo il ricordo del prozio Cesare, gesuita e teologo di vasta risonanza, ebbe certo a trovare accoglienze e riconoscimenti adeguati al suo grado di nobiltà e di cultura se l'anno successivo, nel 1764, era principe dell'Accademia degli Argonauti nel Collegio dei Nobili.

A Bologna, il conte Cesare Calini conobbe il padre Ferdinando Sampieri, venerato per l'assistenza prodigata a sollievo degli orfani, e, seguendone l'esempio, volle ricevere l'ordine sacerdotale il 22 febbraio 1772 e far parte della Congregazione dei Filippini. Il p. Sampieri, morendo nel 1787, elargiva una cospicua somma per l'erezione ed il mantenimento di un orfanotrofio. Il p. Calini ne raccolse l'eredità morale e materiale fondando l'istituto per le fanciulle derelitte chiamato « Le Putte del Padre Calini » più tardi unito, con altri orfanotrofi, all'istituto « Regina Margherita ».

Il municipio di Bologna onorò a proprie spese la morte del pio benefattore, avvenuta fra l'universale compianto, e sulla sua tomba fu scolpita la lapide dettata dal canonico Schiassi

CINERIBUS

CAESARIS . CAROLI . F. CALINI

DOMO . BRIKIA . INCOLAE . BONONIENSIS

ADLECTI . INTER . PRESBITEROS . PHILIPPIANOS

SACERDOTIS . MAXIMI . EXEMPLI

QUI

PARTENITROPHIUM . MARIAE . AB . ANGELO . SALUTATE

A . FERD . SAMPIERIO . CONLEGA . SUO . INCHOATUM

ABSOLVIT . AUXIT

SODELITATEM . PROVIDENTIAE . CONSTITUIT

AEGROTIS . EGENIS . CALAMITOSIS . SUBLEVANDIS

NIHIL . SIBI . RELIQUIT . EX . MULTIS . OPIBUS . FECIT

LABORIBUS . CONSTANTIA . AUCTORITATE

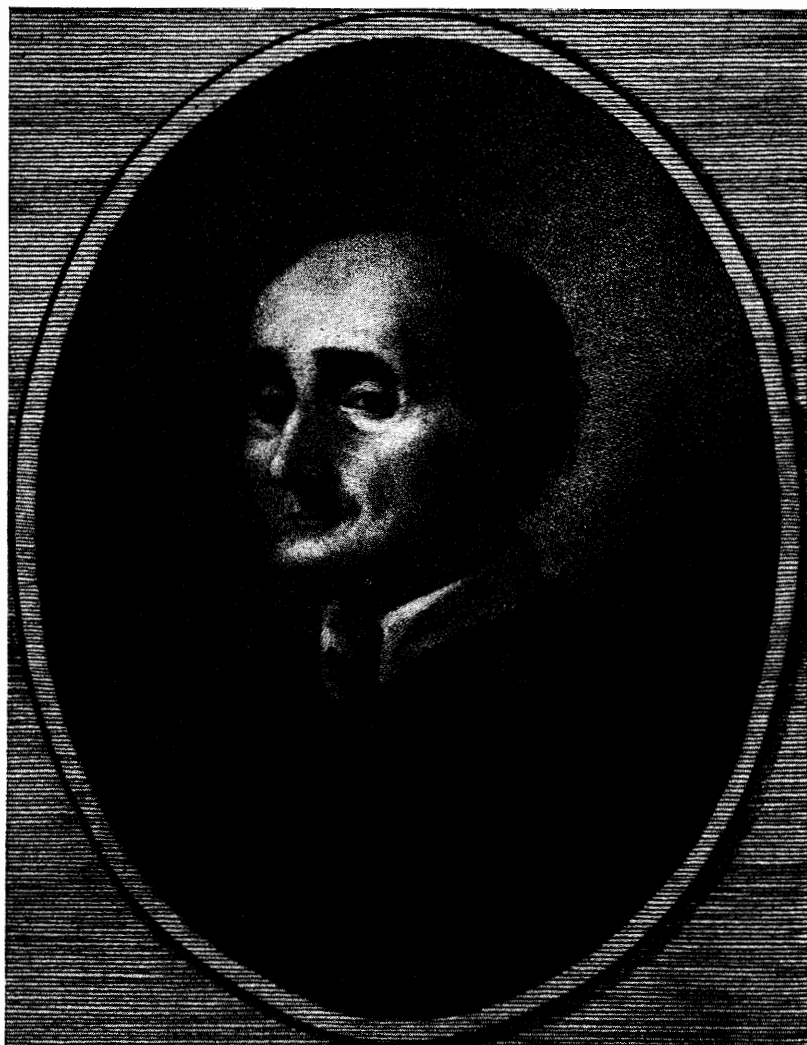
RELIGIONEM . ADSERVIT

VIXIT . A . LXII . M . IV . D . XIV

DECESSIT . MAGNO . CIVITATIS . MOERORE

VI . ID . APR . MDCCCVI

IX . VIRI . MUNICIPII . OB . MERITA . POSUERUNT .



C. Capuri del. et scul.

Caesar Calini

*Brixia natales dedit huic: et, Felsina sedem:
Ipse Deus mores: vestem; nomenque, Philippus.*

(Collez. del co: Alessandro Calini)

Ancora nell'aprile del 1906 l'Oratorio di Bologna ne commemorava solennemente il centenario della morte ².

Una prima indicazione sull'Accademia degli Argonauti raccogliamo in « Scrittori Italiani » (vol. I, p. II, pag. 1050) del conte G. M. Mazzucchelli che ebbe coi conti Calini frequenti rapporti di amicizia e di studio. Più ampie notizie fornisce il Dr. Michele Maylander in « Storia delle Accademie d'Italia » (vol. I. Bologna, Ed. Cappelli, 1926) che vi aggiunge un breve ma interessante elenco di trattati accademici, in cui non figura l'opuscolo del Calini.

La dotta e diligente dissertazione del Calini trae argomento dalla nota disputa fra il Sommaruga ed il Maffei e si appoggia sul volume del Rossi « Le Memorie Bresciane » (1639). Fra i motivi nuovi, il Calini aggiunge la indicazione di fasci consolari allora esistenti nel castello Calini di Lograto, oggi orfanotrofio femminile, sul cui rinvenimento tratta nel presente volume dei Commentari il socio dr. prof. Giuseppe Bonafini ³.

(²) GUERRINI Paolo, in *Brescia Sacra*, Brescia 1921, pag. 175. Cfr. VAGLIA Ugo, I conti Calini della Compagnia di Gesù, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1953*.

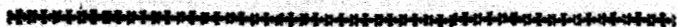
(³) BONAFINI Giuseppe, *Recenti scoperte archeologiche nell'agro bresciano. Resti di un monumento funerario a Lograto*.

2

DISSERTAZIONI
INTORNO
ALL' ANTICO STATO DI BRESCIA
ESPOSTE ALLA PUBBLICA CONTROVERSIA
CON FACOLTÀ A TUTTI D' OBBIETTARE
DAL SIG. CONTE
CESARE CALINI BRESCIANO
PRINCIPE dell' Accademia degli Argonauti nel Collegio de' Nobili
in S. Francesco Saverio
L' ANNO MDCCLXIV.



IN BOLOGNA



Per Ferdinando Pifarri. CON LICENZA DE' SUPERIORI.

(Frontespizio dell'opuscolo conservato nella Biblioteca Vaticana)

DISSERTAZIONI INTORNO
ALL'ANTICO STATO DI BRESCIA

PREFAZIONE

Se a ridir mi facessi i vantaggi, che dalla Storia si traggono, per accostumar gli animi, e formar l'uomo il più acconcio a bene, e discretamente usare nella civil società; meno certo potrei commendarvi, di quello, che voi A.A. per voi stessi il veggiate, o letto abbiate in più libri. Però anzichè ricantarvi con istucchevole diceria ciò, di cui meco già convenite, debbovi meglio giustificare il mio intendimento, nel trascegliev, più che altra, questa parte di Storia, che l'antico Stato di Brescia, mia patria, unicamente riguarda: cosa, che men laudevole a prima giunta sembrar potrebbe ad alcuno, che più sottilmente non ne disamini la convenienza. Ma che? Verrò io forse tacciato, o di soverchio amor nazionale, o d'introdurre quistioni poco interessanti a coloro, che nacquerò sott'altro clima, o d'entrare in troppa briga delle Città, ch'io difendo, essere state Cenomane, ed a Brescia, qual da loro Metropoli, dipendenti? Se ciò è, al primo obbietto rispondo; che l'antiche Storie così greche, come latine perciò solo commendano parecchi Eroi, che la spada guardatrice de' diritti delle Città loro impugnarono, o schermo fecero del fedel petto ad ogni nimico assalimento. E perchè dovrem dunque altramente sentire di chi, non potendo per egual modo lo zelo della sua patria testificare, con opera di penna, o di lingua ad illustrarla s'accinga? Certo voi, ornatissimi Bolognesi, non potrete non saper grado a que' vostri Concittadini, che de' patri fasti sì gloriose memorie alla posterità tramandando, presso le Nazion tutte

salir vi fecero in sì alta fama. Non ch'io pretenda con ciò di riscontrare, nè pur da lungi, l'antico, e moderno splendor della vostra con quello della mia patria: e molto men le mie ciance con que' chiarissimi scritti, che sono gli usati parti del vostro suolo ferace in ogni genere di dottrina. Ma siccome, serbata la debita proporzione, uno è il giudizio che alle maggior cose, e alle minori conviene, quando queste da quelle relativamente dipendono; così non credo, vogliate all'uno dar lode, e gravar l'altro di vitupero.

Or laudevole essendo in se medesimo il naturale amor della patria, resta a vedere, se di noia esser possa agli stranieri l'udir quistionare degli altrui pregi. Ma tra quali disputo io sì fatte cose? Fra quegli, l'origine de' quali il capo asconde nel seno dell'antichità più remota, vantar potendo con non leggiera diritto d'essere stata la Città vostra infin da' Greci edificata, e dove lo splendore additare, ch'ebbe sotto a' Toscani, dove la stima, in cui fu da' Romani tenuta, dà quali venne costituita Metropoli dell'Europa, dove le guerresche imprese rammemorare, i Re sconfitti, le Città tributarie, i consigli di pace, il chiaro suon di dottrina, e mill'altri pregi grandissimi, onde non potendo per istimolo d'emulazione alla gloria invidiare della mia patria, udirete anzi con animo lieto, e sicuro, ragionar d'altri, che in qualche parte vi somigliarono. Che s'io godessi l'onore d'esser nato tra voi, i primi passi del mio storico arringo su queste tracce gloriose esulterebbero. Ma perciocchè il buon dovere d'un Cittadino vuole da prima la cognizione delle patrie geste, onde non avvenga in appresso, che risapendo ciò, che fecero i Greci, ed i Troiani, de' suoi non abbia che una deplorabile ignoranza, m'appresi quindi a questa parte di Storia, che non riputai, dover esser discara all'erudito vostro Consesso, sì perchè non è scarsa di profittevoli indagini; sì e molto più, perchè puote alcun de' vostri nobili Concittadini, in questo luogo raccolti, spronar col mio esempio a darvi, quando che sta, de' vostri fasti dimestici un più gradevole intertenimento.

Nondimen vi confesso, che quanto agevoli a superar mi sembrarono le due prime opposizion mentovate; altrettanto la terza dall'intrapreso cammino per poco non mi ritrasse. Vidi fin da principio, con quanto studio alcuna Città rifugga d'essere mai stata non che Cenomana, ma nè pur Gallica

per verun modo, e molto più a Brescia soggetta. Vidi eziando, non esser quelle fornite d'assai validi argomenti a dimostrarlo; avendo gli antichi Autori, tanto greci, quanto latini, usate formole sì controverse, che divider possono in opposte sentenze i partigiani delle città. Ma io protesto, che non vo' brigar con alcuna, e siccome non nego, poter esse fortemente schermirsi, da chi voglia impugnare su questo punto; così le prego a concedermi, potere almeno un Brescian prevalersi, ad istorico esercizio, di quelle ragioni, che pur non mancan di forza a più largamente distendere l'antico dominio della sua patria. A questa gentil concessione, che ad altri chieggo, voi Umanissimi Bolognesi, il favore aggiugnete, che vi domando; cioè d'ascoltarmi con quella medesima cortesia, con cui solete accorre gli stranieri, che alla città vostra si recano; onde appaia, che voi gradite, non solo chi muove da lontane Regioni per vagheggiare i vostri ornamenti, ma v'aggrava non meno l'udir quegli delle lor patrie magnificare.

DISSERTAZIONE PRIMA.

QUAL FOSSE L'ANTICO STATO DI BRESCIA CENOMANA

I.

Siccome lo splendore di questa Città incomincia dal tempo, in cui fu da' Cenomani posseduta; così intorno a quest' Epoca singolarmente s'aggirano le dissertazioni presenti, le quali affatto prescindono, e dagl'Itali primitivi, e da' Toscani, e solo risguardano i Cenomani, allorchè si reggevano con proprio impero. Calati questi in Italia sotto la scorta di Belloveso lor duce, e i Toscani cacciando dall'antiche lor fedì, fermarono il piede in quella parte, che per essi fu detta Gallia Cisalpina Togata, ove Brescia si trova; e ne tenner l'Impero, finchè Cornelio Cetego all'anno di Roma 556. li soggiogò. Avevan essi però qualche dipendenza da' Romani molt'anni prima, che divenisser loro soggetti. Di quello poi che avvenne dell'antica Brescia Romana, alcuna cosa difendiamo nella terza Dissertazione.

II.

Or essendo i Cenomani una partita di que' tanti Galli, che inondaron l'Italia sotto il Regno di Belloveso, prima d'ogn'altra cosa qui si premette una generale notizia della Nazione.

III.

I confini si stabiliscono degli antichi Galli, quando ancor non erano in Italia passati, e quegli, ch'ebbero in appresso, quando gran parte dell'Italico suolo occuparono, secondo le varie divisioni, che ne' successivi tempi si fecero della Gallia.

IV.

Indi a formare una compiuta idea di questa Nazione, se ne descrivono il paese, i costumi, ed il genio, e la Religion loro superstiziosa, e qual foggia tenessero di governo.

V.

Assai degna d'osservazione è la militar disciplina de' Galli, diversa dal comune delle Nazioni; ma formidabile a' lor nemici per modo, che i Romani stessi, quantunque in armi si prodi, se non dopo assai anni di molto sangue versato, li soggiogarono.

VI.

Tra tutti i Galli, ragguardevoli molto sono i Cenomani, de' quali, comechè forse uno scarso drappello in Italia scendesse, al riferire di Tito Livio; pur tant'oltre in essa distesero le conquiste, che ne sembra coll'autorità di Tolommeo, seguita ancor dal Sigonio, poter noi fissare i confini loro tra l'Adige da Levante, l'Ollio da Ponente, il Po a Mezzogiorno, ed i Reti a Tramontana, assegnando loro così tutto quello spazio, in cui si trovano Verona, Brescia, Mantova, Trento, e Betriaco: nè siam lungi dal creder probabile la sentenza ancor di coloro, che vi comprendon Cremona, e Bergamo.

VII.

Ma venendo ora partitamente a tutte le Città soprannominate, permetterassi ad un Bresciano l'asserire, che che ne sembri al celebre Signor Marchese Maffei, che Verona fosse Cenomana. Oltre i luoghi di Giustino, e di Tolommeo, che cel comprovano, Tito Livio *al lib. 5 cap. 35* sembra favorire questa sentenza.

VIII

Non c'è ignoto però contenere quel passo di Livio una parentesi incoerente, e che abbisogna di spiegazione; ma o seguasi quella, che glie ne dà il Cluverio, o quella di Jacopo Gronovio; l'emendazione, che da noi pure tiensi per necessaria, non mai dallo stato degli antichi Cenomani esclude Verona.

IX.

Nè contradice all'asserzion nostra Polibio, laddove sembra affermare che Verona fosse infin d'allora compresa ne' paesi occupati da un'antichissima gente chiamata Veneti; perciocchè noi non seguiamo la Versione, che di Polibio fece il Casaubuono, siccome erronea singolarmente in quel passo, ma bensì quella del Lazzarini al greco testo più confacente.

X.

La difficoltà, che singolarmente alcuni ritrasse dal seguire il nostro parere intorno a Verona, si è il testo di Polibio affermate che — *I Romani passato il Chiese entrarono nel paese de' Cenomani* — onde pare, che di qua dal fiume dov'è situata Verona, non s'estendesser que' Galli; ma noi crediamo col Lazzarini, un cotale argomento contenere un falso supposto, il qual chiarito, ottimamente conciliasi la nostra coll'affermazion di Polibio.

XI.

Promuovono i partigiani dell'opposta sentenza l'argomento della contraddizione, avvistando essi, che non sol Tito Livio a se medesimo s'opporrebbe; ma a Catone, a Torriano, a Cornelio, ed a Plinio eziandio, dove si spiegasse alcun suo testo a favore della Verona Cenomana: ma noi concederemo bensì qualche oscurità ai testi, specialmente di Livio; ma negheremo apertamente ogni genere di contraddizione.

XII.

Dal non fissare a dovere i confini della Venezia antica, sorgere potrebbe argomento a comprendere in essi ancora Verona: ma chi volesse di quegli esatta idea concepire, noi col consenso di Polibio, di Tito Livio, di Plinio, di Strabone, e di Giustino, delinear li possiamo per modo, che ogni contraria difficoltà si dilegui.

XIII.

Ma perchè l'Achille degli Avversarii si è quel testo di Plinio *al lib. 3 cap. 19.* in cui dice — *Rhaetorum, Euganeorum Verona* — a cui mille storie s'appoggiano, tutte al fin concludenti, Verona essere stata bensì de' Reti, degli Euganei, degli Eneti, o de' Veneti, ma non mai de' Cenomani; noi col solo ridurre il testo alla sua giusta, e necessaria interpunzione, lo dimostriamo affatto inconcludente al soggetto, per cui si reca.

XIV.

Non è così agevole il provare Cenomane l'altre Città di sopra indicate, per esser di quelle più intralciata la storia; e però discendendo a Mantova, ci contenterem d'affermare avervi un passo di Tito Livio, ed una congruenza di Tolommeo, e di Strabone, onde puossi dedurre, esser quella stata in alcun tempo dal dominio Cenomano dipendente.

XV

Coll'autorità di Tolommeo, e di Giustino lo stesso puossi affermare di Trento comechè sia Strabone di sentimento contrario, riponendo esso fra i Reti questa Città; mentre lo Tschudo, e lo Sprecher assai diligentemente osservarono, non aver potuto una Nazione fuggiasca, qual erano i Reti, a tanto paese inoltrare ne' suoi principj.

XVI.

Di Betriaco poi non sol può farsi questione, s'a' Cenomani appartenesse, ma ancora qual luogo sotto un tal nome venisse; noi pensiam fosse Canneto, Terra del Mantovano; onde se Mantova può congruentemente essere stata Cenomana, gli argomenti medesimi vagliono per Betriaco.

XVII.

Assegnando Polibio a' Cenomiani (sic) la vicinanza del Po, non sembra difficile l'attribuire ad essi ancor la Città di Cremona: di fatti seguendo noi l'opinione di quest'Autore, quella rifiutiam del Sigonio, che la ripon tra gl'Insubri. Non mancano Autori, che la voglion Città stata sempre Romana; ma all'intendimento nostro poco rileva, che fosse da' soli Romani edificata, bastando per noi, che il paese, dov'è locata, sia in alcun tempo stato Cenomano.

XVIII.

Assai più oscura è l'origin di Bergamo, pure se questi sono gli antichi Orobii, diremo con Giovan Grisostomo Zanchi, che da' Cenomani non si distinguono.

DISSERTAZIONE SECONDA

*Qual fosse la Metropoli, o la Città Capo
della Provincia de' Cenomani.*

XIX.

A togliere ogni question di vocabolo noi disaminiamo da prima il significato di queste formole, si presso i Greci, come i Latini, tanto usitate — *Princeps Urbium*, o *Provinciae caput*, e sulle tracce del Freinschemio, altro non affermiamo indicare, che una Città, la quale ad altre sovrasti per qualche titolo di maggioranza.

XX.

Indi siccom'è uopo a ben fermare lo stato della quistione, entriamo a cercare, se costume fosse di que' tempi, sempre anteriori al Romano Dominio, de' quali qui si ragiona, che ogni Provincia d'Italia singolarmente, avesse la sua Città Capitale, sotto cui altre pur si reggessero, onde inserire con verità, che i Cenomani di questo pregio non fossero privi. Floro nel racconto della guerra Sociale non lascia luogo a dubitarne, ampiamente sponendo, come le quattro parti principali d'Italia, cioè il Lazio, la Campania, l'Etruria, e il Piceno, avevano la loro Metropoli.

XXI.

Ciò presupposto, vegniamo a stabilire la Città Capitale della Provincia de' Cenomani, ed affermiamo, che fosse Brescia da Tito Livio chiamata — *Caput Gentis Cenomanorum* — E ch'egli intenda con questa formola una Città donna non solo di Borghi, o Villaggi, ma d'altre Città dipendenti, da parecchi luoghi dello stesso Autor si raccoglie.

XXII.

Se alcuno impugnar ci volesse colle nostr'armi medesime, recando pure il testo di Livio laddove dice, che il Consolo Cetego, prima di muover guerra a' Cenomani, mandò esploratori nelle lor terre — *In vicos Cenomanorum* —, ci argomentiam di spiegarlo per modo, che non possa quindi dedursi, che altra Città non avessero di lor dominio fuori di Brescia, e questa fosse capo di soli Vici.

XXIII.

Per simigliante maniera noi spiegheremo il capo 17. del secondo libro di Polibio, ed il lib. 5. di Strabone, ne' quali luoghi, de' Galli Cisalpini generalmente parlando

viene affermato, che tutti — *Habitabant vicatim sine muris* — Cotali espressioni ricevere non si debbon in senso esclusivo d'ogni Città; altrimenti, o proverebbono di soverchio, o sarebber contrarie su tal proposito al comune degli Storici.

XXIV.

Il celebre distico di Catullo — *Flavus, quam molli percurrit flumine Mela, Brixia, Veronae mater amata meae* — ad evidenza comprova, quanto finor si asserisce; perciocchè se il Veronese Poeta ravvisò Brescia per madre della sua patria, ciò essere non poteva, se non perchè quella fosse la Metropoli di Verona, e siccome questa di quel tempo, in cui scrive Catullo, era già illustre Città, da ciò solo ne segue, che Brescia non fosse capo di soli Vici.

XXV.

Conoscendo gli avversari la forza del distico mentovato, ad ogni modo s'adoperano di cancellarlo, siccome intruso, e supposto, dai codici di Catullo, e fuori traggono da polverosi loro stalli antichi manoscritti di quello mancanti; ma noi preghiamo que' venerandi copisti ad averci per iscusati, se osiam tacciarli di negligenza in trascrivere, perciocchè troppi argomenti cel persuadono.

XXVI.

Che se alcuno vorrà anzi tacciar noi d'inaveduti a non iscoprire, che lo stil di que' versi non è proprio di Catullo, e molto meno a lui convenire la viltà delle voci, la superfluità, e l'incoerenza del sentimento, ed altrettali difetti, onde i Critici cuopron d'infamia quel distico abbominato; noi c'ingegnerem di difenderlo da queste accuse, e farlo comparire in abbigliament più degno del gran Poeta, che scrisselo.

DISSERTAZIONE TERZA

*Quali prerogative avesse Brescia, ond'essere Città Capo della
Provincia de' Cenomani.*

XXVII.

Una Metropoli, siccome avvertimmo di sopra, aver debbe alcuni pregi suoi proprij, onde meritamente alle Città suggette sovrasti. Or perchè non si creda di cotali prerogative fosse Brescia spogliata, trascelgonsi qui tralle molte, di cui essa godeva, quelle sole, che meglio l'antico suo splendore, e grandezza rivelano.

XXVIII.

Incominciam dall'ampiezza della Brescia antica, dalla magnificenza degli Edificj, e da' nobili esercizj, che in essa si praticavano, e colla scorta del Rossi dagli antichi monumenti per lui raccolti se ne deducon le pruove.

XXIX.

Quanto fosse ragguardevole questa Città per lo militar nerbo, che la guerniva, basta solo il considerare i sussidj, che in occasione di guerra somministrò a' suoi confederati. Livio parlando della seconda guerra Punica *al libro 21. cap. 25.* fa onorata menzione de' Bresciani ausiliarj, e Polibio *al lib. 2. cap. 23.* descrive l'Ambasceria de' Romani a' Veneti, ed a' Cenomani, e l'ampie forze, che ne ritrassero nella guerra, che allora fecero con gl'Insubri.

XXX.

Vero è che Plinio *al lib. 3. cap. 20.* nega assolutamente, che i Romani, nella guerra degl'Insubri, seco avessero in lega i Traspadani, sotto il qual nome vengon pure i Cenomani. Ma noi con Polibio, e Strabone sentiamo, doversi emendare qual passo, in cui ciò afferma.

XXXI.

In que' tempi, di cui parliamo, uno de' principali argomenti dello splendore d'una Metropoli, era la comunicazione degli onori della Romana Repubblica. Questi ampiamente ottenne Brescia, come riferisce in più libri il Sigonio.

XXXII.

Nè smarrì essa il suo lustro, dappoicchè venne in poter de' Romani, traendosi dalle memorie del Rossi assai validi documenti a provare, che da' Romani era Brescia riguardata per modo, che una certa specie di maggioranza ancor le lasciarono sopra le Città, di cui era stata in addietro Metropoli; e però i Magistrati più illustri in quella si esercitarono.

XXXIII.

I Fasti poi Consolari, più Consoli annoverano di Famiglie Bresciane, pregio forse degli altri più ragguardevole.

XXXIV.

Ma perchè dall'estesa de' Territorj, puote ancora desumersi il Primato d'una Città, trascurar non vogliamo quest'argomento. Egli è però assai malagevole il determinare, quali ne fossero gli antichi confini: nondimeno abbiamo da Tito Livio *al lib. 32.*, e dalle memorie del Rossi, bastevoli indizj ad asserire, ch'erano assai maggiori di quel che sono al presente.

XXXV.

Sentono in contrario coloro, i quali trovando una delle tre Valli, ora al Brescian territorio pertinenti, ascritte in addietro alla Tribù Quirina, e non alla Fabia, a cui Brescia spettava; s'argomentano di poter dimostrare, che anzi fossero di quel tempo più angusti i Bresciani confini: ma questa conghiettura dall'opinion nostra non ci rimuove.

XXXVI.

Nè tampoco sgomentaci l'Iscrizione del Trofeo d'Augusto, riferita da Plinio *al lib. 3. cap. 20.*, onde sembra loro poter inferire con sicurezza, che alcuna delle tre Valli non fosse allora a Brescia soggetta, mostrando noi fallacissimo un tale indizio.

XXXVII.

Se alcun fosse vago di risapere fin dove giungesse il territorio Bresciano dalla parte Meridionale, non avrem guari difficoltà a provarlo anticamente più esteso. Il Muratori, ed il Cattivelli ne somministrano i documenti.

XXXVIII.

Singolare prerogativa del territorio Bresciano furono in ogni tempo le Miniere del Ferro, delle quali va ricco. A questo pregio ascrivono alcuni le Tavole ospitali, le Società, e le Clientele, che si contrassero da parecchie Città dell'Africa con Brescia, facendo gli Affricani assai uso del ferro, di cui scarseggiavano le loro terre.

XXXIX.

Da ultimo si trascrivono qui sotto, tralle molte Iscrizioni Bresciane registrate dal Rossi, e da altri, quelle sole, che vagliono ad illustrare le dissertazioni proposte.

(1)

P. CLODIO. P. F.
 FAB. SURAE
 Q. FLAMINI. DIVI
 TRAIANI. PONTIF.
 IIVIR. QUINQ. TRIB. LEG
 II. ADIUTRIC. PIAE. FID
 CURAT. REIP. BERGOM. DAT
 AB. IMP. TRAIANO. CURAT
 REIP. COMENS. DAT. AB. IMP
 HADRIAN
 COLLEGIA
 FAB. ET. CENT

(2)

EQUO. PUBLICO. DECURIONI
 BRIXIAE. VERONAE. TRIDENTI
 CUL. ORDO. BRIXIANOR
 STATUAM. AURAT. EQ. ET. FUNUS
 PUBLIC. DECR
 ET CLODIAE. Q. F. PROCILLAE
 SACERDOTI. DIVAE. PLOTINAE
 SEX. VALERIUS. POBLICOLA. PRISCILLIANUS
 FILIUS

(3)

C. LUCRETIVS
 CL. ERASMUS.
 SEX. VIR. AUG. BIX
 ET. TRIDENTI. GRAT. SIBI
 ET. COMIN. ONESIMAE
 UXORI. CARISSIMAE
 C. LUCRETIO. HERMETI
 ALUMNO. PISSIMO
 LIBERTAI. LIBERTABUSQUE
 EORUM

(4)

DIVUS. AUGUSTUS
 TI. CAESAR. DIVI
 AUGUSTI. F. DIVI. N
 AUGUSTUS
 AQUAS. IN. COLONIAM
 PERDUXERUNT

(5)

Q. CORNEL.....
 IIII. VIR. J. D. Q.... II. V....
 IN BALNEUM. FAC....

(6)

PIETATI. AUG
 L. LUCRETIUS. FULVIANUS. FLAMEN
 COL. IMMUNIUM. PROVINCIAE. BAETICAE
 PONTIF. PERPETUUS. DOMUS. AUG
 T. P. I. EX. AUG. P
 ET. HONOREM. PONTIFICATUS
 LUCRETIA. L. F. CAMPANA. FLAM. PERP
 DOMUS AUG. EDITIS. AD DEDICATIONEM
 SCOENICIS. LUDIS. PER. QUATRIDIUM
 ET. CIRCENSIBUS
 ET. EPULO. DIVISO
 POSUIT
 HUIC. DOMO. LUCRETIA. CAMPANA
 AMPLIUS. NOMINE. SUO
 CORONAM. AUREAM. ADIUNXIT

(7)

D. M.
 JANTINO
 RETIARIO
 QUI. VIXIT. ANNOS
 XXIII
 M. IIII. NATIO
 BRIX. PUGNA
 RUM. V. INGENUA
 POSUIT. CONIUGI.
 RARO. CUM. QUO
 VIXIT. AN. V. M. II

(8)

P. RUFRIUS P. F. BALBIN
DECUR. IN. COLONIA
SIBI. ET. C. RUFRIO P. F. PEDONI
FRATRI. ET. RUFRIAE. P. L.
AMOENAE. ET. SUIS
T. F. J.

(9)

M. PUBLICIO
M. F. FAB. SEXTIO
CALPHURNIANO
EQUO PUBLICO
FLAM. DIVI. JULI
PRAEF. AEDIL. POT
QUAESTOR. AERAR
SACERD. JUVEN. BRIX
DEFENSORI. REIP. BRIX
COLLEGIA
CENTON. ET. FABROR

(10)

AEMILIAE
C. F.
AEQUAE
SACERD. DIVAE
PLOTINAE
COLLEG. CENT
TITULO. USA

(11)

C. RAEXIO
P. F. FAB
NAVILIANO
SENIORI
EQUO. PUBLICO
OMNIBUS
HONORIBUS
MUNICIPALIBUS
PERFUNCTO

(12)

..... SEPTUMIO
 FIL. FAB
 GALLINIANO
 AEDIL. DECUR
 QUAESTORI
 CORNELIA. MELIT
 MARIT. OPT
 L. D. D. D.

(13)

Q. CORNELIUS
 Q. F. FAB
 FRONTO
 AEDIL. Q
 T. F. J.

(14)

SEXTIAE
 T. F.
 ASINIAE. POLLAE
 M. NONNIL. ARRII
 MUCIANI. COLLEG
 JUVENUM. BRIXIAN
 OB. MERITA

(15)

COLL. DENDR.
 C. CRISPIUS. HESPERIO
 VI. VIR. BRIX. ET. VER
 NOMINE. SUO. ET
 MARIAE. SYNETHIAE. UXOR
 ET. IN. TUTELAM. DEDIT
 † † S. O O

(16)

COLLEGIA. FABR. ET. CENT
 CORNELIO. PROSODICO
 VI. VIR. AUG. BRIXIAE. ET
 VERON. SACERD. COLLEG
 JUVENUM. BRIX AN
 PRIMUM. INSTITUTI
 OB. MERITA. EJUS
 HONORE. CONTENTUS
 IMPENDIUM. REMIS
 DATIS. IN. TUT. COLONIS. H. S
 N . D

(17)

GERMANICO
 CAESARI
 TI. F. AUG. N. PONTIF. Q.
 COS. II
 D. D

(18)

C. AEMILIO
 C. F. FAB
 PROCULO. Q. ADLECTO
 INTER II VIR
 FLAM. DIVI. AUG.
 COLLEGIA
 FABR. ET. CENT
 TITUL. USUS

(19)

L. VIBIUS. VISCI. L. NYMPHODOTUS
 BERGIMO. VOTUM
 C. ASINIO. GALLO. C. MARCIO. CENSOR
 COS
 L. SALVIO. APRO. C. POSTUMIO. COSTA
 II. VIRIS. QUINQUENNALIBUS

(20)

M. IUVENTIO
M. F. FAB
SECUNDO... BRIXIAE
POSTUMIO. PANSAI
VALERIANO
COS

(21)

M. NONIO. M. F
FAB. MACRINO
COS. XV. VIR. SACRIS
FAC. LEG. AUG. PRO. P. R
PROV. PANN. SUPER
T. JULIU. JULIAN. TRIB. COH
PRIM. PANN. PRAESIDI
OPTIMO. ET
RARISSIM

(22)

M. NONIO. M. F
FAB. MACRINO. COS
XV VIR. SACRIS. FAC. P. R
LEG. AUG. PR. PRAET. PROV
PAN. INFERIOR
L. USSIUS. PICENTIN. COMIL
PRAESIDI. OPTIMO. ET
RARISSIM

(23)

M. NONIO
M. F. FAB
MUCIANO. COS
XV VIRO. SACR. FAC
MUCIANUS
AVO

(24)

JOVI. O. M
 ULTORI
 ARAM. AETERNAM
 EX. S. C
 M. RUBRIUS. M. F
 AVIOLA
 C. POMPONIUS. C. F
 PAGANICUS
 D D

(25)

*Tesserae hospitalitiae in duabus Tabulis aeneis descriptae,
 et Veronae in Musaeo Comitum de Moscardis
 adservatae.*

T A B U L A I.

M. GRASSO. FRUGI. L. CALPURNIO
 PISONE. COS
 III NON FEBR
 CIVITAS. THEMETRA. EX AFRICA. HOSPITIUM
 FECIT. CUM. C. SILIO. C. F. FAB. AVIOLA.... M
 LIBEROS. POSTEROSQUE. EIUS. SIBI. LIBERIS
 POSTERISQUE. SUIS PATRONUM. COOPTAVE
 RUNT
 C. SILIUS. C. F. FAB. AVIOLA. CIVITATEM THEME
 TRENSEM. LIBEROS. POSTEROSQUE. EORUM
 SIBI. LIBERIS. POSTERISQUE. SUIS. IN. FIDEM
 BANNO HIMILIS. F SUFFES
 AZDRUBAL. BASSILLECIS. F
 IDDIBAL BOSIHARIS F
 LEG

TABULA II

MARCO. CRASSO. FRUGI

L. PISONE. COS.

SENATUS. POPULUSQUE. THIMILI

GENIS. HOSPITIUM. FECERUNT. CUM

C. SILIO. C. F. FAB. AVIOLA. PRAEF. FABR

EUMQUE. LIBEROS. POSTEROSQUE

EORUM. SIBI. LIBERIS. POSTERISQUE

SUIS. PATRONUM. COOPTAVERNUT

C. SILIUS. AVIOLA. PRAEF. FABR THIMILI

GENS. UNIVERSOS. SIBI. LIBERIS. POST

ERISQUE. SUIS. SUORUMQUE. IN. FIDEM

CLIENTELAMQUE. SUAM. SUORUMQUE

RECEPIT.

EGERUNT LEGATI

AZDRUBAL. SUFFES. ANNOBALIS. F. AGDIBIL

BONCARTH. IDDIBALIS. F. RISUIL

.... NNO. AZRUBALIS F. XUCEJARZO

.... I. AMMICARIS. F. AGDIBIL

L. BALITHONIS. F. SIRNI

ANNOTAZIONI

All'Iscrizioni Bresciane

(1) Questo Marmo Bresciano registrato vien dal Grutero. Inscrip. pag. 342. num. 7., e dal Rossi nelle Memorie Bresciane pag. 254, e leggendosi in esso un P. Clodio Sura Bresciano Curatore della Repubblica de' Bergamaschi, può valere a conghiettura d'essere stata questa Città in alcun tempo Cenomana, ed a Brescia soggetta.

(2) Il Rossi Memor. Bresc. pag. 272, e il Brumanno Thesaur antiquit. et Hist. Ital. tomo 4. part. 2. pag. 143. riferiscono la presente

Iscrizione assai viziata. Noi qui la trascriviamo emendata dal Signor Giulio Antonio Averoldo, e da lui riscontrata nel Marmo originale.

(3) Questa pure nelle Memorie Bresciane pag. 302, altramente si scrive; ma ne' Mss. del Brumanno alla pag. 171, dell'Opera sopraccitata, truovasi, quale noi la portiamo. Si questa, come l'antecedente avvalorar possono la nostra sentenza intorno a Trento singolarmente, veggendosi nella prima un Decurione di Brescia, e di Trento, e nella seconda un Sevro Augustale pur di Brescia, e di Trento.

(4) Rossi Memorie Bres. pag. 242, ed al presente si legge nel fianco del nuovo Duomo di Brescia, e reca un monumento degli antichi acquidotti, che colà furono da Tiberio costrutti.

(5) Rossi Mem. Bresc. pag. 223. Fa questa pietra menzione di Bagni, o Terme; ma per la mancanza d'alcuna lettera non può abbastanza in tutte le sue parti spiegarsi.

(6) Mem. Bresc. pag. 246. Comechè questa Iscrizione allusiva a' giuochi scenici, e circensi riferita venga tralle Bresciane, non è però fuori di controversia, che veramente a Brescia appartenga, parlandosi in essa del Collegio degli Esenti della Provincia Betica, ed essendo citata dal Grutero inter Hifpalim, & Cordubam.

(7) Il Reziario vincitor di più pugne commendato in questa Iscrizione, non lascia luogo a dubitare, che in Brescia si dessero Spettacoli di Gladiatori. Rossi pag. 246.

(8) L'Iscrizione leggesi ora in fianco alla Chiesa di S. Nazaro in Brescia, e ne accerta, essere stata questa Città dichiarata Colonia sotto il Dominio romano.

(9) Questo M. Publicio Sacerdote di Giulio Cesare mostra la divozione, e la gratitudine de' Traspadani alla persona di Cesare, di cui disse Cicerone Epist. ad Famil. lib. 14. Epist. 12, che Czsar Gallias ambas habet inimiciffimas, praeter Transpadanos. Riferisce quest'Iscrizione il Capriolo Rerum Brixian. lib. I.

(10) Siccome di Sacerdoti, così pure di Sacerdotesse si truovano parecchie Iscrizioni, le quali congiuntamente a quelle, che hannosi di Decurioni, di Dueviri, e di Auguri, e di altrettali dignità, confermano il sentimento di Aulo Gellio Noct. Atticar lib. 14. cap. 14. che le Colonie, ed i Municipi fossero una piccola immagine della Repubblica Romana, niuna mancando loro delle cariche, che in Roma stessa si esercitavano. Il Marmo è posto in Brescia nella Torre Palazza.

(11) Il titolo di Cavaliere Romano, che i Bresciani ottennero, è apertamente contrassegnato in quest'Iscrizione, coll'usata formola, Equo publico; e la Tribù Fabia, di cui dicesi essere questo C. Ressio, indica abbastanza ond'egli fosse nativo. Rossi pag. 119.

(12) Qual maggiore riprova degli onori compartiti da Roma alla Colonia Bresciana di questo Marmo, in cui veggonsi ad un solo conferite tre dignità di Edile, di Decurione, e di Questore? Il Marmo è locato nel muro Orientale della Chiesa di S. Giuseppe.

(13) Rossi pag. 324. Ecco un altro Bresciano, stato pure Edile. e Questore.

(14) In Brescia fu altresì di que' tempi un Collegio di Giovani, come rilevasi da questo Marmo, che nella pubblica Piazza si legge.

(15) Il Collegio de' Dendrofori era in qualche modo quello, che noi diremmo l'arte de' Legnajuoli, se non che quegli propriamente non lavoravano, che le contignazioni degli Edificj militari. Rappresentava ancora talvolta un'adunanza d'uomini, che recandó su gli omeri tronchi d'Alberi per essi ricisi, scorrevano per la Città, con intendimento d'onorare alcun Dio, come per cagion d'esempio Bacco, o Silvano. Ma qui si reca quest'Iscrizione, a far fede d'un Seviro di Brescia, e di Verona. Rossi pag. 252.

(16) Allo stesso fine quest'altra Iscrizione esponiamo d'un Seviro Augustale, di Brescia esso pure, e di Verona. I Centonari erano Tessitori di grossi panni ad uso delle rustiche vesti, o degli abbigliamenti Castrensi. L'Iscrizione truovasi presso il Grutero pag. 347.

(17) Nella Colonia Bresciana Germanico Figliuolo adottivo di Tiberio fu Pontefice Quinquennale nell'anno stesso del secondo suo Consolato, o dopo esso; perocchè si facevano le Iscrizioni agl'Imperadori, o ad altri col titolo delle cariche, le quali o attualmente esercitavano, od avevano già altra volta ottenute. Questa pietra sta nel muro delle carceri sulla Piazza di Brescia.

(18) Ecco pure un Bresciano Dueviro Sacerdote di Cesare. Rossi pag. 256.

(19) I Dueviri Quinquennali diversi erano da i semplici Dueviri, e però di quegli pure ne richiamo un esempio. Rossi pag. 234.

(20) Non leggendosi questo M. Juvenzio nella serie de' Consoli: può dubitarsi, ch'egli fosse un Dueviro Colonico, i quali tal volta si usurpavano il titolo di Consoli, ed usavano de' fasci Consolari, de' quali alcun vestigio trovossi dagli Antiquari nella Terra del Bresciano Lograto. In Aldo Manuz. pag. 626. e nel Rossi pag. 245. è riferita quest'Iscrizione.

(21) Per altro in Brescia furono famiglie Consolari, come nelle tre seguenti Iscrizioni de' Noni si riferisce. Rossi pag. 55.

(22) Rossi pag. 57. Ne' Consoli ordinari non trovandosi questo Nonio Macrino; convien dire, che fosse di que' sostituiti, e come chiamavansi latinamente *suffecti*, mentre le dignità somme da lui sostenute tanto sacre, quanto profane, non dan luogo di sospettare, ch'ei fosse Console Municipale.

(23) Rossi pag. 58.

(24) La famiglia Aviola qui nominata, era pure tralle Consolari, benchè il Marco Rubrio dell'Iscrizione, non fosse Console, ma un Acilio Aviola truovasi nella serie de' Consoli l'anno di Cristo 54, ed un

altro l'anno 122. Pure può dubitarsi, se Aviola sia nome gentilizio di famiglia, o piuttosto un cognome, od agnome comune a molte famiglie, come sarebbe all'Acilia, alla Calinia, alla Silia, e fors'anch'ad altre. Quale conviene esaminare se tali Cognomi, o Agnomi, che sieno, venissero alcuna volta usati per gentilizi. Può vedersi il Sigonio *De Nominibus Romanorum*, e Riccardo Streinnio, *De Gentibus, et Familiis Romanorum*. L'Iscrizione è nel Rossi pag. 81.

(25) Queste due Tavole Ospitali truovansi non solo presso il Rossi ma nella Storia diplomatica del Sig. March. Maffei, nel Bocharto, nel Seldeno, nell'Olstenio, e nel Grutero. Noi le ricordiamo a solo fine di dimostrare in quale stima fossero i Bresciani ancora presso i Municipi stranieri, e ne sembra assai manifesto, che l'Aviola, con cui qui si contrae società, e clientela dalle Città dell'Africa, fosse veramente un Cittadino Bresciano.



GIUSEPPE BONAFINI

RECENTI SCOPERTE ARCHEOLOGICHE NELL'AGRO BRESCIANO

1. - *Un frammento di monumento funerario romano a Rodengo.*

Di Rodengo, il centro rurale sviluppatosi nel Medio Evo intorno alla celebre abbazia benedettina soppressa nel 1797, erano noti finora soltanto tre documenti archeologici dell'epoca romana: un cippo miliare di Costantino il Grande (CIL, V-8042) che serviva da acquasantiera nella chiesa del Monastero e che andò disperso da tempo; un'iscrizione di carattere sepolcrale, già posta sulla facciata della ex-chiesetta di S. Dionigi, nella frazione Pontecingoli, e dal secolo scorso passata al Museo Civico di Brescia (CIL, n. 4618); l'epigrafe funeraria dedicata da un certo *Rotalus* alla moglie carissima *Quintia Macrina* che intorno al 1850 si trovava in una casa privata della frazione Padergnone (CIL, n. 4707).

A comprovare l'esistenza in sito di un « *vicus* » o almeno di una « *mansio* » o di una « *statio* » sull'antica strada per Brescia fin dall'epoca romana, si deve aggiungere un nuovo frammento funerario del primo o secondo secolo dell'Impero, che venne individuato dallo scrivente fin dal 13 maggio 1956 in compagnia del noto studioso di topografia e toponomastica

bresciana, sig. Andrea Lorenzoni, al quale era stato vagamente segnalato da un ragazzo del paese.

Il pezzo si trova immurato sotto il portico di una vecchia casa della Via Rampa nella frazione Pontecingoli, della quale sono proprietari i sigg. Boglioni di Gussago ed affittuali i fratelli Gonzini del luogo. Si tratta dello specchio superiore sinistro di una grande lapide funeraria in Botticino, spezzata in tempo indeterminato per utilizzarla nella costruzione. Essendo il frammento tuttora inserito nella facciata della casa che fa da sfondo al portico del pianterreno, non possiamo conoscere per ora lo spessore, né la forma precisa del monumento.

La parte visibile dello specchio, compresa la cornice mal conservata che appare in alto e a sinistra, misura cm. 46 di larghezza e 62 di altezza. Siccome il frammento rappresenta poco più di un quarto del frontespizio, questo doveva essere largo circa 75 cm. e alto circa 110. Queste dimensioni corrispondono non solo con l'integrazione dell'epigrafe che viene qui proposta in fotomontaggio, ma anche con le regole di simmetria fra altezza e larghezza, che si vedono comunemente seguite in simili monumenti, anche bresciani, dai lapidei romani.

L'integrazione delle quattro linee in parte conservate sul frammento, oltre che da ragioni epigrafiche, è giustificata dal confronto con tre iscrizioni analoghe della « *Gens Senecia* » trovate a Brescia e già pubblicate dal Mommsen (CIL. V-4469, 4470, 4471).

La prima, scoperta verso la fine del '600 presso la Chiesa di S. Alessandro durante la costruzione del Palazzo Martinengo-Colleoni, ora sede del Tribunale, era dedicata a un *P. Senecio Garrulo padre*, ascritto alla Tribù Fabia e prefetto giudicante, per disposizione testamentaria del figlio omonimo (*P. Senecius P.F. Garrulus filius ab heredibus testamento fieri iussit*). La seconda, che in origine si trovava presso la Chiesa dei S.S. Cosma e Damiano, era dedicata alla madre *Cecilia Macrina*, pure per disposizione testamentaria del figlio P. Senecio Garrulo.

La terza, che è l'unica conservata, fu scoperta nella costruzione di un nuovo edificio nel sec. XVI presso la Basilica di S. Faustino e di là passò nel Civico Museo in principio al

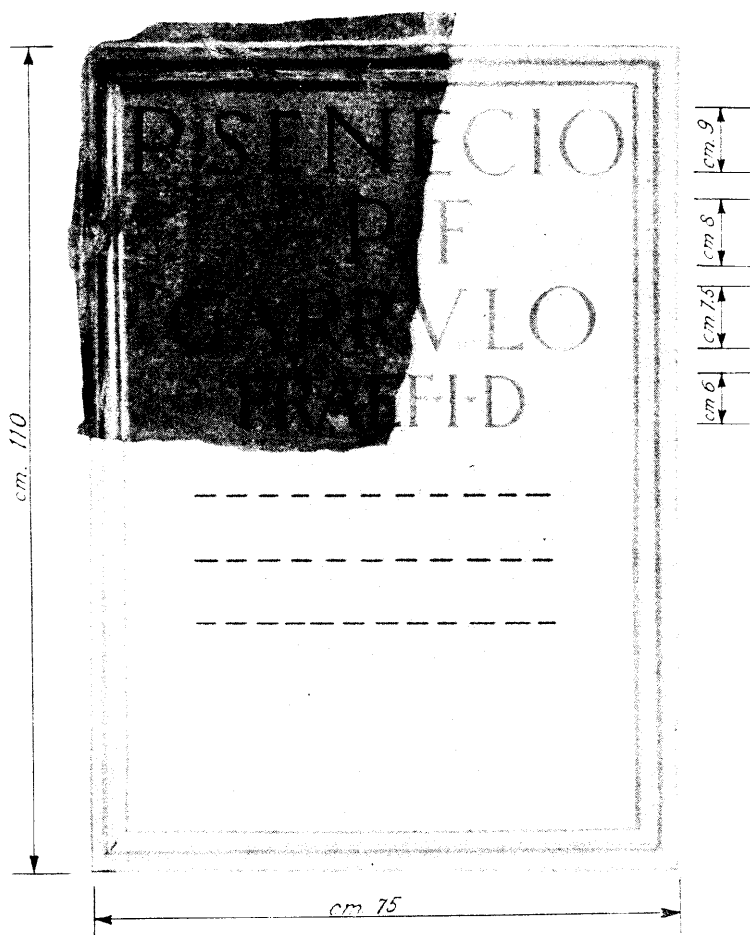


Fig. 1

Il nuovo frammento di Rodengo

secolo scorso. Questa è dedicata al medesimo *P. Senecio Garrulo figlio* dagli eredi per sua disposizione testamentaria (*Heredes ex testamento eius*), ma il dedicatario, mentre era ascritto come il padre alla tribù Fabia, aveva ricoperto le cariche di cavaliere pubblico, di prefetto dei fabbri e di questore. (Cfr. fotografia).

L'indicazione testamentaria comune a tutt'e tre le iscrizioni prova che esse furono eseguite contemporaneamente, dopo la morte senza figli del testatore, e furono collocate evidentemente sulle rispettive tombe dai suoi ignoti eredi. Può sembrare strano che padre, madre e figlio siano stati sepolti in tre luoghi diversi della città, se almeno le pietre si trovavano fin dall'origine dove furono poi rinvenute. Ricordiamo però che i Romani non avevano di solito un cimitero unico, ma collocavano i loro morti isolatamente, o in recinti riservati a famiglie e ad enti, lungo le varie strade che uscivano dall'abitato.

Ora le località in cui furono trovate le tre dediche sepolcrali erano certamente fuori della cerchia romana della città e proprio lungo le strade suburbane che uscivano rispettivamente da P. Cremona, P. Paganora e P. Bruciata: niente di più facile quindi che vi sorgessero aree cimiteriali diverse, nelle quali furono sepolti separatamente, per motivi che a noi sfuggono, il padre, la madre e il figlio della « *Gens Senecia* ».

Conferma ciò la stessa presenza di chiese cristiane in quelle località, perché è noto che le zone cimiteriali pagane continuarono generalmente ad essere usate con l'avvento del Cristianesimo e spesso vi sorsero chiese o cappelle, che divennero il centro dei camposanti cristiani rimasti più o meno in uso fino all'applicazione della legge napoleonica del 1806 sui cimiteri comunali fuori dell'abitato.

In fine, fermo restando che il nuovo frammento di Rodengo ci ricorda un *P. Senecio Garrulo*, figlio di Publio e prefetto giurisdicente, può sorgere il dubbio che si tratti di una parte della lapide scoperta presso S. Alessandro e quindi del personaggio omonimo in essa ricordato, pure figlio di un Publio e prefetto giurisdicente.

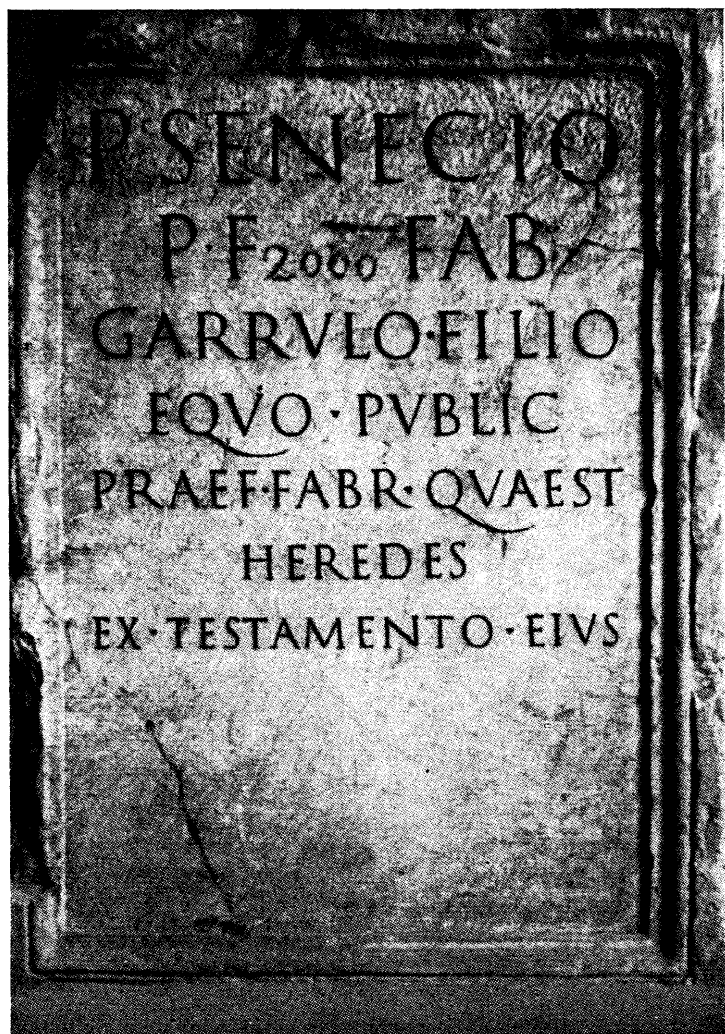


Fig. 2

L'epigrafe funeraria del Museo di Brescia

Benché non si possa escludere a priori che anche il marmo della casa Boglioni provenga lontanamente dall'una o dall'altra delle tre aree cimiteriali cittadine, non si può ammettere che appartenga al monumento di S. Alessandro, perché la copia dell'epigrafe tramandataci dal manoscritto del Brognoli che si conserva nella Biblioteca Queriniana non permette tale identificazione. Anzi, sempre in base a questa trascrizione che dà al dedicatario la qualifica di « *pater* » e ne indica l'iscrizione alla tribù Fabia, mi pare che si debba escludere pure la identificazione dei due personaggi, pur ammettendo la loro stretta parentela.

Il P. Senecio Garrulo di Rodengo era già cittadino romano perché porta i caratteristici « *tria nomina* », ma alla morte non aveva ancora ottenuto la iscrizione alla tribù Fabia, pur avendo raggiunto in città l'ufficio di prefetto giurisdicente. Probabilmente egli abitava nel « *vicus* » di Rodengo, dove aveva forse dei possedimenti e dove quindi morì e fu sepolto. Si noti che la casa Boglioni si trova a poca distanza dall'antica strada gallo-romana che da Brescia portava alla tanto discussa « *mansio* » di « *Tetellus* », alla quale strada si riferiva certamente il cippo miliare costantiniano, già conservato nella chiesa abbaziale, per cui il sito della tomba può essere stato molto vicino al luogo stesso dove si trova il frammento d'iscrizione funeraria.

Per questi motivi ed anche per un certo carattere più antico che presenta questo frammento epigrafico, io penso che il dedicatario fosse il padre dell'omonimo della lapide di S. Alessandro e quindi avo del P. Senecio Garrulo di S. Faustino, l'uno o l'altro dei quali potrebbe essere stato il dedicante, che certo era indicato nella parte inferiore andata perduta dell'epigrafe. Questi ultimi, ambedue iscritti alla tribù Fabia, vennero probabilmente con la rispettiva moglie e madre a risiedere nella città, dove poi morirono e furono sepolti. Il modesto frammento di Rodengo riveste pertanto una certa importanza archeologica e merita di essere conservato, perché getta uno sprazzo di luce su una « *gens* » romana di Brescia, finora ignota al resto della provincia e di tutto il territorio lombardo.

2. - Resti di un monumento funerario romano a Lograto.

Tra i culti orientali penetrati in Roma verso la fine della Repubblica e diffusisi poi in periodo imperiale in tutto il mondo romano, uno dei più documentati da testi letterari e da reperti archeologici di vario genere è certamente quello di *Cibele* e di *Attis*: personificazione la prima della natura procreatrice di ogni cosa, il secondo della vegetazione che periodicamente si rinnova.

Data l'origine naturalistica delle due divinità, il loro culto si diffuse particolarmente negli ambienti legati alla produzione agricola e forestale. Tra l'altro è noto che Cibele e Attis erano gli dei tutelari del Collegio dei mercanti di legname, detti *dendrofori*. Costoro avevano una parte importante nell'esercizio del culto delle due divinità ed avevano assunto quel nome, che significa *portatori degli alberi*, perché nelle processioni rituali, che si facevano ogni anno nell'equinozio di primavera per commemorare la morte e la resurrezione di Attis, portavano il *sacro pino*, avvolto in fasce di lana.

Questo simboleggiava il giovane pastore della Frigia che secondo il mito era morto tragicamente ai piedi di un pino sul M. Dindimo presso Pessinunte e che poi era stato risuscitato e assunto in cielo da Giove per intercessione di Cibele. Per questo il tronco di pino compare spesso come emblema caratteristico nelle rappresentazioni figurative di Attis, come dio della vegetazione.

Che il culto delle due divinità della Frigia fosse penetrato durante l'Impero anche nel Bresciano, forse contaminandosi e sovrapponendosi ad altri culti locali, si ricava sia da due are dedicate alla *Madre degli dei*, sinonimo, come *Magna Mater*, della dea Cibele¹, sia da numerose epigrafi che ricordano il Collegio dei Dendrofori².

¹ CIL. V-4940 di Civate Camuno, ora al Museo Civico di Bergamo; id. id. 4986 di Arco (Trento), ora dispersa. L'Alto Garda e la Valle del Sarca appartenevano, come è noto, al territorio bresciano in epoca romana.

² CIL. V-4341, 4418, 4477 di Brescia; id. id. 4388 della frazione Verziano, Nel dicembre 1955, nello scavare le fondamenta del condominio «Immobiliare Patrioti» in Via Gramsci, angolo Via Patrioti, in mezzo a materiale di riporto è venuta alla luce una stele in marmo

Riguardo ad Attis poi nel nostro Civico Museo Romano abbiamo una serie di rappresentazioni, le quali però non hanno alcun rapporto diretto col suo culto, né con quello di Cibele, trattandosi di semplici simboli funerari di lontana derivazione dal mito di Pessinunte.

Sono quattro bassorilievi in botticino, due dei quali furono scoperti in principio al '600 presso il Canton Mombello, il terzo circa il 1725 nel vecchio Seminario Vescovile di Via Callegari, ora Ospedale Militare, e il quarto — che presenta una doppia figurazione — nel 1834 presso la Chiesa di S. Salvatore.

Nei primi tre bassorilievi, quasi identici, si credette dapprima di ravvisare l'immagine del dio *Nottulio*, inventato dal Rossi quando si scopersero i due esemplari di Canton Mombello. L'invenzione del Rossi, che si era riallacciato alla erronea lettura cinquecentesca di un'epigrafe bresciana dedicata al dio *Notturmo*³, fu poi accettata e sostenuta dal Biemmi, dal Gagliardi e da altri studiosi fino al 1838 in cui il Labus, dopo aver demolito l'esistenza del dio Nottulio, rilevò per primo il carattere sepolcrale di tutt'e quattro i bassorilievi bresciani, supponendo però che rappresentassero gli schiavi messi anticamente a guardia e a difesa dei sepolcri⁴.

In realtà essi rappresentano la tipica figura di Attis in costume frigio e in atteggiamento mesto e pensoso, ma senza l'attributo del sacro pino o di altri motivi naturalistici, quale

rosso di Verona dedicata al Genio del Collegio dei Dendrofori dal « *Magister quinquennalis* » del sodalizio, M. Cornelio Alessandro. Fu pubblicata e illustrata dal Prof. Albertini in « *Silloga d'iscrizioni latine antiche in Brescia* ». (Cfr. *Commentari dell'Ateneo* per l'anno 1955, pag. 42). Cfr. pure CIL, V-4449 del Museo di Verona, ma di origine bresciana, e 4484 della frazione Urago Mella, in cui sono ricordati genericamente i « *collegia omnia* » e quindi, coi Fabbri e i Centonari, anche i Dendrofori, secondo l'interpretazione degli studiosi.

³ CIL, V-4287.

⁴ « *Museo Bresciano Illustrato* », Brescia, Tip. della Minerva, 1838, pagg. 164-169. Cfr. a pagg. 148-151, dove il Labus descrive la statuetta di bronzo del Museo che fu scoperta nel 1806 presso S. Barnaba nello scavare una cantina e che egli identifica con Attis. Tale identificazione è erronea, perchè, come mi ha suggerito il Soprintendente Prof. Mirabella, la statuetta rappresenta la « *Fortuna Redux* » con l'attributo della prora.

ricorre spesso sui monumenti sepolcrali del periodo tardo-imperiale, quando il mitico pastore di Pessinunte era divenuto, prima il genio propiziatore della immortalità che la religione della *Magna Mater* prometteva ai suoi adepti dopo la morte, poi un simbolico custode dei sepolcri.

Questi bassorilievi di solito erano posti in coppia sul frontespizio del monumento, come si vede sull'esemplare del Museo che proviene da S. Salvatore, oppure venivano collocati simmetricamente sui fianchi di esso o agli angoli del recinto che racchiudeva la tomba e l'ara dedicatoria. E' questo probabilmente il caso dei due Attis che furono scavati presso il Canton Mombello insieme ad avanzi di sepolture.

Pure un Attis di origine sepolcrale è la scultura romana che si conserva nell'ex-Monastero di Provaglio d'Iseo e che si continua a credere da molti un simulacro del dio persiano *Mitra*, come lo ritenne erroneamente il Rosa, il quale ne ha parlato, credo per primo, in una pubblicazione del 1847⁵.

Cadono quindi tutte le supposizioni fatte dallo studioso iseano e da altri dopo di lui fino ai nostri giorni circa l'esistenza in luogo di un sacello dedicato alla divinità persiana. Se la scultura non venne trasferita a Provaglio da altra località in epoca imprecisata, si deve ritenere invece che sull'area, dove poi sorse alla fine del sec. XI il Priorato Cluniacense di S. Pietro, esistesse una costruzione funeraria abbastanza cospicua, con una o più figurazioni simboliche del mitico pastore della Frigia.

Questa scultura deve essere press'a poco contemporanea ai tre bassorilievi bresciani provenienti dal Canton Mombello e da Via Callegari, ai quali è quasi identica nella forma e nelle dimensioni, tuttavia lo stile più duro e grossolano con cui è scolpita la figura lascia arguire che sia uscita da una bottega diversa, probabilmente provinciale.

Nella scorsa estate il pezzo — incluso genericamente fin dal 1917 nell'elenco degli edifici ed oggetti monumentali della Provincia⁶ — era stato ceduto ad un privato di Brescia,

⁵ Gabriele Rosa — Il Monastero di Provaglio d'Iseo — in « Giornale della Provincia di Bergamo », 16 aprile 1847.

⁶ Ministero della P. I. — Elenco degli edifici monumentali — XII — Provincia di Brescia — Roma, Tip. Operaia Romana Cooperativa — 1917, pag. 102.

il quale alla sua volta stava trattandone la rivendita ad un antiquario di una città vicina, ma in seguito al tempestivo intervento del Soprintendente alle Antichità della Lombardia, Prof. Mario Mirabella-Roberti, venne poi riportato al suo luogo di origine.

Durante la collaborazione data al Soprintendente per il ricupero, feci ricerche sull'origine e le vicende di questa e delle altre scoperte analoghe del Bresciano e, leggendo l'opera già citata del Labus, fui colpito da un suo fugace accenno all'esistenza di una scultura simile in casa Calini a Lograto⁷.

Pensai quindi di fare un sopralluogo nei vari palazzi costruiti o abitati in quella borgata dalla nobile famiglia bresciana per verificare se la notizia data dal Labus centovent'anni or sono corrispondesse a verità. La visita venne fatta nel novembre scorso, in compagnia del segretario dell'Ateneo, Prof. Vaglia e della sua gentilissima Signora, nata Contessa Calini, e il risultato fu superiore ad ogni aspettativa.

Infatti, nel grande parco adiacente al Castello Calini, passato in eredità verso la fine del sec. XVIII ai Co: Bolognini, quindi ai Morando di Verona e dal 1945 sede dell'Orfanotrofio delle lavoratrici agricole locali fondato dalla Contessa Lidia Morando-Bolognini, esistono veri pezzi architettonici in marmo, su uno dei quali è scolpita una figura, la quale, nonostante qualche diversità dai bassorilievi di Brescia e di Provaglio, si deve identificare con Attis.

Il blocco più cospicuo e meglio conservato misura metri 1,57 di lunghezza, 0,73 di larghezza e almeno 0,60 di altezza. Esso reca al centro del frontespizio la figura dell'Attis volto a sinistra, scolpita entro una nicchia centinata larga cm. 30 e alta circa 55. L'altezza del blocco e conseguentemente anche quella della figura sono probabilmente maggiori, essendo in parte affondati nel terreno.

A destra si trova un secondo blocco che misura m. 0,87 di lunghezza, 0,80 di larghezza e 0,90 di altezza. In fronte vi è un rilievo molto mutilato di uomo barbuto e col petto

⁷ Museo Bresciano Illustrato, pag. 166. Nella nota n. 12 in calce il Labus dice: «Ne devo la notizia e un disegno al co: Bolognini, fratello dell'illustre dama padrona del luogo».

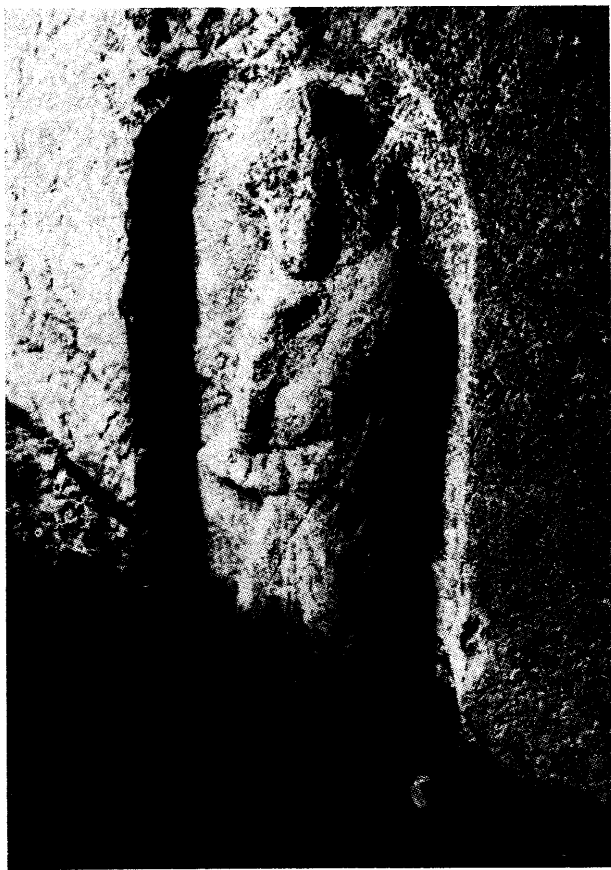


Fig. 3

L'Attis funerario di Lograto

ignudo, probabilmente entro un tondo con circa cm. 60 di diametro, anziché in una nicchia centinata. Se, come pare, i vari pezzi formavano un complesso funerario, è probabile che si tratti del ritratto del defunto, tuttavia non si può escludere a priori che rappresenti un'altra divinità maschile, più o meno connessa col culto della *Magna Mater*.



Fig. 4

La base corniciata e gli altri blocchi scolpiti

Sul fianco sinistro questo blocco ha la superficie accuratamente levigata e lungo lo spigolo posteriore reca una fascia ornamentale in rilievo larga cm. 15. Sul fianco destro invece la sua superficie è semplicemente sbazzata, salvo lungo lo spigolo posteriore, in cui è ben lavorata, come sul fianco sinistro e sulla faccia opposta al frontespizio.

Vicino ai due blocchi giace sul terreno una base ben conservata, con cornice liscia su tre lati. È alta cm. 40 e misura allo zoccolo m. 1,35 x 0,68, sul piano superiore 0,90 x 0,50. Questi tre elementi lavorati presentano superiormente delle incassature per il collegamento fra di loro o con altri pezzi architettonici.

Intorno emergono dal terreno vari frammenti di pietra che forse facevano parte della stessa costruzione e a poca distanza si trova un altro blocco lungo m. 0,95, largo 0,58 e alto 0,55, da una faccia del quale sarebbe stato tagliato un anno fa un bassorilievo con tre fasci littori sormon-



Fig. 5

I fasci littori di Lograto recentemente (giugno 1959) rintracciati dallo scrivente nella Raccolta Belpietro di Castenedolo.

tati da ramoscelli di alloro. Così ci ha riferito il sig. Francesco Bianchi, affittuale dei terreni circostanti rimasti di proprietà dei Co: Morando. Egli ci ha pure assicurato che furono asportati dal parco due capitelli romani e che su uno dei tre blocchi lavorati si leggeva tempo addietro una breve iscrizione latina.

Ricordo in fine che un frammento di scultura, rappresentante un torso umano nudo con le braccia quasi intiere, affiora anche da un rustico basamento, costruito nel 1957 in mezzo al parco per collocarvi la statua della Madonna di Lourdes. Pare che si tratti del resto di una statua di Attis in procinto di farsi la nota lesione che lo portò alla morte, ma per ora la sua appartenenza all'antica costruzione romana che sorgeva in questo luogo non è sicura.

Se ciò risulterà vero, dopo un esame accurato del torso e di altri eventuali frammenti della statua inclusi nel basamento della Madonna, bisognerà forse cambiare opinione circa il carattere della costruzione. Infatti, trattandosi di una statua e non di una figura simbolica del mitico Attis, il grandioso manufatto potrebbe avere avuto una funzione religiosa, anziché funeraria, oppure l'una e l'altra insieme.

Prima di dire una parola definitiva sulla destinazione del manufatto, occorrerà però sollevare dal terreno e confrontare bene tutti i pezzi, lavorati e non lavorati, recuperare le sculture asportate e soprattutto rintracciare l'epigrafe che fu osservata tempo addietro su uno dei blocchi. Per ora basti far rilevare l'importanza della « riscoperta » dopo oltre un secolo di dimenticanza, perché questi resti, insieme ad altri documenti archeologici venuti alla luce nella zona nei secoli scorsi⁹, possono essere un buon elemento per sostenere l'origine romana del paese e forse anche del nome di Lograto.

⁹ E' noto che nelle « *Scholae* » o nei recinti funerari dei Collegi romani si innalzavano spesso are e statue a divinità particolari o al Genio tutelare del Collegio stesso. In questa zona di Lograto esisteva forse una « *Schola* » o un recinto funerario del Collegio dei Dendrofori, i cui numi tutelari erano appunto Cibele ed Attis? Alla base del nome di Lograto si deve forse individuare il termine latino « *lucus* » che indicava il bosco sacro circondante normalmente le costruzioni religiose o le aree cimiteriali?

⁹ Vi furono trovate, tra l'altro, sette epigrafi: CIL. V-4254 (ara votiva a Mercurio di *Cn. Caetronius Praesens*; dispersa) - 4451 (iscrizione onoraria o funeraria dedicata a Papiria Trofime, liberta di Patrobio, dai « *Vicani Vici Minervi* »; dispersa) - 4465 (stela funeraria familiare del Sevro Augustale *M. Romanus Suavis*, liberto di Marco; nel Museo di Brescia) - 4625 (frammento sepolcrale con la protome di un giovane; dispersa) - 4665 (stela funeraria di *Nonia Sabina*; nel Museo di Brescia) - 4785 (cippo confinario sepolcrale; disperso) - 4838 (frammento incerto, probabilmente sepolcrale; nel Museo di Brescia).

E' opportuno ricordare che il frammento sepolcrale con la protome di un giovane (4625) dal sec. XV al principio del XVIII si trovava proprio nell'ambito del castello Calini, allora appartenente ai Co: Emili.

3. - Una strana epigrafe scoperta presso Iseo

Nel gennaio 1956 il Rev.mo Arciprete di Iseo, D. Luigi Falsina, m'invitò a dare un'occhiata « *ad un certo frammento indecifrabile che gli pareva portasse segni greci* » e che avrei trovato nel giardino della casa Parrocchiale. Ben volentieri aderii al cortese invito e recatomi sul posto potei esaminare minutamente la lapide, nonché assumere informazioni sul luogo e sulle circostanze del ritrovamento.

Si tratta di una lastra quadrata di cm. 58 di lato, formata di vari pezzi di calcare occhialino, riuniti da poco tempo con malta cementizia e levigati a macchina sulla faccia anteriore. La pietra è ben lavorata anche sul rovescio e lungo il contorno, che è largo circa 11 cm., mentre le lettere della strana iscrizione che si osserva sulla parte superiore del frontespizio appaiono molto irregolari. Esse furono probabilmente incise a scalpello in epoca non molto antica e la loro altezza varia da tre a sette centimetri.

Il Rev. D. Falsina mi informò che la pietra era stata trovata tre o quattro anni prima nel demolire il muro che chiudeva un vecchio camino della casa curaziale della frazione Cremignane, a due chilometri dal centro di Iseo, poi era stata ridotta in pezzi e usata nella costruzione di un altro muricciolo sul posto. Nel 1955, avendo notato che su alcuni pezzi vi erano dei segni alfabetici, egli li aveva fatti recuperare e trasportare nella Casa Parrocchiale, dove la pietra venne ricomposta con malta di cemento e quindi lucidata, come ora si presenta.

Come appare dalla fotografia fatta in occasione del sopralluogo di tre anni fa, effettivamente alcuni segni della iscrizione arieggiano l'alfabeto greco del tipo tarentino-ionico usato in varie zone dell'Italia centro-meridionale prima della diffusione di quello latino, per cui l'opinione espressa dal Rev. D. Falsina che si trattasse di un'epigrafe greca non era assolutamente infondata. Possiamo aggiungere che alcune lettere sono riferibili perfino all'alfabeto veneto e retico dell'Italia Settentrionale, tuttavia la tecnica grossolana con cui fu eseguita la strana iscrizione e la presenza di alcuni segni evidentemente di tipo moderno — come il *d* minuscolo e

l'*M* maiuscolo della seconda linea a destra — mi fanno pensare ad una falsificazione.

Siccome però non si può mettere in dubbio che la pietra sia stata scoperta con questa scritta nella casa di Cremignane, penso ad una falsificazione risalente alla fine del '600 o al principio del '700. Come è noto, tra i secoli XVI e XVIII le invenzioni, le interpolazioni o le false attribuzioni di epigrafi

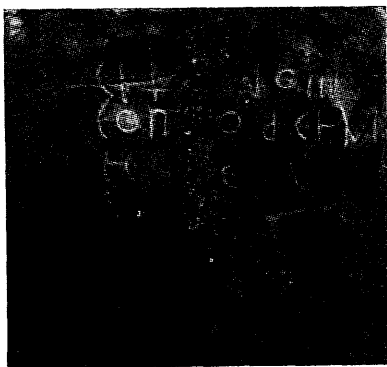


Fig. 6

*La strana iscrizione di
Cremignane d'Iseo*

furono molto in voga anche nel Bresciano, per opera soprattutto dell'Arragonese e del Rossi. In quell'epoca di grande erudizione storico-archeologica e di grande campanilismo era molto facile che in varie località si ricorresse a falsificazioni per affermare o confermare l'antichità del proprio paese, prendendo magari lo spunto da leggende e tradizioni, da manoscritti o pubblicazioni di qualche studioso locale precedente.

La lapide di Cremignane però non deve essere anteriore alla fine del '600, perchè il P. Fulgenzio Rinaldi, che nel 1685 pubblicò la sua minuziosa e ampollosa storia di Iseo, non ne parla affatto: né dove narra le vicende particolari

della Chiesa di quella contrada; né dove descrive le « *anticaglie che si ritrovavano dentro e fuori dalla Pieve* »; tra cui la grande ara funeraria romana della « *Gens Cabalacia* » già nota fin dal secolo XVI (CIL, V-4550); né dove discorre della lapide sepolcrale in lingua ebraica trovata in un orto della Contrada delle Fornaci e immurata nel 1637 nella piazza « *alla Porta del Signor Vicario* » della Quadra iseana ¹.

Si noti inoltre che tra le innumerevoli e mirabolanti fantasie di cui è infarcito tutto il volume dello scrittore secen-tista, si parla pure di tracce di lingue orientali nella parlata locale e si attribuisce la fondazione o la rifondazione del paese nientemeno che all'oratore greco *Iseo*, dal quale avrebbe preso il nome. Anzi P. Rinaldi specifica con grande disinvoltura che l'eponimo del paese non fu il celebre maestro di Demostene, ma il suo omonimo di origine assira che visse in Roma ai tempi dell'imperatore Adriano!

Forse fu il ricordo di queste affermazioni, insieme a quello dei due autentici documenti epigrafici descritti da P. Fulgenzio ², ciò che spinse l'ignoto autore a vergare sulla pietra l'enigmatica iscrizione di Cremignane. Essa, anche se in qualche modo può essere letta, probabilmente non ha alcun significato, tuttavia merita ugualmente di essere conservata e segnalata, se non altro come documento dello spirito di un'epoca che lasciò anche nella epigrafia e storiografia bresciana tanti esempi di invenzioni e falsificazioni di cui la critica moderna ha fatto giustizia ³.

GIUSEPPE BONAFINI

¹ « *Monumenti Historiali dell'antico e nobile Castello d'Iseo...* », Brescia, 1685, Tip. Rizzardi, pagg. XIV-306 in 8°. Cfr. pagg. 161-163; pagg. 144-152; pagg. 95-96.

² Le due lapidi furono trasferite al Museo Civico di Brescia intorno al 1826, insieme ad un altro cippo funerario romano scoperto ad Iseo durante i lavori di ampliamento della Pieve iniziati in quell'anno sotto la direzione del Vantini. (CIL, V-4442).

³ La pietra è stata recentemente riportata a Cremignane, nella Casa Curaziale, sulla cui facciata una piccola lapide ricorda la data della costruzione: 1750.

Questa rozza epigrafe, incisa da mano inesperta in lingua italiana, mi fa pensare che anche l'iscrizione « *in caratteri indecifrabili* » sia stata vergata proprio a quell'epoca, probabilmente dallo stesso autore, il quale non doveva essere certo un lapicida provetto.



LEONARDO URBINATI

I CULTI PAGANI DI BRESCIA ROMANA (II) *

GIOVE

Come dovunque nel mondo romano, o più o meno romanizzato, anche nel nostro territorio il culto di Giove gode di uno straordinario favore, anzi come già accennammo trattando di Mercurio, per numero di dediche (34) occupa il primo posto.

Questo è, del resto, perfettamente logico, giacché per quanto si possa supporre che la penetrazione della cultura e della religione romana tra le masse della popolazione cisalpina fosse superficiale, non bisogna dimenticare che il culto

* La prima parte di questo studio contenente una *Premessa Metodologica* ed un capitoletto dedicato a *Mercurio*, è stata pubblicata nei *Commentari dell'Ateneo di Brescia* per il 1956 (pag. 129-150). Ad essa è bene riferirsi per meglio comprendere alcune particolarità del testo e per alcune indicazioni bibliografiche.

Questo lavoro, di carattere essenzialmente divulgativo si basa pressoché esclusivamente sulle fonti epigrafiche, rimangono perciò escluse dalla nostra trattazione alcune manifestazioni religiose altrimenti documentate, peraltro di secondaria importanza.

Principale scopo della trattazione è la dimostrazione del perdurare, nella veste originaria o attraverso l'*interpretatio* romana di forme di culto indigene per lo più di origine celtica; tuttavia l'esame è esteso a tutte le divinità documentate epigraficamente.

di Giove era il culto romano per eccellenza, l'espressione più tipica della religione ufficiale dell'impero.

Giove, il Signore della Rocca Capitolina, il reggitore e il protettore delle sorti dello Stato, aveva a proprio vantaggio per la diffusione nelle provincie, un elemento di capitale importanza: il fattore politico. Se ci fosse consentito portare, con le debite riserve, un paragone un po' ardito, potremmo pensare all'epigrafe di *Giove Ottimo Massimo* come al ritratto del dittatore che i moderni regimi totalitari vogliono onnipresente nel territorio del proprio stato.

Si noti però che nel caso nostro, più che una imposizione ufficiale, che non era nel costume romano in fatto di religione, avrà gran peso il naturale prestigio assunto dal dio appunto per la sua posizione preminente nel Pantheon del dominatore.

In queste condizioni la dedica a Giove non sarà stata sempre un gesto spontaneo dettato dal sincero sentimento, come si può supporre nel caso delle Matrone, di Mercurio o di un qualsiasi altro dio indigeno; ma, data la funzione di simbolo stesso della romanità, sconfinante in certo senso dal campo strettamente religioso, si possono supporre dietro le epigrafi di Giove molti altri moventi, quali potrebbero essere l'opportunità politica, o il desiderio di mettersi in vista, o un senso di adulazione per il potente dominatore.

Ecco dunque spiegata anche la straordinaria frequenza nelle numerose epigrafi del dio degli epiteti veramente « ufficiali » e romani di *Ottimo* e *Massimo* che troviamo su 12 delle 34 iscrizioni del territorio bresciano ¹.

Non sono questi i soli epiteti di cui si fregia Giove nel nostro territorio, qui abbiamo accennato ad essi per il loro carattere particolare che si può dire certifichi la romanità del dio; tratteremo degli altri tra poco e vedremo come alcuni ci forniscano indizi di qualcosa di diverso.

¹ Considerando l'intera Gallia Cisalpina le cifre sono ancor più significative; Giove è chiamato *Ottimo Massimo* in ben 141 epigrafi (sul totale di 195!!). delle 12 epigrafi « bresciane » ben 10 appartengono al centro urbano.

Nel territorio bresciano Giove non si presenta associato con altre divinità, basterà perciò notare di sfuggita che nelle altre zone della Cisalpina le associazioni non sono infrequenti (una trentina circa) con preminenza di quelle con divinità tipicamente romane e, com'era logico aspettarsi, con un'assoluta maggioranza tra i dedicanti di individui con tre nomi.

Il passo del « *De Bello Gallico* » già citato in cui Cesare si occupa della religione dei Galli transalpini (VI-17), pone Giove al 4° posto dopo Mercurio, Apollo e Marte; una posizione come si vede abbastanza importante ma che non giustificerebbe da sola lo straordinario favore concesso al dio dai fedeli di ogni condizione sociale (se pure con maggioranza di cittadini).

Questo viene, se ce ne fosse ancora bisogno, a confermare ulteriormente il nostro sospetto di non completa « sincerità religiosa » del culto; nello stesso tempo, tuttavia, potrà indurci, di contro, a sospettare che, almeno nei casi in cui i dedicanti hanno meno di tre nomi il Giove che compare sulle dediche possa essere l'*interpretatio* romana del dio citato da Cesare o di qualche analoga (o anche diversa) divinità, specialmente là dove, anche in mancanza di altri epiteti o associazioni di per sé significativi, noteremo l'assenza degli appellativi ufficiali di *Ottimo* e *Massimo*. Osserveremo ancora che la divinità gallica che Cesare identifica con Giove, è definita dall'Holder « Dio Solare »² cioè si accosta per caratteristiche proprie al Giove Romano, dio del cielo luminoso. Naturalmente questa somiglianza di attributi era indispensabile per rendere possibile l'identificazione, sia da parte di Cesare, sia da parte di quei Cisalpini che dedicando a Giove intendessero fare omaggio al loro « *Sonnengott mit dem Rade* »³

² Holder-Alteltischer Sprachschatz (Leipzig 1891) s. voce *Iuppiter*. « Bei den Kelten der gallische Sonnengott mit dem Rade » Tra le citazioni Cesare (VI-17) e Mass. Tyr. (Diss. VIII-8-30).

³ Tuttavia nella Cisalpina si trovano anche indizi completamente diversi come p. es. l'altra celebre interpretazione-confusione di Giove con Mitra dio solare per eccellenza. Importanza e caratteri del tutto particolari assume poi nella Cisalpina il culto di *Giove Pennino*, il dio del Gran S. Bernardo, Mons Iovis. Nelle cifre generali riportate sopra, non sono perciò comprese le epigrafi ad esso relative.

Epiteti.

Le epigrafi in cui Giove appare nella Gallia Cisalpina accompagnato da epiteti diversi (esclusi « *Optimus* » « *Maximus* » e « *Augustus* ») superano la trentina. Accanto agli appellativi di origine romana o comunque testimonianti caratteristiche o sincretismi attribuiti a Giove in tutto l'impero, ce ne sono altri ben più interessanti, caratteristici del mondo celtico e testimonianti peculiarità esclusive della forma gallica del dio. Purtroppo i limiti che abbiamo posto al nostro studio non ci permettono di occuparci di tutti particolarmente. Anche in Territorio Bresciano abbiamo in questo campo alcune testimonianze dirette, accanto a titoli che non si distaccano dalla casistica, diremo così, « normale ». *Conservator Possessionum* è definito Giove in una dedica proveniente da Concesio, ma elencata dal Mommsen tra quelle della città (CIL V-4241).

L'epiteto *Conservator* è attribuito a Giove in altre 5 epigrafi cisalpine⁴ ma solo nella nostra compare la specificazione *possessionum*; nella dedica di Galliano (CIL V-5670) compare invece la formula « *praemissa fulguris potestate* » uno dei tanti indizi che collegano Giove alla sua classica caratteristica di signore della Folgore; il dedicante è un « *Vir Clarissimus* » il che non lascia dubbi sull'essenza romana del dio. Così sarà quasi certamente anche per lo *Iuppiter Conservator* delle altre epigrafi, compresa la nostra, poste per lo più da servi o liberti « *pro salute* » dei padroni e dei loro possedimenti; la divinità sarà con tutta probabilità quella dei padroni stessi.

Bresciana è una delle tre testimonianze cisalpine del culto di *Iuppiter Dolichenus*⁵. In questo senso interpreta il Mommsen l'ultima lettera della serie « *I.O.M.D.* » che forma la prima riga dell'iscrizione al dio posta « *ex iussu eius* » da un 3 SPT (*M(arcus) P(ublius) CLODIAN(us) CANDID(atus).*) La diffusione in tutto l'impero di questa ipostasi di Giove che trova la sua origine in una grande divinità siro-ittita, è dovuta in gran parte agli elementi orientali o reduci dall'oriente dell'esercito romano.

⁴ CIL-V-11 e 12, Pola; 3253 e 3254, Verona; 5670, Galliano.

⁵ CIL-V-4242, Brescia; 1870, Concordia; 2313, Adria.

La figura di Giove Dolicheno è quella d'un uomo barbuto cavalcante un toro, ed il suo culto aveva originari rapporti con i popoli produttori di metalli dell'Asia Minore⁶; nell'impero romano lo si trova poi molto spesso collegato alla vita militare ed al lavoro delle miniere⁷ perciò non è forse del tutto casuale il ritrovamento di una epigrafe a lui dedicata a Brixia, famosa nei secoli per la sua industria del ferro; ma senza avanzare ipotesi eccessivamente ardite, ci limiteremo più obbiettivamente a pensare che si tratti di una manifestazione di personale devozione del dedicante.

Interessante per la sua singolarità è anche la dedica camuna posta a *Iuppiter Optimus Maximus Iurarius*, cioè testimone o custode del giuramento⁸. L'unico altro esempio di questo epiteto che si conosca ci proviene dal Lazio (CIL VI-379). Anche questo è certamente un caso di devozione personale. Il nome del dedicante si nasconde sotto le iniziali L.C.S. Questa è l'esatta lezione dell'ultima riga dell'iscrizione com'è riportata dal prof. Bonafini; male leggeva e interpretava il Pais D.C.S. (*D(e) C(onscriptorum) S(enentia)*).

Non si può parlare di vero e proprio epiteto di Giove per la dedica bresciana CIL V - 4243, posta *Iovis Tutelae*, una astrazione, dunque della « Tutela » della « Protezione » del dio; il testo, col suo genitivo iniziale non dovrebbe lasciare sussistere dubbi in proposito, anche se la forma della dedica non segue la prassi normale; perciò non ci sembra giustificata l'interpretazione *Iuppiter Euteta* data dal De Ruggiero nel suo Dizionario Epigrafico (Vol. I. pag. 1045, alla voce « Brixia »).

Ed eccoci all'epigrafe forse più interessante della nostra serie, quella in cui potremo forse ravvisare qualche traccia di una forma locale di culto: la dedica CIL V - 4233 è posta dal liberto *P(ublius) APIDIUS OMUNCIO* a Giove designato con gli epiteti *BR.(....?) AR. (....?)*. Il Mommsen non tenta una spiegazione, nè altri l'ha fatto dopo di lui, almeno per quanto ci consta; H. Gaidoz in appendice ad uno studio

⁶ Cfr. Giacomelli, E.I. - XIII, 101.

⁷ Cfr. p. es. P. W. - X-1139.

⁸ Pais, SI 1272. Bonafini, Alcune iscr. Romane della V. Cam., Lovre 1928, N. 18.

sulla divinità gallica solare che ha per simboli il disco o la ruota, e che, come dicemmo, spesso nel mondo celtico è assimilata a Giove, dà un elenco di epiteti gallici locali, tra cui accoglie anche il nostro in questione⁹.

Sembra chiaro anzitutto che le iniziali *BR...* possano riferirsi al nome della nostra città o a quello dei suoi abitanti, stabilendo così per « questo » Giove, caratteristiche locali o tribali. Quanto alla parola che comincia per *AR...* non è altrettanto facile avanzare ipotesi che abbiamo sufficiente attendibilità. Si potrebbe anche pensare ad un *IUPPITER BR(ixianae) AR(cis)*, se è vero, come pare, che esistesse in Brescia un tempio di Giove forse nel luogo dell'attuale rocca Cidnea. Quello che ci pare comunque stabilito con sicurezza è che Brescia venerava anche un « suo » Giove che sotto il nome del Signore dell'Olimpo Romano conservava forse qualche attributo e qualche carattere di un vecchio dio indigeno delle popolazioni galliche¹⁰.

Avremo con ciò concluso l'esame degli epiteti bresciani di Giove senonché nel sopracitato studio del Gaidoz (R.A. 1885) nell'elenco delle ipostasi galliche del dio, viene attribuita a Brescia anche una dedica a *Iuppiter Alanninus* ritenuta tuttavia dubbia perchè non riportata nel CIL¹¹.

Concessi e condivisi tutti i possibili dubbi sull'autenticità dell'epigrafe, ci sia consentito tuttavia di osservare come l'eventuale esistenza della dedica permetterebbe di supporre

⁹ Revue Archeologique 1885. III serie, vol. 3°, pag. 181.

¹⁰ Anche il nome del dedicante non ci pare del tutto romanamente ortodosso; ci pareva possibile in un primo tempo riferire ad esso le parole *BR...AR...* leggendo p. es. *BR(ixiae) AR(Karius)*, cioè un subalterno presso la cassa comunale che ponesse una dedica a Giove « sic et simpliciter »; il confronto con gli esempi analoghi ci ha convinto dell'errore di una tale interpretazione — Vedi p. es. De Ruggiero Diz. Ep. I, pag. 634, alla voce « *Arcarius* » — Gli « *arcarii* » conosciuti attraverso le epigrafi sono sempre servi che facevan parte della « familia publica », erano cioè di proprietà del comune. Un solo liberto ricorre in CIL-XI-3780. Inoltre il titolo di *Arcarius* segue sempre il nome della persona che lo porta, (mentre nel nostro caso sarebbe posto prima).

¹¹ « *Alanninus* » - Brescia - « *Iovi Alannino* » Orelli à propos de son N. 1220 cite cette inscription d'après Muratori. Ne l'ayant retrouvée dans le Corpus, nous avons des doutes sur son authenticité. R.A. cit. p. 181. (In realtà il Mommsen la riporta tra le « *Falsae et alienae* » N. 520).

interessantissimi rapporti tra il Giove bresciano e il dio *ALUS*, antica divinità gallica che compare a Brescia anche come ipostasi di Saturno e di cui ci occuperemo in particolare trattando di quest'ultimo (cfr. pag. 25).

(Per un'ultima ipostasi di Giove: *Zeus Surgastes* si veda a pag. 42).

I dedicanti.

Esaminando la natura dei dedicanti a Giove che compaiono sulle nostre epigrafi troveremo una netta maggioranza di individui con tre nomi¹² e ciò sarà perfettamente naturale: è logico che al dio, il quale, salvo le considerate eccezioni, è romano per eccellenza, dedicassero in buon numero persone sufficientemente romanizzate, o desiderose di apparire tali¹³.

Nel caso di Giove l'elemento onomastico avrà dunque un'importanza relativa; citeremo tuttavia qualche caso oltre quelli già nominati nel corso della trattazione, che ci è parso particolarmente significativo.

Assai frequenti sono i nomi di servi o liberti che seguono la normale casistica romana come il *Dionysius* di Maderno (CIL V-4855) o i liberti dei *Roscii L.(ucius) Ebulus e P(ublius) Roscius Firmo* che pongono la dedica di Concesio (CIL V-4241) a Giove Conservatore.

Più interessanti per i residui di celticità nomi come quello di *Tertius Biuvo* di Calvisano (CIL V-4136) o degli *Ebussi Firminus et Cassianus* di Sirmione (4023) (probabilmente fratelli; non sembra logico pensare ad *Ebussi* come ad un genitivo, e quand'anche fosse, ci par meglio pensare a figli che a servi di un individuo citato con un solo nome). Citiamo infine un esempio femminile l'*Epinia Trebis*, pure di Sirmione (4024).

¹² Su 27 nomi sicuramente leggibili, 24 sono maschili, di cui 14 con tre elementi, 5 con 2 e altri 5 con uno.

¹³ Le proporzioni si ripetono considerando l'intero territorio cisalpino, se pure in misura diversa per le due regioni: gli uomini con tre nomi sono circa il 50 per cento nella *Transpadana*, ma in armonia col più avanzato processo di romanizzazione, raggiungono il 70 per cento nella *Venetia*.

ERCOLE

« I Celti chiamano Eracle " *Ogmios* " con nome indigeno, quanto all'aspetto, poi, lo rappresentano in modo assai fuor del comune¹... ». Così Luciano inizia il passo in cui descrive le caratteristiche principali del Gallico Eracle, o meglio del dio celtico che può essere accostato all'ellenico per i comuni attributi della clava, dell'arco, della pelle di leone, ma che, a giustificare l'affermazione del nostro autore, era raffigurato di età molto avanzata, nell'atto di trascinare con la lingua una moltitudine di uomini incatenati per le orecchie. Ciò fa supporre che nell'Ercole Celtico, più che la forza fisica, si intendesse porre in risalto l'efficacia della parola e la potenza della ragione². Cesare non nomina Ercole tra le divinità galliche; la testimonianza di Luciano è l'unica che ci rimanga degli autori classici, ma il numero e le caratteristiche delle epigrafi, particolarmente nella Gallia Cisalpina, ci confermano la considerevole importanza di *Ogmios-Eracle* nel Pantheon Celtico. Non a caso abbiamo specificato che proprio nella Gallia Cisalpina la posizione di preminenza dell'Ercole gallico si rivela in modo significativo: le nostre schede ci danno infatti più di 80 dediche, che oltre a porre il dio al terzo posto tra le divinità della regione, rappresentano anche una cifra di notevole imponenza se confrontata con quella delle provincie galliche transalpine (meno di una trentina complessivamente) e germaniche (una sessantina circa)³.

¹ Lucian. Herc. 1-3:

Ἰὸν Ἡρακλῆα οἱ Κέλται Ὀγκμιον ὀνομάζουσι τὸδ' εἶδος τοῦ περὶ πάντο ἁλλοτρίον γράσσου.....

² Solo apparente la confusione dell'Holder cui già accennammo trattando di Mercurio; la sua definizione di *Ogmios* nello *Alteltischer Sprachschatz* è, la seguente: « Der Gallische *Heracles*, der Name des Kelt. Gott. der Beredsamkeit » cioè fin qui d'accordo pienamente colle nostre notizie, ma a questo punto è aggiunta l'affermazione a prima vista singolare « der *Mercurius* bei Caesar (VI-17) » che non sembra giustificata in alcun modo dal passo del De Bello Gallico.

³ Vedi gli elenchi di L. Cesano in De Ruggero Diz. Epigr. III pag. 716 sgg. Per i rapporti di Ercole coi popoli alpini V. Plin Nat. Hist. - III - 134.

Anche nel caso di Ercole, com'è norma quasi generale quando si tratti di culti di origine preromana, il maggior numero di testimonianze e di caratteristiche indigene ci proviene dalla regione XI; le epigrafi della Transpadana sono infatti 57 contro 26 della Venetia, ma di queste ultime ben 10 provengono dal Territorio Bresciano!

Le particolarità celtiche del dio non sono rivelate nel Territorio Bresciano (nè altrove nella Cisalpina) da alcuna figurazione che richiami la descrizione di Luciano⁴. Ma oltre al notevole numero di iscrizioni che, come nel caso di Mercurio, non sarebbe in alcun modo giustificato se si trattasse della divinità Greco-Romana, il nome dell'Ercole cisalpino si trova accompagnato da significativi epiteti (di cui purtroppo non potremo occuparci per esteso) ed associazioni. Queste ultime, come vedremo, interessano direttamente o indirettamente Brixia e il suo territorio. Abbiamo poi, ed è un particolare di importanza notevolissima, un discreto numero di dediche poste da comunità e società varie, di carattere spiccatamente locale, tutti elementi che concorrono validamente a rivelarci la vera natura dell'Ercole Cisalpino. Non vogliamo con ciò affermare che nella regione e nel Territorio Bresciano, non compaiono esempi di culto prestato all'Eracle classico. Casi del genere potranno riguardare principalmente le dedicanti di origine orientale (come servi o liberti dal nome grecizzante) che avranno visto in Ercole con maggior facilità il dio Greco-romano che il celtico *Ogmios*.

⁴ Recentemente è stata riscoperta in frazione Mitria di Nave una figurazione d'uomo con pelle di leone e clava già nota al Rossi. (Memorie Bresciane - Brescia 1616).

Fu avanzata l'ipotesi che si trattasse di Mitra, con qualche rapporto col luogo del ritrovamento. Ci pare di aver dimostrato a suo tempo con sufficiente chiarezza ("Terra Nostra" Riv. Mens. di vita bresciana N. 6 - Aprile 1953, pag. 39) come si tratti invece di Ercole; una testimonianza in più del suo culto già assai diffuso anche se il suo aspetto esteriore non ci suggerisce nulla di «particolare». Ci pare questo il luogo più opportuno per ricordare altre figurazioni del Territorio Bresciano riferentisi ad E., cortesemente segnalateci dal prof. Giuseppe Bonafini. Sale Marasino proviene un grosso blocco scolpito con i simboli di Ercole in riposo: la clava e la pelle di leone. d'Iseo, sarebbe esistita una statua d'Ercole in atto di sbranare un leone, distrutta nel 1628 (V. descrizione dettagliata ed altre notizie in «MONIMENTI HISTORIALI DELL'ANTICO E NOBILE CASTELLO D'ISEO...» raccolti dal padre F. Fulgenzio de Rinaldi d'Iseo... In Brescia, 1685... Parte Seconda cap. III, pagg. 144-152).

Epiteti

Sulle epigrafi bresciane il nome di Ercole non è accompagnato da alcun epiteto, tuttavia per meglio comprendere quanto diremo in seguito a proposito di alcune delle nostre dediche è necessario accennare brevemente ad alcuni casi che si presentano in altre zone della Cisalpina; oltre a varie particolari denominazioni locali di cui, ovviamente non possiamo trattare, l'Ercole Cisalpino sembra collegato in modo particolare con la gioventù e le associazioni giovanili. Un altro importante gruppo di epigrafi stabilisce dei rapporti tra il dio e l'industria lapidaria⁵.

Associazioni

I casi di associazione, per l'Ercole Cisalpino sono solamente due, ed anche se uno solo di essi proviene dal territorio Bresciano, l'uno e l'altro ci possono offrire lo spunto per qualche interessante considerazione.

CIL V-4854 di Maderno sul Garda è posta ad *Hercules* e alle *Iunones*. Avremo occasione di occuparci nuovamente di questa dedica quando tratteremo diffusamente di queste divinità e della loro identificazione colle *Matronae*: sarà

Un gruppo marmoreo rappresenta E. che porta sulle spalle un leone fu acquistato a Civate Camuno nel dicembre 1842 dal conte Paolo Vimercati-Sozzi insieme a numerosi altri pezzi archeologici. Il pezzo è ricordato in vari manoscritti lasciati dal conte, tra cui nel diario archeologico intitolato « Brevi memorie sulla corsa in Valle Camonica fatta da me P.C.V.S. ».

Fece parte del museo privato del Conte passato poi al comune ed ora si trova conservato nel Museo Civico ordinato nella rocca nel 1935. Anche ad Esine, tre chilometri a sud-ovest di Civate vi è ricordo di una scultura erculea.

Il Prof. Bonafini osservando come tutte queste figurazioni provengano da zone piane, piante presso il lago o corsi d'acqua in cui sono presenti tracce della « *Centuriatio* » romana, pensa che esse potrebbero riferirsi al culto di « Ercole Aeutiano », ricordato specialmente nella zona celtogermanica del Basso Reno.

⁵ Cfr. per il primo tipo di rapporti: *Hercules Invictus Conservator Iuventa....* CIL-V-5606, Seprio; *Herculis Iuvenis*, Vertemate CIL-V-5693; a Monza la dedica ad Ercole CIL-V-5742 è posta dai *Modiciates Ioveni*. Per il secondo tipo di rapporti: *Herculi Saxano* è posta la dedica Trentina CIL-V-5013, mentre la 7879 di *Cemenelum* (Alpes Maritimae) è posta dai *Lapidari Almanicenses*.

proprio la vicinanza sulla stessa epigrafe del celtico Ercole, la cui natura nella nostra regione è largamente provata, a farci supporre che anche le *Iunones* non siano in questo caso che una facile ipostasi delle analoghe divinità galliche. Al di fuori della nostra zona, a Besozzo, Ercole (*Erquli* è la grafia della dedica) si trova invece associato a Vulcano (CIL V-5510). L'accostamento appare veramente singolare: il culto di Vulcano, infatti, ebbe scarsissima importanza fuori Roma ed assai rare sono in generale le testimonianze delle provincie. Tuttavia avremo modo di osservare come proprio Brescia faccia eccezione in questo campo e come la tradizione ricordi la particolare venerazione dei Celti Transalpini per questo dio⁶ (essi, naturalmente ne presero a prestito il nome per una loro antica divinità indigena). È proprio la presenza contemporanea di Vulcano ed Ercole sulla medesima epigrafe che rende questo caso analogo al precedente, consentendoci anche qui di affermare che le divinità sono ambedue di origine celtica.

Ma a questo punto si scoprono tra esse più sottili rapporti: l'epigrafe bresciana a *Vulcano Augusto* CIL V-4294, non ci dice nulla di per sè sulla natura del dio, chè anzi, per la forma in cui si presenta, potrebbe apparire sicuramente romano; orbene i dedicanti vi citano la somma sborsata ad una associazione perchè si occupi del culto; questa associazione è, nel testo del Corpus, il *Collegium Iumentariorum*, ma una più antica lezione, riportata dal Labus (Antichi monum. scoperti in BS, Brescia 1823 pag. 21), reca invece *Collegium Iuvenum*! Uno dei tanti collegi di giovani, dunque, che son soliti porre le dediche al celtico Ercole, si prenderà cura a Brescia del culto di Vulcano, che insieme ad Ercole compare associato in un'epigrafe degli Insubri. Semplice coincidenza? Ci pare molto più logico pensare che ambedue le divinità facciano parte di uno stesso « sistema ».

I dedicanti

Anche per Ercole le cifre dei dedicanti cisalpini ci danno la pressochè consueta maggioranza di individui con tre nomi, che con altrettale consuetudine è notevolmente riducibile attraverso l'osservazione di forme celtizzanti o imperfetta-

⁶ *Toutain* op cit., I, 380 sgg.; *Wissowa* in *Roscher*, VI, 366; *Vedi* anche più avanti, Vulcano.

mente romanizzate. Osserveremo tuttavia ripetersi per Ercole con particolare evidenza anche il fenomeno della differenza tra le due regioni: se infatti l'intera Cisalpina ci dà 31 nomi di forma imperfetta su un totale di 90 uomini, cioè un terzo, nella regione X questi si riducono a 5 su 37, ossia poco meno di un settimo per salire nell'XI a 26 su 53, cioè la metà! A questa metà del totale vanno aggiunte le dediche poste da associazioni e comunità che ci provengono tutte dalla Transpadana. Nel territorio Bresciano i nomi maschili con tre elementi sono in maggioranza nella proporzione di 6, contro 3.

Seguendo la nostra consuetudine citeremo ora qualche esempio che ci pare particolarmente significativo; e premettiamo, più che altro a titolo di curiosità, qualche osservazione intorno ad una singolarità quasi certamente dovuta al caso: l'elevatissimo numero di dedicanti Cisalpini delle tre categorie il cui nome è in qualche modo collegabile colla radice numerale di *Secundus*: ebbene, tutti, eccetto uno, provengono dalla Transpadana e l'unica eccezione è un'epigrafe Bresciana! (CIL V-4216). Citiamola per esteso: *SEX (tus) CUNOPEN-NUS/SECUNDUS/FABER TIGNUAR(ius)/HERCULI/V.S.L.M.* Si notino nel nome del dedicante anche il prenome da radice di numerale⁷ ed il gentilizio di evidentissima forma barbara! Per di più non sarà senza significato la citazione dell'attività dell'individuo come *Faber Tignuarius* (sic!) quando si pensi che altrove abbiamo visto Ercole collegato al mestiere di *Lapidarius*⁸.

Tra i dedicanti del Territorio bresciano citeremo ancora, per il suo gentilizio *M. Maeclius Magnus* di Ghedi, (CIL V-4155). Abbiamo già accennato all'importanza delle dediche poste da Collegi ed associazioni. Un « *Collegium Nautarum* »

⁷ Su *Sextus* e il suo significato nella Cis. v. *Alus Saturnus* p. 239 e nota 4.

⁸ Ecco gli esempi transpadani: l'aggettivo appare usato come elemento onomastico senza deformazioni « IP »: *Secundus Q...issi F(il)* 5687, Fino; « 2SP »: (*Valerianus*) *Viriani Secundi(F.)*, 5467/8, Angera; « 3SPT » *C. Metilius Secundus*, 5767, Milano. Documentatissima è pure la forma *Secundinus* come cognome di individui coi « tria nomina »: *C. Calvisius Secundinus*, 5768, Milano; *M. Valerius, M. F. Secundinus*, 5688, Fino; *C. Blandius Secundinus* (6345, Lodi) *L. Valerius Secundini F. Ouf(entina) Secundinus*, 6551, Lodi. Non mancano, infine altre forme: *Q. Secundienus Secundi (!) F.* 5686, Fino; *Secundulus Magiacus*, 5703^a e Add., Brianza.

è nominato in un'altra delle nostre epigrafi (SI 660, di Peschiera) non si tratta di una vera e propria dedica posta dall'associazione, ma di un'epigrafe posta ad *Hercules Augustus* da tre *Seviri* 3SPT, col denaro tolto « *ex summis quas Collegio Nautarum debuerant* ».

Un più diretto rapporto di Ercole con un'associazione tribale troveremmo in Valcamonica, se fosse vero quanto dice il Rossi dell'esistenza nella Valle di una statua creduta il simulacro di questo dio, cui sarebbe servito da piedestallo in marmo con la scritta *ORDO CAMUNN(orum)*; ⁹ la dedica, qualora fosse dimostrata la sua autenticità, potrebbe essere accostata a quelle poste nella Cisalpina dai *Vicani* di Crugnola (CIL V-5528) o dai *Vicani Votodrones* di Somma Lombardo (Riv. Arch. Com. 1931; pagg. 70-71, Bertolone, pag. 142). Del resto è noto da un'altra epigrafe Bresciana (CIL V-4488) che nella città, o meglio nelle sue immediate vicinanze esisteva un *Vicus Herculus*, e che vi aveva sede il *Collegium Centonariorum*!

MATRONAE IUNONES

Narra la leggenda che il Monginevra, il cui valico com'è noto costituiva anche in età romana e preromana una delle più importanti e facili vie di comunicazione tra i due versanti delle Alpi Cozie, doveva il suo nome classico di *Mons Matronae* al ricordo di una nobile dama che qui trovò la morte ¹. Tuttavia non è improbabile che tal nome derivasse invece dalle popolari dee celtiche, le *Matronae*, il cui culto è diffusissimo particolarmente nella parte occidentale della Cisalpina e che è documentato anche in Territorio Bresciano da testimonianze veramente notevoli.

Tale è l'opinione del Chilver (op. cit. cap. IX), che osserva come una delle tre figurazioni cisalpine di queste divinità galliche nazionali, ci venga da una località relati-

⁹ Il Mommsen la elenca tra le « *Falsae et alienae* » (n. 537-a-b) ma il prof. Bonafini (Note di Ep. Camuna cit. p. 87) pensa che si possa ritenere autentica.

¹ V. ad es. Ammian. 15-10-6 (a. 355): « ...a summitate autem huius italicis clivi planities ad usque stationem nomine Martis (!) (« Bei Olux » - Holder) per septem extenditur milia, et hinc alia celsitudo erectior aegreque superabilis ad *Matronae porrigitur vertice* cuius vocabulum casus feminae nobilis dedit ».

vamente vicina al *Mons Matronae*: Avigliana (CIL V-7210). Ad avvalorare tale ipotesi non sarà forse fuor di luogo osservare come un'altra delle più note vette alpine, il Gran S. Bernardo, fosse consacrata ad una divinità indigena: Giove Pennino. Del resto uno degli attributi delle *Matronae* era proprio la protezione di particolari luoghi, colline, monti o fiumi. Esse sono, insieme a Silvano, divinità caratteristiche di una gente semplice, dedita alla vita dei campi, al lavoro manuale, al piccolo artigianato quale è la popolazione del nostro territorio. Dee tutelari della famiglia, della tribù, del villaggio, simboli della forza generatrice della fertile natura, benefiche e buone sono rappresentate nelle figurazioni della Gallia Cisalpina col grembo pieno di frutti o intreccianti su sfondi agresti le stesse danze villerecce dei loro umili e devoti fedeli. È comprensibilissimo quindi, come esse incontrassero tanta sincera corrispondenza e tanto spontaneo fervore nelle menti e nei cuori dei popolani cisalpini, come dimostrano oltre al gran numero di dediche, la varietà degli epiteti locali e particolari.

Non a caso, poi, accanto alle *Matronae* compaiono nel titolo di questo capitolo le romane *Iunones*: uno dei punti di maggiore interesse per il nostro studio è costituito appunto dalla somiglianza che giunge fino alla identità e alla completa fusione delle due analoghe forme di culto: in tre dediche cisalpine² le dee sono chiamate con ambedue i nomi contemporaneamente.

Questo caso di perfetto sincretismo, peculiare della Cisalpina, è un nuovo esempio di quegli accostamenti spontanei tanto frequenti nel nostro territorio tra simili espressioni religiose appartenenti alle due diverse tradizioni; infatti le *Iunones*, per quanto « dee puramente italiane e raramente trovate nelle province, sono come i *Genii* guardiani sia di luoghi che di persone; e questo è uno dei principali attributi delle *Matronae* »³.

² CIL V-3237 di Canonica Pigozzo, nel Veronese; 5249 di Como; 5450 di Arcisate.

³ Chilver, op. cit., Cap. 9, che prosegue: « esse con differenti epiteti, sarebbero state venerate in diversi luoghi come protettrici sia di montagne che di colline o fiumi » Cfr. p. es. anche il *Matrona Flumen*, nella Gallia Lugudunense, oggi *Marna*. Tra *Matronae* e *Iunones*

Delle 19 epigrafi documentate nel territorio bresciano, 6 si riferiscono alle *Matronae* e 13 alle *Iunones*; sulle 13 dediche della città queste ultime sono in netta maggioranza, 11 contro 2; vedremo tuttavia come al fatto non si possa attribuire alcun particolare significato di più o meno spiccata romanità. Nel Territorio Bresciano non compaiono figurazioni delle *Matronae* o delle *Iunones*, nè esse sono chiamate con particolari epiteti, che compaiono numerosi, particolarmente di tipo locale o tribale nel resto della Cisalpina. Una di queste dediche ci offre l'opportunità per un singolare accostamento: si tratta di CIL V-5791, di Milano, dedicata alle *Matronae Dervonnae* da un 3SPT. E' evidente la somiglianza dell'epiteto con quello delle bresciane *Fatae Dervones* (CIL V-4248). I nomi, su cui torneremo trattando di queste ultime, pare si riferiscano ad una radice significante « Quercia » di cui le nostre *Fatae* e le *Matronae* milanesi sarebbero particolari divinità (cfr. « *Fati e Fatae* » pag. 23).

Nel capitolo dedicato alle divinità celtiche Minori (pag. 36) ci occuperemo anche della dedica recentemente pubblicata dal Prof. Albertini relativa alle « *Bittoae* », quasi certamente una delle tante sottospecie locali delle *Matronae*, documentata unicamente a Brescia.

Associazioni

Nella Cisalpina le *Matronae* compaiono associate abbastanza spesso con altre divinità, siano esse celtiche, o locali, o di nome romano; le *Iunones* invece presentano un solo caso di associazione, e questo ci proviene dal Territorio Bresciano. Già lo citammo parlando di Ercole, perchè appunto a questo dio esse sono accomunate nella dedica CIL V-4854, di Maderno sul Garda. Ripeteremo anche qui come queste *Iunones* che compaiono con un dio di sicura origine, gallica, siano esse stesse, con ogni probabilità, le divinità indigene, portando così un valido contributo all'accertamento della identità *Matronae-Iunones*.

si potrebbe tuttavia notare, studiando l'intera Cisalpina, qualche differenza nella distribuzione spaziale, se non nel numero delle epigrafi, ma non ci sembra il caso di approfondire qui l'argomento che non interessa specificatamente il Territorio Bresciano.

I dedicanti

Esaminando le cifre dei dedicanti dell'intera Cisalpina notiamo anzitutto un fenomeno che viene a confermare la nostra tesi: la percentuale di dedicanti coi « *Tria nomina* » è considerevolmente più bassa (52% circa) per le *Iunones* che per le *Matronae* (64% circa). Non è che la conferma matematica nel vero senso della parola di quanto abbiamo più volte ripetuto circa la fallacia dell'apparenza di molte forme correttamente romane. Trovare dedicanti meno romanizzati proprio là dove le divinità compaiono col nome latino, ci sembra una valida controprova alle nostre affermazioni circa la natura di queste.

Le cifre della statistica non avrebbero serio fondamento se riportate alle relativamente poche testimonianze del Territorio Bresciano; noteremo ancora anche per la nostra zona un fenomeno che si ripete in tutta la Cisalpina: la notevole frequenza di dediche poste da donne, il che sarà perfettamente logico essendo le *Iunones* e le *Matronae* divinità squisitamente femminili per natura ed attributi.

Seguendo la nostra consuetudine citeremo alcuni nomi di dedicanti alle *Iunones* cominciando da quelli che ce ne riveleranno l'umile origine e di conseguenza la probabile natura indigena delle divinità.

Ecco anzitutto il bresciano *Mestrius* (CIL V-4225), che esercita il modesto mestiere artigiano di « *Faber* ». Non dimentichiamo che proprio da Brescia ci proviene un'epigrafe posta ad Ercole da un altro « *Faber* » dal nome gallico (CIL V-4216) (V. « Ercole » pag. 12) e che Ercole è l'unico dio che troviamo associato proprio alle *Iunones*⁴! Citiamo ancora tra i personaggi che hanno un solo nome il servo *Niceticus* (4227, *Brixia*).

Qualche altro esempio significativo troviamo poi, come al solito, nella categoria 3 SPT. Ricordiamo tre dedicanti di Brescia *L. Sart... Secundus* (CIL V-4226) il cui gentilizio, del resto incompleto, non ritorna altrove nella Cisalpina e nasconde forse un nome indegno, cosa che potrebbe essere

⁴ Il nome *Mestrius* ricompare nella Cisalpina abbastanza frequentemente come gentilizio.

confermata dal cognome, derivato da un numerale; *Cn. Cornelius Nikanor* (4224) si fa notare per la forma insolita del suo cognome, e alquanto singolare è anche *C. Vocianu* (*sic*) *Surg...* (CIL V-4228)⁵.

Anche per il territorio bresciano, dunque gli elementi raccolti per le *Iunones* col metodo onomastico, pur non essendo eccessivamente numerosi, ci consentirebbero di assegnare un certo numero di dediche alla serie di quelle spettanti alle *Matronae*, diremo così di diritto se non proprio di fatto. Per le *Matronae* stesse un esame delle forme onomastiche dei dedicanti risulterebbe pressochè superfluo, agli effetti della dimostrazione della loro natura indigena già altrimenti nota.

MINERVA

Esponendo le vicende della campagna condotta nel territorio insubre dai consoli Publio Furio e Gaio Flaminio nell'anno 531 di Roma (223 a.C.), Polibio narra come, giunto il momento della battaglia decisiva, i Galli « radunarono nello stesso luogo tutte le milizie che avevano, ritirarono dal tempio di *Atena* le insegne loro che chiamano *inamovibili* e fecero tutti i preparativi necessari... »¹.

È evidente che la divinità che Polibio identifica con la greca *Atena* era una dea della nazione Celtica, e non certo delle meno importanti, se in un momento critico per la propria esistenza il popolo degli Insubri ne pone le insegne tra le schiere dei suoi guerrieri. Forse quella che il greco Polibio chiama *Atena*, corrisponde alla *Minerva* che il Romano Cesare pone al quinto posto fra le principali divinità dei Galli Transalpini. Comunque è certo che nel pantheon Celtico esisteva una dea di considerevole importanza, i cui attributi e le cui caratteristiche le permettevano di essere accostata con

⁵ Nogara op. cit., p. 198. A meno che questo cognome non sia in qualche modo collegato colla dedica « *Surgasteo Magno Patrio* » di CIL V-4206, Brescia, nel qual caso potrebbe trattarsi anche qui di un liberto di origine orientale.

¹ Pol. Hist. III, 326.

facilità alla bellicosa figlia del Giove classico². Nella Cisalpina le dediche sono indubbiamente in numero considerevole (una settantina con circa 60 nomi di dedicanti, uomini e donne, chiaramente individuabili); tuttavia non ci è consentito affermare che della divinità Celtica rimangano esplicite e sicure testimonianze epigrafiche. Troppe circostanze concorrono a dimostrarci come la divinità indigena sia, in età imperiale, completamente oscurata e sopraffatta dal simile culto romano: la gran maggioranza delle epigrafi ci proviene infatti dalla regione X, che oltre ad essere una zona maggiormente ricettiva, come abbiamo più volte ripetuto, nei confronti dei culti del dominatore, è anche relativamente lontana dal territorio Insubre che, stando alle notizie dello storico, dovrebbe essere nella Cisalpina il centro principale della devozione per Minerva; al contrario entro i confini stessi del territorio insubre le testimonianze sono sporadiche e pressochè insignificanti.

Invero potrebbe sembrare utile argomento a favore della residua celticità l'assenza completa nella Transpadana dell'appellativo « *Augusta* » che compare invece in 12 epigrafi della Venetia; ma si tratta di un indizio troppo debole e il fatto potrebbe anche essere dovuto al caso ed alla considerevole differenza nel numero delle dediche (51 della regione X, 17 della regione XI). D'altra parte osserviamo che i casi in cui Minerva, entrando a far parte della triade capitolina è sicuramente la divinità classica, sono più numerosi proprio nella Transpadana (4 contro 3), e che l'unico epiteto di cui si fregia la Minerva cisalpina (*Flanatica*) ci proviene dall'estremo lembo orientale, l'Istria! Ciò premesso osserveremo ancora come la distribuzione spaziale delle dediche, cui bisogna pur attribuire qualche significato, specialmente in mancanza di altri più sicuri elementi, interessi particolarmente il Territorio Bresciano: delle 51 dediche della Venetia ben 22 infatti provengono dalla nostra zona e 11 dalla sola città... ma v'è di più: alle dediche bresciane ci par legittimo aggiungere anche le 12 epigrafi di Manerba, la nota località della nostra provincia che (come del resto Manerbio) conserva anche nel nome il ricordo della dea. Esse vanno aggiunte alla cifra ripor-

² La Minerva Celtica si chiamava *Belisama-o Sulis* (Cfr. R. LANTIER in *El.* IX 682 e alla voce « Celti-religione »).

tata sopra, giacché il Vol. V del CIL le elenca nella sua sezione XXXVII, che comprende le dediche del *Pagus Arusnatum*, nel Veronese (zona interessantissima di per sè per singolari particolarità di culto)

Associazioni.

Nella Cisalpina 7 sono i casi in cui Minerva, comparendo come membro della Triade capitolina deve senz'altro ritenersi la divinità romana. Nessuno di essi proviene dal Territorio Bresciano, ma alla Minerva dei conquistatori fa pensare anche il nostro unico caso di associazione, CIL-V-4901 di Vobarno in cui la dea compare assieme al guerriero *Marte*; unione, come si vede di tipo perfettamente classico (un esempio analogo è CIL-V-5114, di Bergamo). In ambedue i casi mancano, o sono incompleti i nomi dei dedicanti.

I dedicanti

Le cifre dei dedicanti ci danno per l'intera Cisalpina una discreta maggioranza di uomini con tre nomi. Con notevole frequenza appaiono per Minerva dedicanti femminili. Nel Territorio Bresciano le proporzioni sono notevolmente diverse: gli individui coi tria nomina passano in leggera minoranza e tra i dedicanti di Manerba troviamo proprio nella loro categoria indizi di indubbia origine indigena. Più che stabilire delle statistiche matematiche che, dato il numero modesto di testimonianze, avrebbero un'importanza relativa ci interesserà vedere alcuni casi particolarmente significativi senza con ciò voler sostenere che si riferiscano senz'altro ad una Minerva diversa dalla romana. Ci limiteremo a supporre, almeno davanti ai più evidenti che l'antica divinità Celtica non fosse proprio totalmente dimenticata, e che ad essa intendessero riferirsi almeno alcune delle nostre epigrafi senza aver la pretesa di indicare con precisione quante e quali. Certo, il criterio onomastico, che pur da solo ha un suo valido significato, ci soccorre nel caso di Minerva con abbondanza di esempi in tutte le categorie.

a) *Dedicanti con nome*: *Sextus Secci Filius* (CIL-V-4945, Lovere) e *Quintus Surici Filius* (4856, Maderno) sono tra i numerosi casi in cui il figlio romanizza il suo unico nome con la radice di un numerale, mentre il nome del padre rivela ancora la forma barbarica; pure dalla Valcamonica ci viene il nome di *Vesbaedus Ambici* (Fil.) (Bonafini, note di Epigrafia Camuna, Epigraphica 1954, fasc. 1-4, pagg. 61 sgg. nn. 5, 9) ed a Brescia abbiamo *Primio Esdri Mancii...* (CIL-V-4280).

b) *Dedicanti con due nomi*. I nomi dei rispettivi padri ci rivelano la vera origine dei Bresciani *Q. Romanus Camburonis F(il)* (Not. SC. 1885, pag. 31 - SI 1275) e di *M(arcus) et G(aius) Valeri Senecioni Fili* (CIL-V-4281)³.

c) *Dedicanti con tre nomi*. Nomi di tre elementi, particolarmente significativi per la forma barbarizzante dei gentilizi ci provengono dalle epigrafi di Manerba, dove esisteva un tempio della dea in cui furono poste non poche delle nostre dediche. Col titolo di *Fanorum Curatores* sono designati *P. Funnius M. F....*; *C. Masurius C. F. Sabinus*; *P. Cutius P. F. Bibulus* (CIL-V-3924). Citeremo inoltre *P. Cavarasius Procu(lus?)* (CIL-V-3911); *C. Au(f?) Ustius C. F. Severus*, per il quale la dedica è posta dalla madre *Rufiria P. F. Secunda* (CIL-V-3912) e il liberto *L. Iariovidius C. L. Cato* (CIL-V-3908). Non sarà forse senza significato che esempi del genere provengano tutti dallo stesso luogo. Nella categoria, « *Tria nomina* » ricordiamo ancora il *Sevir Augustalis* di Brixia *Sex. Dugius Valentio* (CIL-V-4282).

Ecco infine un nome femminile di indubbia origine indigena *Medussa Cariassis*, di Cellatica (CIL-V-4278)⁴.

³ Il cognome *Camburo* compare solo in questo caso (Nogara, pag. 221); *Senecio* compare solo a Brescia come gentilizio (*Senecius*) come cognome anche altrove con gentilizi diversi (Nogara, passim). Si noti che il cognome *Seneci* è tuttora assai diffuso a Brescia e nel bresciano. Anche recentemente nuovi documenti epigrafici ad esso relativi si sono aggiunti ai già posseduti.

⁴ *Minerva, templi*. - Importantissimo doveva essere il tempio di Minerva del quale vedemmo sopra i « *Curatores* » dai nomi di forma poco romana, tanto che la località stessa dove questo sorgeva prese il nome della dea. Dai ruderi di esso ci provengono una decina di

FATI E FATAE

Tra le divinità indigene testimoniate nella Cisalpina, e nel Territorio Bresciano in particolare, i *Fati* e le *Fatae* occupano un posto abbastanza notevole nella devozione degli abitanti. Sarebbe forse più logico dire le *Fatae* e i *Fati*, mettendo questi in secondo piano; infatti sono molto meno documentati e non ci sembra assurdo pensare che siano nati, per così dire *per analogia*, sulla base delle preesistenti divinità femminili. (Si badi che questa è solamente una ipotesi che avanziamo non senza riserve, fondandoci soprattutto sulla constatazione della frequenza di divinità femminili, diremo così « collettive » adorate nella Cisalpina senza il parallelo maschile: *Matronae*, *Dominae*, *Vires*, *Florentes* ecc.)¹.

Ci sembra che sia da escludere a priori qualsiasi accostamento di queste divinità con i *Fata* romani: nelle *Fatae* e nei *Fati* non ci doveva essere proprio nulla di *fatale*, se mai c'era qualcosa di *fatato*, proprio nel senso favoloso della parola; erano infatti le personificazioni divinizzate degli spiriti delle piante, di determinati luoghi, di particolari cose. E

epigrafi, più frammenti di altre iscrizioni. Alla fama del vicino tempio (oltre naturalmente che all'importanza dei centri urbani stessi) si deve forse il non indifferente numero di dediche rinvenute a *Verona* (9 epigrafi) e a *Brixia* (11 epigrafi). A *Brixia* tuttavia esisteva certamente un altro tempio della dea. Abbiamo accennato di sfuggita alla possibilità che il fatto di trovare « *Curatores Fanorum* » (il plurale può far supporre che vi fosse più di un tempio?) con nomi barbarizzanti, possa significare residuo di celticità nella Minerva del luogo. Il Tempio di *Brixia* è testimoniato, p. es. dall'epigrafe SI 1275, posta dal già citato *Q. Romanus Camburonis F(il.)* che lo adornò con un'ara « *et opere tectorio* ».

¹ Casi di parallelismo come *Iuppiter Acigganaicus-Adganae*, *Deus Alus-Alounae*, *Silvanus-Silvanae* sono simili solo in un certo senso: infatti in questi ultimi esempi il dio maschile è *unico*, mentre per le coppie *Fati-Fatae* ad un *gruppo* di divinità femminili, corrisponde un *gruppo* di divinità maschili. Nei casi in cui si presenta il dio maschile isolato di fronte a più divinità femminili, è facile pensare che queste fossero concepite come una specie di corteggio o harem del primo, che appunto per la sua unicità assume una posizione di maggiore importanza nei confronti delle sue numerose compagne, il che com'è logico, sarà meno facile a verificarsi ove si trovino di fronte due gruppi di ugual consistenza.

non è senza significato il cambiamento del genere grammaticale: le *fatali* divinità classiche erano effettivamente qualcosa di *neutro*, di inconoscibile, di imperscrutabile, di incombene, di terribile; le divinità celtiche sono invece ben definite ed individuabili nei loro caratteri maschili e femminili, e ci piace di immaginarle benefiche e protettrici, insieme alle *Matronae* alle quali possono essere accostate, dalla pacifica e laboriosa vita delle popolazioni rurali bresciane. Tutt'altro che inconoscibili nella loro essenza esse sono designate con varietà di epiteti, il che avviene di solito proprio con le divinità che incontrano il favore dei fedeli, i quali a seconda del luogo o delle circostanze tendono a specificarne le caratteristiche particolari con appellativi diversi.

Un indizio della reale natura di queste divinità può ben essere cercato nella tradizione tramandata dai racconti detti appunto « delle fate »: quante volte queste strane, meravigliose creature, quasi sempre benefiche e buone (« fata cattiva » è più che altro sinonimo di « strega ») appaiono all'improvviso nel folto di un bosco presso una sorgente, nel cavo tronco d'una quercia! Sotto i velami degli elementi sovrapposti nel corso dei secoli, per lo più medievali, forse rimane ancora, com'è rimasto il nome, la vera essenza delle antiche divinità celtiche².

Tornando alle epigrafi noteremo ancora una volta come la regione X, meno conservatrice nei riguardi dei culti indigeni maggiori (Mercurio, Ercole, *Matronae*) presenta invece il maggior numero di dediche testimonianti manifestazioni religiose strettamente locali o isolate o di minore portata; e, nell'ambito della regione X, Brixia e il suo territorio si distinguono spesso per questo conservatorismo religioso. Questo è il caso delle *Fatae* e dei *Fati*: su 10 iscrizioni Cisalpine 8 sono della *Venetia* e di queste ben 4 appartengono al Territorio Bresciano!

Essendo poste, com'è ovvio le dediche in caso dativo, e coincidendo il maschile ed il femminile *Fatis* non sarà sempre agevole distinguere con esattezza a prima vista se l'iscrizione è posta ai *Fati* o alle *Fatae*. Per ovviare all'inconveniente, con

² A rigor di termini tuttavia il nome delle *Fatae*, non è già più l'originale celtico, ma un nome di forma latina assunto, forse per assonanza, molto presto, ma comunque in un secondo tempo.

processo usuale nella grammatica latina si è creato il dativo femminile *Fatabus*, che se qui ha una sua ragion d'essere (e vi sono esempi analoghi, p. es. *Silvanabus*) appare anche altrove in casi in cui per la mancanza di parallelo maschile tale ragione non sussiste: *Matronabus*, *Dominabus*. Evidentemente si finì col sentire per analogia in tutte le desinenze in « *-abus* » l'elemento femminile, contrapposto al maschile delle desinenze in « *-is* ».

Tuttavia questo criterio andrà applicato con molta cautela: sarebbe infatti troppo semplicistico attribuire tutte le epigrafi cisalpine con la dedica *Fatis* ai *Fati* e solo quelle con *Fatabus* alle *Fatae*. Queste ultime infatti sono solamente due (entrambe del Territorio Bresciano!); anzi a rigor di termini l'esempio veramente significativo è uno solo, giacché in CIL V-5005 di Riva le due forme compaiono contemporaneamente: *Fatis* (et) *Fata* (bus), e qui l'uso dei dativi diversi potrebbe essere determinato dall'assoluta necessità di distinguere in modo evidente le divinità di sesso diverso. Ma è facile notare come gran parte delle iscrizioni dedicate *Fatis* siano poste da donne, ciò ci assicura che molte di queste, per non dir tutte sono attribuibili alle divinità femminili: molti indizi ci permettono infatti di supporre che, come nella religione classica ogni uomo aveva il suo « *Genius* » ed ogni donna la sua « *Iuno* » qualcosa di analogo accada nella religione celtica per i *Fati* e le *Fatae* (ed anche per altre coppie di divinità): queste saranno state adorate di preferenza dalle donne, quelli dagli uomini.

Epiteti ed associazioni

Dalle 4 epigrafi cisalpine che presentano il nome delle divinità accompagnato da epiteti, 2 appartengono al nostro territorio.

I Fati Masculi di Riva (CIL V-5002) saranno chiamati così proprio per evitare la confusione che il dativo poteva generare; i dedicanti sono un servo e sua figlia.

Ben più interessante è invece l'epiteto delle *Fatae Dervones* (CIL V-4208) di *Calvagese*, sicuramente femminili, queste anche se la dedica è posta da un uomo: *M. Rufinus Severus*.

Facile è l'accostamento con le *Matronae Dervonnae* di Milano (CIL V-5791). In ambedue i casi dovrebbe trattarsi di divinità delle querce; in questo senso si pronuncia lo Holder (Altkeltischer Sprachschatz alla voce *Dervonnae*). Il nome risalirebbe ad un celtico « *derva* »; altri più recentemente collega le *Matronae* al toponimo *Dervio*, in tal caso si tratterebbe di divinità tribali³, ma la spiegazione non regge per le *Fatae* bresciane non riconducibili ad alcun toponimo; tuttavia non è detto che le due interpretazioni si escludano a vicenda: tanto il toponimo quanto l'epiteto possono aver avuto la stessa remota origine⁴.

Veri e propri esempi di associazione non ve ne sono, se si esclude l'iscrizione della Val Giudicaria CIL V-5005, dove come già vedemmo parlando delle forme del dativo, l'associazione è fatta, per così dire, in famiglia: *Fatis et Fatabus*. Questa epigrafe è notevole anche per altro verso, giacchè in essa il « *Servus Actor* » dei *Praedia Tublinatia* di *M. Nonius Arrius Mucianus, Clarissimus Vir* (Cons. nel 201 d. C.) accennando una « *lustratio* » annuale dei predetti « *praedia* » e di un « *Fundus Vettianus* » e ricorda la costruzione a sue spese di un « *tegurium* » cioè di un tempietto o cappella.

I Dedicanti

Tra i dedicanti Bresciani citiamo un solo esempio: colui che pone la dedica *Fatabus* di Botticino Sera (CIL V-4209): si tratta di *Deico Biei Filius*, caratteristico nome barbaro; un solo elemento, desinenza celtica in « -o », nome barbarico anche per il padre. Il Nogara ci informa che in Lombardia è documentata anche la forma femminile *Deica*⁵.

³ Ihnn, P. W. V. 248, Connway 320; Olivieri, Diz. top. Lomb. p. 226.

⁴ Si confronti l'esempio Alus (Saturnus) — alenus (ontano) — Alone (toponimo) v. pag. 28. Il Labus leggeva *De - ruonibus* da *de - ruo* distruggo = distruttori (Il culto dell'acque ecc. - Brescia. 1851, pag. 35).

⁵ CIL V-4889, Tremosine; Nogara op. cit., pag. 223.

Esempi del genere, di divinità e dedicante sicuramente non romani, sono altamente significativi, ma non indispensabili in casi come questo ove, come abbiamo più volte ripetuto, spesso è proprio l'indiscussa celticità del dio che si può considerare probante anche per quei nomi di persone la cui origine è ormai perfettamente celata sotto forme latine, come si può pensare, ad esempio per *M. Rufinus Severus* il dedicante alle *Fatae Dervones* (CIL V-4208).

SATURNUS-ALUS SATURNUS

Racconta S. Vigilio nella sua lettera a Giovanni Crisostomo (cap. 7^o), come i santi martiri anauniensi Sisinio, Martirio ed Alessandro, essendosi rifiutati di prender parte ai riti pagani, furono uccisi « *in conspectu Saturni* », cioè dinnanzi ad un simulacro o in prossimità di un tempio del dio. La presenza di un centro di culto a Saturno nella Anaunia è confermata da numerose iscrizioni e la localizzazione del tempio può essere fatta con molta approssimazione, fissandone il luogo nei pressi di S. Zenò e più precisamente nella frazione Dambelo ove sorge un colle tuttora detto « dei Sadorni ». Le dediche a Saturno nella Cisalpina assommano complessivamente a venti. Uno sguardo alle nostre schede ci rivela subito un fatto di notevole importanza: tutte le epigrafi provengono dalla regione X, nessuna testimonianza di culto a questo dio ci è rimasta, nè nella Transpadana, nè nella zona delle Alpi Occidentali. Altro fatto di carattere generale: accanto ad una certa varietà di epiteti, mancano totalmente nelle dediche a Saturno esempi di associazione con altre divinità. Esaminando più particolarmente la distribuzione geografica dei documenti epigrafici, osserviamo che nell'interno stesso della Regione X, le testimonianze sono ulteriormente confinate ad una ben determinata zona che corre « grosso modo » lungo la valle dell'Adige senza notevoli spostamenti nè a destra nè a sinistra. Uniche eccezioni le epigrafi di *Brixia* di cui stiamo per occuparci ed un'unica iscrizione di Ferrara.

Lungo la predetta linea le località sono: *Verona*, *il Pagus Arusnatum*, *Riva*, *Tridentum*; *l'Anaunia*. Si noti bene che neppure ad oriente dell'Adige, si rinvencono altre epi-

grafi del dio, cosicchè le testimonianze relative a Saturno risultano disposte per così dire verticalmente entro una fascia di territorio relativamente ristretta.

Tanto più significativa dunque l'eccezione di *Brixia*.

Due sono le epigrafi di Brescia (CIL V.4197, 4198) e sono poste ad un *Deus Alus*, che nella seconda è identificato con Saturno diventando *Deus Alus Saturnus*.

Questo nome che certamente si riferisce ad una divinità indigena in parte sincretizzata con la Romana, non ricompare altrove e per la sua singolarità ci consente di affermare che il *Saturnus Alus* di *Brixia* è cosa del tutto diversa dal Saturno Classico. Vedremo se altrettanto si potrà dire nei confronti del Veronese o Anaune. Per una parziale spiegazione della denominazione possiamo ricorrere all'Holder (*Altkeltischer Sprachschatz*) che accosta l'*Alus* di Brescia al nome di popolo *Alauni*, all'epiteto di *Mercurio* (!) *Alaunus* e soprattutto alle *Alounae*, divinità venerate presso *Salzburg*¹. Certo è singolare trovare, nella patria del Mercurio celtico, attribuito ad un altro dio un nome che richiama da vicino uno dei suoi epiteti; quanto alle *Alounae* o *Alaunae* esse rientrano invece perfettamente nel sistema religioso gallico che spessissimo pone più divinità femminili, quasi corteggio o harem, accanto ad un unico dio maschile dallo stesso nome, basti qui ricordare per analogia i casi più documentati nella Cisalpina *Silvanus-Silvanae*; *Iuppiter Adganaicus-Adganae*.

Contrariamente a quanto accade in generale per le altre divinità cisalpine il Saturno Anaune sembra aver goduto un particolare favore da parte di qualche studioso².

Non tutti giungono alle medesime conclusioni: il Rosati sostiene trattarsi della divinità classica mentre per il De Inama siamo di fronte ad un altro dio « che qualunque designato con nome romano, ricorda probabilmente...

¹ CIL III-5572: *Bedaio Augusto/Sacrum et Alounis Ar...* (327 p. C.); Münsch. Stützungsber., 1883-213: *Sacro(sic) Alaunarum Aug. Nostri*.

² Cfr. Oberziener, « I Reti », Roma 1889; De Inama V. « Le antiche iscrizioni romane della Valle di Non » (Archivio Trentino 1895); Rosati « Il Saturno Romano ed il Saturno Anaune » Atti dell'accademia degli Agiati, Rovereto 1898.

un antico dio nazionale ». Non è il caso di ripetere qui gli argomenti a sostegno delle opposte tesi, naturalmente quella del De Inama ci trova più consenzienti e non solamente per simpatia per opinioni affini a quelle più volte espresse nel corso di questo lavoro, ma perchè possiamo forse apportarvi un piccolo contributo che per altro verso ci condurrà dal Saturno Anaune proprio al *Saturnus Alus* di *Brixia*!

Ci aiuterà in questo un epigrafe Anaune che non è tuttavia una vera e propria iscrizione votiva: CIL V-5067 è una dedica all'imperatore Nerva di alcuni individui nei nomi dei quali appaiono con notevole frequenza elementi barbarici. Essi portano il titolo di:... *atores Saturni* che il Mommsen e gli altri interpreti spiegano come « *Curatores Saturni* ». Un esame anche superficiale di alcuni degli elementi onomastici ci rivela in modo evidente l'origine non romana di questi *Curatores* (termine che si riferisce indubbiamente ad un ufficio sacerdotale), nè essi sembrano troppo preoccuparsi di latinizzare alla perfezione i propri nomi: abbiamo due volte la desinenza in « o » (*Osiccino*; *Atino*, o *Alino*) e altri indizi di radici barbare (*Risme...*; [*Eva*?] *ristus Fardi*; *S. Monianus ecc.*).

L'epigrafe è riportata con notevoli differenze nel testo anche dall'Oberziener (op. cit. pag. 200, nota 5). Logica vorrebbe che si desse la preferenza alla lezione del CIL, se proprio l'ultima riga della lezione Oberziener non ci suggerisce la curiosa relazione col *Deus Alus* di *Brixia* cui abbiamo accennato. Riporto i due testi:

a) CIL-V-5067; [*Imp.Ne*] *rva*/[*Traia*] *no*/[*Caesa*] *re*/[*Aug. G.*] *erm*/[*Dac. U*] *mv*(sic) *La*/[*berio*] *II Cos* (p. c. 103)/[....] *Q.P.F*/[...*cur*] *atores Satur(ni)*/[...*i*] *n fra scripti*/[....] *cinus L. Ae*/[....] *osiccino*/[....] *us Risme*/[....] *ristus Fardi*/[....] *s Monianus*/[....] *luius. C. Mariu*(sic)/[....] *mus Probus C Au*/ATINO BEDASIUS.

b) Oberziener: *Imp. Nerva/Traiano Caesare/Aug. Germ./Doc.*(sic) *P.Mv.L.A./Pio Maximo II Cos. P.Q.F./Curatores Saturni/Fuerunt Infrascripti/Ossicinus Lae/Osiccino.../us Risme/Evaristus Fandi/S. Saconianus.../Salvius C. Marius... Mas. Probus Cav/ALINO BEDAIUS.*

Le parole che il CIL dà per *Atino Bedasius*, sono invece trascritte dall'Oberziener come *Alino Bedaius*; ora, sotto la voce *Alus*, l'Alteltischer Sprachschatz dell'Holder rimanda per confronti alle sopracitate *Alounae* e quivi riporta alcune epigrafi tra cui la già ricordata CIL III-5572 *Bedaio Aug. Sacrum et Alounis* (cfr. Nota 1). Nel caso nostro dovrebbe trattarsi di nomi di persona mentre in CIL III si tratta di nomi di divinità, tuttavia è notevole il fatto che accettando il testo dell'Oberziener, almeno per quest'ultima riga, si possa tentare di collegare con un tenue filo il Saturno di Brescia al Saturno Anaune, attraverso una dedica delle provincie germaniche.

Si può pensare ad un caso di nome teoforico, tuttavia non può passare inosservata la strana coincidenza della presenza nel nome di un sacerdote di una divinità sincerizzata col Saturno Romano di elementi che presentano analogie e somiglianze con nomi di altre divinità che pure hanno subito contaminazioni o accostamenti della stessa natura. Se ne può dedurre che forse tutti i culti in questione sono più vicini ed intimamente legati di quanto non possa apparire a prima vista.

Altri interessantissimi accostamenti tra *Alus* e *Giove* e *Mercurio* potrebbero essere tentati prestando fede all'esistenza dell'Epigrafe bresciana *Iovi Alannino* (cfr. H. Gaidoz citato in *Giove*, pag. 6), *Giove*, il sommo dio classico in una sua particolare interpretazione, *Mercurio* il sommo dio Celtico, e *Saturno* comparirebbero nel mondo gallico con nomi latinizzati ma fregiati di epiteti della medesima natura...*Alan-ninus*, *Alaunus*, *Alus*... sarebbero tutti casi di ipostasi della stessa divinità?

Quanto al significato dell'epiteto si potrebbe tentare di ricondurlo alla forma *Alenus*=ontano. Si tratterebbe dunque di uno spirito degli ontani, proprio come le *Fatae Dervones* o le *Matronae Dervonnae* lo sono delle quercie (vedi pagg. 15, 23).

Qualcosa ancora che ci riporti ad *Alus* potremmo forse ravvisare nel toponimo valsabbino *Alone* e nel nome della dea camuna *Alantedoba* (p. 37).

I Dedicanti

Quanto ai dedicanti del *Deus Alus (Saturnus) di Brixia*, si tratta di due 3SPT: *Sex. Nig.... Sollonius* (CIL V-4197) e *Sex. Commodus Valerius* (CIL V-4198), dunque cittadini romani, ma il fatto dell'esser poste le dediche ad una divinità indigena ci induce a cercare nei nomi i soliti elementi che possano offrire qualche indizio di celticità, o per lo meno di non completa romanizzazione.

Il cognome *Sollonius*, per esempio, non è certamente di forma classica, anzi pare un gentilizio barbarizzante usato come cognome, e forse non è che la mascheratura dell'antico nome dell'individuo. Ma più significativo potrebbe esser proprio un elemento che a prima vista sembra schiettamente latino: il prenome *Sextus*.

È certamente un caso che ambedue i dedicanti portino lo stesso prenome, ma è un caso non del tutto fortuito: su 44 esempi del prenome *Sextus* nella Lombardia Orientale, ben 36 sono di *Brixia*³. Sulla frequenza di *Sex(tus)* nelle iscrizioni del Vol. V, del CIL il Pauly ha espresso l'opinione dell'incontro del prenome latino (usato anche come cognome), con un nome proprio gallico di analogo significato, e non è affatto escluso che questo sia il caso nostro⁴. Del resto anche l'altro cognome, *Valerius* ha tutta l'aria di un gentilizio usato poco a proposito, sicchè non ci mancano argomenti per dimostrare, accanto a quella della divinità, la natura indigena dei dedicanti.

Le terza dedica, elencata con quelle di Riva nel Vol. V, del CIL proviene in realtà da *Revine* presso Trento, rientra quindi nella fascia di territorio che citammo come esclusiva per i trovamenti relativi a Saturno nella Regione X, non porta nome di dedicante; il nome di Saturno vi è preceduto dall'epiteto *D(eo) S(ancto)* frequentissimo nei casi di ipostasi (CIL V-5000).

³ Nogara, op. cit., pag. 45-46.

⁴ Cfr. Pauly - Die Inschriften d. Nord - Etruskischen Alphab., I, pag. 88 sgg.; vedasi anche Nogara, op. cit., pag. 45, nota: « La prova sarebbe data da quelle iscrizioni in cui accanto a *Sextus*, o alternati con *Sex.*, si trovano soltanto nomi gallici, come nella bilingue di Voltino CIL V-4880, 4884 ».

VULCANO

Le fonti letterarie ci parlano di una particolare venerazione dei Galli Insubri per Vulcano¹ o meglio per il dio che assunse questo nome in sostituzione del proprio. Tuttavia le testimonianze cisalpine relative a questo dio non sono molto numerose: si limitano infatti a 5 iscrizioni, ed una sola di queste (CIL V-5510 di Besozzo) proviene dai luoghi che furono le antiche sedi degli Insubri. Questa è anche l'unica della regione XI. Delle altre 4, una è di Aquileia e le altre tre sono di *Brixia*, dove di certo esisteva un tempio del dio, e che è perciò anche il centro più importante del culto ad esso relativo.

Le dediche a Vulcano presentano quasi tutte singolari caratteristiche di rozzezza e di arcaicità che potrebbero assumere un loro particolare significato. Per quanto riguarda le associazioni il caso è unico, ed è rappresentato dalla isolata epigrafe della Transpadana (CIL V-5510). L'iscrizione è posta *Volkano et Erquli* (sic!) da un 3SPT dal gentilizio non troppo romanizzato. Non potrà certo sfuggire l'importanza della associazione con Ercole, divinità celtica quant'altre mai, e la imperfezione della grafia del nome è uno di quegli elementi cui sopra accennammo². Possiamo dunque affermare con sufficiente sicurezza che il Vulcano della Transpadana è una sopravvivenza celtica, forse l'antico dio cui gli Insubri promisero in voto le armi dei Romani³.

Possiamo dire altrettanto del Vulcano della Venetia, cioè in pratica del Vulcano di Brescia? Certo il numero delle epigrafi non è considerevole, il nome del dio compare nella forma latina, ma la concentrazione locale che fa di

¹ Flor. I-20 (2,4) 5: « Galli Insubres et accolae Alpium (= Gesates, Holder) Viridomaro rege arma *Volkano* promiserant ».

² Anche per quanto riguarda il nome del dio Vulcano stesso, è più documentata la forma con « K » (*Volkanus*), di aspetto più arcaico che compare tre volte (CIL V-4294-4295-5510) di cui due a *Brixia*; mentre abbiamo due soli esempi della forma « *Volcanus* » (CIL V-838, 4293); ma potrebbe trattarsi di fatti grafici del tutto casuali.

³ Cfr. Nota 1.

Brixia il centro più importante del culto mentre altrove troviamo solo due epigrafi isolate non ci pare del tutto insignificante; come spiegare la particolare devozione dei Bresciani per Vulcano che, non è certo un dio che goda particolari favori nel Pantheon classico? Non è affatto improbabile che l'incontro con una vecchia divinità locale abbia favorito la scomparsa del nome antico e che reciproci influssi delle due similari forme di culto giustificino la fama del romano dio del fuoco nella cenomane Brixia.

Vulcano è chiamato *Augustus* tanto a Brescia (CIL V-4294) che nell'unica epigrafe di Aquileia (CIL V-838). È difficile dare un significato di spiccata romanità all'aggettivo che ormai abbiamo visto entrare comunemente in uso anche per divinità indigene. In questo senso l'appellativo potrebbe anche assumere significati diversi nella cenomane *Brixia* e nella cosmopolita *Aquileia*. Del resto anche l'altro epiteto che si accompagna al nome del dio è di sapore spiccatamente classico: *Mitis Sive Mulciber* (CIL V-4295). L'appellativo *Mulciber* è abbastanza comune come soprannome di Vulcano significante «colui che ammolisce sul fuoco, che fonde»⁴, ma gli esempi epigrafici non sono che due⁵ dei quali il nostro è indubbiamente il più importante. Non ci consta se tra le varie opinioni espresse circa il reale significato dell'epiteto, sia stata posta attenzione sull'aggettivo *Mitis* che dà forse una sfumatura morale al significato primo, soprariportato. Altro elemento degno di menzione è il *sive* che unisce i due appellativi e che sembra alludere ad una equivalenza tra essi; di solito anche epiteti affini se attribuiti alla stessa divinità sono normalmente collegati con *et* o elencati di seguito senza congiunzione di sorta; evidentemente qui si è voluto significare qualcosa di più. L'esempio, per quanto ne sappiamo, è l'unico del genere.

⁴ Cfr. Cic. Poet. Tusc., 2, 23; Ov. Art. Am. II, 562. Su questo significato si discute in Dar. Saggio, V, p. 1000, citando l'ipotesi di chi sostiene che *Mulciber* potrebbe riferirsi alla facoltà del dio di spegnere incendi, piuttosto che di fondere col fuoco; questa interpretazione si accorderebbe meglio con l'aggettivo *Mitis*. Vedi anche Wissowa Ausf. Lex. alla voce *Mulciber*; si è pensato anche che M. fosse una divinità, separata, assimilata in un secondo tempo a Vulcano.

⁵ L'altro è CIL XI-8741 Sentinum.

Non ci dilungheremo ulteriormente nell'esame dei nomi dei dedicanti che non presentano particolarità notevoli; citeremo solamente l'unica dedica bresciana che non presenta nomi per la semplicissima ragione che è posta *Publice* (4293); è pressochè certo che a Brescia esisteva un tempio di Vulcano e questa testimonianza di venerazione pubblica può assumere particolare importanza documentando la popolarità e quindi il carattere indigeno, o almeno tradizionale della divinità; ma l'imparzialità obbiettiva che ci deve sempre guidare ci suggerisce a limitarci a constatare il fatto, senza voler sostenere che il Vulcano cui a Brescia si dedicava pubblicamente fosse un dio sicuramente gallico nè che sicuramente romano sia quello al quale si riferiscono le altre epigrafi della città ⁶.

SILVANO

Il problema « dio romano o dio celtico? » si presenta in tutta la sua complessità nel caso di Silvano. Il dio godette, è vero, larghissimo favore presso i Galli che adoravano sotto il suo nome una loro antica divinità delle selve, come dimostrano le figurazioni rinvenute nelle provincie celtiche ¹ ma non meno entusiastica fu l'affermazione della forma latina del culto in tutta Italia, sicché per il territorio Bresciano che, come tutta la Cisalpina è insieme Gallia ed Italia, la soluzione non si presenta nè facile nè immediata. In mancanza di particolari, sicuri elementi, l'ipotesi più logica ci porterà tuttavia ad ammettere che nella regione possano coesistere, o addirittura sovrapporsi le due forme di culto. Le epigrafi Cisalpine sono certo in misura notevole (più di 70) e 6 sono le testimonianze bresciane; ma appunto per la generale diffusione di Silvano anche fuori delle nostre

⁶ Ricordiamo che proprio sulla dedica a *V. Aug.* (CIL V.4294), compare un accenno ad un Collegium: quello degli *Iumentari*, secondo il Mommsen o dei *Giovani* secondo il Labus. Si veda a pag. 11 quanto dicemmo circa i rapporti Vulcano-Ercole, e di ambedue coi collegi o associazioni giovanili.

¹ V. P., es. Toutain, op. cit., III, 224, sgg.

regioni, il numero elevato di dediche perde automaticamente la significativa importanza che ha nel caso di Mercurio, o di Ercole, o delle Matronae. Qualcosa di più potrebbe dirci la loro distribuzione interna: infatti gran parte di esse ci provengono dalla *Venetia*. Questo fatto si verifica in genere, quando si tratta di divinità romano-elleniche, ma anche questo argomento perde qui quasi tutta la sua efficacia, per la presenza di altri complessi elementi. Di queste dediche della *Venetia* che nel complesso superano le 50, la metà circa provengono da Aquileia e un'altra decina ci vengono dall'Istria, da Trieste o comunque da zone vicine o addirittura confinanti con le province Illiriche. Ora pare accertato che anche nell'Illirico esistesse un dio nazionale identificato in un secondo tempo con Silvano, tanto che il Toutain dà per l'Illiria, il numero di 170 sul totale di 240 dediche a S. trovate nelle province. Sicché influssi di quest'altra ipotesi del dio sono tutt'altro che improbabili. Questo potremo ammettere senza cadere nell'esagerazione di cui anche al Chilver pare peccati Calderini, quando vede in questo dio illirico l'origine di tutte le forme di culto per S. e in Aquileia la sua sede². Tra le altre ipotesi circa i motivi della generale diffusione del culto di S. è notevole, per le sue conseguenze nella Cisalpina, e quindi nel Territorio Bresciano, quella che vede nel dio l'antico protettore del pascolo e del bosco, che sarebbe poi divenuto senz'altro un dio del confine, venerato particolarmente nelle regioni ricche di pascoli dove per l'estensione delle proprietà, i confini sono instabili e meno sicuri.

Una tesi del genere dovrebbe avere dalla sua parte, almeno per quanto riguarda la nostra regione, una struttura agricola basata sul latifondo. Non sono mancate, tuttavia, ipotesi fondate su argomenti del tutto opposti, come quella del Domazewski, il quale sostiene che proprio nel caso dei grandi pascoli (p. es. nell'Italia Meridionale) i confini, per la vastità del territorio, hanno importanza assai limitata, mentre vanno gelosamente custoditi ove si tratti di piccole proprietà. Ora, salvo rare eccezioni (p. es. i famosi fondi di Virginio Rufo e di Plinio) l'agricoltura della Cisalpina,

² Chilver op. cit., cap. 9°.

zona di coltivazioni intensive, è appunto basata sulla piccola proprietà; ma Silvano, collegato a questa, perde la sua caratteristica di dio dei pascoli. La questione perciò è complessa e le spiegazioni opposte, per quanto ingegnose, non tengono conto del fatto che le dediche a Silvano nella Cisalpina si trovano per lo più alle pendici meridionali delle Alpi non tanto per differenze di distribuzione, quanto perchè la pianura, più sottoposta alle intense trasformazioni della agricoltura, e perciò all'usura del materiale antico, rende minor numero di epigrafi. Infine non è a sufficienza considerata la possibilità, che finisce per ammettere anche il Chilver, che il S. Cisalpino, oltre che il dio del pascolo o del confine, fosse, almeno in parte, la tradizionale divinità Celtica, ovviamente collegata con la vita del campo o del bosco³.

Cercare ora sulle poche epigrafi bresciane le sparse vestigia di questo celtico silvestre dio, o cercare di sostenerne la presenza in mancanza di sicuri elementi sarebbe cosa alquanto avventata. Nel nostro territorio, poi le dediche non sono molto sparse ma piuttosto concentrate, tre nella città, due a Cividate Camuno, centri come si vede relativamente aperti alle forme di vita romana; l'ultima ci proviene da Riva; abbastanza ad oriente, quindi per subire influssi di altre ipostasi o altre forme di culto. Ci pare perciò prudente astenerci dall'esprimere un'opinione esclusiva in un senso o nell'altro circa la natura del S. documentato a Brescia e nel suo territorio.

NETTUNO E DIVINITA' ACQUATICHE

« Gli dei acquatici, osserva il Chilver (op. e cap. cit.), furono naturalmente familiari ad una razza con una storia di palafitte ». Infatti notevoli testimonianze in questo senso, e celebri esempi di divinizzazioni di fonti e fiumi non mancano nella Cisalpina. Il dio classico delle acque, Nettuno, prestò forse il suo nome ad una divinità indigena, il culto

³ Per tutte queste idee v. A. Passerini, in « Storia di Milano » della Fondazione Treccani degli Alfieri, 1953 - I, pag. 211 sgg.; Chilver cap. 9°; Peter, in Roscher, Lex cit., IV, 848, Domaszewski: Abhandlungen zur Röm. Rel., Berlin 1909 pag. 59 sgg., e specialmente pag. 63 sgg., pag. 71, n. 2.

della quale è presente, com'è naturale, sulle coste, presso i grandi laghi dell'Italia Settentrionale e anche altrove, presumibilmente in relazione con dedicanti legati alla vita del marinaio o del pescatore.

Al « Culto dell'acqua ed all'acquedotto della colonia bresciana » dedicava una dotta memoria (pubblicata nel 1851 in forma di lettera a F. Odorici) l'inesauribile Labus, riportandovi alcune epigrafi del nostro territorio passate poi nel CIL. Sul Benaco ove esisteva come vedremo tra poco, anche un'altra divinità collegata col lago abbiamo 2 dediche a Nettuno (CIL V-4874 e 4286). La prima è particolarmente interessante perché vi compaiono le lettere *P. B.*: anziché il nome di un dedicante esse nascondono forse la formula *PAGUS* o *POPULUS BENACENSIS*: abbiamo già più volte osservato come le dediche poste da comunità siano altamente significative per la natura indigena degli dei. La seconda dedica, elencata con quelle della città proviene da S. Felice del Benaco il dedicante *L. Sulpicius Claudianus* è quasi certamente un liberto. Senza dedicante è invece l'epigrafe CIL V-4285 di Gussago sul retro della quale compare una dedica *Viribus*. L'associazione è logica, tanto Nettuno che le Astratte *Vires* sono manifestazioni della potenza della Natura (cfr. Labus cit, pag. 11)¹.

Le divinità peculiari del Benaco ci sono testimoniate dall'iscrizione 3998 di S. Vigilio. Una di esse è il lago stesso divinizzato: *Lacus Benacus*, il nome dell'altra purtroppo ci è giunto frammentario (sulla pietra si legge « ...clo et lac./Benaco » cosicché ci è impossibile ricostruirlo².

¹ Il Labus attribuisce a Nettuno, accogliendo un'antica errata lezione anche la dedica salodiana accolta nel CIL col n. 4298 (senza divinità) leggendo una inesistente prima riga *Neptuno Aug.*

² Il Mommsen, in nota all'epigrafe, osservando che la prima lettera può essere tanto una « C » che una « L » o una « E », pensa che « quamquam de *Coelo* cogitari potest, nomen certa ratione expleri non potest ». Il nome *Benacus* è spiegato dall'Hoder (op. cit. alla voce *B.*) come « *Cornutus* », facendolo risalire a radice celtica. Ecco il testo completo [...] CLO ET LAC/BENACO/SUCCESSUS. Q./SAMICI MYRINI/V. S. L. M/Q. SAMICIUS SUCCESSUS ITER.

La dedica è « rinnovata » dal liberto *Q. Samicius Successus* che già l'aveva posta in precedenza col suo nome di servo: *Successus Q(uinti) Samici Myrini*³.

Tra i vari esempi di fonti e fiumi divinizzati nella Cisalpina, il più celebre dei quali sono le *Aquae Aponae* di Abano Terme, uno ci interessa da vicino: è la dedica *Fontibus Divinis* posta da un 3P della Valle Camonica (4938), mentre Gardone Val Trompia *Melanalia Severa*, pone la sua dedica alle Ninfe.

DIVINITA' CELTICHE MINORI

BERGIMUS

Tipico esempio di divinità locale può essere considerato il bresciano *Bergimus*. Brescia non è nuova a casi del genere: qui abbiamo trovato il *Deus Alus* (*Saturnus*) che però ha qualche riscontro anche altrove; questo non accade per *Bergimus*: delle 4 epigrafi che lo ricordano ben tre sono della città e l'unica trovata al di fuori di essa (a Riva) è posta da un edile di Brescia, il che ne spiega perfettamente la origine. Riguardo al dio le iscrizioni non ci dicono nulla più del nome; esiste qualche rapporto tra questo e quello della popolazione dei *Bergomates* o della città di *Bergomum*? In tal caso è strano che in quest'ultima non si sia trovata alcuna testimonianza relativa a *Bergimus*. Del resto anche in territorio bresciano sussistono toponimi riconducibili alla stessa radice: *Barghe*, *Berga* (monte e passo) spontaneo viene l'accostamento al tedesco « Berg », « Monte » o al francese « Berger », « Pastore »). Molto probabilmente anche il nostro *Bergimus* esercitava la sua influenza sulla montagna e sul pascolo; tipica divinità, dunque della gente celtica dedita all'agricoltura o alla pastorizia.

³ Diversamente interpreta il Labus, op. cit. pag. 11, vedendo nella dedica un ringraziamento del dedicante « per essere uscito sano e salvo da furiosa procella » evidentemente egli legge *Iter* viaggio anziché « nuovamente », avverbio, o *Iter(avit)*, verbo.

Dedicanti

Quattro epigrafi non sono certo un numero considerevole, tale da permettere ampie considerazioni intorno alla natura dei dedicanti, pure troviamo in esse preziosi indizi, non tanto dell'origine indigena del dio, che anche in questo caso è indiscussa, quanto della sua notevole popolarità (in senso locale, naturalmente). Non manca tra i fedeli di *Bergimus* un rappresentante della famosissima famiglia bresciana dei *Nonii*: *M. Nonius M. F. Fab(ia) Senecianus* (CIL V-4200), ma accanto a questo membro di una delle « gentes » più illustri troviamo la dedica posta dal popolano con un solo nome: *Alpi(nus)* (CIL V-4202)¹, mentre la dedica di Arco (CIL V-4981) è posta dall'edile di *Brixia Sex. Nigidius Fab. Primus* addirittura *Ex Postulation(e) Pleb(is)!*

Abbastanza nutrita è la serie delle divinità indigene testimoniate solamente in territorio bresciano e da un'unica epigrafe; anche di esse nulla ci rimane al di fuori del nome, che però ci dà la certezza della loro origine preromana.

Non ci resta che elencarle ordinatamente.

Cominciamo da *Alantedoba* una dea adorata in Valcamonica (CIL V-4934, Ossimo infer.)² forse non è assurdo pensare per questa dea ad un rapporto con l'*Alus* di *Brixia* o con le dee *Alounae* (cfr. P. W. I-1285).

Nella terra dei Trumplini è documentato invece il dio *Brasennus* (CIL V-4932); la dedica è posta da un 3SPT dal nome perfettamente romanizzato; questo è uno dei tanti esempi che ci ammoniscono a non fare troppo affidamento sulla apparente romanità dei dedicanti.

¹ La dedica presenta un interessante caso di associazione; la seconda riga (la prima è mancante) è *Brix...* Mommsen legge: [Genio Coll] *Brix[ae et] Ber[gimo]*... Tra le « Falsae et alienae » del vol V del CIL il Mommsen elenca col n. 552 la seguente dedica di Cividate: *NONIAE MAC/RINAE SACERD/BERGIMI/B.M./CAMUNI*. Il Rossi che per primo la riferì ricorda anche una statua della sacerdotessa sulla cui base l'epigrafe sarebbe stata scolpita. Il prof. Bonafini, ritiene con ragione che non vi sia motivo di considerarla apocrifa. (Bonafini, Note di Epigrafia Camuna, citato, pag. 87).

² Cfr. Plin. N. H. III - 134-136.

Recentemente un'altra testimonianza ad esso relativa è stata pubblicata da O. Cornaggia Medici (Arch. Stor. Lomb. 1954-55, serie 8, Vol. 5^o) si tratta di un frammento di manico metallico proveniente da Sarezzo in cui la dedica a *Brasenno* è stata incisa a caratteri punteggiati. L'editore ritiene che la divinità sia da collegarsi al culto etnico delle acque.

Quasi certamente era un dio anche il *Tullinus* il cui nome compare in caso dativo su di un'ara rinvenuta ad Inzino (Val Trompia) (CIL V.4914). Gli autori non sono perfettamente d'accordo circa il luogo del ritrovamento, ma si cita anche una « *Aedicula antiquissima* », forse un sacello del dio.

Al dio *Revinus* pone la sua dedica un 3SPT di Gargnano il cui nome si nasconde dietro le iniziali *P. P. I.* (CIL V-4875).

Interessantissimo anche il recente ritrovamento di un'aretta dedicata « *Bittois* » da un 3SPT il cui nome non presenta però elementi barbarizzanti: *Q. Hortensius Dorus*. Il Prof. Albertini nel darne notizia nei « Commentari » per il 1955³ precisa che proviene da Castenedolo ed avanza l'ipotesi che le divinità possano essere una sottospecie locale o tribale delle *Matronae*. Osserva pure come la radice del loro nome si possa accostare alla base di molti nomi personali ed aggiunge che il suo significato potrebbe forse essere connesso con il ceppo celtico *Bitu* (Holder col. 431) « il cui significato è *eterno, perpetuo* ». Sarebbe perciò possibile « intendere *Bittois* = *aeternis* (dis. f.), un dativo plurale di Bito-bitu ».

Alla dea germanica *Vagadavercustis* pone la sua dedica *M. Ulpus Valens*.

L'editore (*De Grassi*, Notizie Scavi 1950 P. 41 n. 12) commentando l'epigrafe, ne nota la singolarità. La dea (che sull'iscrizione bresciana è chiamata *Vagadavergusta*) era finora nota solo nella Germania Inferiore, ed in particolare presso i Batavi, presso i quali era considerata una personificazione della « *Virtus Militaris* ». Logico pensare che il dedicante, forse venendo a Brescia dalla regione originaria

³ Cfr., A. Albertini, « Silloge d'iscrizioni latine antiche esistenti in Brescia », Comm. At. BS. 1955. pag. 23 sgg.

del culto, l'abbia conservato nella sua nuova sede. Infatti il suo nome, aggiunge il De Grassi « pare quello di un soldato ausiliario che abbia avuto la cittadinanza da Traiano ».

ALTRE DIVINITA'

Le dediche religiose di Brixia e del suo Territorio documentano molte altre divinità oltre a quelle finora esaminate: vi compaiono infatti quasi tutti i principali rappresentanti dell'olimpo classico che non hanno un parallelo più o meno palese nel Pantheon celtico, inoltre divinità minori, « *genii* » di particolari luoghi o comunità, esempi di divinizzazioni astratte ecc.

Quasi tutte queste manifestazioni religiose (salvo le eccezioni che indicheremo) rientrano nei normali tipi greco-romani e non posseggono pertanto speciali caratteristiche che interessino notevolmente per i fini particolari del nostro studio, anche se in alcuni casi si presentano con discreto numero di iscrizioni. La sensibile diffusione di determinate forme di culto non indigeno non ha nulla di straordinario e si presenta nella Cisalpina e nel Territorio Bresciano con le stesse modalità con cui si presentava all'incirca in tutti i territori dell'Impero. Tuttavia si potrebbe osservare anche qui, come spesso questa adesione più o meno spontanea, più o meno dettata da motivi di opportunità o, se così si può dire, di « moda » religiosa, trovi un valido ostacolo nello spirito di conservatorismo degli abitanti della Transpadana mentre come al solito, la Regione X specialmente nelle grandi città, è più pronta e più aperta nell'accogliere gli dei dell'Olimpo classico. Constatazione questa che non fa che confermare le nostre più volte ripetute osservazioni in merito. Naturalmente ciò non significa affatto che sia nostra opinione che le manifestazioni religiose genuinamente classiche documentate presso di noi manchino completamente di spontaneità, specie nei casi di culto individuale per un determinato dio; ma è naturale che la vivacità del sentimento religioso sarà da ricercarsi nella devozione ai vecchi numi tradizionali piuttosto che nelle dediche agli dei adorati in tutto l'Impero sui quali grava spesso l'ombra della « *ufficiosità* ».

MITRA-SOL

Anche il culto solare di *Mitra* che, a cominciare dal primo secolo dalle regioni orientali si diffuse straordinariamente in tutto il territorio dell'impero interessa abbastanza notevolmente la Gallia Cisalpina ed il Territorio Bresciano.

Mentre in oriente questa diffusione era un fenomeno naturale, in quanto indigeno ed avveniva per così dire spontaneamente, in occidente essa era dovuta in gran parte ai soldati ed ai funzionari imperiali che, reduci od originari dei territori asiatici, ve lo importavano e lo propagandavano. Com'è naturale questa propaganda e questa importazione raggiungono il massimo di efficacia nelle zone bagnate dal mare, in più diretto contatto con i paesi di origine della grande divinità solare e, in secondo luogo, nei grandi centri urbani, anche dell'interno, dove nella varietà della popolazione la percentuale di individui, liberi o servi di origine orientale era spesso tutt'altro che indifferente; infine con diretto rapporto colla diffusione nelle grandi città, lungo le più importanti vie di comunicazione o dove, comunque, esistessero nuclei di popolazione straniera di una certa consistenza. La Regione X ci dà, com'è logico trattandosi di un culto importato, il maggior numero di testimonianze, più di una trentina, contro la metà circa della *Transpadana*; ma i due terzi delle dediche della Venetia ci provengono da Aquileia, la grande cosmopolita Aquileia in cui tutte le diverse correnti religiose presenti nella Gallia Cisalpina s'incontrano, s'intrecciano, si sovrappongono, in cui assistiamo alla simbiosi di forme Celtiche, Romane ed Orientali tanto per quanto riguarda i culti così come per quanto riguarda la composizione etnica.

Le Dediche del Territorio Bresciano sono solamente 4 ed è logico, dopo quanto abbiamo accennato che esse ci provengano da località intensamente romanizzate: due da Brixia stessa e due dalla Valle Camonica¹. La brevità di queste note

¹ L'ipotesi di per sè suggestiva che il nome del dio rimanga nel toponimo di Mitria, frazione di Nave non è fondatamente sostenibile si ricordi che qui è stata rinvenuta un'effigie di Ercole. V. pag. 9. n. 4.

non ci consente di dilungarci ulteriormente sulle singolarità del culto, sugli epiteti, sulle associazioni e sulle figurazioni, sempre aventi come soggetto il sacrificio di un toro, di cui abbiamo esempi anche nella Cisalpina, ma non in Territorio Bresciano ².

Particolarmente interessante la dedica Camuna 4935 in cui il dio è senz'altro chiamato con uno dei suoi più comuni appellativi *Cautopates* ³.

A rigor di termini il vero nome del dio non compare nella nostra zona; a parte l'esempio citato. Mitra vi è sempre chiamato latinamente *Sol.* con gli aggettivi a lui comuni di *Invictus* a Brescia (4283) e *Divinus* a Breno (4948) ⁴.

DIS PATER

« *Galli se omnes a Dite Patre prognatos praedicant...* ». ci dice Cesare nel *De Bello Gallico* (IV-18, 1), il che significa, forse, che i Galli si consideravano popolazione autoctona, se generati dal dio della terra. Una maggiore diffusione del culto di Dite nella Cisalpina ci avrebbe forse permesso di avanzare qualche spiegazione circa gli elementi ctonici che vi si trovano talvolta in figurazioni relative a Giove, nel senso di interpretare quel determinato Giove

² Solo sull'epigrafe di Breno 4948 è scolpito un pugnale con bende sacre, chiaro simbolo del sacrificio. Nella Cisalpina Mitra fu anche confuso con Giove (V. sopra Giove pag. 213 e nota 3).

³ L'epiteto comunemente attribuito senz'altro a Mitra designava in origine uno dei due giovani dadofori (portatori di fiaccole) che assai spesso lo accompagnano nelle figurazioni orientali e precisamente quello che tiene la fiaccola abbassata, significante il sole al tramonto (V. per es. E-I-XII-219). Sull'argomento scrisse una nota il Labus: « Intorno all'oscurissimo dio Cauto Pate (sic) ricordato da un marmo del Museo Bresciano » (Giornale dell'I.R. Istituto Lombardo di Scienze Lettere Arti e Biblioteca Italiana - Tomo 14^o - Milano, 1846).

⁴ Quanto ai dedicanti notiamo come l'epigrafe 4284 sia posta dalla *Res Publ(ica)* (Brixianorum) la 4283 da un *Sevir* 3 SPT; un funzionario (*Duovir Iure Dicundo*) è anche il dedicante 3 T di Sale Marasino 4395 che pone la dedica col figlio; infine è un liberto (*L. Apisocius Successus*) che pone la dedica di Breno (4948) « *Pro se et pro patronis* ».

come Dite, o meglio, come il dio gallico solitamente identificato con Dite, ed identificato invece in quegli specifici casi, con Giove. Tuttavia l'ipotesi ci pare piuttosto ardita giacchè il culto è documentato solo nella *Venetia*, sempre più ricettiva nei confronti delle divinità romane ed è concentrato in tre grandi città ove la popolazione era relativamente eterogenea: delle sei epigrafi di *Dis Pater* infatti, tre sono di Aquileia, una di Verona altre due di Brixia: queste ultime, che ci interessano particolarmente, sono state pubblicate dal De Grassi¹. Nulla ci dicono i nomi dei dedicanti anche se in una di esse un *C. Popilius* si definisce *Culttor* (sic!). Le testimonianze sono interessanti ma forse non rappresentano completamente una novità. Potrebbe infatti ad una più attenta lettura essere attribuita a Dite anche l'epigrafe bresciana CIL V-4207 che tanto il Mommsen negli indici del Vol. V, quanto il *De Ruggiero* (Diz. ep. I 1045) riferiscono invece agli *Dei Patrii* (Il Testo frammentario è *Di...atr*).

LARES - PENATES - DEI PATERNI

Se invece la vecchia lettura è esatta sono presenti a Brescia, anche isolatamente gli *Dei Paterni* che in CIL. 4206 compaiono in un singolare e interessante caso di associazione: la dedica infatti è posta *Diis Paternis et Surgasteo Magno Patrio*. Pare che si tratti di *Zeus Surgastes*, divinità che compare su alcune monete coniate in Bitinia. L'origine orientale del dio, e forse anche degli *Dei Paterni*, che si potrebbero intendere in questo caso come « gli dei della mia lontana patria » o qualcosa di simile, è confermata dal nome grecizzante del dedicante *Q. M. Tryphon*, molto probabilmente un liberto.

Ci pare questo il luogo più opportuno per citare accanto agli dei *Parentes* e *Patrii* anche le divinità protettrici della casa e della famiglia, i *Lares* presenti nella Cisalpina (ma solo nella *Venetia*, come i precedenti!) con una quindicina di dediche; i *Lares* sono abbastanza spesso chiamati *Augusti*, mentre l'aggettivo è usato una sola volta

¹ Not. Sc. 1950, pag. 30 sgg.

per gli *Dei Parentes* (CIL V-3290, Verona). Due sono le dediche del Territorio Bresciano, una proviene dalla città, e gli dei vi sono chiamati col solo nome (CIL-V-4245) nella seconda, rinvenuta nella zona del lago di Garda l'aggettivo precede addirittura, essa è posta infatti *Augustis Laribus* (CIL-V-4865).

Interessantissima è poi l'epigrafe di Cividate Camuno anche per la rarità del documento recentemente pubblicata dal Prof. Bonafini (Note di epigrafia Camuna, Epigraphica a. XVI, 1954) posta *Diis Penatibus*. Il solo altro esempio cisalpino di dedica ai Penati ci proviene da Padova (CIL V-2802).

GENII

Come ogni persona, così ogni luogo, ogni associazione o comunità, se considerati entità di genere maschile, avevano nella religione romana il loro nume particolare, il « *Genius* », una specie di spirito tutelare, il cui corrispondente femminile chiamavasi « *Iuno* » (da non confondersi con l'omonima moglie di Giove). Nei casi di *Genii* individuali non si può pensare ad una vera e propria forma di culto; questo carattere è invece ravvisabile nella venerazione per divinità protettrici di *collegia*, luoghi ecc.

Nella Cisalpina abbiamo una quindicina di epigrafi di questo tipo e due di esse ci provengono dal Territorio Bresciano ove sono documentati il *Genius Coloniae Civicae Aug. Brixiae* (CIL V-4212 e 4202 - Sopra con Bergimus) e il *Genius Pagi Livi* (CIL V-4909) dedica Trumplina proveniente da Bovegno.

DEI ET DEAE OMNES DEUS

La tendenza all'assoluta libertà religiosa, all'accogliere e a venerare con lo stesso rispetto, divinità d'ogni sorta, di ogni gente, di ogni paese, si concreta, nella religione

romana nel culto complessivo a tutti gli dei presi insieme o di un astratto « *Deus* », sotto il cui nome s'intende rendere omaggio al concetto stesso di divinità e, attraverso questo, a tutti i vari e diversi numi.

Le dediche poste *Diis Deabus (Omnibus)* sono abbastanza numerose nella Cisalpina. Gli esempi bresciani ci provengono dalla Città, dai Camuni, dai Benacenses. Questi ultimi pongono la loro epigrafe *Dis Conservatoribus*, unico esempio di epiteto, tra le nostre epigrafi (CIL V-4864, Toscolano).

Per quanto riguarda la pura astrazione della divinità l'esempio di Brescia è il più significativo della Cisalpina. infatti è posto « *Deo* », *sic et simpliciter* (4204) in tutte le altre epigrafi e aggiunta qualche specificazione, sia pure il solo *Augustus* (CIL V-3220, Verona). Più spesso il *Deus* è chiamato *Pantheus*, aggettivo di chiarissimo significato e vi è pure un esempio di dedica posta al *Dominus et Deus Deorum*; la semplice dedica di Brescia spicca appunto per la sua singolare laconicità.

ISIDE

Tra i culti più in voga in tutto l'Impero quello della egizia Iside occupa certamente un posto di primo piano. Le dediche cisalpine si aggirano sulla quarantina ma di queste solo 4 provengono dalla Traspadana! Nel territorio bresciano abbiamo 5 testimonianze: Due della città, due della Valcamonica ed una di Acquanegra¹.

Particolarmente interessante una delle due comune pubblicata dal prof. Bonafini nel 1928 (Alcune iscr. inedite di V. C. :) in cui compare l'associazione a Serapide, non infrequente anche altrove nella Cisalpina.

¹ CIL - V - 4041 Acquanegra. La dedica, è forse più cremonese che bresciana. Il dedicante un 3 S P T centurione cremonese vi cita un tempio edificato a sue spese.

VICTORIA

Fra le divinità più documentate è la Vittoria: un'alta percentuale delle sue dediche cisalpine appartiene al Territorio Bresciano che ne conta ben 5, localizzate nella città, in Val Camonica, a Riva. Talvolta è chiamata col suo classico aggettivo: *Augusta*. Notevole tra i dedicanti il nome del bresciano *Sex. Cabinasius Primus* (4992).

Due delle circa trenta dediche cisalpine alla *Fortuna* sono del Territorio Bresciano. La divinità è documentata nella città (4210) e a Riva dove al nome si accompagna l'epiteto *Redux* (5009), che a Sirmione trovammo attribuito a *Mercurio* (4025).

Giunone che nel nostro territorio non compare mai come membro della Triade Capitolina è onorata isolatamente a Riva (4983) e in Val Camonica (4939). Su ambedue le dediche compare l'epiteto *Regina* che non è documentato altrove nella Cisalpina.

Le altre divinità che basterà elencare per amore di completezza, sono Apollo e Diana (4199, Gussago)¹; Marte già visto in associazione con Minerva (Vobarno 4900-4901); Castore e Polluce (Offlaga 4154); la frigia Cibeles onorata col nome di *Mater Deum* (4940, V. Camonica; 4985, Riva) e alcune divinizzate astrazioni: *Bonus Eventus* (4203) la *Iuventus* (4244), la *Nemesi* la *Tutela Augusta* (4982) (*Cfr. Iovis Tutela*, 4243, pag. 5)².

Numerose infine sono le dediche che per rottura della pietra o per difetto dell'iscrizione o per altri motivi diversi sono classificate nelle nostre schede sotto la voce « *Sine Numine* », e perciò non presentano per noi alcun interesse particolare.

¹ Apollo compare anche con Talia - Giacomelli, Comm. At. 1942-45 p. 116.

² Forse è una divinità augurale ma più probabilmente nome servile il PANTAGATUS di una ep. pubblicata da Giacomelli Commentari 1942-45 pag. 116. Già vedemmo (pag. 235) le *Vires* sul retro di una dedica a Nettuno (CIL - V - 4285).

Siamo così giunti al termine del nostro esame delle epigrafi religiose di Brixia e del suo territorio. Ci sembra che dalle pagine precedenti risulti abbastanza chiaramente come le forme di culto importate da Roma avessero in generale una importanza relativa, quando non potevano innestarsi su forme di culto tradizionali o fondersi con esse; nello stesso modo in cui le antiche divinità rivelano spesso chiaramente sotto il velame del nome latino la loro vera origine, così i nomi di apparenza romana dei fedeli, lasciano intendere non di rado la natura indigena degli individui che formano buona parte della massa dei dedicanti.

Per tutti questi motivi ci pare di poter far nostre, attribuendole a Brixia ed al suo territorio, le osservazioni con le quali il compianto maestro Prof. Alfredo Passerini concludeva il suo studio sul Territorio Insubre in Età Romana: « La massa della popolazione rimane attaccata alla terra, conducendo una vita modesta, forte, e per quanto è dato di ritenere, serena.

Le buone vecchie deità galliche presero nomi romani, ma restarono ad esercitare la loro benefica azione, promuovendo la fecondità del suolo, ispirando gli artigiani, guidando i viandanti sulle strade, proteggendo le famiglie, mentre nei villaggi, già centri politici tribali, continuò la vita associata e le deità, comuni come i pascoli e i boschi, legarono ancora tra loro i discendenti di una stessa tribù ».

¹ Incluso nel volume della monumentale *Storia di Milano* della Fondazione Treccani degli Alfieri, in corso di pubblicazione: Vol. I, pag. 214.

NOTA AGGIUNTIVA A « MERCURIO ».

(Cfr. la prima parte di questo studio, Comm. Ateneo BS 1956, pag. 143 sgg.).

Devo alla cortesia dei proff. Albertini e Bonafini la segnalazione e la fotografia di una epigrafe di dubbia autenticità, rinvenuta a Castenedolo, ma forse trasportatavi da Lograto, che pare contenere accenni a Mercurio.

Ciò che si può leggere sulla pietra è all'incirca questo: HUC AFFE(r) /PAR LUC /MERCURII GAL /FELICITER....

L'unica interpretazione del frammento che ci sembra possibile (ammesso naturalmente che non si tratti di un falso) sarebbe una specie di formula o invocazione, espressa tuttavia in forma alquanto strana, perché il dio apporti (HUC AFFER..) guadagno (LUC(rum)) al dedicante il cui nome è forse GAL(erius). Ma come spiegare il nome del dio in genitivo? Le due « I » finali di MERCURII appaiono abbastanza chiare: sembra da escludersi che possa leggersi MERCURI, vocativo e vedere nell'altro segno i resti del prenome del dedicante GAL(erius). Per quanto riguarda la lettura di LUC.... come LUC (rum) ricordiamo che l'apportare guadagni e il proteggere i traffici era una delle specifiche caratteristiche del Mercurio Gallico (e non solamente Gallico): si ricordino in particolare le epigrafi Cisalpine poste a MERCURIUS LUCRORUM POTENS (CIL-V. 6594 e 6596) (Vedi la prima parte di questo studio, Comm. At. 1956, pag. 147, nota 5).

Citiamo qui per amore di completezza anche un'altra dedica a M. cui non accennammo nella prima parte di questo studio: si tratta di una epigrafe di Cividate riferita dal Rossi ed inclusa dal Mommsen tra le « Falsae et alienae » del Vol. V del CIL col n. 527: MERCURIO/MAXIMO/CONSERVATOR/ORBIS/C. SILLIUS FUNDANUS/C. FIL. QUIR. XV. VIR/SACR. FAC. STATUAM et ARAM. CC./V.S.LM.

Secondo il Rossi esisteva anche la statua cui l'epigrafe accenna, in cui il dio era raffigurato in forma di cane con la cetra ed il caduceo.

Interessantissimo per noi, ammessa l'autenticità dell'epigrafe, l'epiteto di MAXIMUS CONSERVATOR ORBIS: sarebbe una prova di più della identità del M. Cisalpino, e Bresciano in particolare, col sommo dio delle genti celtiche.

Indice dei nomi di divinità, persona, luogo *

NOMI ED EPITETI DI DIVINITÀ

A

Acutianus (Hercules) B 9
 Adganae B 21, 26
 Agganaicus (Iuppiter) A 5, B 21, 26
 Alanninus (Iuppiter) B 6, 28
 Alantedoba B 28, 37
 Alaunae-Alounae B 21, 26, 28, 37
 Alaunus (Mercurius) B 26, 28
 Alus (Deus, Saturnus) B 7, 21, 24, 25-29, 36, 37
 Apollo-Belenus A 3, B 3, 45
 Aponae (Aqua-Deae) B 36
 Ares v. Marte
 Artemis v. Diana
 Atena v. Minerva
 Augustus passim
 Avernorix (Mercurius) A 16

B

Bedaius B 26, 28
 Belenus v. Apollo
 Belisama (Minerva) B 18
 Benacus (Lacus, Deus) B 35
 Bergimus B 36-37
 Bittoae B 15, 38
 Brasennus B 37, 38
 Bonus Eventus B 45

C

Castore B 45
 Cautopates (Mitra) B 41
 Cibeles (Mater Deum) B 45
 Conservator (Iuppiter) B 4
 Conservator Iuventu (Hercules) B 10
 Conserv. Orbis (Mercurius) B 47
 Cons. Sacr. (Mercurius) A 21
 Conservatores (Dei) B 44

D

Dei et Deae Omnes B 43, 44
 Dervones (Fatae) B 15, 23, 25, 28
 Dervonnae (Matronae) B 15, 24, 28
 Deus (Augustus) B 43-44 - (Rif. rito a divinità varie - passim)
 Diana (Artemide) A 3; B 45
 Dis Pater B 41-42
 Dite v. Dis P.
 Divinità Acquatiche B 34-36
 Dolichenus (Iuppiter) B 4, 5
 Dominus et Deus Deorum B 44

E

Ercole Eracle v. Hercules
 Esus (Mercurius) A 17
 Eventus (Bonus) B 45

(*) L'indice comprende anche i nomi contenuti nella prima parte di questo lavoro pubblicata nei « Commentari dell'Ateneo di Brescia » per l'anno 1956 (pagg. 129-150;) ad essa si riferiscono le indicazioni delle pagine precedute dalla lettera A, mentre alla presente parte seconda (pagg. 211-264) si riferiscono quelle precedute dalla lettera B. — N.B. - I numeri di pagina qui riportati sono quelli progressivi della relazione.

F

Fati e Fatae B 21-25
 Fati Dervones B 15, 23, 25, 28
 Fati Masculi B 23
 Flanatica (Minerva) B 18
 Florentes B 21
 Fontes Divini B 36
 Fortuna B 45
 F. Redux B 45

G

Genii-Genius B 14, 23, 43
 G. Coloniae Brixiae B 37, 42, 43
 G. Pagi Livi B 43
 Giove v. Iuppiter
 Giunone v. Iuno

H

Hercules-Ogmios A 3, 17; B 8-13, 16, 22, 32, 33
 H. Acutianos B 8
 H. Invictus Conservator Iuventa B 10
 H. Iuvenis B 10
 H. Saxanus B 10
 Hermes v. Mercurius
 Hesus (= Esus) v. Mercurius

I

Invictus (Conservator Iuventa) (Hercules) B 10
 Iside B 44
 Iuno (Regina) B 45
 Iuno (Genio femminile) B 23, 43
 Iunones Matronae B 13-17
 Iuppiter A 3, 4, 6, 13, 15; B 1-7, 18, 28, 40, 41, 42
 I. Agganaicus A 5; B 21, 26
 I. Alanninus B 6, 28
 I. Augustus B 4
 I. Br... Ar... B 5, 6
 I. Conservator (Possessionum) B 4
 I. Dolichenus B 4, 5
 I. Euteta B 5
 I. Iurarius B 2
 I. Optimus Maximus A 5; B 2

I. Penninus (Poeninus) B 3, 14
 I. (Zeus) Sargastes B 7, 42
 Iovis Tutela B 5
 Iurarius (Iuppiter) B 2
 Iuvenis (Hercules) B 10
 Iuventus B 45

L

Lacus Benacus (Deus) B 35
 Lares (Augusti) B 42-43

M

Masculi (Fati) B 23
 Mars-Ares A 3; B 3, 19, 45
 Maximus (Optimus Max. Iuppiter) A 5; B 2
 M. Conservator Orbis (Mercurius) B 47
 Mercurius-Hermes A 5, 15, 22; B 1, 3, 8, 9, 22, 26, 28, 33, 47
 M. Augustus A 17, 18
 M. Avernorix A 17
 M. Conservator Sacr... A 19
 M. (Max.) Conservator Orbis B 47
 M. Deus A 19, 22
 M. (H)esus A 17
 M. Lucrorum Potens A 19; B 47
 M. Maximus (Cons. Orbis) B 47
 M. Redux A 19, 22
 M. Tentator A 19
 Minerva-Atena B 17-18, 45
 M. Belisama B 18
 M. Flanatica B 18
 M. Sulis B 18
 Mithras - Sol B 40-41
 M. Cautopates B 41
 M. Divinus B 41
 M. Invictus B 41
 Mitis (sive Mulciber) (Vulcanus) B 31
 Mulciber (Vulcanus) B 31

N

Nemesis B 45
 Neptunus B 34-36
 N. Augustus (?) B 35
 Nymphae B 36

O

Ogmios v. Hercules
Optimus Maximus v. Iuppiter

P

Pantagatus (deus?) B 45
Pantheus B 44
Parentes (dei) B 42, 43
P. Augusti B 43
Paterni (dei) B 42, 43
Patrii (dei) B 42-43
Penates B 42-43
Pollux B 45

R

Redux (Fortuna) B 45
R. (Mercurius) A 19, 22; B 45
Regina (Iuno) B 45
Revinus B 38

S

Saturnus-Alus (Deus) B 7, 25-29, 36
Saxanus (Hercules) B 10
Serapis B 44
Silvanae B 21, 23, 26
Silvanus B 14, 21, 26, 32-34
Sol v. Mithras

Sulis (Minerva) B 18
Surgastes (Zeus) v. Iuppiter
Surgasteus Magnus Patrius (v. prec.) B 17

T

Talia B 41
Teutates (Mercurius) A 16, 17
Theut A 17
Tutela Augusta B 45
T. Iovis B 5, 45
Tullinus B 38

V

Vagadavercustis (Vagadavergusta) B 38
Victoria (Augusta) B 45
Vires B 21, 35, 45
Virtus Militaris B 38
Visucius (Mercurius) A 16
Vulcanus B 10, 11, 30-32
V. Augustus B 11, 31
V. Mitis (sive Mulciber) B 31
V. Mulciber (v. prec.) B 31

Z

Zeus v. Iuppiter
Z. Surgastes B 7, 42

NOMI DI PERSONE E COMUNITA'

Alauni (popolo) B 25
Alessandro (Martire) B 25
Alino-Atino (Bedaius-Bedasius) B 27, 28
Almanicenses (Lapidari) B 10
Alpinus B 37
Ambicius B 20
P. Apidius Omuncio B 5
L. Apisocius Successus B 41
C. Au(f?)ustius Severus B 20
C. Au... B 27
Atino v. Alino

Batavi B 38
Bedaius-Dedasius (Alino-Atino) B 27, 28
Benacenses B 44
Benacensis (populus?) B 35
Bergomates B 38
Bieus B 24
C. Blandius Secundinus B 12
Betullus Valentis A 21
C. Betutius Encolpus A 22
Brixianorum Res Publica B 41

- Sex. Cabinasius Primus B 45
 CN. Caetronius Praesens A 21
 C. Calvisius Secundinus
 Camburo B 20
 Camunni B 37, 44
 (Camunnorum Ordo) B 13
 P. Cavarasius Proculus B 20
 Cariassis B 20
 Cariassus A 21
 Celtae passim
 Centonari v. Collegium
 Clodia Cornelia
 Collegium Centonariorum B 13
 Collegium Iumentariorum B 11, 32
 Collegium Iuvenum B 11, 32
 Collegium Nautarum B 12
 Sex. Commodus Valerius B 29
 Cornelius Attusa A 21
 CN. Cornelius Nikanor B 17
 Sex. Cunopennus Secundus B 12
 Curatores Saturni B 27
 P. Cutius Bibulus B 20

 Deica B 24
 Deico B 24
 Dionysius B 7
 Sex. Dugios Valentio B 20

 L. Ebulus B 7
 Ebussius Cassianus B 7
 Ebussius Firminus B 7
 Epinia Trebis B 7
 Esdrius B 20
 (Eva?)ristus Fardi B 27

 Fardi(us?) B 27
 G. Flaminius (Consul 223 a.) B 17
 P. Funnus... B 20
 P. Furius (Consul 223 a.)
 Gaius (Valeri Senecioni f.) B 20
 Gal(eri?) B 47
 Galli passim
 G. Insubres B 30
 Gesates B 30
 S. Giovanni Crisostomo B 25

 C. Hortensius Dorus 38
 C. Hostilius C. f. Seneca A 18

 L. Iariovidius C. I. Cato B 20
 Insubres (Galli) B 30
 Iumentarii (Collegium) B 11, 32
 Iuvenes (Collegium) b 11, 32

 Laberius (Cons. 11 103 p.) B 27
 Lapidari Almanicenses B 10

 M. Maeclius Magnus B 12
 (Marcus) (Valeri Senecioni f.)
 B 20
 Q. M. Tryphon B 42
 Martirio (martire) B 25
 C. Mariu (sic) B 27
 C. Masurius Cf. Sabinus B 20
 Massimino il Trace A 3
 Medussa Cariassis B 20
 Melanalia Severa B 36
 Mestrius B 16
 C. Metilius Secundus B 12
 Modiciates Ioveni B 10
 S. Monianus B 27

 Nerva (imp.) B 27
 Niciteius B 16
 Sex. Nigidius Sollonius B 29
 M. Nonius Arrius Mucianus
 (Cons. 201 d. C.) B 24
 M. Nonius Arrius Paulinus Aper
 A 19, 22
 M. Nonius Macrinus A 9
 M. Nonius M. f. Senecianus B 37
 Nonia Macrina B 37

 Ordo Camunnorum (v. Camunni)
 B 13
 Osiccino B 27

 Pantagatus B 45
 Plinio B 33
 P(opulus?) Benacensis B 35
 P.P.I. B 38
 Primio Cariassi f. A 21
 Primio Esdri f. Manc(i)lus?) B 20
 M. Publius Clodius B 5

 Quintus Surici f. B 20

 Risme... B 27
 Q. Romanus Camburonis f. B 20,
 21
 P. Roscius Firmus B 7
 M. Rufinus Severus B 23, 25
 Rufiria P. f. Secunda B 20

 L. Saeconius Zosimus A 22
 Q. Samicius Myrinus B 36
 Q. Samicius Successus B 36

L. Sart... Secundus B 16
 L. Sasius L. f. Rufus A 21
 Sasius Rufinus A 21
 Sasius Valerianus A 21
 Seccus B 20
 Q. Secundienus Secundi f. B 12
 Secundulus Magiacus B 12
 Secundus Q...issi f. B 12
 Senecio, Senecius-Seneci B 20
 Sexstus (in genere) B 29
 Sextus Secci f. B 20
 Sillius Fundanus B 47
 Sisinio (Martire) B 25
 Strenus Brisiae f. A 21
 Successus (Q. Samici Myrini serv.)
 B 36
 L. Sulpicius Claudianus B 35
 Suricius B 20
 Surus Attuso Firmi f. A 21

Tertius Biuvo B 7
 Traiano (imp.) B 39
 Trumplini B 37

M. Ulpius Valens B 38

Valerianus Viriani Secundi f. B 12
 M. Valerius M.F. Secundinus B 12
 L. Valerius Secundini f. Secundi-
 nus B 12
 Valerius Senecio B 20
 Vesbaedus Ambici B 20
 Vicani (Crugnola) B 13
 Vicani Votodrones B 13
 S. Vigilio B 25
 Virginio Rufo B 33
 Viridomarus (Rex) B 30
 C. Vocianu (sic) Surg... B 17
 Votodrones (Vicani) B 13

NOMI DI LUOGO

Abano Terme B 36
 Acquanegra B 44
 Adige B 25
 Adria B 4
 Al Mercul (Caslino d'Erba) A 16
 Alone B 24, 28
 Alpi B 30, 34
 A. Cottiae A 2, B 13
 A. Maritimae A 2
 A. Occidentali B 25
 Anaunia B 25, 26 (Valle di Non)
 Angera B 12
 Arcisate B 14
 Arilica (Peschiera) A 13; B 12
 Arusnatum (Pagus) B 19, 25
 Aquileia A 3, 10, 17; B 25, 33,
 40, 42
 Avigliana B 13
 Barghe B 36
 Benaco B 35, 43
 Benacensis P(agus?) B 35
 Berga (Monte, passo) B 36
 Bergamo, Bergomum B 19, 36
 Besozzo B 10
 Bitinia B 42
 Bona (Valle) v. Val Bona
 Borno A 21
 Botticino (Sera) B 24

Bovegno B 43
 Breno B 41
 Brianza B 12
 Brescia - *Brixia* passim
 Calvagese B 23
 Calvisano B 7
 Camonica v. Valle C.
 Canonica Pigozzo B 14
 Castenedolo B 37, 47
 Cavaglietto A 19
 Cellatica B 20
 Cemenelum B 10
 Cividate Camuno A 22; B 10
 34, 37, 43, 47.
 Colle dei Sadorni B 25
 Como B 14
 Concesio B 7
 Concordia B 4
 Cremona A 13
 Crugnola B 13
 Dambelo (Anaunia) B 25
 Dervio B 24
 Esine B 10
 Ferrara B 25
 Fino B 12
 Fontaneto A 19

Callia passim
G. Cisalpina passim
G. Lugudanensis B 14
 Galliano B 4
 Garda (Lago) v. Benaco
 Gardone V.T. B 36
 Gargnano B 38
 Germania Inferiore B 38
 Ghedi A 18; B 12
 Gran S. Bernardo (*Mons Iovis*)
 B 3
 Gussago B 35, 45

Herculius Vicus B 13

Illiria B 33
 Inzino A 21
 Iovis (*Mons*) B 3
 Iseo B 9
 Istria B 18, 33
 Italia passim
 I. Meridionale B 33

Iudicaria v. Valle Giudicaria

Livius (Pagus) B 43
 Lodi - *Laus Pompeia* B 12
 Lograto A 21
 Lombardia passim
 Lovere B 20

Maderno B 7, 10, 15, 20
 Manerba B 18, 19, 20
 Manerbio B 18
 Marna (*Matrona Flumen*) B 14
Matronae Mons (Monginevra)
 B 13
 Mercul (Al) A 16
 Milano B 12, 15, 24
 Mitria di Nave B 9, 40
 Monginevra (*Mons Matronae*)
 B 13
Mons Iovis (Gr. S. Bernardo) B 3
Mons Matronae (Monginevra v.)
 Monza B 10

Nave (Mitria di) B 9, 40

Olux B 13
 Ossimo (Inf.) B 37

Padova B 43
Pagus Arusnatum B 19, 25
Pagus (?) Benacensis B 35
Pagus Livius B 43
 Peschiera (*Arilica*) A 13; B 12
 Po A 10
 Pola B 4

Regio X (Venetia) passim
Regio XI (Transpadana) passim
 Reno B 9
 Revine B 29
 Riva A 13; B 23, 25, 29, 34, 36,
 45
 Roma B 10, 17, 46

Sadorni (Colle dei) B 25
 Sale Marasino B 9
 Salzburg B 26
 Sarezzo B 38
Sentinum B 31
 Seprio B 10
 S. Eufemia A 18, 21
 S. Felice del Benaco B 35
 Sirmione A 22; B 7
 Somma Lombardo B 13
 S. Vigilio B 35
 S. Zeno (*Anaunia*) B 25

Toscolano B 44
Transpadana (Regio XI) passim
 Tremosine B 24
 Trento-Tridentum B 25
 Trompia v. Val T.

Val Bona A 13
 Valle Camonica B 9, 13, 20, 36,
 37, 40, 44, 45
 Valle Giudicaria A 13
 Valle di Non (*Anaunia*) B 25, 26
 Valle Trompia A 21; B 38
Venetia (Regio X) passim
 Verona A 11, A 13; B 4, 21, 25,
 42, 43
 Vertemate B 10
Vicus Herculius B 13
 Vobarno B 19, 45
 Voltino B 29



MARIO BROZZI - AMELIO TAGLIAFERRI

FRAMMENTI ALTOMEDIOEVALI NEL TERRITORIO BRESCIANO

SANTA MARIA DI LOVERNATO

Un interessante frammento alto medioevale, ancora inedito, è stato rimesso in luce nel 1946, dall'attuale arciprete di Ospitaletto Bresciano, durante gli scavi per il consolidamento delle fondazioni della chiesetta di S. Maria di Lovernato (sec. XV).

La chiesa fa parte di un piccolo agglomerato di case che anticamente doveva essere un *vicus* romano e successivamente una *curtis* longobarda e franca, scaduto oggi al rango di piccola frazione.

Tali ipotesi sono convalidate dai numerosi ritrovamenti effettuati nell'agro di Lovernato e che consistono: per la parte romana in epigrafi funerarie e tombe in laterizio del tipo così detto alla *cappuccina*, ricche di suppellettili fittili, di frammenti vitrei e di monete che fissano i termini I-IV secolo d. C.¹.

¹ I ritrovamenti più importanti sono avvenuti nel 1944 nel terreno di proprietà del sig. L. Colombo, a poca distanza da S. Maria. Tale terreno fa parte di una zona nella quale erano già state scoperte, in passato, tombe e lapidi, appartenenti sempre al periodo I-IV secolo d. C. L'uso di questi terreni a complesso cimiteriale continuò anche in epoca barbarica. Si veda a tal proposito P. GUERRINI in *Ospitaletto Bresciano* pagg. 6-8. Per le epigrafi cfr. T. MOMMSEN, *Inscriptiones urbis et agri brixiani*, 126, 259, 496.

Per la longobarda in diverse tombe isolate, alcune delle quali a semplice delimitazione periferica di ciottoli, risalenti probabilmente al periodo primitivo².

Inoltre dalla toponomastica ricaviamo utili notizie: Lovernato, infatti, deriva dalla voce dialettale *Lòer*, la *robur* latina, cui fu aggiunta in seguito la terminazione in *aco*.

Due documenti, conservati nel *Codice Santambrosiano* del Fumagalli³ ci informano inoltre degli atti di vendita avvenuti tra un signore franco ed un ricco longobardo, Dragone di Rodermundo, abitante *in vico Luernaco territorio bresciano* oppure *de vico Luberniaco fine bresciana*⁴.

Il primo documento è datato esattamente all'11 settembre dell'anno 807.

L'esistenza quindi di un probabile agglomerato longobardo ci riporta di conseguenza al nostro frammento, immurato attualmente alla base del pilastro dell'arcone della prima campata, nella chiesetta di S. Maria.

² Frammenti di tombe ed oggetti reperiti sono andati in parte dispersi, in parte sono ancora in loco. Numerosissime sono le sepolture barbariche isolate venute alla luce nell'area longobarda e siamo d'accordo col CECHELLI (*I monumenti del Friuli*, 1, pag. 200) nel ritenerle del periodo primitivo, cioè tra la fine del VI secolo e la prima metà del VII. Per quanto riguarda le sepolture barbariche cividalesi è stato notato (M. Brozzi, *Appunti sull'arte barbarica cividalese*, in *Sot la nape*, Boll. della Soc. Fil. Friulana, n. 2, 1957, pag. 13) che queste vanno da una profondità di m. 0,80 a m. 3,40. La maggiore o minore profondità del seppellimento è sempre in stretta relazione con la ricchezza del corredo funebre. Abbiamo così — in generale — da m. 0,80 a m. 1,90 tombe *povere*, da m. 2 a m. 3,40 tombe *ricche*. Per le ricchissime (tomba così detta di Gisulfo) bisognerà scendere almeno a m. 3,80. Sarebbe interessante vedere come si comportano quelle del territorio bresciano.

³ Cfr. ODORICI, *Storie bresciane*, III-IV. Si veda inoltre PORRO, *Cod. Dipl. Lang.*

⁴ Vedi anche P. GUERRINI, op. cit., pag. 8.

Dal frammento (cm. 48 x 20) sono visibili due facce: l'anteriore rilevata e la laterale liscia (fig. 1).

L'ornato consiste in due cerchi dalla cui cordonatura si staccano, verso l'interno, due serie di foglie stilizzate, nettamente divise e con le punte in opposizione che danno, in tal modo, un vivace senso di movimento.



Fig. 1

S. Maria di Lovernato frammento n. 1

I cerchi continuano in basso ed è chiaramente visibile la parte superiore di un terzo. In alto due cordoni a spinapesce, delimitano la lastra.

È evidente la derivazione classica dei cerchi, come forma di mezzo nella trasformazione di volute di fogliame in girello⁵: unica particolarità è la partizione delle foglie in due serie che pur staccandosi dai cordoni non si uniscono al centro, ma si oppongono⁶.

⁵ C. CECHELLI, op. cit., pag. 88, vol. 1.

⁶ Una disposizione di foglie in un cerchio simile alla nostra la troviamo, con caratteri di stilizzazione più o meno avanzata, a Pavia, sarcofago di Teodota (c. 720), a Ferentino (795-816), a Roma, Santa Maria in Trastevere (827-844). Per un più preciso confronto si veda P. VERZONE in *L'arte preromanica in Liguria e la scultura decorativa dei secoli barbari*, Torino, 1945.

Il taglio è vivo e vi si nota — evidente — una particolare cura nel condurre l'incisione; il disegno è geometricamente preciso e il tutto assume un piacevole tono decorativo.

Il carattere dell'ornato, la sua stilizzazione, la tecnica stessa dell'intaglio inducono a collocare questo frammento (forse parte di pilastrino) alla seconda metà dell' VIII secolo.

MONASTERO DI SAN PIETRO A PROVAGLIO D'ISEO

La fondazione della chiesa del Monastero di S. Pietro a Provaglio d'Iseo (e con essa del cenobio) è databile, con sicurezza al 1083.

Infatti in quell'anno venne steso in loco un atto notarile, alla presenza di Viberto notaio e di vari testimoni, con il quale un tale Ambrogio, figlio di Teobaldo, e un Operando, figlio di Alberto (che si dichiarano: *professi sumus nos ambo ex natione nostra lege vivere longobarda*) premessa la solita pia formula di acquistarsi con la loro donazione la grazia divina, offrono al Monastero di Cluny la chiesa, consacrata in onore di S. Pietro, *quae est aedificanda*¹.

Tale istituzione, con un esiguo numero di monaci (tre con un arciprete commensale) risenti in seguito, come tutte le altre simili istituzioni, dell'affievolirsi della vita monacale per la lontananza da Cluny e fu aggregata nel 1536 a S. Giovanni Evangelista di Brescia.

Della primitiva costruzione rimane oggi solamente una absidiola semicircolare, pausata di lesene che sostenevano archetti a tutto sesto, ora scomparsi, con finestrella centrale a doppia strombatura ed ampia ghiera a ventaglio in pietra sull'arco a tutto sesto.

Il resto dell'attuale chiesa risale in parte ad un ampliamento del XII secolo ed in parte ad altro del XIV-XV secolo che le diede l'attuale fisionomia.

¹ Diego Sant'Ambrogio, *Miscellanea*, Atto di donazione a S. Pietro di Cluny della chiesa di S. Pietro di Provaglio, Bergamo, 1908.

Il Panazza² pensa che la chiesa sorga sui resti di un tempio pagano dedicato a Mitra (secondo quanto si deduce da iscrizioni e dalla raffigurazione del dio, oggi immurata su di un loggiato a Provaglio); fu ampliata circa il 1130 da costruttori che conoscevano molto bene l'uso della volta, probabilmente comacini, e quindi senza influssi oltremontani, come lascerebbe invece supporre la sua origine cluniacense.

I frammenti oggetto della nostra nota, sono costituiti da due lastre rettangolari di pietra grigia locale, molto compatta e dalle dimensioni quasi identiche (m. 0,70 x 0,40), collocati su di una parete del chiostrino della chiesa del Monastero di S. Pietro.

Sono ricordati da Gaetano Panazza³ che li assegna all'XI-XII secolo, e da Narciso Bonfadini⁴ che parla di due lastre con graziosi fregi romanici.

L'ornato del primo frammento consiste in due ruote formate da una treccia a due capi annodati al centro; una seconda treccia campisce in ogni ruota allacciandola mediante un quadrifoglio angoloso, le cui estremità racchiudono il nodo centrale, formando infine una terza ruota interrotta⁵.

Siamo d'accordo col Panazza nell'assegnarlo alla fine dell'XI secolo o al principio del XII.

² G. PANAZZA, *L'arte medioevale nel territorio bresciano*, pagg. 66 e 108, Bergamo, 1942.

³ G. PANAZZA, op. cit., pag. 108.

⁴ N. BONFADINI, *Il monastero di Provaglio d'Iseo*, in *Le vie d'Italia*, anno 1939, n. 3, pag. 385 e segg., T.C.I.

⁵ L'ornato in esame si può identificare con quello stesso che lo STÜCKELBERG (*Longobardische Plastik*, Monaco, 1909) chiama « croce d'occhielli posta in ruota » e che il VERZONE (op. cit., pag. 171) fa derivare dai mosaici pavimentali tardo-classici con influenze copte.

L'ornato del secondo frammento (fig. 2) è dato invece da una treccia a tre capi che gira a torciglione, formando tre 8, con le due estremità dei lati brevi angolose.

A differenza dell'altro frammento, oltre la faccia anteriore è decorato qui anche il lato inferiore con una semplice treccia a due capi.



Fig. 2

Monastero di S. Pietro a Provaglio d'Iseo: frammento n. 3

L'intaglio è profondo, il disegno preciso ed il rilievo delle treccie è condotto accuratamente con spigoli modellati al tondo. Il cordone che fa da cornice alla lastra è tirato invece irregolarmente per poter evidentemente contenere gli angoli delle treccie.

L'iconografia di questo secondo frammento ci consentirebbe di collocarlo al IX secolo: ma la sua esecuzione secondo una tecnica ormai raffinata ed impossibile a reperire in quel secolo, unita ad una evidente analogia con il precedente frammento, ci consigliano piuttosto di attribuirlo, come l'altro, alla fine dell'XI o al principio del XII secolo considerando inoltre ambedue i pezzi come opere ideate ed eseguite ad uno scopo medesimo.

Prescindendo da queste considerazioni, i motivi ornamentali dei due frammenti si ritrovano assai frequentemente nel repertorio decorativo dall'VIII secolo in poi, fino al XII secolo avanzato; ne abbiamo numerosi esempi a Milano (S. Celso), Brescia, Gussago, Aquileia, Grado e Cividale.⁶

La presenza nel secondo frammento di un ornato anche sul lato inferiore ci indusse a ricercare sull'altro qualcosa di simile.

Infatti, sul lato superiore, venne alla luce un'iscrizione consunta e frammentaria, sfuggita sin'ora agli occhi degli osservatori, sia per la polvere accumulatasi e sia per la altezza del frammento dal suolo.

Un'attenta lettura ci ha permesso di decifrare alcuni segni e precisamente quelli recanti una data in lettere capitali, posta nella prima metà del piano: il resto dell'iscrizione risultò compromessa da incisioni successive, specie per l'adattamento della lastra alla parete.

La data è quella del MCVII e sembra concordare con la fine probabile della prima costruzione, iniziata dopo il 1083.

Non è da escludere che i due frammenti siano due parti (e forse non le sole) di un unico monumento, se al piano della iscrizione si fa seguire idealmente il piano della treccia a due capi dell'altra lastra.

Ne deriva che ambedue potevano far parte del piccolo recinto presbiteriale della primitiva chiesa, unico luogo in cui era possibile porli in opera, con l'ornato rivolto alla navata e l'iscrizione e la decorazione sul piano d'appoggio della transenna divisoria.

⁶ C. CECHELLI (op. cit., pag. 85) fa notare che le treccie disposte in rapporto di un centro sarebbero di origine romana, suggerite da pavimenti classici. Secondo il BOGNETTI (*Storia e archeologia nel problema dei longobardi*, in Atti del I Congresso Int. di studi longobardi, Spoleto, 1952, pag. 73 e segg.) è il monogramma di Cristo che si trasforma lentamente in una forma di ruota. Già il VENTURI (*Arte Italiana*, vol. 2, 1902) avvertì che le rose con petali raggiati sono una riduzione ornamentale del monogramma Costantiniano di Cristo. A tal proposito non va dimenticato il bel lavoro di CARLO CECHELLI, *Il trionfo della Croce*, Roma, 1954.

E la modesta grandezza della transenna, unitamente alla piccolezza dell'absidiola a noi pervenuta, ci dicono quanto limitata dovette essere la costruzione edificata sul tempio pagano.

SAN CESARIO IN NAVE

Le notizie riguardanti la prima cronologia di Nave e delle sue chiese sono assai scarse. Quasi nulla la documentazione presso l'archivio parrocchiale: dobbiamo pertanto ricostruirne le linee essenziali attraverso fonti indirette e reperti di scavo.

Nave fu un tempo Parrocchia Plebana, assai vasta per territorio (« tutta la valletta che, aprendosi poco lungi da Brescia, chiudesi alle porte di S. Eusebio, al confine con la Val Sabbia¹) e assai ricca di boschi, come provano ancora le antichissime fabbriche di carta.

Il circondario parrocchiale di Nave racchiude oggi, oltre l'antica e la moderna pieve, con le due chiese a questa laterali, altre dodici tra chiese ed oratori.

Particolare importanza riveste l'antica Pieve situata in un punto più raccolto e difendibile, verso la chiusura della Valle, nella contrada chiamata *La Mitria*.

Il toponimo ci rivela chiaramente la sua origine romana: tradizione voleva infatti che la Pieve fosse sorta su un antico tempio pagano. Ma ciò non sarebbe stato certamente sufficiente ad accreditare una tale ipotesi, se qualche anno fa, e precisamente nel 1951, non fosse venuto alla luce, alla base di un pilastro della chiesa, un bassorilievo marmoreo raffigurante, entro una nicchia appena accennata, il dio Mitra con il sacro toro.

Un nostro sopralluogo, dopo aver scartata l'idea che il supposto dio potesse essere invece Ercole in una delle sue fatiche, ci confermò la prima attribuzione.

¹ P. GUERRINI, *Memorie storiche di Brescia*, serie VIII, 1937, pagg. 223-268.

Il dio si presenta di fronte, in tutta figura, trascinando con la mano sinistra il toro (provvisto della preziosa semenza, e nel far risaltare ciò va notata l'intenzione del lapicida) mentre la destra è tesa a dita allargate, in atto di sforzo; unica veste del dio è un mantello annodato sul petto, simile a quello del noto rilievo di Heddernheim².

Mancano però nel nostro rilievo i dadofori Cautos e Cautopates ed ogni altro attributo. Ma rappresentazioni di tal genere — squisitamente provinciali — ce ne sono molte e sono senza dubbio le più indicative: « anzi i prodotti provinciali possono suscitare in noi un più vivo interesse per i caratteri peculiari e per le circostanziate rappresentazioni accessorie riferibili alla vita di Mitra »³.

E tra le tante ci piace ricordare l'altorilievo di Mitra taurobolio della Pieve di S. Stefano a Pisignano.

L'esecuzione è piuttosto rozza (anche se lascia trasparire una certa forza nell'azione del sacrificio), il rilievo è piatto e tutto sembra indicare un'opera del IV secolo d. C.⁴.

L'origine romana di Nave è confermata inoltre dalle numerose epigrafi rinvenute nel suo territorio, specialmente

² P. DUCATI. *L'arte classica*, pag. 697, fig. 863.

³ P. DUCATI, op. cit., pag. 697.

⁴ Il culto mitriaco nel territorio bresciano doveva essere, in età imperiale, molto diffuso. Ricordiamo a tal proposito il rilievo del dio conservato nel Monastero di S. Pietro a Provaglio d'Iseo e l'iscrizione dedicatoria a Cautopates in un cippo di Sale Marasino, ora al Museo di Brescia. GIOVANNI LABUS (*Marmi antichi Bresciani*, Milano, 1854) e Mons. GUERRINI (*La Pieve di SALE MARASINO, Brescia, 1932*, pagg. 10-11) identificano il culto di Cautopates con lo stesso Mitra, mentre è solamente una divinità minore del culto mitriaco. Ci piace ricordare a questo proposito — così, per inciso — la nota ara all'invitto Mitra, dedicata da Teodoto, ispettore doganale della stazione di Petovio (l'odierna Ptuj in Jugoslavia) per una apparizione avuta in sogno. Sul lato sinistro dell'ara è rappresentato un gallo su di una tartaruga (Cfr. Catal. *Mostra Augustea della Romanità*, pag. 586): gallo in lotta con tartaruga li ritroviamo ancora nel mosaico al centro della prima campata della Basilica di Aquileia (G. BRUSIN, *Aquileia e Grado*, Padova, 1955, pag. 23, fig. 4). Entrambi — a nostro avviso — racchiudono un identico concetto simbolico: la vittoria della luce sulle tenebre. Mitra — del resto — è la divinità misterica che il tardo paganesimo volle opporre a Cristo (C. CECHELLI, *Il trionfo della croce*, pag. 151).

presso la chiesa di S. Cesario, e ora al Museo di Brescia. Una è ancora in loco, immurata nel campanile, o torre, della chiesa, aggiunto alla costruzione nel 1600 ⁵.

Di S. Cesario, che a noi interessa direttamente, non resta che la costruzione romanica del XIII secolo, trasformata e riadattata, specie internamente, in epoche successive.

Esternamente di romanico conserva ben poco: un piccolo rosone sulla facciata, a sud. Nel lato nord, e davanti alla facciata, abbiamo trovato quanto stavamo cercando: sette frammenti altomedioevali in buono stato di conservazione.

Due adattati ad architrave, uno immurato sotto il portico di una casa colonica, addossata alla chiesa, uno immurato sopra il rosone, e tre rimessi in opera, a mo' di finestrella, in un muro divisorio della suddetta casa colonica.

Monsignor Guerrini ⁶ ricorda soltanto i frammenti della porta laterale. Gaetano Panazza ne descrive quattro, attribuendoli all'VIII secolo ⁷.

Oltre a questi accenni, riferibili a frammenti appartenenti ad una probabile precedente costruzione altomedioevale, della quale nessuna traccia si è trovata ⁸, nient'altro vi è in San Cesario che possa confermare tale ipotesi se non una tradizione popolare che vuole ivi un presunto convento di monaci ⁹.

⁵ T. MOMMSEN, *Iscip. Urbis et agris brixiani*, Brescia, 1874, 115 (4309), 117 (4311), 256 (4450).

⁶ P. GUERRINI, op. cit., con indicazioni storiche di Mons. D'OSTIANI, 1888.

⁷ G. PANAZZA, op. cit., e *Relazione* in Atti del I Congr. Int. di studi longobardi, Spoleto, 1952. Il frammento con intrecci viminei a forma di ruota entro cui campisce un grappolo d'uva cuoriforme con grossi acini, non ci è stato possibile di vedere essendo stato ricoperto, dagli attuali proprietari della casa, da un nuovo intonaco (!). Ad ogni modo il punto dove era stato immurato si trova in fondo al portico, a sinistra.

⁸ Davanti al portico della casa colonica addossata alla chiesa vi è una pietra rettangolare (m. 1,04 x 0,43) con un'iscrizione rudimentale sul lato maggiore, accompagnata, sembra, da una serie di gigli, scolpiti a bassissimo rilievo. Ci è stato impossibile decifrare tale iscrizione, assai guasta, se non in alcune lettere (XPI) e parte di una probabile data: ...D....III... 

⁹ Ad avvalorare un po' questa ipotesi vi è la scoperta di un piccolo cimitero sotto il sagrato, ora scomparso.

Veniamo ora alla descrizione dei singoli frammenti.

Avvertiamo che la pietra di cui sono formati, non sembra locale, ma piuttosto di un tipo comune, assai compatta, delle vicine cave di Rezzato o di Botticino.

Il primo (fig. 3) presenta su un rettangolo (m. 1x0,28) un ornato composto da cinque ruote a catena con nodi centrali e intrecci angolari a tre capi: su uno dei lati minori due archetti accostati a ghiera spiralata, contengono un giglio con foglie e stimma trilobato.



Fig. 3

S. Cesario in Nave: frammento n. 4

Questi due archetti ci dicono chiaramente come il frammento avesse, in origine, funzioni di pilastro.

Uno degli archetti è stato spezzato per adattare tutto il pezzo alla porta. Così pure il frammento opposto (metri 0,30x0,35) che lascia vedere soltanto una parte di ornato uguale a quello disegnato dal Cecchelli¹⁰.

Questo ornato, a differenza di quello di Provaglio, ha il taglio obliquo e gli spigoli sono vivi o leggermente smussati. Inoltre il tema degli archetti ci porta a porre il frammento al IX secolo, senza escludere completamente la sua appartenenza alla fine del secolo VIII.

¹⁰ C. CECHELLI, *I monumenti del Friuli*, 1, pag. 87.

Una serie di girelli a tre capi viminei, con legature intermedie e volute esterne è rilevato nel terzo frammento (fig. 4) motivo assai comune all'altomedioevo: ricorderemo, per inciso, mantenendoci nell'area settentrionale longobarda, i più noti e cioè la lapide epigrafica di S. Ambrogio (sec. VIII¹¹) e i vari timpani di ciborio dei Musei Cividalesi.

Pensiamo quindi di assegnarlo all'VIII-IX secolo.

Il quarto frammento (fig. 5) è triangolare (m. 0,40x0,40), forse in origine parte di un cancello presbiteriale, come fa supporre la decorazione.

L'ornato consiste in una serie di anelli annodati ad 8, in triplice incorniciatura che prende origine da un nastro a tre capi sui bordi della lastra.

Nell'interno degli anelli, nelle losanghe formate dagli angoli stessi, nonché nei piccoli spazi fra gli anelli e i bordi, vi sono croci, foglie, fiori, uccelli e gigli.

Negli anelli inferiori sono iscritte tre colombe, due delle quali bezzicanti grappoli d'uva; nei due centrali un uccello ed un giglio. Gli altri tre sono purtroppo incompleti. Nelle losanghe un giglio, un quadrifoglio ed una croce greca ansata. Lungo i bordi, piccoli fiori a tre petali.

Una parola merita l'uccello, cui non abbiamo dato un nome, perché ci sembra piuttosto che una colomba, un'aquila. Basta infatti confrontare la figura con quella del pulpito di Gussago¹² e vi noteremo uguale il capo rivolto a sinistra, uguali le ali e le zampe, uguale infine la graffitura delle piume.

Tutte queste figure hanno ancora — a nostro avviso — un evidente significato simbolico, la cui definizione precisa è ostacolata dallo stato frammentario della lastra.

¹¹ G. BOGNETTI, *Storia archeologica e diritto nel problema longobardo*, in *Atti del I Congr. Int. di studi longobardi*, pag. 71 e segg., fig. 14.

Un esempio di identità di motivi in zone di cultura diverse, lo troviamo sul fianco di un sarcofago ravennate (CATTANEO, *Architettura*, VI-XI sec., Venezia, 1890, fig. 3 e fig. 105), dove sono rilevati due girelli perfettamente identici ai nostri.

¹² BROZZI-TAGLIAFERRI, *Le sculture barbariche di S. Maria Assunta in Gussago*, Cividale, 1957, pag. 11.



Fig. n. 4

S. Cesario in Nave: frammento n. 6

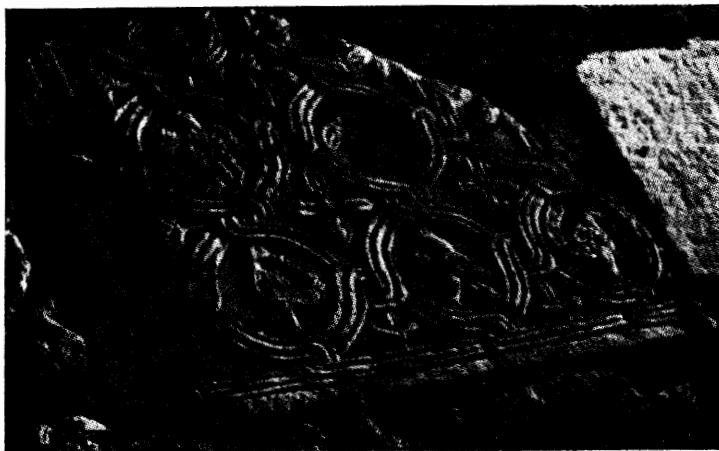


Fig. n. 5

S. Cesario in Nave: frammento n. 7

Tuttavia il tema svolto è sufficientemente chiaro: chi si nutrirà dei frutti della grazia (colombe bezzicanti) raggiungerà la vita eterna (l'aquila è considerata da S. Ambrogio e da Massimo di Torino simbolo della resurrezione)¹³.

E bene nota il Cecchelli¹⁴ avvertendo come i miscugli di croci gigliate, rose, trecce, pavoni ecc. diano l'idea del verziere celeste, dove la vita eterna fruisce della perenne contemplazione di Dio.

Siamo portati a collocare il frammento, dal taglio che rende lo spigolo molto vivo, e da una certa rarefazione di motivi a stilizzazione inoltrata e dall'iconografia che sta avviandosi verso forme puramente decorative, al IX secolo.



Fig. n. 6

S. Cesario in Nave: frammenti n. 8 - 9 - 10

Gli ultimi tre frammenti del gruppo di Nave (fig. 6), in pietra grigia, compatta, non locale, quasi delle medesime dimensioni (m. 0,45x18) sono decorati da un solo lato e ciò fa pensare a parte di una stessa cornice.

Uniti in lunghezza non presentano rotture corrispondenti per cui altri frammenti simili dovevano esistere per formare la cornice completa.

¹³ BROZZI-TAGLIAFERRI, op. cit., pag. 18, nota 18.

¹⁴ C. CECHELLI, *I monumenti ecc.*, pag. 59..

Se questi tre non sono sufficienti a ricostruire il pezzo originale, sono tuttavia bastanti per inquadrarli dal lato stilistico. Tutti presentano una decorazione unitaria, con variazione negli ornati e ci permettono di comprendere le possibilità artistiche del lapicida.

Nel primo vi sono tre archi (due frammentati) di nastro spirale o perlato; l'arco ha la forma a tutto sesto, troppo allargato rispetto all'altezza, ma forse l'intenzione era di fare soltanto un nastro, e negli spazi fra gli archi un fiore a tre petali (giglio?), mentre negli intercolumni vi è una rosa a cinque petali¹⁵.

Nel secondo e nel terzo (assai vicini tra loro) tre archetti, questa volta sostenuti da colonnine (o meglio da pilastrini) su ognuna delle quali si impostano due archi, con spazio fra arco ed arco, riempiti da foglie stilizzate a forma di triangolo o di losanga.

Le colonnine sono a spirale, con volute ioniche che talvolta campeggiano troppo nell'intercolumnio, determinando così — a seconda dello spazio rimasto — la forma del fiore ivi iscritto: un giglio allungato, un trepetali, un giglio breve, un cinque petali, un trepetali ed altri cinquepetali.

L'archetto è inoltre a forma di nastro, ora perlato, ora spirale, ora a fuseruola. La forma dei motivi non è mai la stessa ma è subordinata alla disponibilità dello spazio e l'artista sembra preoccupato soltanto di imitare i modelli a lui noti, senza badare eccessivamente al particolare.

Nonostante ciò, e nonostante la rozzezza della tecnica, la teoria degli archetti doveva snodarsi, nel pezzo originario, con una certa piacevole ritmicità, rallegrata dal continuo variare dei motivi e da un certo accenno di colorismo, dovuto alla profondità dell'incavo nella luce degli archi.

Possiamo infatti dire che vi sono qui due piani del rilievo, anche se leggermente degradanti, che tuttavia conferiscono all'opera varietà e interessi diversi dalla solita tecnica. L'intaglio è nettamente obliquo con spigoli vivissimi, salvo qualche smussatura nelle volute e nelle perle.

¹⁵ Sul lato breve di questo frammento vi è una iscrizione a lettere irregolari, assai rozze e consunte. Si riconosce solamente una M.

La forma e la tecnica degli archetti, dei fiori, trifogli e gigli, si può dire identica a quella esaminata per gli stessi motivi del frammento con gli anelli e del frammento a treccia ed archetti della porta nord.

In particolare il motivo degli archi su colonne spiralate ha riscontri illustri e numerosi, in marmo ed in avorio: vedili nei sarcofaghi primitivi cristiani, nella lipsanoteca di Brescia, nella Cattedra di Massimiano, nei sarcofaghi ravennati (quello della *traditio legis*) e, per restare vicino ai nostri, nel pluteo di S. Giovanni di Castelseprio, ora al museo di Gallarate (che rappresenta l'*ossatura che poi si caricherà di tanta decorazione in certe lastre longobarde*¹⁶).

Un altro accostamento interessante si può fare con la lastra del così detto sarcofago di Piltrude (per l'Haupt parte di cattedra) a Cividale¹⁷: vi si nota la medesima tecnica d'intaglio con particolarità del tutto simili, come nei trifogli dei nostri frammenti. Anche la probabile datazione (seconda metà del secolo VIII) fa pensare ad una corrispondenza di epoca e quindi di artigianato tra le due Regioni.

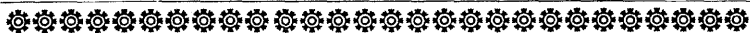
Ipotesi azzardata, lo confessiamo, ma necessaria per uno studio più completo dell'arte altomedioevale nell'Italia settentrionale. Non è il caso invece di soffermarci sui motivi costituiti dalle perle, fuseruole, rose, stelle, margherite ecc., potendosi trovare esempi assai numerosi in ogni epoca artistica, dall'arte micenea alla paleocristiana, con particolare intensità nelle civiltà *intermedie*, dove i motivi secondari — quali sono i nostri — assumono un carattere fondamentale, diventando principali: questo è infatti il caso dell'arte così detta *barbarica*.

Per concludere questa breve rassegna diremo che i frammenti di questo gruppo hanno tutti, con minime differenze, delle caratteristiche comuni: tecnica ad intaglio poco profondo ed obliquo, rozzezza ed irregolarità nel disegno, spigoli vivi, raramente smussati, varietà di motivi geometrici accompagnata dalla solita preoccupazione di riempire tutti

¹⁶ P. BOGNETTI, op. cit., pag. 80.

¹⁷ C. CECHELLI, *I monumenti ecc.*, pagg. 72 e 156.

gli spazi, anche se talvolta viene osservata una certa simmetria ritmica. In complesso queste osservazioni, unite all'accostamento con altre sculture similari, ci chiariscono la loro appartenenza ad una medesima costruzione, probabilmente fiorente verso la seconda metà del secolo VIII e i primi del secolo IX e che doveva essere ricca di decorazioni anche se non paragonabili ai prodotti coevi, di ben più alta fattura, quali è dato ammirare — ad esempio — al Museo Cristiano di Brescia.



ITALO ZAINA

SUL QUATERNARIO DELLA VALSABBIA

Il territorio preso in esame — limitatamente ai depositi dell'Era Quaternaria — è quello della Valsabbia propriamente detta, e cioè dall'uscita del Chiese dal Lago d'Idro fino a Roé, contenuta fin qui dalle due spalliere dei monti che la determinano. Da questo punto essa scendeva un tempo in quello che ora è il Golfo di Salò; ed attualmente, mutato corso, scende fino oltre Gavardo fra la scarpata dei monti a destra e le colline del Garda a sinistra. E di questo cambiamento di corso si vedrà poi la causa determinante.

E' una valle singolare per diverse caratteristiche che si possono ridurre a tre principali: *l'andamento fortemente tortuoso; l'eterogeneità dei diversi tronchi* di cui si compone, pure nel breve suo percorso; *le variazioni del suo sbocco* nei tempi.

L'andamento

La valle si sviluppa sopra un percorso serpentino (da Idro a Roé) di 25 chilometri circa, mentre la linea retta fra le due località supera appena i 12.

Ha forma di una S con piegature, (svolgentisi intorno ad un asse nord-sud) assai forti, tanto che al centro, dalla passerella di Clibbio alla Travata di Vobarno, la direzione

diventa addirittura est-nord-est formando un angolo esterno di 120 gradi, misurato alla intersezione d'una linea appunto E-N-E con l'asse N-S.

La forma, veramente, più che di una esse maiuscola è quella di un sigma minuscolo di fine parola (), con l'anello superiore quindi più ampio (quello Idro-Vestone-Sabbio-Travata), e l'anello inferiore (Travata-Vobarno-Roé) più stretto. L'origine della valle è riferibile al periodo di raccordo fra il Terziario e il Quaternario, ancora pieno di tanti interrogativi: ed è dovuta a frattura « postpliocenica » secondo il termine usato dal Cozzaglio¹.

In realtà la netta spaccatura postpliocenica — che si presenta in più punti con l'aspetto di una forra, come il tratto Vobarno - Travata e Barghe - Nozza — ha inizio solamente a Nozza e termina a Roé. Da qui l'ultimo tronco, scendente al golfo di Salò, è ora coperto da vaste formazioni moreniche del ghiacciaio del Garda, e fa parte del bacino benacense a causa della cresta delle morene insinuate che si frappongono fra il Chiese e la conca di Salò.

Scrivendo il CACCIAMALI² « che la Valle Sabbia è il risultato di un lungo ed energico lavoro di scolpimento compiuto dai corsi d'acqua: lavoro che, asportando in gran parte la coltre dolomitica, mise largamente allo scoperto e il sottostante Raibl (qui con le connesse abbondanti porfiriti anfiboliche e dioritiche) e le più profonde formazioni del Mesotrias ».

Ma se questo fatto si può in certa misura constatare nel complesso del bacino della Valsabbia, il solco della valle attuale attraversa con tagli netti indifferentemente tutte le formazioni sul suo cammino: e valga soprattutto la lunga e stretta forra Nozza-Barghe, incisa nelle dure rocce del Wengen, dell'Anisico e dell'Esino. *La Valsabbia è dunque una tipica valle di frattura.*

¹ Su questo argomento vedi, fra altri scritti di Arturo Cozzaglio, la sua lettura all'Ateneo di Brescia dell'8-1-1933, ricordata dai Commenti di questa Accademia: *Del sollevamento epirico fra l'Adda e l'Adige*.

² G. B. CACCIAMALI: *Morfogenesi delle Prealpi Lombarde*, 1930 (pag. 98).

Eterogeneità dei tronchi componenti

La prima parte della valle, più antica, s'allinea col solco delle Giudicarie e percorre gli 8 chilometri circa dalla uscita del lago fino a Nozza, prevalentemente nel Raibl. Da qui il solco vallivo, alquanto aperto, piega improvvisamente



fig. 1

*In primo piano, abbassato, il profilo appiattito del M. Casto
nella zona d'affondamento di Sabbio.*

ad angolo retto fra la rupe a picco del Castello di Nozza a destra e un aspro sperone del Monte Colmo a sinistra, infilando la stretta forra Nozza-Barghe, ed iniziando il suo percorso entro una netta spaccatura. La forra taglia la caratteristica anticlinale rovescia del Poffe (altrimenti detta

« anticlinale Nozza-Barghe ») fra il M. Poffe e il Colmo, entro le nominate formazioni del Mesotrias e la massa delle porfiriti che affiorano abbondanti qui e più a sud. Esse si notano infatti in territorio di Vestone e di Nozza, dove salgono dal Cimitero verso il Monte Poffe. Assai più importanti sono gli affioramenti porfirici nella zona Barghe-Provaglio-Sabbio.

Ma appena oltrepassata quella stretta, ecco un altro tronco vallivo di natura diversa, quello del centro valle che denomineremo da Sabbio, con la caratteristica del lato destro spezzato e abbassato, che si espande nel mite paesaggio di Preseglie, Odolo e Agnosine in cui si elevano alture di poco conto e quasi isolate, come il Bomboli, il Vergomasco, il S. Onofrio, il Roccolo Parocla e il Casto. Questo monte con la sua cima appiattita, abbassata rispetto al profilo appiattito di altre cime vicine più alte, e il dislivello delle formazioni coeve fra l'una e l'altra sponda, avvalora l'ipotesi di uno sprofondamento.

La zona di Sabbio (in sinclinale, in un paesaggio prevalentemente dolomitico) separata dal resto della valle prima che si aprissero a monte e a valle le due forre rispettivamente di Barghe-Nozza e di Carpeneda-Vobarno coi suoi depositi *pontici* di Contrada Cadella e Casa Bosco a Odolo e quello *villafranchiano* a Preseglie³ fanno pensare ad un tronco indipendente antico, venuto a far parte della valle attuale per il passaggio della frattura che ha originato il solco attuale.

Fra i molti interrogativi di questa zona vi è pure il detto *conglomerato di Preseglie* che il PENCK classifica *mindeliano* mentre il SACCO e il BONOMINI lo vogliono *villafranchiano*.

A valle ecco la forra Carpeneda-Vobarno che ha il suo tratto più ristretto alle Ferriere Falck, fra gli speroni settentrionali del gruppo M. Covolo-M. Coro (dove affiora la residua Dolomia Principale verso Sud, con accanto il Retico, e più specialmente il Lias inferiore e medio, rappresentati dai tipi litologici della « corna » e del « medolo ») e i poderosi dirupi del M. Cingolo in « corna » che dominano Vobarno.

³ Vedi CELESTINO BONOMINI: *Escursioni geologiche a Nord di Selvapiana*, in Boll. della Soc. Geologica Italiana, 1940.

Altra valle antica, già indipendente, potrebbe essere la Val Degagna che ora sbocca in quella attuale subito sotto la forra di Vobarno; la quale valle poteva portarsi nell'avvallamento del futuro Garda a quota più alta e tenendosi forse sulla sinistra. Si noti, sulla sinistra appunto, il conglomerato pontico di *Val di Collio* a q. 500⁴, poi quello di *Corna Busarola* e infine l'importante massa pontica del *S. Bartolomeo di Salò*, portata in alto (insieme ad altre formazioni più recenti che le stanno in groppa, come vedremo) dai movimenti successivi.

I diversi conglomerati pontici nominati in queste ultime pagine sono tutti fuori dal solco attuale della valle e senza rocce alpine. Dimostrano che la valle attuale (ora in comunicazione con le valli alpine) non era aperta e che esisteva un solco o più solchi vallivi prealpini ad andamento non ben definibile allo stato attuale degli studi.

L'ultimo tronco descritto — da Vobarno a Roé — passa fra preponderanti formazioni di « medolo », mentre la lunga Val Degagna che vi s'innesta ha « dolomia », « corna » e « medolo » con grande preponderanza della prima che ne occupa tutta la parte superiore e media.

Se poi vogliamo aggiungere alla Valsabbia vera e propria della nostra nota anche il suo tratto ultimo fino all'uscita in piano (e cioè il tratto Tormini-Villanuova-Gavardo) ecco altro tronco di fiume a sé, assai singolare: scorre da Roé a Tormini (stretto fra le pendici dei monti e le morene che col loro intervento l'hanno estromesso dalla conca primitiva attraverso cui scendeva al bacino del Garda) quasi in vista al lago stesso; per poi separarsene definitivamente scendendo a Villanuova e a Gavardo.

Sbocchi della Valsabbia nei diversi periodi

I non ben definiti avvallamenti antichi sono prealpini con depositi vallivi del Miocene continentale: conglomerati pontici di Contrada Cadella e Casa Bosco nella zona di Odolo, della Valle di Collio e di Corna Busarola sulle alture a sinistra del Chiese a valle di Vobarno, del *S. Bartolomeo di Salò*: tutti mancanti di materiali alpini.

⁴ Vedi C. BONOMINI, op. cit.

Al conglomerato pontico del S. Bartolomeo si sovrappone il Pliocene ed a questo il Villafranchiano, e di ciò vedremo la ragione.

La valle nuova, apertasi dopo il sollevamento postpliocenico, per spaccatura, non poteva contenere, e non contiene, i nominati conglomerati della Valsabbia antica. Essendosi però messa in comunicazione, in un momento non ben definito della sua esistenza, con le valli alpine, contiene materiali alpini provenienti da quelle, come tonalite dell'Adamello, scisti cristallini, porfidi, ecc.

Il primo sbocco dunque della valle — non diciamo quello percorso dal Chiese, ma da un fiume della antica Valsabbia prealpina — si può collocare nella zona del Monte S. Bartolomeo di Salò, quando essa non aveva ancora subito, insieme alla regione contermina, l'innalzamento che la doveva staccare dal territorio a Sud del Golfo di Salò. Quel fiume depone nell'ultimo periodo dell'Era Terziaria, il Pontico, il deposito continentale del conglomerato che costituisce la massa principale di detto monte, con una potenza massima, oggi ancora, di 180 metri.

Abbassatosi il suolo di vaste regioni italiane — per cui gran parte della Valle Padana, già emersa, venne invasa dal mare nel Periodo Pliocenico, compreso il settore che ci interessa, si deposero sul conglomerato pontico argille marine di quel periodo.

Nella prima fase del sollevamento epirico postpliocenico (iniziata forse sul finire del Pliocene) la nuova valle Sabbia che andava aprendosi riversò materiale alluvionale sulle argille marine ormai emerse, e abbiamo così il conglomerato *villafranchiano*. Ne risulta il seguente ordine di deposizione sulla *scaglia rossa* di base: *conglomerato continentale* (del Pontico), *argille marine* del Pliocene inferiore, *conglomerato continentale* del Villafranchiano.

Ma, continuando il sollevamento, e allargandosi la spaccatura da monte a valle, il nuovo solco vallivo venne a sboccare con taglio netto e profondo nella spezzatura prodottasi nell'attuale golfo di Salò fra il terreno rialzato della Prealpe e quello del pedemonte rimasto in posto.

Dopo l'apertura della Valsabbia postpliocenica, il Chiese, scriveva il COZZAGLIO, discendeva per Gazzane verso Salò, espandendo una vasta conoide di cui troviamo gli

avanzi fino alla base della Rocca di Manerba, sotto Paden-
ghe e sulla campagna fra Desenzano e Rivoltella, provando
così che anche questa parte di lago era colmata fino al
secondo interglaciale ⁵.

Il S. Bartolomeo — rimasto appartato e rialzato a
fianco del nuovo sbocco della Valsabbia per Roè, Gazzane
e Salò — ci narra con evidenza diverse pagine della storia
geologica di quel settore e specialmente della Valsabbia.

Dopo varie e discordanti interpretazioni, le tre forma-
zioni del S. Bartolomeo e le tre faglie che lo attraversano
vennero a trovare la loro illustrazione nel foglio « Peschiera »
al 100.000 della Carta Geologica delle Tre Venezie del
COZZAGLIO e nelle « Note » che l'accompagnano ⁶.

Il VENZO conferma questi dati nella sua del 1957,
coi nitidi particolari che la scala al 25.000 da lui usata
comporta, illustrandola inoltre con uno spaccato; e intro-
ducendo nella descrizione altri particolari, dedotti anche
dall'esame della CITA (1955) in base a rilievi inediti da
GAFFURINI e VILLA ⁷.

Le vicende dell'innalzamento e l'erosione fanno sì che
la cresta del S. Bartolomeo mostri tutte e tre le forma-
zioni e che figuri alla quota più alta (m. 568) il conglo-
merato pontico, sottoposto in origine.

È l'affioramento più alto del *Neogene* bresciano che
conta: *nel Pontico*, il S. Bartolomeo, i tre lembi già nomi-
nati in Valsabbia, la Badia presso Brescia, il dosso di Sale
di Gussago, il Montorfano di Rovato ⁸.

⁵ A. COZZAGLIO: *Studi di geologia continentale sui laghi di Garda e d'Iseo*, 1902.

⁶ A. COZZAGLIO: *Note illustrative della Carta Geologica delle Tre Venezie, fogli Peschiera e Mantova*, 1933.

⁷ SERGIO VENZO: *Rilevamento Geologico dell'Anfiteatro Morenico del Garda (tratto occidentale)*, 1957, con carta al 25.000 annessa.

⁸ I conglomerati della Badia e del Montorfano di Rovato, secondo la recente interpretazione del Vecchia e della Cita, sarebbero del Miocene medio-basso. Vedi:

M. B. CITA: *Osservazioni micropaleontologiche su alcuni campioni di conglomerati terziari del Bresciano*, in Riv. It. Pal. Strat., 1954.

O. VECCHIA e M. B. CITA: *Studi stratigrafici sul Terziario subalpino lombardo*, in Riv. It. Pal. Strat., 1954.

Nel Pliocene, il S. Bartolomeo alla quota 515 circa, la collina di Castenedolo a q. 150.

Ai piedi della città di Brescia, immediatamente a Sud, abbiamo il Pliocene marino a un'ottantina di metri sotto il livello del suolo e ad una cinquantina sul livello del mare attuale. Questi sono termini medi. Il pozzo recente di Via Cadorna, subito a Nord della ferrovia Milano-Venezia (perforazione seguita dal Dr. G. LAENG e da me, di cui saranno dati in altra sede i particolari) si tiene su questi valori; e così pure quello, pure recente, di Via Duca degli Abruzzi appena a Sud della ferrovia stessa, dimostrando — insieme ai pozzi illustrati dal COZZAGLIO nel suo *Sollevamento Epirico fra l'Adda e l'Adige* — un certo livellamento dell'orizzonte pliocenico nella zona.

La morena insinuata di Tormini e il Chiese

Ci resta a parlare del terzo sbocco della Valsabbia (quello attuale che avviene dopo Gavardo, nella pianura nord-orientale bresciana) occasionato dall'avvento dei ghiacciai pleistocenici durante il Quaternario antico, e, più precisamente, dal fianco destro insinuato del ghiacciaio del Garda.

Le colline moreniche insinuate del Garda non si limitavano ad allinearsi come ora, nel tratto Tormini-Roè, con un ciglione che costeggia la strada della Valsabbia e la sponda sinistra del Chiese, ma si appoggiavano alle rupi della sponda destra con una altezza d'una settantina di metri sopra il livello attuale del fiume, nel Mindeliano.

In tal modo il Chiese fu espulso dalla fossa benacense, gettato contro le pendici di destra valle, costretto a scorrere fra esse e il M. Covolo di Villanuova; poi a spandersi fra la cerchia morenica del Garda e i dintorni di Brescia, fissandosi più tardi nel solco attuale che lambisce la parte occidentale di detto anfiteatro morenico.

Scrive il COZZAGLIO riguardo al fiume della Valsabbia (prima un corso prealpino che potrebbe denominarsi « Sab-

bio », e poi il Chiese sopraggiunto dall'area alpina) che durante le fasi glaciali e interglaciali « le acque erano alternativamente rigurgitate fino sulla quota 300, di Barghe, durante la presenza dei ghiacciai che ostruivano lo sbocco,



fig. 2

Il Chiese da Gavardo fino a monte di Vobarno.

e svasate nei periodi interglaciali ». Ciò sarebbe provato da fatti di ordine diverso, fra cui i materiali valsabbini riscontrati nel bacino del Garda. Egli aggiunge altre precisazioni di cui riassumiamo le più importanti:

1 - Nel periodo preglaciale ed in quelli interglaciali del Günz-Mindel e del Mindel-Riss il corso fluviale che percorreva la Valsabbia sfociava nella conca del Garda ancora senza la depressione lacustre. Durante la presenza dei ghiacciai, quindi, il fiume era spinto per la via attuale attraverso la stretta del Covolo, Villanuova e Gavardo.

2 - Nel periodo rissiano venne smantellata la conca dolomitica del lago d'Idro attraverso la quale scese il Chiese dalle valli alpine, sboccando nella Valsabbia prima isolata; e la nuova aumentata corrente asportò il materiale detritico ancora occupante la stretta del Covolo, stabilendo definitivamente il suo corso attraverso la soglia rocciosa della stretta.

3 - Deffuì verso il Garda, nei periodi descritti, il fiume prealpino di Valsabbia, non il Chiese vero e proprio sopraggiunto, il quale sempre tenne la via del Covolo, di Villanuova e Gavardo.

Da ciò deriva che l'apporto della Valsabbia al settore gardesano dovrebbe essere tutto senza materiale alpino, mentre gli afflussi attraverso la stretta del Covolo furono, nelle prime fasi glaciali, di materiale prealpino, ma nel Rissiano, e poi in seguito, anche di materiale alpino. E ciò ha grande importanza nell'esame dell'apparato morenico benacense e della plaga a occidente verso Brescia, senza parlare del restante corso del fiume. Quei materiali dovranno confermare o smentire, in tutto o in parte, le ipotesi fatte sui diversi corsi del fiume.

Il VENZO invece scrive a pag. 188 del citato suo studio del 1957: « Il Chiese, in tutto il Quaternario, fu sempre extramorenico: questo è ben evidente per il Mindel, con enormi cordoni morenici affioranti, che obbligano tutt'ora il fiume all'esterno. Ma dovè verificarsi anche nel Günz, con morene di poco più esterne, sviluppate in basso alla scarpata, nel tratto Calvagese-Bedizzole. Vedemmo inoltre che, circa 80 metri sotto, è presente il *fluvioglaciale Donau*, a ciottoli alpini. Pertanto si può dedurre che anche agli albori del Quaternario il Chiese doveva scorrere nella zona ed essere pertanto extramorenico ».

Dispareri rilevanti, come si vede. Se il Chiese sfociò in Valsabbia coi suoi materiali alpini soltanto nel Rissiano,

che origine avevano i ciottoli alpini del molto più antico fluvioglaciale Donau?

Vedremo più avanti, dall'esame dei terrazzi di Valsabbia, come la congiunzione fra Valsabbia e valli alpine del Chiese sia anteriore al Rissiano.

Se sono autentici i tratti di Mindeliano segnati dal VENZO a monte di Tormini fino a Roé, rimangono pur sempre vasti tratti (e proprio i più depressi nella morena insinuata: ad esempio esattamente al bivio di Tòrmini) senza un segno di Mindeliano. Per cui si potrebbe pensare alla probabilità di un deflusso dalla Valsabbia nella conca più bassa del Garda, durante i primi due interglaciali, secondo l'ipotesi COZZAGLIO, anche perché manca ancora un esame completo del materiale del Golfo di Salò che tolga credito alla constatazione Cozzaglio di rocce valsabbine ivi depositate.

Quanto sopra è detto per la morena mindeliana, è basato sulla situazione attuale del terreno.

Ma è lecito chiederci: quali probabilità vi sono che la diga del Mindeliano (allo sbarramento Tormini - Roé) intaccata probabilmente da scaricatori, come avvenne nelle glaciazioni susseguenti, abbia resistito all'azione erosiva retrograda dei ruscelli del Garda durante i circa 200.000 anni di lavoro dell'interglaciale Mindel-Riss?

La risposta a questo, come agli altri quesiti, non potrà venirci se non da ulteriori studi che confermino quelli usciti e li completino; che si appoggino a fatti inoppugnabili.

Non dovrebbe sussistere alcun dubbio almeno sul fatto che il fiume di Valsabbia dovesse volgere al bacino più basso del Garda nel primo periodo (postpliocenico) del Quaternario, e non passare dalla stretta del Covolo, da Villanuova ecc., in posizione extramorenica: già il COZZAGLIO scrisse che il pozzo di Vobarno scese a 30 metri senza trovare la roccia viva, ed ora ho avuto la notizia che il pozzo Ferriere Falck scese a 50 metri trovando sempre materiale di riporto.

Basti pensare a quei 50 metri di materiale alluvionale trivellati al pozzo delle Ferriere di Vobarno senza che fosse toccata la roccia viva. Se si riflette anche alla soglia del Covolo che doveva essere più alta (perchè non aveva ancora subito l'erosione dal Rissiano ad oggi), si può pensare

agevolmente ad un salto di un centinaio di metri tra la frattura valsabbina di Roè e la soglia del Covolo: per cui la morena del Garda dovette sospingere sulla destra il fiume valsabbino e portarlo in alto dei detti 100 metri ipotizzati, per fargli imboccare la via di Villanuova e Gavardo.

Ma dovremo per ogni conclusione sul corso del Chiese e su ogni altra questione, attenerci soltanto alle prove. Lo studio del Garda e delle zone limitrofe, impostato ora su serie basi per merito di diversi italiani e stranieri, e particolarmente dei due geologi di cui alle citazioni appena sopra riportate, non è giunto tuttavia a conclusioni pienamente accettabili, salvo alcune idee generali sopra la distinzione e la cronologia delle diverse cerchie moreniche e sopra alcune serie di terreni. Ad ulteriori studi potrà assai utilmente servire il citato lavoro del VENZO, sostenuto da diverse sezioni di terreni, anche con esami di ordine paleontologico.

Ghiacciai in Valsabbia?

Il PENCK⁹ scrisse che il ghiacciaio del Chiese, unito in più punti a quello del Garda attraverso le gole montane, avrebbe deposto morene insignificanti; che lo sbocco del lago d'Idro non mostra morene scoperte; che lo sbocco stesso si incide nei detriti di una frana caduta dal pendio d'una valle di sinistra.

Nonostante questo (che non riproduce esattamente la situazione, perchè a Idro vi sono morene di qualche importanza non lontano dall'incile, in sponda sinistra) egli scrive: « Un notevole terrapieno della sponda si incontra nel paese di Anfo; salendo fino a 531 metri presso S. Petronilla si insinua nello sfocio a gradino del torrente Re. Una costruzione di eguale altezza si addentra nell'imbocco della fronteggiante Val Loraze. Perciò posso concludere per una altezza della superficie del ghiacciaio, di 600 metri nella regione di Anfo ». Si tratta dunque di ben 235 metri sopra il livello attuale del lago.

⁹ ALBRECHT PENCK ed EDUARD BRÜCKNER: *Die Alpen im Eiszeitalter*, Leipzig, 1909; al capitolo « Zungenbecken des Idrosees » pag. 885.

Il SACCO¹⁰ asserisce che, risalendo la Valle, solo a Vestone si trova un sicuro terreno morenico.

Egli parla di « massi di tipo franoido-morenico prima di Barghe e Nozza; di massi angolosi e già un po' rotolati e dilatati dalle acque, ma più schiettamente morenici da Nozza a Vestone ».

A Vestone egli vede poi « la tipica disposizione ad archi (in fondo-valle) riferibili al Plistocene abbastanza antico ». Ma nessuna disposizione morenica si riscontra nella zona di Vestone dominata dai terrazzi fluvio-glaciali di cui diremo.

Osserva però, a ragione, come affacciandosi alla conca del Lago d'Idro « ci si presenta un vero apparato morenico tipico corrispondente al periodo (prevalentemente rissiano-würmiano) dei classici anfiteatri morenici », notando anche il colle isolato di Lemprato (Idro) aggirato e isolato da un antico ramo del Chiese che gli passava a Oriente incidendo il morenico. Accenna pure a massi di « conglomerato-brecciola, specie di ceppo » che attribuisce al *preglaciale*: asserzione che deve essere esaminata in confronto dei diversi conglomerati della valle, di alcuni dei quali è cenno in queste note, e che va posta sulla linea delle ricerche delle origini del bacino dell'Idro e di quello della Val Sabbia.

Il CACCIAMALI¹¹ si limita a parlare di « un deposito quaternario alle spalle di Vestone, diviso in due dall'incisione del Torrente Degnone »: ciò che vedremo più avanti al capitolo *Terrazzi della zona di Vestone*.

Il BONOMINI¹² scrisse d'aver notato 3 morene minde-liane vicino a Vestone; ma si tratta di quel vasto terrazzo fluvio-glaciale che è a tergo di Vestone, diviso in due dallo sbocco del Degnone, che descriviamo più avanti.

Il deposito non è morenico, come vedremo. Anche ammettendo qualche deposito glaciale fino a Vestone, esso si troverebbe sommerso dal fluvio-glaciale che omogeneamente in tutta la valle si stende con regolari terrazzi.

¹⁰ F. SACCO: *Glacialismo lombardo*, 1936.

¹¹ G. B. CACCIAMANI, *Studio geologico della parte N.O. della Val Sabbia*, 1914.

¹² CELESTINO BONOMINI: *I dintorni di Preseglie e il glaciale del Chiese*, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, 1925.

Il Bonomini aggiunge che presso il cimitero di Nozza, e più avanti a valle prima del Ponte di Ré, vi sono gli ultimi residui glaciali, e che da Barghe in giù tutti i depositi sono fluviali.

Si vedono infatti in quei punti, proprio accanto alla strada provinciale, massi arrotondati di materiale alpino,

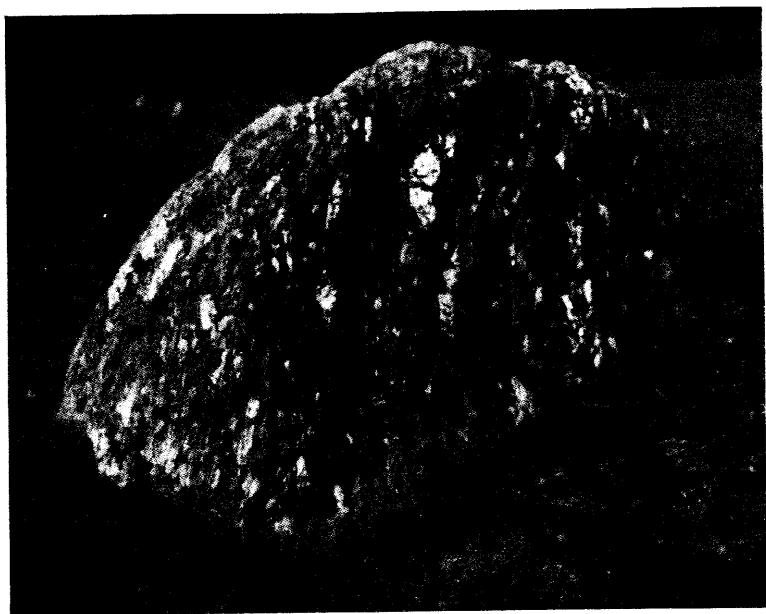


fig. 3

*Uno dei tanti massi di gneiss che emergono dal terreno dilavato
dei terrazzi fluvio-glaciali.*

emergenti dal suolo, che possono trarre in inganno. Ma tali massi (terrazzi würmiani smantellati dalla corrente) si vedono anche in altri punti a valle, e con le stesse caratteristiche: per esempio sulla sinistra della provinciale, discendendo da Pavone verso Carpeneda, prima del chilometro 35; e più a valle presso il chilometro 34 a Carpeneda.

Il PENCK, nella stessa opera citata, al capitolo « Terrassen des Chiesethales » a p. 886, scrisse: « S'impone il pensiero che essi (gli "appariscenti grossi massi di tonalite, porfido e rocce antiche" dei terrazzi di Vestone e degli altri a valle) siano stati trascinati giù dopo il ritiro del ghiacciaio occupante la conca eridia ». Egli, riteniamo a ragione, giudicò non esservi depositi morenici al di sotto del lago d'Idro.

Nelle mie escursioni in valle (dalla conca di Vestone fino al termine della Valsabbia) non trovai un solo segno sicuro della presenza diretta del ghiacciaio:

- Nessun argine morenico distinto;
- nessun ammasso veramente caotico del morenico tipico;
- nessun lisciamiento di roccia;
- nessun masso spigoloso o comunque così voluminoso da dover necessariamente concludersi che solo il ghiacciaio poteva portarlo.

Al contrario, si trovano le prove dell'origine fluviale:

- Massi più o meno arrotondati;
- talvolta ghiaie in cui la zonatura fluviale è chiara. E ovunque ripiani quasi perfettamente livellati, in graduale discesa secondo le esigenze idriche, raccordabili talvolta da sponda a sponda; tutti enormemente sovraccarichi di massi fluitati, oppure di sabbie con segni di stratificazione.

In conclusione si tratta di materiale del ghiacciaio dell'Idro, ma trasportato a valle dal fiume; dei resti di un antico riempimento avvenuto almeno in tre epoche distinte e a tre livelli, sopra l'alveo attuale.

Non si esclude a priori che nella zona di Vestone possa essere arrivata una glaciazione e che possano venir trovati terreni francamente glaciali; ma il livellamento dei terrazzi è sicuramente fluviale anche nella detta zona assai prossima alla fronte del ghiacciaio dell'Eridio. Da questa vicinanza deriva anche qualche carattere glaciale nel materiale dei terrazzi. Quasi ovunque in confronto delle morene, c'è sovrabbondanza di materiale voluminoso arrotondato.

I terrazzi fluvio glaciali della Valsabbia

È una costante serie di terrazzi alluvionali pianeggianti che costeggiano il fondovalle. Incominciano a breve distanza dall'uscita del Chiese dal Lago d'Idro e terminano a Roè dove ha fine la Valsabbia propriamente detta. Si susseguono ora sulla destra, ora sulla sinistra, ora su ambedue le sponde. Mancano nella stretta delle forre o comunque contro i ripidi ciglioni dove il fiume s'appoggia (o s'è appoggiato in passato) erodendo la sponda.

Abbiamo complessivamente diversi chilometri quadrati di *quasi perfette superfici a ripiano* dove siedono notevoli abitati: Promo, Mocenigo, Sardello nel tratto Vestone-Nozza; Sabbio Superiore e Pavone al centro valle; Carpeneda, Pompignino e parte della stessa borgata di Vobarno nella parte bassa della valle; senza parlare di abitati minori.

Come sui nostri laghi, e specialmente sul Sebino, abbiamo terrazze moreniche ospitanti numerosi paeselli, analogamente nella nostra valle abbiamo terrazze fluviali le quali, risultando quasi esclusivamente composte da materiale strappato dalle acque scorrenti agli apparati morenici, si pongono nella categoria delle terrazze fluvio-glaciali.

Esse rappresentano anche un notevole elemento topografico della Valsabbia; e un argomento di esame a chi intraprende lo studio degli insediamenti umani nella valle. Tutti questi ripiani sono a magre colture o a pascolo come a Promo, Mocenigo e Carpeneda; oppure sono privi di coltivazioni e di vegetazione arborea, come il ripiano di destra Chiese oltre Sabbio.

I ripiani netti e di vasta superficie sono rissiani; würmiani invece quelli minori, più recenti, erosi in parte dal fiume attuale. Spesso il ripiano würmiano, eroso e dilavato, scende al fiume con dolce pendio, per cui raccorda (come in alcuni tratti presso Carpeneda) il ripiano soprastante, del Riss, coll'alveo del fiume.

In altri luoghi la ristrettezza del sito non ha permesso la formazione distinta dei due ripiani, come invece è avvenuto specialmente per quello a valle di Vobarno di cui sotto è largo cenno.

L'età dei terrazzi Riss è testimoniata in particolare dalla alterazione non profonda e di lieve spessore (di solito poche decine di centimetri) dei ripiani stessi, mentre la alterazione è pur sempre tale da escludere una loro assegnazione al Würm.

Assumiamo nei disegni la nota distinzione di Z e W, rispettivamente per i terreni assegnabili ai periodi Rissiano e Würmiano.

Il terrazzo di Prada sopra Carpeneda di Vobarno, ed altri lembi di terreno (come ad es. allo sbocco di Val Degagna) sono attribuiti dal COZZAGLIO al Mindeliano nel disegno di questo geologo, qui riprodotto, e segnati quindi con Y: ciò che qui avanti si conferma, descrivendo il piccolo altipiano di Prada.

Andamento e consistenza dei terrazzi

La pendenza della valle è piuttosto lieve ed uniforme. Dall'altezza sul mare dei m. 316 circa del Chiese ai piedi del cimitero di Vestone, andiamo ai 236 del ponte su detto fiume a Roé, con 80 metri di dislivello su km. 18, ciò che costituisce una cadenza media del 4.40 circa per mille.

Poichè abbiamo il centro del terrazzo del cimitero di Vestone presso Promo a quota 355 circa, e il terrazzo di Pompignino all'estremo Sud a quota 256, si ha un dislivello di m. 99/100: e di conseguenza una pendenza media dei terrazzi da monte a valle del 5.50 per mille. Questi livelli sono riferiti ai terrazzi maggiori e ben conservati che abbiamo attribuito al Rissiano.

La differenza dei 2 livelli è di circa 19 metri. Necessariamente dunque i ripiani di Vestone devono essere a maggior altezza sul fiume in confronto di quello terminale verso Roé. E infatti l'altezza dal piano dei terrazzi nella zona di Vestone è di circa 40 metri, e di 19/20 quella del terrazzo terminale di Vobarno-Pompignino. A mezza valle i terrazzi sono già dell'altezza di 20 metri circa, com'è di quello di Palina a valle di Sabbio.

I materiali componenti

Il materiale, ovunque ad elementi arrotondati dalla fluitazione, è in prevalenza a grandi e piccoli massi, a ciottoli, talvolta a depositi di sabbia più o meno terrosa, sfruttati a Sabbio e Carpeneda e a valle di Vobarno. Esso dimostra l'attiva azione di correnti d'acqua potenti, assai superiori alla forza attuale della corrente in piena. E' prevalentemente composto dei seguenti tipi litologici:

- *tonalite* proveniente dal fianco orientale dell'Adamello attraverso le Giudicarie, e dalla parte del suo fronte meridionale attraverso la Val Caffaro;
- *arenarie rosse permiane* e *porfidi* dei bacini del Chiese e del Caffaro;
- *gneiss, filladi micacee*, ecc. delle due zone scistoso-cristalline del massiccio paleozoico camuno-triumpolino che si spinge fino a Bagolino, e della fascia che fiancheggia a oriente il massiccio tonalitico;
- *dolomia principale* del Trias superiore (sempre scarsa, per la sua erodibilità, e ridotta a piccoli frammenti per la fragilità dell'impasto), scarsa nonostante la vastità degli affioramenti nel bacino del Lago d'Idro, sulla sinistra del Chiese nelle Giudicarie.

A mano a mano che si scende a valle, detti materiali (alpini se si esclude la dolomia comune agli alti bacini del Chiese, come a quello della Valsabbia), si mescolano coi *prealpini* della Valsabbia, e cioè con:

- *porfiriti* del settore Vestone-Sabbio;
- *rocce varie del Trias medio*, fra cui arenarie e scisti marnosi del Wengen, calcari neri dell'Anisico, calcari vari del Raibl, del quale pure si notano i caratteristici scisti marnosi rossastri, ed anche le arenarie;
- *calcari del Lias medio*, della parte inferiore della valle (« corna » e « medolo »);
- *dolomia principale* ancora: questa della Valsabbia e delle sue convalli.

Preponderanti, come elementi voluminosi, sono la tonalite, in ragione della vasta area di affioramento di questa roccia nonostante la sua media resistenza al disfacimento; e, in ragione della loro grande durezza, porfidi, porfiriti, arenarie del Permiano e del Trias.

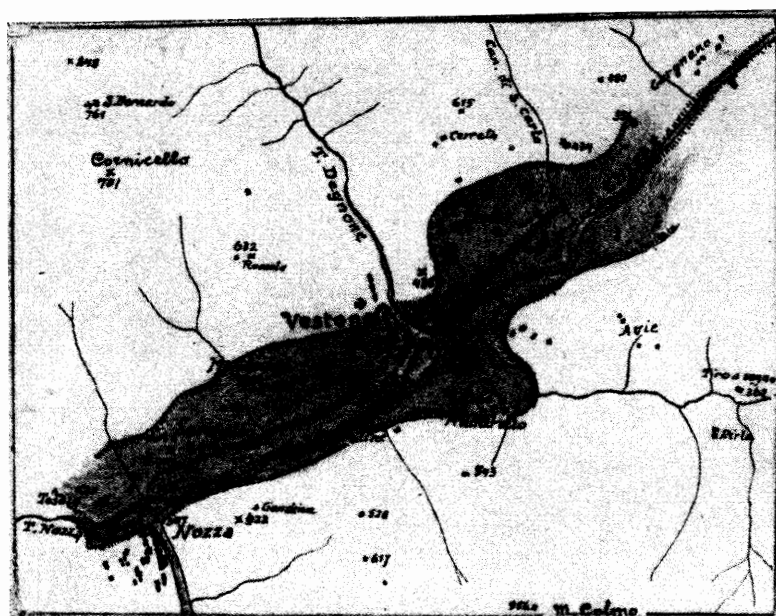


fig. 4
I terrazzi fluvio-glaciali della zona di Vestone



fig. 5
Il ripiano del Mattarello sulla sinistra del Chiese a Vestone
(visto sul fianco terrazzato).

Terrazzi della zona di Vestone

La zona terrazzata di Vestone ha il suo centro alla confluenza del Degnone e del Gorgone col Chiese, proprio entro l'abitato di Vestone. Tale confluenza quadripartisce il deposito che si mostra livellato nei quattro sotto-settori, con lievi cadenze fra i 360 e i 370 metri sul mare. Due sono sulla sinistra del Chiese, ai lati del Gorgone (uno minuscolo a Nord di questo torrente, e uno a Sud caratterizzato dal piccolo ma ben livellato piano del Mattarello). Gli altri due, sulla sponda destra del Chiese, sono separati con taglio netto dal torrente Degnone: a sinistra sta il terrazzo del cimitero di Vestone sotto Promo, a destra quello di Mocenigo-Sardello, ambedue con vasta superficie quasi orizzontale.

Soltanto in qualche punto questi terrazzi rissiani mostrano un ripiano inferiore che si può ascrivere al Würm. L'orlo verso il monte si rialza leggermente per raccordarsi alle pendici, da dove si è disteso sui pianori del terriccio di disfacimento, specialmente sui terrazzi di destra. Esso può dare l'impressione di una notevole ferrettizzazione intaccante la superficie dei terrazzi stessi che, come abbiamo visto parlando di tutta la serie, ha solo una alterazione non profonda. Trovai piccolo tratto, cementato non fortemente, presso Sardello, forse in relazione all'acqua del vicino rigagnolo.

Terrazzi della zona di Sabbio Chiese

Occupano una superficie assai vasta che in gran parte si fronteggia sulle due sponde del Chiese. Notiamo quelli di Sabbio Sopra e di Pavone sulla sinistra del fiume; ma il più vasto e interessante è quello in sponda destra, subito a valle del centro di Sabbio. In gran parte dilavato, mostra con spettacoloso apparato, i massi nudi ed emergenti per dilavamento fluviale.

Un suo particolare è un lieve avvallamento, invece del solito rialzo, contro i rilievi (verso le pendici del S. Onofrio e del Roccolo Parocla). Detto avvallamento accusa il pas-

saggio d'una corrente verso il piede di detti rilievi: l'alveo forse di un ramo abbandonato del Chiese, sicchè il terrazzo si mostra convesso, declinante leggermente da un lato verso detto alveo abbandonato, e più fortemente dall'altro verso il Chiese.

Interessa (su questa gibbosità, nei pressi di Casa Palina), un grande blocco di conglomerato non fortemente cementato, che dovrebbe essere proveniente da zona vicina, meritevole di studio per la determinazione di discussi terreni, come quelli della vicina Val Vrenda.

Terrazzi di Carpeneda

Risalendo la provinciale di fondo valle dalla centrale elettrica di Travata fino alla stretta fra M. Casto e la fiancata di sinistra valle, si mostra il ripido ciglione di Carpeneda sopraelevato d'una ventina di metri. Esso presenta in più punti, per erosione di pendici o per cave di sabbia e di massi, il complesso di blocchi arrotondati, di ciottoli, di sabbie e terriccio che lo compongono. Il ripiano fluvio-glaciale rissiano è qui di solito fuso con quello würmiano. In alcuni punti il ciglione è eroso dall'acqua di antica corrente, e mostra a nudo rilevanti massi arrotondati che sporgono vistosamente.

Ma nei pressi di Travata, quasi allo sbocco della vallecola delle Rasse che a nord separa il terrazzo dalle pendici vicine, questo si mostra nettamente composto di due: quello rissiano più elevato, e quello würmiano che gli s'accosta alla base (amenochè si tratti di due fasi del Rissiano). La cava li incide insieme mostrando il punto verticale di contatto. La diversa inclinazione degli strati (orizzontali nella parte rissiana e alquanto inclinati verso sud nella würmiana) confermano le due differenti fasi di deposito già indicate dalla morfologia della superficie.

Il deposito è composto di grossi banchi di sabbie fine e finissime, e da straterelli di limo¹³. Per queste caratte-

¹³ L'esame di un campione prelevato in questo punto ha dato materiale quasi esclusivamente siliceo senza organismi vegetali e animali.

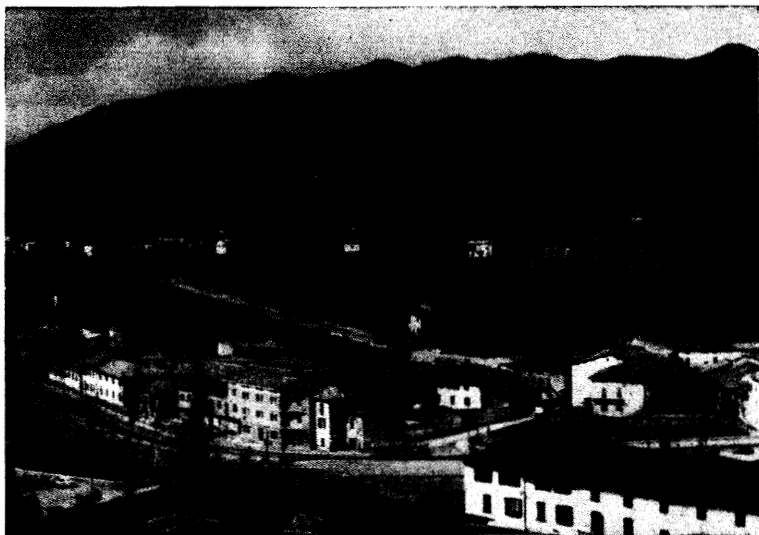


fig. 8

Sabbio Chiese e il terrazzo di sponda sinistra (Sabbio sopra).



fig. 9

Terrazzo di Casa Palina presso Sabbio, sulla destra del Chiese.

ristiche penso ad un deposito, almeno in questa parte, lacustre. Vi sono pure strati di materiale meno minuto, ed anche ciottoloni che si possono interpretare come depositi di piena. La ferrettizzazione dei due ripiani si mostra nella cava d'uno spessore di una settantina di centimetri.

Sopra il ripiano più alto (che si vede a sinistra in alto nel disegno) s'innalza di oltre 30 metri il terrazzo di Prada, sopra pianeggiante ed a terreno coltivato, composto di fluvio-glaciale del Periodo Mindeliano.

Il materiale componente ripete i tipi litologici dei terrazzi più a monte: porfidi e porfiriti bruno-viola, bruno-rossi, verdi; filladi, gneiss, tonalite, arenarie rosse permiane ed altre; calcari vari del Trias, dolomie; e vi si mescola già da questo punto il calcare liassico che diverrà più abbondante scendendo a valle. Non manca qualche grosso pezzo di conglomerato, probabilmente venuto dal soprastante e vicino terrazzo di Prada.

Il terrazzo mindeliano di Prada

Questo piccolo altipiano — elevato di 30 e più metri sopra il terrazzo di Carpeneda — è quasi sicuramente del periodo Mindeliano, e determina, per le caratteristiche morfologiche e del terreno, l'età del terrazzo di Carpeneda, rissiana come quella degli altri terrazzi maggiori descritti e di quello di Vobarno-Pompignino che descriveremo.

La sommità del terrazzo di Prada è quasi piana, con coltivazioni varie, profondamente ferrettizzata. Una trincea mostra in sezione il ferretto alto circa 3 metri. Vi si notano ciottoli di varie rocce, anche alpine, quasi sfatti; vi trovai pure, ben riconoscibili, ciottoli di tonalite. Da pozzi fatti recentemente presso le case della vetta risulterebbe che il ferretto ha lo spessore di $7/8$ metri, senza ciottoli, e che sotto di esso stanno sabbie fino alla profondità dei pozzi. Presso la vetta, sul lato est ho notato alcuni crostoni sporgenti di conglomerato.

I materiali alpini di Prada, da me citati, mostrano — in contrasto a quanto afferma il Cozzaglio¹⁴ circa il congiungimento delle alte valli, alpine, del Chiese con l'attuale Valsabbia prealpina, attraverso la demolita barriera già occupante il bacino del Lago d'Idro — che già nel Mindeliano veniva in Valsabbia materiale alpino, e che di conseguenza la comunicazione fra l'alpe e la prealpe era fin d'allora stabilita.

Non solo; ma la comunicazione si sarebbe stabilita in epoca anche anteriore, se fossero preglaciali i conglomerati delle falde liassiche attraversate nel suo primo tratto della stradetta Carpeneda-Moglia: come il COZZAGLIO scrisse, certamente arguendo dalla loro forte cementazione e dall'erosione subita. Trovai infatti in quel conglomerato, come roccia sicuramente alpina, arenaria rossa permiana. Ma altre prove a conferma devono essere qui ricercate.

Ricordo qui che il BONOMINI, nel citato suo studio del 1925, ha trovato rocce alpine nel conglomerato villafranchiano di Preseglie.

Noi abbiamo dunque, nella zona di Carpeneda, un punto molto significativo per la storia del Quaternario di Valsabbia: un alto terrazzo mindeliano (Prada) e due terrazzi riss-würmiani sottostanti e affiancati al primo.

Giustamente asserì il COZZAGLIO, parlando dello sbaramento della morena insinuata del Garda a Roè, che le acque venivano rigurgitate in Val Sabbia nei periodi glaciali, mentre la valle stessa si svuotava quando il Chiese si procurava una via a livello più basso allo sbocco di Roè nei periodi interglaciali.

I terrazzi di Carpeneda-Prada mostrano infatti questa successione:

- riempimento del periodo mindeliano;
- svasamento dell'interglaciale Mindel-Riss che lasciò isolato il terrazzo di Prada ed altri lembi in valle;

¹⁴ A. COZZAGLIO, in *Note illustrative della Carta delle 3 Venezie*, citate scrive: « Il Chiese degli alti bacini (del Caffaro e delle Giudicarie) venne captato soltanto dopo la formazione del Lago d'Idro, e cioè durante il periodo Z (Rissiano) ».

- riempimento a più bassa quota col deposito rissiano appoggiato al piede del terrazzo mindeliano di Prada;
- nuovo parziale svasamento di pochi metri: forse solo per abbassamento dell'alveo del Chiese, e non per rinnovata diga morenica a Roé, tenendo per ora per ammesso che le morene insinuate del Garda non rag-

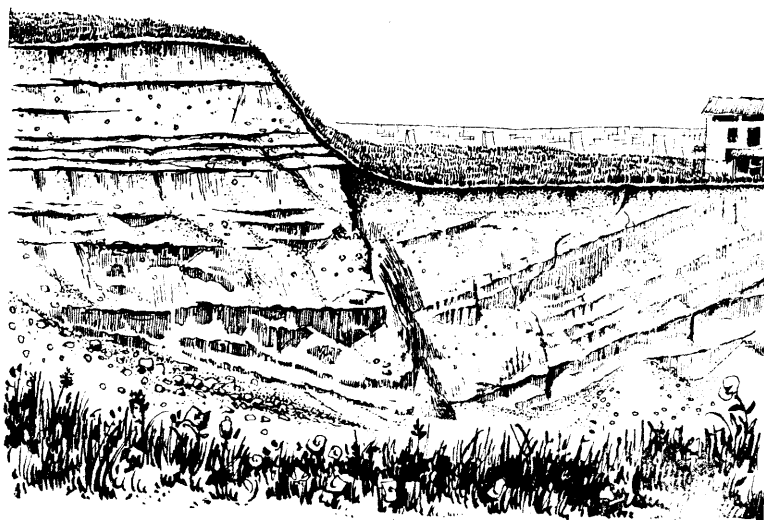


fig. 10

Terrazzi di Travata ai piedi del terrazzo mindeliano di Prada.

giunsero nel würmiano il ciglione attuale rissiano che decorre a fianco del Chiese nel tratto Roè-Tormini, come il VENZO asserisce.

- Ultimo deposito del Pleistocene, poco più in alto dell'alveo attuale del Chiese, per gli aumentati afflussi di materiale proveniente specialmente dalle fronti glaciali würmiane.

Terrazzi di Vobarno-Pompignino

È questa la zona più vasta ed esemplificativa, divisa nettamente, da Nord a Sud, da due scarpate: una che scende dal terrazzo Z (rissiano) a quello W (würmiano), e l'altra che dal W scende sull'ampio greto del Chiese attuale.

Il vasto e fresco taglio verticale operato presso il cimitero (a mezza via fra Vobarno e Pompignino) da una cava nel terrazzo Z, lo fa ascrivere al Rissiano per l'incipiente ferrettizzazione bruna superficiale, seguita da alterazione di più grosso spessore, gialliccia: alterazioni misuranti complessivamente 50 cm. ed anche meno.

Il VENZO, nella carta del suo studio 1957 citata, indica invece quei due terrazzi (tagliati però a mezzo dal limite Nord della carta) come fluvio-glaciale mindeliano e rissiano: ma ciò si dovrebbe escludere, fra l'altro, in base ai criteri discriminativi per la distinzione dell'età dei terreni, e cioè ai caratteri della alterazione. Egli osserva, ed è noto, che la morena insinuata del Garda si spingeva per forse 2 km. entro la Valsabbia (e cioè a Nord della stretta Roé-Madonna del Brizzo); e questo lembo di morena insinuata, saliente a Nord, sarebbe stato mindeliano, come egli dimostra coi lembi morenici di questo periodo che segna presso quella stretta.

Ma il materiale gardense (come ad esempio i porfidi atesini) vi sono soltanto nella zona di Pompignino, commisti al materiale di falda e di dilavamento disceso dal ripido versante di M. Coro, e così pure al materiale valsabbino: e non potrebbe essere altrimenti, perchè le due terrazze Z e W si stendono da Pompignino fino a Vobarno, e poi su per tutta la valle, con un solo modellamento operatosi nei due periodi suddetti.

La già nominata cava del cimitero fra Pompignino e Vobarno contiene, oltre ai materiali alpini in altro luogo descritti (porfidi, gneiss, filladi, arenarie permiane, ecc.) i pur nominati materiali prealpini (particolarmente calcari del Mesotrias, fra cui i caratteristici scisti marnosi rossicci del Raibl e le arenarie del detto periodo; porfiriti, tufi vulcanici, frammenti di dolomia e di calcari vari, diversi blocchi di calcare puro, bianco, del Lias inferiore (cornà).

Per le ricerche future

Queste prime « note orientative » sull'ambiente valsabbino e sulle formazioni a terrazzo del fondo valle — da servire d'avvio ad uno studio sul quaternario locale — vogliono essere anche un invito ai volenterosi per le ricerche che l'argomento comporta.

I compiti sono molti, ed accenniamo ai principali:

- controllare e completare il quadro dei grandi terrazzi di fondo valle qui descritti;
- esaminare l'alto terrazzo di Prada in ogni sua parte, e gli altri dello stesso livello, attribuiti alla fase mindeliana e interpretati come un residuo d'un alto terrazzo smantellato, a suo tempo costituitosi per lo sbarramento morenico Tormini-Roé;
- vagliare quanto il Penck scrisse (nella citata opera « Die Alpen im Eiszeitalter » a p. 886) sul terrazzo alto dei pressi di Promo e sulla glaciazione nel bacino del Lago d'Idro, con gli alti livelli cui egli accenna;
- e così pure quanto scrisse il Bonomini (nella sua citata relazione sui « Dintorni di Preseglie e il glaciale del Chiese ») circa una morena a quota 500 in Val Vantone sulla sinistra dell'Idro, con abbondanza di massi di porfido, tonalite e quarzite;
- collegare il glaciale e il fluvio-glaciale coi depositi, ritenuti villafranchiani, di Preseglie e del S. Bartolomeo;
- sfruttare l'occasione offerta dai pozzi trivellati per rilevare le quote del fondo roccioso sottostante alle alluvioni; per esaminare lo spesso terreno alluvionale fino al livello della roccia, il quale può portare a decisive conclusioni sull'origine della valle e sui primi depositi quaternari del fondovalle valsabbino; e di conseguenza sui materiali di Valsabbia depositi dal Chiese entro l'Anfiteatro del Garda (parte occidentale), o a contatto di esso, o in aperta pianura.

ANNUE RASSEGNE



GRUPPO NATURALISTICO

" GIUSEPPE RAGAZZONI „

XX BOLLETTINO ANNUALE

Attività Sociale 1958

L'attività sociale per il 1958 ha risentito dei molti impegni professionali a cui devono far fronte i dirigenti del Gruppo e pertanto è risultata un po' meno intensa di quella degli altri anni.

Ad ogni modo la annuale assemblea, una conferenza del Socio *Italo Zaina* e cinque riuscite escursioni a carattere naturalistico sono manifestazioni che dimostrano pur sempre la vitalità del Gruppo e che hanno servito a mantenere lo affiatamento fra i soci. Per tutto l'anno sono poi continuate le riunioni serali del mercoledì e del sabato, presso la sede dell'Ateneo, frequentate da un piccolo ma assiduo gruppo di appassionati naturalisti.

L'annuale Assemblea dei Soci è stata riunita il 10 aprile sotto la presidenza del Direttore del Gruppo Dott. Gualtiero Laeng il quale, rivolto un saluto ed un ringraziamento agli intervenuti, data lettura della Relazione morale sulla attività sociale dell'anno solare 1957, fatta esporre dall'Economo la Relazione finanziaria, presentato il programma delle gite messe in cantiere per il '958, è passato al 3 comma dell'Ordine del giorno riguardante la « Rielezione del Consiglio Direttivo ».

A scrutinio ultimato — alle cui operazioni hanno provveduto gli scrutinatori Sigg. Pialorsi, Mosca, Orizio — sono risultati eletti:

- Laeng Dott. Gualtiero - *Direttore*
- Süss Prof. Emanuele - *Segretario*
- Allegretti Corrado - *Economo-Tesoriere*
- Zaina Italo - *Consigliere*
- Pialorsi M.^o Vincenzo - *Consigliere*
- Arietti Nino - *Consigliere*
- Ferretti-Torricelli Prof. Angelo - *Consigliere*
- D'Aversa Dott. Arnaldo - *Consigliere*
- Rampinelli Avv. Angelo - *Consigliere*

Il Dott. Laeng ha poi annunciato la lettura del consocio *Italo Zaina* sulle « *Origini e sviluppo della Val Sabbia* ».

Con questa lettura, che è stata tenuta il giorno 8 maggio ampiamente corredata da proiezioni luminose, il nostro consocio ha portato un nuovo ed importante contributo alla conoscenza geomorfologica della Valle del Chiese.

L'attività escursionistico-naturalistica ha avuto inizio il 28 marzo con una visita di interesse geologico al *Monte S. Bartolomeo* di Salò, ristretto lembo pliocenico sollevato a 560 metri sul livello del mare. La visita è stata resa oltremodo interessante dal fatto che sul posto si è potuto studiare il materiale di escavo appena estratto da un pozzo in colmo, il che ha permesso di raccogliere numerosi fossili bivalvi e foglie e residui di cortecce d'albero. Hanno illustrato i vari fenomeni geologici e paleontologici i consoci *Zaina* e *Süss*.

La seconda gita, di interesse botanico e geologico, ha avuto luogo il 5 giugno, avendo per meta il *Giogo di Santa Maria* nei pressi della colma di Domaro, con salita dalla Val Trompia e discesa sul Lago di Iseo. È stata visitata anche, poco prima di Sulzano, la Cascata di Val del Pomo, poco nota ma assai interessante, e si sono fatte osservazioni sui depositi morenici della conca di Nestisino.

Il giorno 22 giugno un grosso gruppo di soci, diretto dal dr. Laeng, in autopullman, si è incontrato al *Rifugio Tremalzo*, sui monti tra il Lago di Garda e il Lago d'Idro, con una comitiva di naturalisti milanesi guidata dall'illustre prof. Giuseppe Nangeroni, dell'Università Cattolica di Milano.

Nonostante l'imperversare del maltempo la gita si può dire riuscita: i soci hanno potuto ascoltare le dotte informazioni geografiche del prof. Nangeroni ed hanno potuto raccogliere vari campioni dell'interessantissima flora del luogo, sotto la guida del consocio Arietti. La mancata visibilità della catena a nord della V. di Ledro ha però impedito l'illustrazione geologica e tectonica della regione.

Il giorno 6 di luglio un torpedone ha portato una numerosa comitiva di soci a San Pellegrino in Val Brembana (Bergamo) e poi — attraverso l'orrido dell'Enna, percorso a piedi per meglio osservare le stratificazioni geologiche e il lavoro di erosione delle acque del fiume — ad Olda e a Vedeseta, in Val Taleggio. Dopo una diversione, sempre a piedi, al *Pian di Reggetto*, si è effettuato il ritorno attraverso la Forcella di Bura, oltre alla quale si scende in Val Brembilla sfiorando Gerosa e, con stupenda vista e a grandi svolte su uno sperone roccioso, si cala al fondo valle ai Ponti di Sedrina. Dirigeva la gita il consocio Allegretti.

Dopo la stasi estiva si è effettuata un'ultima gita, il 5 ottobre, in Valpantena e a *Boscochiesanuova* (Verona). La numerosa comitiva, cordialmente accolta e autorevolmente guidata dall'amico prof. Angelo Pasa, del Museo Civico di Storia Naturale di Verona, ha risalito in autobus la nuova strada per Boscochiesanuova, sostando in vari punti per prendere conoscenza della struttura geologica della regione. Successivamente, dopo una breve fermata per visitare alcune antiche « giassere », la comitiva è giunta al « vajo » della Marchiora da dove — a piedi — ha raggiunto la spettacolare arcata naturale, detta « *il ponte di Veja* ». Mentre alcuni soci speleologi si addentravano nelle locali profonde caverne per procedere ad eventuale inanelamento di pipistrelli, altri raccoglievano schegge di selce lavorata in epoca preistorica (Campignano) e altri ancora

si interessavano delle cause del fenomeno erosivo che ha dato luogo all'ampio ponte naturale.

Anche alcuni campioni di ocra gialla, raccolti nella miniera scavata sul posto, sono stati portati al nostro Museo in Castello.

Sempre nel campo naturalistico e indipendentemente dalle gite sociali, va intanto segnalata la costante azione esercitata dal nostro prof. Emanuele Süss, in accordo con la Soprintendenza alle antichità di Lombardia, con il Consiglio della Provincia ed il Comune di Capo di Ponte, per condurre a termine le laboriose pratiche per l'acquisto dei terreni nella regione dell'istituendo « Parco Nazionale delle incisioni rupestri » di Val Camonica, pratiche che hanno richiesto numerosi viaggi in Valle. Ma soprattutto va segnalata la bella, illustratissima pubblicazione sulle stesse incisioni che il Süss ha dato alle stampe nella signorile edizione fattane dalla Casa editrice « Il Milione » di Milano. Si tratta di un'agile, esauriente presentazione del nostro grande monumento preistorico camuno per mezzo di un'accorta scelta di fotografie di molteplici petroglifi e di un'eccellente e sagace testo, premesso alle illustrazioni stesse, che considera i vari aspetti, i soggetti e le tecniche d'esecuzione delle incisioni e ne fornisce una classificazione per gruppi e per date probabili dello sculpimento; in complesso un ottimo e prezioso sussidio per gli studiosi ed una utilissima guida per i visitatori. Siamo sicuri (e già se ne vedono le prime prove) che la pubblicazione avrà il più ampio successo, che condurrà presto ad una ristampa dell'attraente libro. Intanto siamo informati che se ne prepara l'edizione in lingua inglese.

Ma poichè siamo in tema, vogliamo accennare anche ad altre opere dirette ad una sempre maggiore e migliore conoscenza della zona. La Soprintendenza di Milano, e più precisamente il Dott. *Mario Mirabella Roberti*, ha infatti provveduto a dotare fin d'ora di una elegante saletta di sosta il futuro Parco per gli studiosi che salgono a Naquane (cui faranno seguito, nel tempo, altre provvidenze, come l'istituzione di un Museo locale e di un posto di ristoro). La saletta ha però già servito di base al prof. *E. Anati*, valente studioso dell'Istituto Archeologico d'Israele, durante

la sua prolungata permanenza a Capo di Ponte, e in sito, per il completo rilievo, mediante calchi su carta, del grande roccione n. 1 del Parco stesso; rilievo che darà luogo col suo commento descrittivo ad una grossa pubblicazione di circa 250 pagine, già preannunciata e di cui il prospetto d'assieme figura già lassù, nella detta saletta di Naquane.

Un altro studioso, il Dott. *Renato Peroni* della Soprintendenza e dell'Istituto di Paleontologia dell'Università di Roma, è pure venuto in Val Camonica nel maggio scorso per studiare e rilevare in regione Piè di Capo di Ponte, un « castelliere » individuato con precisione il 9 marzo dell'anno scorso dal Dott. Laeng e subito da lui segnalato alla Soprintendenza di Milano perchè provvedesse ad inviare persona adatta e competente. Il Peroni sta ora preparando le sue conclusioni, che daranno luogo ad una pubblicazione in organi adatti. La segnalazione fatta dal Direttore del « Gruppo Ragazzoni » è importante, in quanto finora — a differenza di quanto si era verificato nelle regioni finitime del Trentino e dei Grigioni, dove queste preistoriche fortificazioni abbondano, — mai erano stati individuati nè rintracciati castellieri.

Un altro castelliere è pure stato individuato, sempre da parte del Laeng, in altra zona della Val Camonica, ma è prematuro parlarne, perchè occorrono altri sopralluoghi per precisarne l'ampiezza e l'importanza e per farne un esposto alla Soprintendenza ed invocare l'intervento di uno specialista in materia.

Sempre per rimanere nel tema della propaganda alle incisioni rupestri, vogliamo segnalare il rifacimento del *film didattico* dal titolo « Uomini della Preistoria », che lo stesso Laeng aveva preparato or sono due anni e che ora, ripreso, migliorato ed emesso in nuova edizione sotto gli auspici dell'Istituto « Lumen » dell'Università di Padova per la Cinematografia Educativa (e di produzione de « La Scuola » Editrice di Brescia) con la collaborazione del regista Achille Rizzi, ha avuto l'onore di essere collaudato al severo esame della Commissione d'accettazione del « Concorso Internazionale del film scientifico-didattico » di Venezia e di essere proiettato al pubblico, con altri film di grande portata e realizzati con mezzi ben superiori. Di questo nuovo film e di altri, realizzati per le scuole, col

concorso diretto od indiretto del Direttore del Gruppo, verrà fissata la proiezione, in sera da destinarsi, per i nostri Soci.

Dello stesso Laeng sono di prossima apparizione, nella monografia illustrata « Brescia e Provincia » due scritti: uno sulla Preistoria, in generale, del Bresciano e uno sulle incisioni rupestri dell'intera Valcamonica.

Una fervida attività è stata esercitata in altro campo — quello della Speleologia e degli studi annessi — dalla speciale « sezione » (più nota come Gruppo Grotte di Brescia) sotto la guida di *Corrado Allegretti*, attorno al quale si raccolgono, pressochè domenicamente, vecchie e nuovissime reclute (« giovani » queste, cosa di cui vivamente ci compiaciamo!), per recarsi con lui alla visita di cavità ed all'esplorazione sistematica delle Zone carsiche della nostra provincia, là dove ancora ispezioni non sono state fatte in precedenza, così da completare ognor più il già ricco albo del « Catasto delle Grotte Bresciane », cresciuto dal numero di 38 cavità rubricate nel 1922, cioè all'atto della fondazione del Gruppo Grotte, al bel numero di 273 grotte catalogate nel 1958, non tenuto conto delle parecchie non ancora inserite nel Catasto perchè tuttora in fase di completamento degli elementi relativi.

Il lavoro compiuto dalla « sezione speleologica » non si limita però a questa sola partita, diciamo così, di statistica geografica; esso investe anche le ricerche paleontologiche, le osservazioni geologiche, stratigrafiche e morfologiche attraverso regolari planimetrie, il rilievo dei dati termometrici e igrometrici delle cavità, la cattura e lo studio scientifico delle piccole entità biologiche in esse viventi, ecc. ecc.

Le nostre grotte purtroppo, per quanto numerose come abbiamo veduto, non sono così spaziose e complesse da associare, per chi le imprende a visitare, il gusto ed il sapore sempre allettante dell'avventura a quello della ricerca scientifica; perciò tanto maggiore è il merito di chi, senza mai staccarsene nè deflettere, continua ad occuparsene minuziosamente ed appassionatamente, dandone regolare relazione a Congressi e Convegni speleologici affinchè Brescia,

il Gruppo Grotte e la « Ragazzoni » siano sempre presenti, operanti ed apprezzati secondo il loro giusto valore.

Il Gruppo Ragazzoni è, del resto, direttamente o indirettamente presente o rappresentato, attraverso i propri dirigenti, sia nel Consiglio dell'Ateneo, sia in quelli dell'Ente Provinciale del Turismo, della Pro-Brescia, della Commissione permanente per l'insegnamento tecnico-professionale e nelle manifestazioni che interessano la propaganda e lo studio naturalistico ed economico della nostra provincia e, insomma, la cultura geografica in genere. A questi parecchi incarichi — sempre del tutto gratuiti e disinteressati — i dirigenti si sobbarcano di buon grado per mantenere alto il nome dell'Associazione.

Essi inoltre si prestano, ogni volta che vengono consultati, a dare la loro consulenza circa l'assegnazione dei premi della « Fondazione Da Como » alle migliori tesi di laurea su argomenti naturalistici riferentisi al Bresciano; si prestano pure ad accompagnare le comitive delle Escursioni Geografiche interuniversitarie, cui partecipano alte personalità dell'insegnamento superiore scientifico (quale, per es. l'escursione del 25 maggio scorso diretta dal Professore *Nangeroni* in Valle Camonica), ed a collaborare alle guide-itinerario delle escursioni stesse; a seguire Congressi (come quello dei Climatologi a Capo di Ponte del 28 settembre, con visita ai petroglifi camuni); a tenere corsi di aggiornamento scientifico ai partecipanti ai Concorsi magistrali; a dare infine il loro parere, sempre a titolo gratuito, a ricerche nel campo geo-mineralogico e idrologico.

Poichè abbiamo fatto accenno ai contatti con le Università statali, dobbiamo purtroppo a questo punto rimpiangere due perdite di illustri personalità amiche e legate a noi da vincoli di stima e di collaborazione.

La prima è quella di *Raffaello Battaglia*, Direttore dell'Istituto di Antropologia dell'Università di Padova, uno dei più valenti studiosi di paleontologia e di paleontologia italiani che alle incisioni rupestri di Valcamonica si è profondamente dedicato per lunga serie di anni e che ancora ultimamente aveva pubblicato una bella monografia sul masso di Borno ed un'altra ne preparava (che speriamo di

vedere presto pubblicata) sul masso di Ossimo, un «unicum» del genere e perciò di massimo interesse. Una rappresentanza del nostro Consiglio si è recata a Padova alle estreme onoranze dell'insigne studioso.

Altra perdita sensibile è stata quella del *prof. Carlo Maviglia*, insegnante di Paleontologia all'Università di Milano, pure unito a noi da vincoli di stima e di affetto e strenuo rivendicatore della priorità bresciana nella scoperta dei petroglifi camuni in confronto a tesi contrastanti avanzate da altri parti. Nelle sue ricchissime raccolte, sulla base delle quali egli stava pubblicando un importante atlante illustrato, molti reperti di pezzi preistorici provenienti dalle nostre zone bresciane (specialmente selci lavorate, frammenti ossei di animali scoperti nelle nostre caverne o nei terreni della Bassa) erano allo studio. Straordinariamente ricca anche la sua biblioteca specializzata e la corrispondenza scambiata con altri studiosi. Rimpiangeremo lungamente le cordiali e aperte conversazioni avute con lui in quel suo minuscolo studiolo della sua abitazione, dove tanti consigli e tante informazioni si potevano liberalmente avere.

Altra perdita profondamente sentita e del tutto recente è quella di un caro, altrettanto modesto quanto valente amico, innamoratissimo della nostra Valcamonica e de' suoi tesori preistorici: il *prof. Hercli Bertogg*, insegnante alle Scuole Normali e direttore del Museo Regionale del Canton di Coira della Svizzera Grigiona. Magro, esile, ma acceso da una intensa passione e da indomabile energia, egli faceva annualmente lunghe visite alla zona delle incisioni rupestri camune; e da esse uscivano saporosi studi, pervasi di alta dottrina e allo stesso tempo stemperati in un linguaggio alla portata di tutti; talvolta stesi perfino in dialetto ladino perchè potessero essere intesi dalla sua gente. Ma la sua fama giungeva bene in alto; perchè Istituti, Congressi, pubblicazioni scientifiche reclamavano la sua presenza e le sue comunicazioni sempre interessantissime.

Alle famiglie dei tre illustri Perduti giunga l'eco del nostro cordoglio e l'assicurazione della nostra memoria.

Tornando ai vivi accenneremo ora brevemente ad alcune attività individuali di soci nel campo editoriale, all'infuori di quelle, già accennate, dei Consiglieri Süss e Zaina, annun-

ciando l'uscita di un lavoro facente parte della Collana di divulgazione scientifica (edizioni de « La Scuola » Editrice della nostra città), ad opera del dott. *Laeng*, quaderno che s'intitola « *La carta d'identità dei laghi* ». Questo opuscolo, riccamente illustrato da fotografie, grafici e cartine (che in realtà è una popolare ed agile lezione di geomorfologia) ha dato a sua volta origine ad un *film scientifico didattico* ideato e realizzato dallo stesso autore sotto gli auspici dell'Istituto « Lumen » dell'Università di Padova per conto dell'Editrice « La Scuola », con la regia del bresciano Achille Rizzi, che ha richiesto, dal principio di luglio alla fine di ottobre, una continuata e faticosa serie di viaggi e di marce di ripresa dall'Alto Trentino fino ai Colli Albani e alla provincia di Latina a sud-ovest di Roma. Ora si trova allestito e speriamo di poterlo quanto prima proiettare in sede, unitamente a quelli precedentemente accennati.

Un nostro nuovo Socio, il giovane e valente dott. *Pier Carlo Federici* di Gardone Valtrompia, ha negli ultimi mesi dell'anno pubblicato nella serie dei Quaderni di « Clima e Salute », di Brescia il primo volume di un'opera su « *Le acque salutari della Provincia di Brescia* », ove figurano ampi cenni geologici con una bella cartina a colori, copiose notizie storiche e sono ordinatamente illustrate, sotto l'aspetto chimico e medico, le varie fonti minerali attualmente sfruttate, principali e secondarie, del nostro territorio. È lavoro minuzioso, serio e diligente, cui farà presto seguito il secondo volume con tutta la bibliografia ad uso medico.

Il socio prof. *Angelo Ferretti Torricelli*, direttore della Specola Cidnea, ha pubblicato anche quest'anno l'utile « *Annuario* » astronomico della Specola stessa, ricco di notizie e di effemeridi storiche ad uso degli amatori e studiosi dei fenomeni celesti; e come è suo costume si è costantemente prestato in luogo, nelle sere di riunione, a fornire ai visitatori le più ampie informazioni e spiegazioni del caso. Sovente sono poi apparsi suoi articoli sul giornale cittadino.

Di *C. Allegretti* sono in corso di stampa due brevi lavori: uno, di carattere paleontologico, riguarda interessantissimi resti di *Rhinoceros* e di *Machairodus* (la terri-

bile « tigre dai denti a sciabola » vissuta in Europa dall'Eocene al Pleistocene) emersi da una breccia che intasava una cavità puteiforme « fossile », resasi evidente attraverso l'opera di sbancamento nella nuova « Cava Zanola » sul lembo SW della falda pedemontana di Monte Budellone. Il lavoro presentato al Congresso Speleologico Nazionale di Como (1956) è destinato ai relativi « Atti ». I resti, attualmente in studio presso il Museo di Storia Naturale di Verona, sono stati diligentemente raccolti dai componenti il Gruppo Grotte di Prevalle e donati in proprietà al nostro Museo Ragazzoni.

Il secondo lavoro, una rassegna sulle « Tradizioni e continuità degli interessamenti speleologici in Brescia » è destinato al nuovo Numero di imminente pubblicazione della « Monografia illustrata: Brescia e Provincia ».

Il Dott. *A. D' Aversa* ha presentato un lavoro di carattere micologico che vedrà la luce sopra una pubblicazione di vulgarizzazione scientifica.

Anche il Perito Agronomo *Cinzio De Carli* continua la sua dotta collaborazione sulla seguita rubrica a carattere agricolo del settimanale « La voce del popolo ».

Il socio *Nino Arietti*, botanico d'alto valore e di fama ormai internazionale, ha continuato infaticabilmente le sue escursioni nelle vallate bresciane e delle provincie limitrofe frugandone i più reconditi recessi, anche in terreno difficile, intese al reperimento di entità particolarmente rare (a volta, addirittura « esclusive ») e al relativo studio e descrizione, ch'egli destina a pubblicazioni specializzate; ma di cui fa pure parte, con adatto linguaggio e con efficace rievocazione ad un pubblico più vasto (come presto farà in un'apposita pubblica lettura all'Ateneo). Lodevole poi la sua continuata collaborazione al quotidiano cittadino con articoli di vulgarizzazione e la sua opera per la difesa e la protezione della flora montana. A quest'ultimo proposito va messo in rilievo che una sua segnalazione circa lo scempio fatto delle cosiddette « rose di Natale » in Montisola per alimentare una sconsiderata esportazione di fiori e pianticelle a scopo di lucro, la Prefettura ha ritenuto di dovere intervenire con la prossima emanazione di un decreto (ad integrazione della già esistente legge 6 gennaio

1931 disciplinante la coltivazione, raccolta e commercio delle piante officinali) che proteggerà il patrimonio floreale di specie spontanee ornamentali, non considerate nell'elenco annesso alla legge sopra enunciata e che abbisognano di adeguata tutela, pena la distruzione totale delle specie stesse. Ma di ciò si dirà in una prossima occasione, ad elaborazione ultimata del decreto in questione.

Il Consiglio Direttivo del Gruppo

VITA ACCADEMICA

Verbali delle adunanze accademiche dell'anno 1958

24 Febbraio - Riunione del Consiglio.

15 Marzo - Il Socio Prof. Carlo Pasero tiene una lettura su: Brescia nei primi anni del XVI sec.

9 Marzo - Il Vice Presidente Prof. Alberto Albertini e il Segretario Prof. Ugo Vaglia, coi Soci Angelo Righetti e Egidio Dabbeni rappresentano l'Ateneo alla commemorazione indetta dal T.C.I. in onore del defunto Presidente Sen. Carlo Bonardi. Il busto in bronzo scoperto nella Sede Centrale del T.C.I. a memoria dell'illustre scomparso, è opera del Socio scultore Angelo Righetti.

20 Marzo - Il Prof. Vincenzo Polvani tiene una conferenza su: Aspetto termodinamico del tempo.

29 Marzo - Solenne assemblea annuale. Il Segretario Vaglia commemora i Soci defunti Carlo Bonardi, Francesco Mas-sardi, Piero Paroli.

Viene consegnato il Premio « Zina Prinetti Magrassi » agli studenti Nico Pasero, Giuliana Marani, Maria Grazia Così del Liceo Classico « Arnaldo ».

Viene consegnato il Premio « Franco Foresti » alla studentessa Ornella Guizzi dell'Istituto Tecnico Commerciale per Ragionieri « M. Ballini ».

Le Medaglie d'Oro dell'Ateneo, premio istituito dalla Signora Mariuccia Reguitti Marenghi, sono state assegnate agli studenti Nico Pasero del Liceo Classico « Arnaldo » e Piero Bruno dell'Istituto Tecnico Commerciale per Ragionieri « M. Ballini ».

10 Maggio - Il Socio Italo Zaina tiene una lettura sul tema: Origine e sviluppi della Valle Sabbia.

28 Maggio - Riunione del Consiglio.

31 Maggio - Il Prof. Carlo Guido Mor tiene una comunicazione sul tema: Storia di un fundus della Bassa Bresciana - appunti di storia giuridica (Orzinuovi).

21 Giugno - Il Prof. Claudio Cesare Secchi tiene una conferenza sul tema: Rapporti tra Brescia e il Manzoni. Il Socio Avv. Ercoliano Bazoli, Presidente dell'Amministrazione Provinciale, consegna quindi i Premi di Studio a studenti bresciani meritevoli per profitto e bisognosi. Cinquanta sono i premi distribuiti per complessive lire 4.050.000 (quattro milioni e cinquantamila lire).

Il Cav. Uff. Geom. Antonio Belpietro dona all'Ateneo il bozzetto del Tartaglia, opera pregevole dello scultore concittadino Ghidoni.

10 Novembre - La Presidenza del Credito Agrario Bresciano, per interessamento del Socio Conte Avv. Bortolo Rampinelli, dona all'Ateneo la cassaforte.

6 Dicembre - Il socio Dr. Gaetano Panazza tiene una lettura sul tema: La chiesa di S. Salvatore alla luce di nuovi scavi.

POESIA DI VINCENZO LONATI

Ho il piacere di essere riuscito a raccogliere alcune poesie del prof. Vincenzo Lonati, e di poterle presentare sui « Commenti », che Egli diresse, quale Segretario dell'Ateneo, dal 1929 al 1951, riuscendo così a fare ciò che l'amico Vincenzo Lonati non avrebbe mai fatto per la sua innata modestia.

Alle poesie, a stento reperite, ho creduto opportuno aggiungere alcune epigrafi e iscrizioni in cui la fluida bellezza dello stile non è che un riflesso della chiarezza con la quale la sua mente sa cogliere l'ammirabile armonia tra la preparazione tecnica e l'innata coscienza umanistica.

Ugo Vaglia

IL TRAGITTO D'AMORE

sonetto per le nozze Bettoni - Ferrata
Chiari 1899

Il vegliardo nocchier che sopra l'acque
pigre dall'Acheronte urge il naviglio,
guarda le giovinette ombre cui piacque,
abbracciate morendo, un sol consiglio.

E l'occhio scrutator che si compiacque
sinistramente dell'altrui periglio,
lacrima torvo: « Per amor si giacque
ciascun nel sangue del vicin, vermiglio! »

Ma di là, dove brilla eterna luce
tendon gli amanti, che Pietà conduce
e Amor, l'invitto, al limitar di Dite.

Dolci le nozze lungo le fiorite
rive d'Eliso! Zefiro che spira
su l'onde, un coro sofocleo sospira!

MONTISOLA¹

Mi sento fanciullo, Montisola,
Su questa tua magica riva.
Sorrider fingendomi viva
L'antica felicità.

Incanto di acque in silenzio,
Estatica luce nell'aria,
Intimità solitaria
Di rive ignare d'età.

Mi trema sul labbro ineffabile
La vostra arcana parola
Che forse la musica sola
Tradurre nell'anima sa.

Passò come un sogno la gioia
D'allora e nel cuore mi resta
Di tanta dolcezza sol questa
D'autunno soavità.

Ma assorta nel cielo sul vertice
La bianca chiesetta in preghiera
Mi dice che tutta, che vera
La vita è solo al di là.

¹ Pubblicata dallo stesso prof. V. Lonati nell'opuscolo « Montisola », 1958.

SULLA CASA PATERNA A MONTISOLA

O casa di dolci memorie
In ogni tuo angolo viva,
Sì lieta quando si arriva,
Sì mesta quando si va.

S O N E T T O

Libro d'amore ti portai qui in alto ¹
Esil compagno a l'aspro mio salire;
Laggiù t'apersi vago di seguire
Il verso tuo pulito come smalto.

Ma poi la cima quasi in un assalto
Erta nel ciel mi vinse. E qui venire
Volli e salii con insueto ardire
Sì che di tanta altezza ora mi esalto.

E qui non t'apro; vana si disperde
Nel gran cerchio de l'Alpe la parola
Del tuo crudele amor colmo d'assenzio.

Ditemi voi dal luminoso verde
Pure ascendenti una parola sola
Montagne assortite in vigile silenzio.

¹ Il libro cui allude l'A. nel presente sonetto, composto a Introbio, è « *I fiori del male* » di P. C. Baudelaire

A ME STESSO (1959)

Caro Vincenzo,
Quanto sei vecchio!
Sei come un secchio
Pien di fessure
Che versa lacrime
Di qua e di là,
Da gettar via,
Del tutto inutile,
In qualche vicolo
Della città.
I tuoi scolari
Bravi e non bravi
(Tutti li amavi)
Ti troveranno
E ti diranno:
O Professore,
Quante belle ore
Tu ci donavi
Quando spiegavi
I tuoi poeti
E ci dicevi:
« Ciò che più vale

Entro la vita
Non è il denaro
Idol sovrano
Del tetro avaro.
Non è la gioia
Chiusa nei sensi
Che in breve ora
perde l'incanto
E si fa noia.
Ma è l'anelito
Verso le altezze,
Dove il pensiero
Entro gli spazi
Vasti del cielo,
Entro il silenzio
Dell'infinito
Ode la voce
Di una parola
Unica e sola
Che in sol due sillabe
Chiude l'immenso,
Chiude l'eterno
E dice: Dio ».

I S C R I Z I O N I

Brescia, sulla trabeazione della cancellata monumentale del Cimitero:

EVANUERUNT DIES VERITAS ULTIMA VITAE
ILLUXIT IN DOMINO

Brescia, sul monumento ai Caduti della Guerra 1915-18, eretto nel Cimitero su disegno dell'architetto Oscar Prati:

NOMINE IGNOTI - NOMEN UNUM CONCLAMANT - ITALIAM

EPIGRAFI

Brescia, lapide inaugurata il 3 aprile 1949 nel Civico
Palazzo della Loggia:

1849-1949
23 MARZO - 1 APRILE
CENTENARIO DELLE X GIORNATE

QUI
DOVE IL POPOLO UNANIME
ALZO' CON IMPETO EROICO
IL GRIDO DI GUERRA
E LO RIPETE'
NELLA DISPERATA DIFESA
COME VOTO DI MORTE
BRESCIA
SORELLA DI VENEZIA E DI ROMA
NELL'INDOMITA FEDE
INCIDE IL RICORDO DELL'EPICA GESTA

LA LIBERTA' RAGGIUNTA COL MARTIRIO
SIA CONQUISTA
NON PERITURA

Brescia, lapide inaugurata il 20 marzo 1949 in corso
Magenta, 27:

IL 31 MARZO 1849
DALLA BARRICATA QUI POSTA
CONTRO IL SOVERCHIANTE NEMICO
I BRESCIANI BALZARONO CON DISPERATO IMPETO
ALL'ULTIMA VITTORIA

Brescia, lapide inaugurata il 1° aprile 1949 in Piazzetta dell'Albera, 1:

QUI
DOVE IL 31 MARZO 1849
EROICI MANIPOLI DI POPOLO
SGOMINARONO CON FIERISSIMA LOTTA
L'AGGUERRITO OPPRESSORE
GLI ABITANTI DI QUESTO RIONE
INCIDONO CON ORGOGLIOSA FIEREZZA
IL RICORDO DEGLI AVI

—
CENTENARIO DELLE X GIORNATE
1849-1949

Brescia, Cimitero: Tomba del sen. Ugo da Como.

U G O D A C O M O
SENATORE

ASCESO NELLA VITA PUBBLICA
AD ALTISSIME CARICHE DI GOVERNO
DOPO LA PRIMA GRANDE GUERRA
LASCIO' L'INQUIETA POLITICA
PER I SERENI STUDI
MEDITANTI NELLA STORIA
LA SAPIENZA DEI SECOLI.

LA FONDAZIONE CULTURALE DI LONATO
CUI LEGO' LA PRIVATA RICCHEZZA
E LA MAGNIFICA BIBLIOTECA
I SUOI SCRITTI DI ARTE E DI STORIA
NE FANNO PERENNE
L'INSIGNE NOME E L'OPERA ANIMATRICE.

1869

+

1941

Per l'immagine-ricordo di *ELISA LONATI VED.*
PASI (1950)

Nella casa
senza di te muta e deserta
rievoco o amata sorella
il tuo sorriso affettuoso
la tua parola animatrice
e con la fede della nostra mamma
più vicina a Dio nel dolore
ti prego
al di là delle tristezze umane
la luce e la pace
di sempre

Per l'immagine-ricordo di *TERESINA MABELLINI*
BETTONI

Creatura di bontà, di dolcezza, di
illuminata dedizione ai suoi cari, di
profonda pietà cristiana, non può non
appartenere alla schiera degli Eletti e
vegliare su chi l'ha tanto amata e la
piange inconsolatamente

Per l'immagine-ricordo di *ARTURO DABBENI (1948)*

La consorte amatissima
i figli, i nipoti
ne ricordano
a quanti lo amarono
la cara immagine.
La bontà, la gentilezza
irradiate dal mite
volto sereno
la saggia pacata parola
animatrice
d'onestà, di generosità
di fede.

Per l'immagine-ricordo di RINA DABBENI SALA (1952)

Donna di nobile ingegno
di rara gentilezza
fervida animatrice di opere benefiche
fu nel cerchio della famiglia
sposa madre nonna
esemplare

Le figlie i figli i nipoti
ne ricordano con lacrime
il caro volto sereno
l'affettuoso sorriso
le sagge soavi parole
e colla stessa sua fede
la sentono ancora benedicente
dal cielo

Per l'immagine-ricordo della prima comunione di FEDERICA DABBENI SALA (1953)

Ricordo della mia prima
Santa Comunione
Federica Dabbeni Sala
inginocchiata davanti a Gesù
disceso dagli infiniti cieli
nel mio cuore di fanciulla
prego per tutti i miei cari
e per me chiedo la grazia
di essere sempre buona
come in questo
indimenticabile giorno.

I N O S T R I L U T T I

ANGELO ZAMMARCHI

Socio del bresciano Ateneo dell'anno 1907. Questo dice, l'anagrafico registro, che pure annota una sua lettura, in quell'anno, su « la fissazione dell'azoto atmosferico ».

Titolo un pochino piatto, didattico. Ma averla sentita, quella conferenza! aver sentito trasfuso dalla parola l'entusiasmo di quel giovane prete didatta, e si restava convinti delle due vocazioni, delle due passioni che avevano fatto di lui un sacerdote e un docente. Nella sala accademica d'allora, tra la infelice luminosità delle finestre, la figura dell'oratore perdeva ogni compostezza accademica descrivendo con le figure e coi gesti quella novissima conquista tecnica; la voce aveva sbalzi e commossi accenti non consueti in quelle calme letture, e una particolare luce pareva venire dagli occhi e dall'impallidito viso quando la serrata documentazione sulla vitale importanza degli impoveriti giacimenti di nitro, sulla geniale conquista da inesauribile fonte, perveniva a concludere venuta la Provvidenza a soccorso dell'umano ingegno per la vita della famiglia umana.

Docente nato da docente: da Santina Carminati, maestra, oriunda bergamasca, venne alla luce Angelo il 18 dicembre del 1871 in Castrezzato (pianura bresciana occidentale); al sapiente uso sperimentale delle mani, ebbe pratico avvio da quel fine artigiano del legno che era Battista, suo padre; ne ebbe anche il carattere, piacevole, allegro. Famiglia non numerosa, ragguardevole per probità.

Quanto al prescegliere poi fra la via del lavoro e quella dello studio, sarà stata decisione di famiglia suggerita da spiccata riuscita, e così il giovinetto Angelo fece la spola

da Castrezzato al ginnasio di Chiari, gustando però ancora il lavoro, in ore libere, nella paterna bottega.

Altra grossa decisione: vivere a Brescia per frequentare il liceo. Nel severo palazzo Bargnani a san Carlino, ebbe ottimi voti da ottimi insegnanti, quali Teodoro Pertusati per la filosofia ed Eugenio Marabelli per la matematica, dall'87 al '90.

Molto pia oltrechè saggia, sua madre avrà unito alle più fondate speranze, prudenti timori e avrà saputo con gioia che assai vicino al liceo, Angelo frequentava l'oratorio dei Padri Filippini, detto della Pace. La parola facile e arguta del giovinetto vi risonò in pubblico per la festa di san Filippo Neri del 1888; poi, il suo silenzio nell'autunno dell'89 per gli esercizi spirituali nel suburbano sant'Antonino fu certo molto pensoso. Un'altra decisione si maturava, tutta sua: per il sacerdozio. Fra i primi confidenti, l'avvocato Giuseppe Tovini, presente a quel ritiro, prevede in lui il sacerdote didatta.

Dopo una bella licenza liceale, non ancora diciannovenne, nel novembre del 1890, Zammarchi iniziò nel Seminario vescovile di Brescia il suo periodo di Teologia, e fu ordinato sacerdote il 17 di giugno del 1894, essendo allora vescovo Giacomo Maria Corna Pellegrini.

In quel 1894 il sacerdote Zammarchi aveva già cominciato l'insegnamento, in Seminario. Tre anni dopo, un gravissimo lutto colpiva il fervoroso ambiente cattolico bresciano nella persona di Giuseppe Tovini, che aveva da poco fondato il periodico per maestri « Scuola Italiana Moderna ». Fu conforto al morente, per l'avvenire della istituzione, il finanziamento dalle sorelle Girelli con la direzione di don Zammarchi.

Questa istituzione — retta da società editrice nel 1904, mutata più volte di sede — nei continui ampliamenti di programma editoriale e di spazio e di macchine, ebbe continuo l'amore del direttore e la certezza sua di provvido intervento in ogni passo fortunato. Ricordava e riferiva quant'era costata la prima *linotype*, quanto vantaggio c'era stato in un trasloco e quanto risparmio; insomma, in lui era palese l'uomo che, nato a bottega, per un alto scopo sapeva rendersi commerciante oltrechè tecnico, di quelli fini.

La stessa distruzione dell'edificio (2 marzo 1945) con un incendio di carte che durò molti giorni, non scosse la sua fiducia nella Provvidenza; certo sentì e disse che in quel momento della Umanità, anche l'offrire per essa a Dio un così grande dolore, era un dono. E tutto vide risorgere.

La parola dell'insegnante, estesa dall'una all'altra delle varie scienze della natura, era talmente ricca di nozioni, fervida di entusiasmo per le meraviglie e le provvide disposizioni della Creazione, da passare necessariamente da lezione ad alunni a conferenze al pubblico più eterogeneo. Sovente accompagnate da esperienze, quasi sempre da proiezioni luminose (e fu tecnico lui per nuove forme di strumenti), le conferenze Zammarchi avvinsero per mezzo secolo il pubblico bresciano.

Ma ancora, gli argomenti meditati, sentiti, vivacemente esposti, dovevano fissarsi negli scritti. Anche questi sono moltissimi, e rintracciarli tutti sarebbe cosa difficile, volendo scendere dai grossi volumi ai fascicoli agli articoli di rivista, non sempre firmati, dai testi per i licei (chimica e fisica) ai libri di religione per le scuole elementari.

Scritti numerosi: intonazione didattica in tutti. Si potrebbe dire: intonazione da conferenza, e non sarebbe questo un elogio per i trattati particolarmente dedicati alle scuole. Ma se — scorrendo il corso di chimica e mineralogia e poi quelli di fisica, veniamo via via al massimo trattato dal titolo di rivelazioni di ordine, ridotto a « Fisica dell'atomo » — sentiamo il docente assurgere a una sintesi di idee, a una composizione di tutte le sue forze: il didatta, l'esteta della Creazione, l'umanista che vede la gioiosa sofferenza delle invenzioni e ne onora i martiri e ne incoraggia gli atleti, diviene all'occorrenza il teorico che i fenomeni riassume in leggi e nelle leggi formate dall'intelletto nostro vede l'espressione di una legge Una.

Se rivelazioni di ordine dovean essere lo scopo di quel suo massimo trattato, un raro ordine vi prospetta la cristallografia, resa limpida e chiara come in pochi testi di mineralogia. E pur in un sagace aggirarsi fra gli argomenti per evitare la monotonia, quanta esattezza da fisico e da tecnico nei modesti recenti « quaderni di *Scienza e Lavoro* » intitolati: — *l'energia nucleare sulle vie del bene*, — *le bene-*

merenze dei raggi Roentgen, — l'utilizzazione dell'energia delle acque... fino all'ultimo che è un ritorno e un addio a giovanili entusiasmi per il progresso tecnico: — Come nasce un'automobile: la 600.

Nell'elenco degli scritti non figurano contributi scientifici propriamente detti. E se è facile dire che la mentalità di Zammarchi era questa del divulgatore e non del ricercatore, vorremmo aggiungere che al farsi avanti con qualche piccola novità sarebbe stata restia la sua modestia. Eppure, fu vera genialità cogliere nuove annunciate esperienze e prontamente riprodurle e renderle ostensibili a un vasto pubblico, cominciando da quelle marconiane nel 1902. E quanto a onde elettromagnetiche, pare che un suo carteggio col quasi coetaneo Guglielmo Marconi contenga ringraziamenti del grande inventore per avveduti riferimenti su esperienze. Fortunatamente, molte pratiche intuizioni sperimentali Zammarchi raccolse nel libro: *800 facili esperienze di fisica* (aumentate a 1000 in altre edizioni, collaborandovi il suo successore di cattedra, don Ferdinando Baresi).

Della passione sperimentale di Zammarchi rimane ampia traccia nel gabinetto di fisica del Seminario. Fin da giovane, il suo entusiasmo avvinse i dirigenti; ottenne mezzi; si recò a Milano a chieder consigli al professor Oreste Murani, e dev'essere stata una gustosa scenetta — in quella razionalista « fine del secolo » — l'uscita del professore dal Politecnico, conducendo a braccetto il giovane prete a scegliere macchine da Campostano.

L'anno 1900 segnò così, per il Seminario di Brescia, rinnovamento del gabinetto con torretta meteorologica: il tutto solennizzato con la inaugurazione da parte dell'astrologo cardinal Pietro Maffi, arcivescovo di Pisa. Incidentalmente accadde a don Zammarchi, pochi anni dopo, di valutare a ben trentamila lire il tesoro di strumenti affidati alle sue cure, alla sua mano prudente e pur prodiga di ostensioni a tutti.

Intanto elaborava le proprie idee scientifiche; sentiva l'insufficienza della preparazione matematica e volle compirla con l'aiuto dell'amico professor Francesco Mas-sardi, di nove anni più giovane di lui.

Non era appartato dal mondo; non doveva esserlo; molto viaggiò, non lontanissimo, per vedere industrie, trafori, dighe. Ebbe la sua parte nella posizione combattiva della direzione di rivista antesignana di un'idea; immutato però l'abito di carità, di modestia, di semplicità di spirito. Sentì operante la Chiesa nel popolo; e come non sentire il popolo nel crescente esercito dei seminaristi? Amore con tutti, anche nel seguire le pecorelle uscite dal recinto, aiutandole nella ricerca d'una via, nella formazione d'una famiglia.

Così pure seguì una tradizione di patriottismo del Seminario nella guerra del 1915, dalla quale, a vittoria conseguita, ebbe forse un vero dispiacere, tanto la modestia gli era connaturata: la commenda della Corona d'Italia.

Visse nel Seminario dal '94 e ne divenne rettore nel 1930; l'esattezza vuole pure l'elenco di titoli onorifici: 1908 e 1931, cameriere segreto e poi prelado domestico di SS. - 1934, canonico onorario della Cattedrale - 1942, protonotario apostolico.

E nel nostro Ateneo? Torniamo alle prime righe di questo scritto; ricordiamo il giovane Zammarchi che dava con tanto entusiasmo quel che poteva dare. Qui commemorò Torricelli e il Pacinotti. E se i suoi studi non erano adatti al carattere locale dell'accademia, sempre intervenne con umiltà di gregario. Formatasi la sezione « Astro-fis-ma » ne fu il primo socio tutelare (1954) e ancora nel marzo 1958, a un semplice invito a stampa per una riunione, rispose per lettera, scusandosi: era ormai immobile nel primo piano di palazzo Santangelo. Giorni dopo, chiese notizie della specola cidnea che non aveva potuto vedere, e gli venne d'impeto un proposito: « Appena starò meglio, mi ci farò condurre... in carrozza ».

Non il cielo delle stelle, ma quello da lui desiderato con limpida semplicità, si aperse per Lui, domenica, 8 di giugno del 1958.

Castrezzato, terra madre e custode della sua tomba nella cappella per i Sacerdoti, a un mese dalla dipartita gli eresse una lapide sulla casa natale, nella piazza maggiore che ora è piazza Angelo Zammarchi.

Angelo Ferretti Torricelli

AUGUSTO PELLEGRINI

Signori, Signore, Colleghi, Autorità,

Quasi venti anni di vita Ospedaliera diuturnamente vissuta accanto al Prof. Augusto Pellegrini, mi conferiscono il privilegio di poter parlare di Lui « con intelletto d'amore » per rievocare l'opera Sua e la Sua figura.

Penso, parlando di Lui, che non solamente compiamo un dovere verso la Sua memoria, ma richiamiamo un monito ed additiamo un esempio di un grande chirurgo, che ha costruito pietra su pietra, che ha camminato col passo fermo, eguale e tenace non conoscendo mai soste, non arrendendosi mai alla stanchezza, mai neppure quando sofferente continuò la Sua attività fino al giorno in cui fu costretto a recarsi a Firenze dove il compianto Prof. Puccinelli l'operò una prima volta per grave affezione addominale.

Dalla fiera e gentile gente Toscana da cui attinse i natali ereditò, con l'ammirevole tenacia nei propositi, la semplicità della vita e la bontà nel cuore, pronto nella parola, nel gesto, nell'ironia: geniale, versatile ed anche polemico.

Era nato a Fucecchio il 26 Giugno 1877 da genitori di modeste condizioni, ma intelligenti ed operosi. Seguì l'intero Corso di Medicina e Chirurgia nell'Istituto di Studi Superiori e Perfezionamento di Firenze.

Nel 1903 conseguì la Laurea ottenendo il massimo punteggio dopo un periodo d'internato nell'Istituto di Anatomia Umana Normale diretto dal grande Anatomico Giulio Chiarugi.

Appena laureato fu accolto dal Prof. Burci come Assistente della Clinica Chirurgica Generale. L'essere alloggiato in Ospedale durante il triennio di Assistentato portò a disimpegnare il servizio, di notte, il che gli offrì l'opportunità di osservare numerosi casi di pronto soccorso e di assistere a molte operazioni d'urgenza. Vedremo in seguito come tale tirocinio ebbe la sua importanza.

Lasciò nel 1906 la Clinica Chirurgica e fu chiamato a reggere il posto di Chirurgo Primario degli Ospedali Riuniti di Città di Castello.

Poco tempo dopo, lo troviamo vincitore del Concorso per Chirurgo Primario e Direttore dell'Ospedale di Marradi del quale nel 1913 per l'ottimo servizio prestato e per l'incremento dato all'Istituto venne nominato Chirurgo Benemerito.

Ottenne la libera docenza nel 1910 in Medicina Operatoria con una pregevole monografia « sulla resezione del fegato ». Ebbe incarichi universitari quali quello di Medicina operatoria a Firenze e di Chirurgo Primario della Congregazione di Carità di Perugia.

Intanto, in seguito a pubblico concorso, fu classificato primo e primo nominato ad unanimità di voti, Direttore e Chirurgo Primario dell'Ospedale di Chiari dopo essere riuscito primo ex aequo in concorsi per chirurgo degli Ospedali di Brescia, di Cremona, di Cagliari.

La città di Chiari possedeva già un ospedale con una alta tradizione. L'edificio che l'ospitava, un bel complesso monumentale dell'architetto bresciano Antonio Marchetti, era stato costruito fino dalla seconda metà del 1700 per la munificenza di Mellino Mellini. Il vecchio ospedale fu sostituito nel 1910 con uno nuovo che assommò nelle sue caratteristiche, tutto quanto allora esisteva di più moderno.

Per la felice situazione geografica di Chiari, qui convenivano da una larga zona circostante numerose persone bisognevoli di cure.

Quando al tempo della prima guerra mondiale le corsie furono affollate di feriti e di mutilati, Pellegrini fu pari al grave compito ed ebbe piena comprensione dei nuovi problemi e diede la Sua opera indefessa ed amorosa non solo alla cura dei feriti ma anche a studiare intensamente tutte

le possibilità per la valorizzazione funzionale dei mutilati. Organizzò l'ospedale della Croce Rossa Italiana portandolo progressivamente a 250 letti. Istituì con la collaborazione di Giuliano Vanghetti un Reparto per operazioni di plastica cinematografica che ebbe l'onore di essere visitato da missioni chirurgiche inglesi, americane, francesi. Esplicò la Sua attività nelle retrovie ed in zona di operazione.

L'attività scientifica del Pellegrini è imponente per quantità e per la varietà di argomenti trattati. Troppo lungo sarebbe citare i contributi da lui portati nel campo della Patologia, della Clinica ed in ricerche originali.

Mi limiterò col ricordare che il suo nome è legato alle « ossificazioni postraumatiche pararticolari » descritte per primo dal Pellegrini e che molti anni passarono a torto sotto il nome di morbo di Stieda o di Köhler-Stieda. Gli fu riconosciuta la priorità ed oggi in trattati moderni di Patologia e Clinica Chirurgica si parla di malattia di Pellegrini-Stieda o meglio di malattia di Pellegrini.

Ventisei pubblicazioni costituiscono il gruppo più largamente noto e sono citate in Trattati più recenti come l'Uffreduzzi, su un altro importante capitolo della Chirurgia cinematografica o di Plastica cinematografica.

I risultati delle Sue operazioni di cineplastica furono apprezzati in diversi Congressi di Chirurgia e di Ortopedia.

Nel 1946 fu nominato Socio onorario della Soc. Italiana d'Ortopedia e Traumatologia. Nel 1947 fu nominato Membro della Società Internazionale di Chirurgia di Chicago; nello stesso anno gli fu assegnato un premio dalla Società Italiana di Chirurgia e fu tra i pochissimi italiani ad essere nominato Socio onorario della Società Internazionale di Chirurgia, Ortopedia e Traumatologia di Bruxelles.

Sulla protesi cinematografica fu scritto: « E' gloria della moderna Chirurgia Italiana fiorita sotto il bel cielo toscano; sorta con Giuliano Vanghetti il geniale medico di Empoli, messa in pratica per la prima volta da Ceci di Pisa e poi da altri, ma soprattutto applicata su vasta scala e propagandata da Augusto Pellegrini ».

Rivendicò con tutte le sue forze e per molti anni la priorità delle cinematizzazioni, altrimenti oggi passerebbero ovunque e a torto sotto il nome di mani artificiali volontariamente

mobili del Sauerbruk come tuttora sono talvolta denominate in paesi di lingua tedesca.

Fu tra i primi a dimostrare i vantaggi pratici della disinfezione delle mani col solo alcool denaturato. Su questa pratica insistette sin dal 1912 ed ebbe subito dopo, larga applicazione durante la guerra ed è ormai entrata nell'uso comune.

Un altro campo in cui il nome di Pellegrini deve essere ricordato è quello del trattamento a caldo dell'appendicite acuta nelle prime 24-48 ore. Questa pratica che oggi è seguita dalla generalità dei chirurghi, è stata per molti anni avversata e l'operare a caldo era considerato pericolosissimo.

Con pubblicazioni, con conferenze, con la propaganda capillare tra medici, farmacisti e pazienti, si batté per un intervento precoce. I risultati furono brillanti e la mortalità per questa frequentissima affezione addominale diminuì sino a raggiungere valori insignificanti. L'ammalato di appendicite acuta doveva essere operato con la stessa urgenza, da tutti riconosciuta, con la quale veniva operata l'ernia strozzata. I risultati migliorarono ancora quando nei casi più gravi di appendicite cangrenosa associò alla terapia chirurgica, il trattamento con alte dosi di siero antiperitonitico.

Pellegrini fu il primo in Italia a valersi di tale sussidio terapeutico d'avanguardia, oggi completamente sostituito e superato dalla vasta gamma di antibiotici entrati nell'uso comune.

Mi piace ricordare in questo momento il Prof. Pellegrini nella sua diuturna fatica di chirurgo, sempre pronto, in qualunque ora del giorno o della notte ad accorrere al letto del malato che aveva bisogno della Sua opera. — « Vengo subito subito » — era la sua risposta ad ogni mia chiamata. E quante volte, già avanti negli anni, di notte, in pieno inverno, con le strade coperte di neve, veniva da casa sua in Ospedale: mai una espressione di rammarico o d'impazienza.

Durante gli anni 1935-40 la Sua attenzione fu rivolta ad una particolare forma morbosa nella quale solo l'opera pronta del chirurgo poteva salvare una vita: la perforazione intestinale nel decorso del tifo addominale.

In quel periodo di tempo avveniva di frequente che in Ospedale fossero ricoverati nel Reparto Medicina sino a 25

30 tifosi. Se uno di essi presentava improvvisamente una perforazione, soltanto la tempestività di una esatta diagnosi e di un intervento condotto con la massima urgenza poteva assicurare la salvezza del paziente. Le statistiche parlavano di 75-80% di mortalità.

Ed era diventata quasi una ossessione: arrivare presto. Molto spesso, nei primi tempi si arrivava tardi: tardi in questo caso significa 6-10 ore e ciò perchè la perforazione era avvenuta di notte e l'infermiere o la Capo Sala aveva trascurato d'informarci dell'improvviso dolore accusato dal paziente. E l'intervento dopo 6-10 ore era tardivo. Bisognava arrivare prima. Furono date istruzioni precise a tutti gli infermieri e a tutte le suore: se un tifoso durante il giorno o durante la notte avesse lamentato dolori addominali, dovevano avvertirci immediatamente. Nel caso si fosse trattato veramente di perforazione e l'intervento fosse stato praticato nelle primissime ore, l'infermiere avrebbe avuto un premio. Il sistema funzionò a meraviglia. Le chiamate si fecero mano a mano più frequenti e più sollecite, anche se molto spesso si trattava di banali e passeggeri disturbi.

In un anno operammo 13 perforati da tifo di cui ben 11 furono salvati. Tale brillante risultato riscosse il plauso della Accademia Medica Lombarda alla quale il Pellegrini fece una relazione sui risultati ottenuti nell'intervento per perforazione dell'intestino nel decorso del tifo.

In pochi anni furono tanti casi operati che si poté perfezionare e semplificare la tecnica operatoria grazie alla quale l'intervento si ridusse a meno di una appendicectomia per appendicite cronica.

Il Prof. Pellegrini Uomo è da tutti voi conosciuto con i suoi pregi ed i suoi immaneabili difetti; l'avete potuto vedere giorno per giorno per molti anni.

Il Suo aspetto ispirava subito fiducia come quello di un buon padre di famiglia, modesto nell'abito come lo era nei Suoi atteggiamenti. La lunga permanenza in ambiente di provincia l'aveva reso schivo ad esibizioni di eleganza.

Di gusti semplici, era assai parco nel mangiare ed i suoi pasti erano frugali quanto mai. Non fumava, l'ho visto con una sigaretta in mano, dico in mano, in rarissime circostanze. Credo che durante la Sua lunga permanenza a Chiari,

ben pochi di voi presenti abbiano avuto l'occasione d'incontrarlo ad uno spettacolo o al Caffè.

L'unica distrazione o quanto meno una delle poche che si permetteva era il quotidiano ascolto del Giornale radio, di commenti radiofonici o la lettura di qualche bel libro. Il resto del Suo tempo libero lo dedicava alla lettura di Riviste mediche, di pubblicazioni scientifiche di cui era un divoratore. Ed aveva una memoria ferrea per quanto riguardava la bibliografia. Ricordava un determinato articolo e relativa Rivista che l'aveva pubblicato, a distanza di anni. Conosceva con precisione il movimento dei titolari di cattedra Universitaria, di Aiuti e li seguiva nei loro vari spostamenti: aveva una memoria, si direbbe oggi da « Lascia o raddoppia ».

Aveva cura di sottolineare, di mettere in evidenza, di prendere appunti in foglietti le notizie che lo interessavano e di tutto faceva tesoro.

Non si creda però che fosse una mente cristallizzata su argomenti solo di Medicina. Era aggiornatissimo e competente in questioni agricole. Com'era portato all'esperimento del nuovo ed alla ricerca del meglio in campo chirurgico, altrettanto lo era in problemi di agricoltura. La Sua passione per questa attività lo portava a migliorare di continuo le colture dei suoi terreni, a ricercare sementi selezionate, a provvedersi di capi di bestiame pregiati, a insistere presso i coloni ed il suo fattore perchè tutto procedesse secondo i suoi dettami, talvolta in contrasto all'uso comune.

Non di rado ho assistito a discussioni, talvolta vivaci coi contadini per divergenze di vedute sulla opportunità o meno d'irrigare quel dato campo un giorno piuttosto che un altro. Merito delle innovazioni apportate nei metodi di coltivare la terra furono i risultati conseguiti nella produzione di frumento, di granoturco, di tabacco. Vinse dei premi dei quali andava orgoglioso quanto di quelli conseguiti in campo scientifico. Quanto ho detto potrà anche far sorridere: dimostra però quanto il desiderio di migliorare, di acquisire metodi nuovi, di tenersi al corrente degli ultimi ritrovati fosse in lui parte di se stesso.

Poteva sembrare a chi l'avvicinava per le prime volte di carattere mite. In realtà non lo era; era volitivo e battagliero, talvolta brusco nei modi, specie con chi non intendeva o

non voleva intendere il Suo sforzo teso solo al benessere ed alla tranquillità del paziente a Lui affidato.

Ma sotto quella scorsa di rudezza era l'uomo che sapeva commuoversi per un atto gentile, per una espressione di ringraziamento.

In sala operatoria esigeva la massima disciplina; mai una bestemmia, mai un'imprecazione uscì dalle sue labbra. Nei momenti di maggior tensione solo una smorfia come di uno che si morda il labbro inferiore ed al massimo un ... *cristiania!* sussurrato.

Quando nel 1937 era sofferente di una grave affezione addominale, l'ho visto chino sul tavolo operatorio soffrire forse più del paziente stesso. Era però tale la sua forza di volontà che non abbandonò una sola volta il suo posto.

In altra occasione, quando riportò una frattura al polso destro, era insofferente della gessatura applicatagli. Dopo appena 12 giorni volle che gli rimuovessi il gesso e si preparò per operare. È facilmente intuibile le sofferenze sopportate per amore della mobilitazione precoce di cui era un sostenitore.

Nei miei riguardi mi trattò sempre non come un Assistente qual'ero ma come un figlio maggiore. Ne godevo la più assoluta fiducia, mi spronava alla ricerca scientifica, alla pubblicazione di lavori e non sembri oggi irriverenza, non mi concedeva requie.

Molte volte, anche nei primi anni, mi cedeva il bisturi ed a lui debbo, con animo riconoscente buona parte del mio corredo di pratica chirurgica. Più avanti lo sostituii anche per lunghi periodi di tempo sia nell'Ospedale Mellini, sia nei diversi Ospedali vicini dove lui esplicava l'attività chirurgica: a Rovato, a Iseo, Adro, Palazzolo s/Oglio e perfino a Ponte di Legno. Colleghi di tali Ospedali sono buoni testimoni quale contributo portò il Pellegrini alla loro organizzazione.

I rapporti che d'altronde lo legavano ai Colleghi erano il più spesso rapporti di vera amicizia. E quanto ci tenesse il Prof. Pellegrini a mantenere legami fra Ospedale e medici ne fa fede la passione con la quale da molti anni organizzava dei Corsi di Cultura che si tenevano nell'Ospe-

dale Mellini dal Maggio al Giugno. Venivano invitati delle personalità del campo medico della fama del Prof. Donati, Uffreduzzi, Putti, Puccinelli.

E tutti rispondevano con entusiasmo all'iniziativa del Pellegrini e le Giornate Medico chirurgiche di Chiari erano ormai entrate nel Calendario delle Manifestazioni Medico culturali italiane. Durante quei giorni viveva ore d'intensa emozione come un regista d'uno spettacolo alla vigilia di una prima.

Di solito, finito il ciclo delle conferenze, sentiva il bisogno di un po' di pace che andava a cercare in quel di Fucecchio. Non rimaneva assente a lungo.

Chi è stato vicino al Prof. Pellegrini conosce una Sua espressione che usava spesso. Quando doveva allontanarsi da Chiari avvertiva me o la Suora con le parole: « Vado un momentino a Firenze, torno subito ». Sorrideva e parlava: di solito tornava sempre in anticipo sul previsto.

Ebbe anche lui amarezze, ma queste non per insuccessi ma piuttosto per incomprendione. Fu però tenace nei Suoi punti di vista, lottò con tutte le Sue forze per far prevalere i Suoi giudizi, ne uscì vittorioso ed il tempo e gli eventi gli diedero ragione.

A ottant'anni, questo venerando Maestro, sempre entusiasta ed infervorato di passione per la Sua arte si dilettava ancora di scrivere. Ne fanno fede numerose pubblicazioni e scritti redatti negli ultimi anni della Sua vita.

Aveva il culto della famiglia: ho conosciuto i Suoi figlioli ancora ragazzi o bambini e l'amore che aveva per loro non aveva limiti. E quando ebbe la gioia di diventare nonno la Sua carica affettiva la profuse sui nipotini.

Educò i Suoi figli con sani principi: l'ultima volta che venni a trovarlo, un mese prima che ci lasciasse, mi parlò commosso delle soddisfazioni che gli procuravano i suoi ragazzi. Poi la breve malattia che lo imprigiona, una catena che lo strozza, un peso che lo schiaccia, un'acqua che sale gorgogliando, ed il povero essere umano che sta per affogare solleva le mani, chiede soccorso agli uomini e a Dio.

Il Dio dei Chirurghi è stato generoso con lui e lo ha premiato concedendogli l'eterno riposo senza farlo passare per il tramite di lunghe sofferenze.

Cittadino integerrimo, lavoratore indefesso, padre esemplare dei Suoi figli, valente chirurgo del suo tempo, Augusto Pellegrini ha vissuto cristianamente perchè cristiano lo era nel più profondo del Suo essere.

Sia lode a Lui, Sia pace alla Sua anima, Sia gloria al Suo nome.

EDMONDO BRAY

Testo integrale della Commemorazione tenuta dal prof. Edmondo Bray l'8 marzo 1959 nel salone Marchettiano, in occasione delle solenni onoranze all'illustre Scomparso promosse dall'Ospedale civile « M. Mellini » di Chiari.

CLAUDIO BOTTA

Percosso da un male improvviso e inesorabile, è mancato l'8 settembre 1958 ai vivi lo scultore Claudio Botta. La morte lo colse a Milano, ove aveva iniziato la sua carriera di artista, mentre assisteva alla fusione di un'opera che gli era particolarmente cara. Il nostro Ateneo, che l'aveva aggregato il 10 dicembre 1937, perde con lui uno dei Soci che più l'onoravano; Brescia un cittadino nobilissimo degno di una notorietà più vasta di quella che gli fu consentita da una naturale modestia eccessiva e dall'essere vissuto quasi estraneo ai grandi centri artistici.

Era nato a Manerbio il 5 maggio 1891. All'età di otto anni si era trasferito con la famiglia a Brescia; ed a quattordici in America nei pressi di New York. Ritornando in Patria (1907) ebbe l'occasione di incontrare lo scultore Regosa a Brescia e gli scultori Callegari e Ghidoni a Milano, che lo iniziarono all'arte dello scalpello, nella quale debuttò nel 1913 con *Ritratto della Madre*, cui seguì nel 1914 *Piccolo Belgio*, raffigurato nell'immagine di un fanciullo con le mani legate. La tragedia della Grande Guerra 15-18 e in particolare l'occupazione del Belgio, gli avevano ispirati motivi nuovi espressi con severa e rigorosa disciplina tecnica, con nobiltà e dignità di stile.

Nel 1914 presentò *Virgulto e*, nel 1915, *Piccola dormiente*, che documentano come l'arte sua ricollegli a un passato non per imitazione accademica ma per consonanza spirituale, per spontaneità di energia perennemente feconda. Egli poté così in pochi anni compiere un complesso vasto e vario di opere animate di vigore e meditata finezza nella composizione che lo ascrivono alla corrente naturalistica tradizionale in cui inserisce una ricerca di impronta personale capace di mantenere inconfondibili gli intendimenti artistici e l'armoniosa grazia decorativa che costituiscono i pregi e la personalità del nostro scultore.

Tali virtù ebbero modo di manifestarsi nei numerosi ritratti di cittadini, nei monumenti ai Caduti, nei simbolismi.

Claudio Botta, di carattere remissivo ed appartato, opera sovente nell'oblio, ma, con felice intuizione creativa, sa cogliere il soffio di poesia e lo slancio di quei sentimenti umanissimi che caratterizzano il sorgere di nuovi linguaggi espressivi del Dopoguerra 15-18. Scolpisce per vocazione, e nella scultura appaga gli ideali della sua vita semplice ed armoniosa, che traduce in motivi ricercati nell'arte sacra, ove profonde l'espressività nelle figure riuscendo ad annoverarsi tra i migliori esponenti della raffigurazione del Cristo ch'egli — soleva ripetere — riconosceva tra le figure più belle di tutta l'umanità.

Claudio Botta si è spento sulla breccia, tenendo alto il suo indomabile amore per l'arte intesa come educazione del bello e del buono, senza avvertire il male che doveva stroncarlo, mentre aveva le pupille fisse nella luce della verità di cui egli, scultore, s'era provato a tradurre, in limpide immagini, il Verbo Divino.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Pasini Emilio, C. B. in *Brixia*, novembre 1915 n. 69.

Ugolini Gherardo, *L'arte cristiana di C. B.*, in *Arte Cristiana*, luglio-agosto 1929 n. 7-8.

Fu la Pietà di C. B. profonda espressività della figura, in *Il Giornale di Brescia*, 24 maggio 1958.

g. v. (Giannetto Valzelli), *Lo scultore C. B. morto improvvisamente a Milano*, in *Il Giornale di Brescia*, 10 settembre 1958.

F. (Renzo Favero), *Repentina scomparsa dello scultore G. B.*, in *La Voce del Popolo*, 13 settembre 1958.

Reali Battista, C. B. scultore ed artista, in *Il Ponte Manerbio*, novembre 1958, a. I, n. 8.

Di Prata Oscar, C. B. scultore, in *l'Ora Serena*, dicembre 1958.

F. C. (Franca Calzavacca), C. B. scultore concittadino, in *L'Italia del 12 settembre 1958*.

Turelli Cornelio, C. B. scultore, in *Arte Cristiana*, dicembre 1958 n. 12.

Marpicati Arturo, *Ha onorato Brescia che ora lo rimpiange*, in *Il Giornale di Brescia*, 28 novembre 1959.

Claudio Botta, *artista bresciano, con prefazione di B. Boni, a cura di Giuseppe Valgoglio, Tip. Nuova Cartografica, Brescia, 1959, ediz. speciale di 500 esemplari, in 8, pagg. 138.*

ELENCO DELLE OPERE *

- 1911 *Ritratto della madre* (g)
- 1913 *Virgulto* (g)
- 1914 *Piccolo Belgio* (g)
Bimba dormiente (g)
In ascolto di Beethoven (g)
- 1915 *Ritratto di giovinetta* (g)
Giovinetta comunicante (g)
- 1916 *Donna piangente* (b)
Cristo e l'adultera (b)
- 1917 *Il bimbo Mascherini* (b)
Testina di bimbo (b)
Crocefisso lucente (b)
- 1918 *Ritratto Facchini* (b)
Ritratto d'adolescente (b)
Nudo (g)
- 1919 *Monumento a C. Battisti - Brescia* (m, b)
Mons. Corna Pellegrini (b)
Piccolo piangente (b)
- 1920 *Brescia, Seminario: Mons Gaggia* (m)
Soiano, Monumento ai Caduti (b)
Ritratto di Giano bambino (b)
- 1921 *Parabiago - Monumento ai Caduti* (b)
Alfianello - Monumento ai Caduti (b)
Lapide del Prof. Pasquali (p, b)
- 1922 *Capriolo del Colle - Monumento ai Caduti* (p)
Montichiari - Monumento ai Caduti (b)
- 1923 *Gargnano - Monumento ai Caduti* (b)
Castenedolo - Monumento ai Caduti (b)

* le sigle a, b, c, g, m, p, t, s, significano: argento, bronzo, creta, gesso, marmo, pietra, terra cotta, pietra simona.

- 1924 Nancy - *Tomba Famiglia Remy. Il Crocifisso* (b)
 Nancy - *S. Giovanna d'Arco* (b)
 Castegnato - *Monumento ai Caduti* (b)
 Brescia - Palazzo Bargnani - *Lapide per gli studenti Caduti.* (b)
La Pietà. Bozzetto per il Conc. Cimitero di Brescia (g)
- 1925 *Ritratto di Mario Canali* (m)
Ritratto del Sig.a De Vitalis (b)
La famiglia dell'artista (b)
Maternità (b)
- 1926 Bagolino - *Lapide dei Caduti* (p)
 Rovato, Scuole - *Fregi decorativi*
 Provaglio, Cimitero - *Bassorilievo* (b)
 Alfianello, Cimitero - *Pietà*
- 1927 *Ritratto del figlio* (b)
 Brescia - *La Pace S. Giovannino* (b)
Bimbo con mela (t)
L'idiota (b)
S. Francesco (b)
- 1928 Brescia - *Lapidi per la Famiglia Perani* (b)
Ritratto di Ducio Agriconi (b)
 Brescia, P.zzo Industriali - *Busto del Comm. G. Togni* (b)
- 1929 Sofia, Opera Pro Oriente - *Altare* (m, b)
Bozzetto Mon. Ed. De Amicis (Oneglia) (g)
Id. Particolare « Il Fanciullo malato » (g)
Bozzetto Mon G. Oberdan (Trieste) (g)
Bozzetto Mon. Duca d'Aosta (Torino) (g)
La Pietà (b)
- 1930 Milano, Monumentale, Tomba Palestra - *Buon Pastore* (b)
Eva (b)
 Milano, Monumentale, Tomba Borra - *Targa funeraria* (b)
 Milano, Coll. Ambrogio - *Primavera* (b)
 Desenzano, Ospedale - *Ritratto di Ettore Andreis* (b)
 Brescia, Coll. Vecchia *Ritratto di Virgilio Vecchia* (g).
Ritratto di Pier Alfonso Vecchia (g).
- 1931 Desenzano - *Targa dei Caduti* (b)
 Ponteviso, Istit. Frenasteniche - *Statua dell'Abate Cremonesini* (m)
Maschere decorative (t)
Fauna e ninfa (t)
Ritratto di Guido Canali (b)
- 1932 Caglio (Brianza), Villa Santagostino - *Giovanni Segantini* (b)
 Desenzano, Cimitero, Tomba Ghizzi - *Medaglia* (b)
Ritratto della moglie (b)
 Milano, Coll. Privata - *Ritratto di Mario Pagani* (b)
 Milano, Gall. Arte Moderna - *Ritratto della figlia* (t)
Piccola pensosa (t)
Trofeo Calcistico Studentesco « Trivellini » (b)

- 1933 *Trofeo Calcistico « Davide Valerio » (b)*
Ritratto di V. Erba (b)
La Natività (b)
 Milano, Coll. Santagostino - *Ritratto della Sig. Santagostino (b)*
 Brescia, Coll. Arduino - *Spazzacamini (b)*
- 1934 Redondesco, Cimitero, Tomba Zanelli - *Dolore e conforto (p)*
 Brescia, Chiostro della Memoria - *Busto di Angelo Canossi (b)*
 Brescia - *Ritratto del Com. Ferrari (b)*
 Lumezzane S. Sebastiano - *Ritratto di Serafino Gnutti (b)*
- 1935 Orzivecchi - *Monumento a Garibaldi*
Nudo (a)
La Maternità (b)
 Brescia, Stabilimento Caffaro - *Targa Giovanni Morselli (b)*
 Palazzolo s. Oglio - *Ritratto di Mons. Tommaso Bissoletti (b)*
 Brescia, Chiesa delle Adoratrici - *Crocefisso (b)*
Madonna dell'Uva (b)
- 1936 Brescia, Chiesa delle Adoratrici - *Battesimo di Cristo (b)*
Candelabri (b)
Fregio (m)
Porticina Tabernacolo (b)
 Clusane, Parrocchiale - *Quattro Evangelisti (b)*
La Pietà (b)
Crocefisso (b)
Porticina Tabernacolo (b)
 Brescia, Palazzo Industriali - *Gruppo di mascheroni (p)*
- 1937 Sirmione, Centro della Sordità - *Baccante (p)*
 Castenedolo, Cimitero, Tomba Brivio - *Via Crucis (m)*
Cristo Risorto (m)
 Ghedi - *Ritratto Cav. Sorlini (b)*
 Milano, Palazzo Industriali - *Testa decorativa (b)*
 Brescia, Coll. Cimaschi - *Euleda, nudo (b)*
- 1938 S. Francesco (m)
Salomè (b)
 Brescia, Stab. S. Eustacchio - *Ritratto di Attilio Franchi (b)*
 Brescia, Coll. Ferrari - *Ritratto di Franca Ferrari (b)*
 Desenzano, Ospedale - *La Carità (p)*
 Brescia, Palazzo Industriali - *Sei Bassorilievi (p)*
 Bovegno, Coll. Dabbeni - *Brivido (b)*
 Lumezzane S. Sebastiano - *Fontana (p)*
 Lumezzane S. Sebastiano - *L'Industria (p)*
- 1939 Brescia, Coll. Ferrari - *L'industria in movimento (b)*
Ritratto del Nob. Villa (b)
Ritratto del figlio del precedente (b)
- 1940 Brescia, Coll. Ferrari - *Accordi (gruppo di due statue) (b)*
Due altorilievi (t)
 Mantova, Cimitero, Tomba Ferrari - *Pietà (b)*
Due putti (t)
Cornucopia (t)

- 1941 Brescia Coll. Ferrari - *La Famiglia* (b)
 Brescia, Duomo Nuovo - *S. Giovanni Battista* (b)
Ritratto della Sig. Rina Allegri (g)
- 1942 Lumezzane, Cimitero, Tomba Gnutti - *Esposizione* (b)
 Brescia, Coll. Morelli - *Regina Pacis* (p)
 Pisogne, Parrocchiale - *Crocefisso* (b)
Porticina del Tabernacolo (b)
Ostensorio (b)
Quattro putti cariatidi (b)
Due bozzetti architettonici per fontana (g)
- 1943 Campagnole, Chiesa - *Madonna* (p)
 Iseo, Coll. Falsina - *Bambino Gesù* (t)
Madonna con bambino (p)
 Milano, Coll. Santagostino - *Nudo* (m)
 Brescia, Coll. Damiani - *Testa di asceta* (b)
- 1944 Alfianello, Coll. Molinari - *Ritratto di Rosa Molinari* (b)
Ritratto di Giovanni Molinari (b)
Ritratto di Carlo Molinari (b)
Ritratto di Luigi Molinari (b)
Ritratto di Clotilde Molinari (b)
- 1945 *Tre stazioni della Via Crucis* (g)
Contadina (s)
Annunciazione (b)
Contadina con cesto (b)
Contadina con anfora e bambino (b)
S. Rocco (t)
- 1946 Iseo, Coll. Falsina - *S. Luigi* (b)
 Brescia, Coll. Palazzoli - *Putti con cesto* (p)
 Passirano, Parrocchiale - *Madonna con Bambino* (b)
 Clusone, Parrocchiale - *Crocefisso* (b)
Quattro Evangelisti (b)
Porticina Tabernacolo (b)
- 1947 Clusane, Parrocchiale - *Pietà* (b)
 Lumezzane S. Sebastiano, Parrocchiale - *S. Giorgio* (p)
S. Sebastiano (p)
Due angeli (t)
 Coll. Gnutti. *Ritratto della Sig. Gnutti* (b)
- 1948 Alfianello - *Ritratto di Don Volpi* (b)
 Pralboino, Coll. Morelli - *Ritratto della Sig. Chiara Morelli* (b)
 Pralboino, Cimitero, Tomba Morelli - *Targa funeraria* (b)
 Ospitaletto - *Monumento Serlini* (b)

- 1949 *Ritratto del Nob. Guarneri (b)*
 Lumezzane S. Sebastiano, Parrocchiale - *Via Crucis (b)*
Testa di Cristo (c)
 Lumezzane, Cimitero, Tomba Gnutti - *Resurrezione (b)*
 Alfianello - *Leonessa (p)*
Madonna con Bambino (p)
- 1950 Milano, Coll. Santagostino - *Madonna con Bambino (m)*
 Brescia, Cooperativa Pellattieri - *Lapide Perotti (b)*
 Brescia, Cimitero - *Targa funeraria Zanella (p)*
 Brescia, Coll. Mensi - *Nudo (b)*
 Brescia, Coll. Deltratti - *Muratorino (b)*
 Coll. Privata - *Manovale (b)*
- 1951 Brescia, Chiesa di S. Faustino - *Fonte Battesimale (p)*
 Pisogne - *Monumento ai Caduti, S. Costanzo (b)*
 Brescia, Poliambulanza - *S. Ippolito (b)*
S. Cassiano (b)
- 1952 Passirano, Parrocchiale - *Cristo Risorto (b)*
 Brescia, Chiesa di S. Francesco - *Bassorilievi delle campane (b)*
 Alfianello, Cimitero - *Monumento Sguazzi (b)*
 Brescia, Poliambulanza - *Cappella Crocefisso (b)*
Porticina del Tabernacolo
- 1953 Brescia, Chiesa di via Chiusure - *Via Crucis (g)*
 Brescia, Coll. Privata - *Ritratto di Franco Margola (g)*
Danza Rustica, gruppo di due statuette (b)
Cristo Risorto (b)
Fuga in Egitto (g)
- 1954 *Lapide funeraria per il nipote (p)*
Ritratto della Crocerossina Apollonio (b)
Ritratto della nipote Rosemaria (b)
- 1955 Lumezzane S. Sebastiano, Parrocchiale - *Fonte battesimale (p)*
Testa di Madonna (g)
Ritratto della figlia Vanna (g)
 Lumezzane - *Bozzetto per Madonna (g)*
- 1956 Brescia, Chiesa dei SS. Nazzaro e Celso - *Quattro Evangelisti (b)*
Bozzetto per il monumento funebre Santagostino (g)
Maschera di Cristo (b)
La Pietà (bozzetto per la Chiesa dell'ospedale nuovo) (g)
 Brescia, Istituto Zooprofilattico - *Pastorelli (b)*
- 1957 Caglio (Brianza), Cimitero, Monumento - *Famiglia Santagostino (b)*
 Lumezzane - *Ritratto di Maria Seneci (b)*
Piccolo David (g)
 Brescia, Cimitero - *Tomba Pederzani (p)*
Tomba Spadoni Angelo (p)
 Buffalora, Parrocchiale - *Battesimo di Cristo (b)*
 Milano, Coll. privata - *Ritratto dell'Ing. Juker (g)*

ATTI
DELLA
FONDAZIONE "UGO DA COMO,,
IN LONATO



FONDAZIONE UGO DA COMO

RELAZIONE DELLA SEGRETERIA PER L'ANNO 1958

Anche durante il 1958 le varie attività della Fondazione si svolsero secondo il ritmo consueto ispirato alle direttive indicate dal Fondatore, con particolare riguardo alle iniziative di ordine culturale. Non soltanto gli Enti lonatesi ottennero gli abituali sussidi, ma vennero distribuiti libri a studenti meritevoli di premio, una studentessa universitaria beneficiò di una particolare assistenza, il Patronato scolastico ebbe a disposizione un buon numero di testi da assegnare a scolari bisognosi ed infine un generoso contributo incrementò le raccolte bibliografiche della Scuola Media locale.

La Biblioteca Popolare intitolata al nome del Padre del Fondatore funzionò senza interruzione durante tutto l'anno, come ormai da un decennio, e la frequenza dei lettori fu superiore a quella del passato con un sensibile aumento nel giro dei prestiti.

Nel gennaio del 1958 la Fondazione bandì il dodicesimo concorso per tesi di laurea di argomento bresciano e procedette alla nomina delle relative Commissioni di lettura, le quali espressero giudizi molto lusinghieri in merito al valore dei lavori presentati dai tre concorrenti: dott. Maria Adelaide Baroncelli (« Faustino Bocchi e le bambocciate »), dott. Mario Gnocchi (« Questioni scalviniane ») e dott. Jole

Brunelli (« Cimeli cartografici manoscritti della Civica Biblioteca Queriniana di Brescia »), particolarmente segnalando quelli della dott. M. A. Baroncelli e del dott. Mario Gnocchi, ai quali venne concesso *ex aequo* il primo premio.

La cerimonia della solenne premiazione ebbe luogo il giorno 15 giugno eccezionalmente nella sala consiliare del Municipio di Lonato, concessa dalla gentilezza del Sindaco; non soltanto si consegnarono diplomi ed una somma di denaro ai vincitori dell' XI Concorso dottori Baroncelli e Gnocchi (I premio) e dott. Brunelli (II premio), ma si premiarono pure i vincitori del X Concorso, dott. Giuseppe Cassinis e dott. Giuseppe Cappelletto S. J.

Notevole fu pure, soprattutto nei mesi centrali dell'anno, l'affluenza dei visitatori della Casa del Podestà e della Biblioteca Da Como; ammontarono in tutto, secondo quanto risulta dal registro delle firme di ingresso, a 380 visite individuali e collettive italiane e straniere, studiosi provenienti dalla Svizzera, dall'Austria, dal Belgio, dalla Germania, Olanda, Francia, Grecia, Stati Uniti d'America e molti gruppi di Italiani, nonchè comitive studentesche lonatesi, bresciane e di varie città. Si ricordano pure le visite ammirate degli Amici dei Monumenti, dei membri del Lyons Club, degli aderenti alla Settimana dei Musei e di altri ancora.

Degna di rilievo è senz'altro, inoltre, la decisione di dare alle stampe l'ultimo studio lasciato manoscritto dal Sen. Ugo da Como intorno alla vita ed alle opere del poeta Andrea Marone, fulgida gloria dell'Umanesimo bresciano. Il pregevole lavoro, frutto di appassionate e pur penose ricerche condotte negli estremi tempi della vita dell'Autore, vedrà la luce nei primi mesi del 1959 a cura di un revisore incaricato dal Consiglio della Fondazione, la quale si propone di rendere in tal modo un devoto omaggio alla venerata memoria dell'illustre studioso dal quale essa deriva il nome.

Un gravissimo lutto ha infine colpito l'Istituzione colla scomparsa del Suo Segretario, avvenuta il giorno 23 novembre 1958 in Lonato, con profondo dolore di quanti conobbero ed apprezzarono le elette doti di mente e di cuore del dott. Vincenzo Sorelli.

Nato a Paitone il 26 novembre 1889 da Carlo, capitano del R. E. e da Maria dei conti Gambara, Vincenzo Sorelli si laureò in giurisprudenza nel 1914 presso l'Università di Torino, frequentò i corsi di Lettere dell'Ateneo di Bologna, viaggiò a lungo all'estero fin da studente, acquistandosi una vasta e multiforme cultura. Le sue predilezioni furono per l'arte e per la storia, con particolare amore per gli studi di etruscologia.

Chiamato alle armi nel 1909, servì la Patria, da lui profondamente amata, fino al 1920. Decorato, ferito, mutilato alle mani nella campagna d'Albania, particolarmente si distinse nelle giornate di Caporetto, volontario al comando di autoblinde colle quali protesse la ritirata con ardite azioni di retroguardia. Chiamato in seguito al Cairo per corsi di conferenze, molto si adoperò per la diffusione all'estero della cultura italiana; curò inoltre la regia di importanti manifestazioni teatrali.

Nei suoi ultimi dodici anni di vita (dal 1° marzo 1946) si dedicò alla Fondazione Ugo da Como in Lonato, riordinandone le raccolte artistiche e sistemando i volumi, le collezioni, gli opuscoli, salvati dalla bufera della guerra nella bella e ricca biblioteca, della quale preparò il catalogo a schede per autore e per soggetto. Fu anche Ispettore onorario ai Monumenti per la zona del Basso Garda e della Valtenesi.

La Fondazione ne onora la memoria e si duole di aver perduto un esperto, preziosissimo collaboratore.

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA
PER L'ANNO 1958

I N D I C E

RELAZIONE ANNUALE

ATTI ACCADEMICI

<i>Secchi Claudio Cesare</i> : Rapporti tra Alessandro Manzoni e Brescia	15
<i>Mor Claudio Guido</i> : « Fundus » e « Curtis » nel territorio di Orzinuovi	54
<i>Boselli Camillo</i> : Francesco Paglia « Il Giardino della Pit- tura » Volume II	85
<i>Vaglia Ugo</i> : Un raro opuscolo di storia sull'antico stato di Brescia	163
<i>Bonafini Giuseppe</i> : Recenti scoperte archeologiche nell'agro bresciano	193
<i>Urbinati Leonardo</i> : I culti pagani di Brescia romana (II) .	211
<i>Brozzi Mario e Tagliaferri Amelio</i> : Frammenti altomedioevali nel territorio bresciano	265
<i>Zaina Angelo</i> : Sul quaternario della Val Sabbia	283

ANNUE RASSEGNE

Gruppo Naturalistico « G. Ragazzoni » XX Bollettino annuale	313

VITA ACCADEMICA

Verbali delle adunanze accademiche	325
Poesia di <i>Vincenzo Lonati</i> a cura di Ugo Vaglia	327

I NOSTRI LUTTI

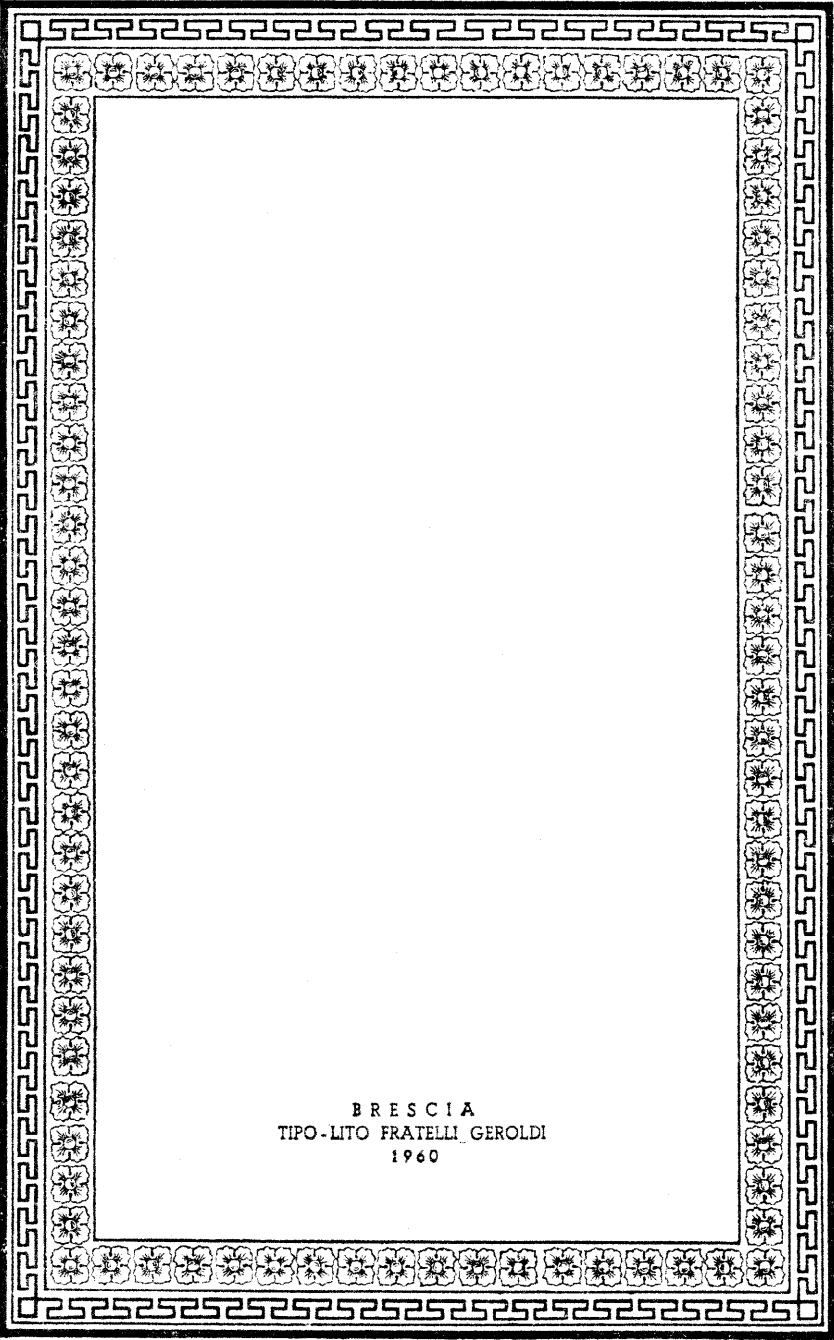
<i>Angelo Zammarchi</i> (A. Ferretti Torricelli)	337
<i>Augusto Pellegrini</i> (E. Bray)	342
<i>Claudio Botta</i> (U. Vaglia)	351

ATTI DELLA FONDAZIONE "UGO DA COMO"

SUPPLEMENTI AI COMMENTARI PER IL 1958

MONS. LUIGI FOSSATI: Il Nobile Gaetano Alfonso dei Marchesi Fassati
e la sua azione patriottica nel 1848.

CARLO PASERO: Francia Spagna e Impero a Brescia (1509-1516).



BRESCIA
TIPO-LITO FRATELLI GEROLDI
1960